



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI GENOVA**

Dipartimento di
Lingue e Culture Moderne

QUADERNI DI PALAZZO SERRA

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
Piazza S. Sabina, 2
16124 Genova

JANUSZ KORCZAK
UN'UTOPIA PER IL TEMPO PRESENTE

A cura di Laura Quercioli Mincer e Luisella Battaglia



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
2014

Con il patrocinio di:

Ambasciata di
Polonia a Roma



Ambasciata
della Repubblica di Polonia
in Roma

Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane



Centro Culturale Primo
Levi di Genova



Associazione Italiana
Polonisti



(Quaderni di Palazzo Serra, 24)

Comitato editoriale

Massimo Bacigalupo, Chiara Benati, Elisa Bricco, Pier Luigi Crovetto, Roberto De Pol, Sergio Poli, Laura Salmon, Giuseppe Sertoli.

© 2014

Copyright by Alessandro Amenta, Dario Arkel, Ilana Bahbout, Luisella Battaglia, Wojciech Bonowicz, Goffredo Fofi, Grazia Honegger Fresco, Anna Landau-Czajka, Daniela Mantovan, Elżbieta Mazur, Alessandra Modugno, Grażyna Pawlak, Laura Quercioli Mincer, Moshe Shner, Giovanna Tomassucci, Monika Woźniak.

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Lingue e Culture Moderne
Piazza S. Sabina, 2 – 16124 Genova

Tutti i diritti riservati

ISSN 1970-0571

ISBN 978-88-88626-57-4

JANUSZ KORCZAK
UN'UTOPIA PER IL TEMPO PRESENTE
A cura di Laura Quercioli Mincer e Luisella Battaglia

Introduzione delle curatrici p. 2

Saluti

Wojciech Unolt p. 14

Maurizio Martelli p. 18

Michele Prandi p. 20

Grazia Honegger Fresco: *Introduzione a Janusz Korczak* p. 22

Un'utopia per il tempo presente. Janusz Korczak educatore e filosofo

Luisella Battaglia: *L'apporto della pediatria di Janusz Korczak alla riflessione bioetica contemporanea.* p. 35

Moshe Shner: *Can Education be the Meeting Place of all Humanity? Universal Humanism in the Thought and Practice of Janusz Korczak.* p. 52

Dario Arkel: *“Conoscere la gioia dell'infinito libera dalla paura”: l'innovazione di Janusz Korczak.* p. 78

Alessandra Modugno: *Esplorazioni teoretiche sui racconti di re Matteuccio di Janusz Korczak.* p. 100

Goffredo Fofi: *Pediatria in tempo di guerra.* p. 119

Grażyna Pawlak, Elżbieta Mazur: *Stefania Wilczyńska, a Companion in Janusz Korczak's Struggles.* p. 128

La forma del sentimento. Janusz Korczak scrittore

Wojciech Bonowicz: *“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”*.
p. 141

Giovanna Tomassucci: *“Io sono a scacchi”. L’identità ebraica nell’opera letteraria e teatrale di Janusz Korczak.*
p. 148

Anna Landau-Czajka: *A Review Different from all the Others. Janusz Korczak’s “Mały Przegląd”*.
p. 168

Monika Woźniak: *La letteratura per l’infanzia in Polonia e le favole tristi di Janusz Korczak. Un panorama.*
p. 203

Alessandro Amenta: *Kajtuś il piccolo mago.*
p. 219

Ilana Bahbout: *I bambini della Bibbia, un midrash moderno*
p. 236

Laura Quercioli Mincer: *“Un manicomio o un carcere?” Il Diario del ghetto di Janusz Korczak.*
p. 251

Appendice. L’età di Korczak

Daniela Mantovan: *Pedagogia e rivoluzione. la “Repubblica dei ragazzi” di Malakhovka (1919-1939)*
p. 279

Libri di e su Janusz Korczak in italiano
p. 309

Gli autori di questo numero
p. 312



Il manifesto delle manifestazioni genovesi. Illustrazione di Anita Andrzejewska e Andrzej Pilichowski-Ragno, poster di Alberto Rizzerio.

Janusz Korczak, un'utopia per il tempo presente, a cura di Laura Quercioli Mincer e Luisella Battaglia
© "Quaderni di Palazzo Serra"24 (2014), ISSN: 1970-0571 (online)

INTRODUZIONE DELLE CURATRICI

Questo volume nasce idealmente dalla decisione del Parlamento polacco di dedicare l'anno 2012 a Janusz Korczak.¹ Si celebrava in quella data il settantesimo anniversario della deportazione del pedagogo e del suo orfanotrofio nel campo di sterminio di Treblinka, e al tempo stesso il centenario della fondazione, da parte di Korczak, del Dom Sierot, l'orfanotrofio ebraico di via Krochmalna a Varsavia. Una data dunque particolarmente significativa, che unisce la morte alla vita, l'innovazione (della pedagogia korczakiana) alla immota devastazione del totalitarismo nazista.

In una lettera aperta, datata 2 gennaio 2012, Marek Michałak, Portavoce dei diritti del bambino presso il Parlamento polacco (figura forse unica in Europa, istituita alla fine degli anni Novanta con chiari riferimenti all'insegnamento di Janusz Korczak), così riassume il significato della figura del "santo di Varsavia":

Janusz Korczak è fra le grandi autorità intellettuali e morali del nostro tempo. La sua biografia, la sua attività in ambito sociale e culturale, medico, letterario, pedagogico, ha oltrepassato i limiti tradizionali fra i popoli, le religioni, gli orientamenti politici gli strati sociali. La divisione più importante e più difficile da superare per Korczak era quella che separa gli adulti dai bambini. [Korczak] Ha dimostrato che il bambino è una persona, un essere umano, non soltanto un suo anticipo. È un essere umano qui ed ora. Ha la sua dignità e i suoi diritti. Ha il suo posto civico all'interno della famiglia, nella società locale e in quella allargata.

La dignità del bambino, i diritti del bambino e il suo diritto alla cittadinanza sono tre concetti di cui siamo debitori a Janusz Korczak.²

Così come l'infanzia permea le scelte dell'individuo adulto e in buona parte ne determina la personalità, altrettanto la sfida di Korczak non si limita alle questioni relative alla prima fase della vita ma investe quasi ogni campo del pensiero umanistico. Come giustamente sottolineato da Michałak, la sua è una delle grandi figure di costruttori di ponti, di coloro che oltrepassano i limiti e gli schemi imposti. L'iniziativa polacca ha stimolato la realizzazione di moltissime manifestazioni korczakiane, in

¹ Si veda, anche in inglese: <<http://2012korczak.pl/>>.

² <<http://2012korczak.pl/node/29>>

particolare in tutti i paesi europei, in Israele e in America Latina. In Italia si sono svolte manifestazioni a Roma, Bologna e altre città. A Genova il tentativo degli organizzatori è stato quello di rendere almeno minimamente palpabile la complessità e la molteplicità degli interessi e dei campi di azione korczakiani. Realizzati dal 19 al 21 novembre, in occasione della Giornata universale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, gli incontri, raccolti sotto il titolo di *Janusz Korczak e i diritti dei viventi*, comprendevano una mostra-laboratorio per bambini (realizzata dai giovani artisti di Cracovia Anita Andrzejewska, Andrzej Pilichowski-Ragno, Elżbieta Wasiuczyńska, Agnieszka Żelewska), la visione del film di Andrzej Wajda *Dottor Korczak* del 1990, due mostre illustrative su pannelli realizzate dall'Ambasciata polacca, *Ho sentito la voce del Dottor Korczak alla radio*, *mise en espace* di testi di Janusz Korczak su un copione di Alberto Rizzerio e Amedeo Romeo, interpretata da Pietro Fabbri con la regia e le toccanti scenografie di Danièle Sulewicz, e due giornate di convegno, alle cui relazioni alcuni dei contributi in questo volume fanno riferimento. Oltre agli autori qui presenti, al convegno avevano partecipato anche Claudia Poggi della Comunità di Sant'Egidio, il pediatra Amnon Cohen, presidente della Comunità ebraica di Genova, e Piero Dello Strologo, presidente del Centro culturale Primo Levi, uno degli enti organizzatori delle manifestazioni. Membro del Primo Levi è anche Alberto Rizzerio che, insieme a chi scrive, è stato promotore e ideatore delle giornate genovesi.

In questi stessi giorni, anche la presentazione del sito web *La strada di Korczak*, realizzato da Matteo Bonizzone,³ a cui hanno collaborato docenti e studenti di polonistica di varie università italiane e che raccoglie testi inediti, foto e informazioni sul "Vecchio Dottore". Sulle pagine di *La strada di Korczak* ci auguriamo di pubblicare contributi dei lettori: notizie, lettere, traduzioni o tesi di laurea riguardanti Korczak e il suo insegnamento in senso lato.

Benché, come si è detto, questo volume riproduca solo in parte gli interventi tenutisi durante il convegno genovese, abbiamo deciso di conservare i brevi testi dei saluti iniziali: sia per il loro valore, che come segno di riconoscimento e gratitudine a chi ha, a vario titolo, contribuito e sostenuto questa iniziativa.

³ <<http://www.disclic.unige.it/lastradadikorczak>>.

Oltre alle persone già nominate, un ringraziamento speciale va alla dottoressa Agnieszka Hoppen dell'Ambasciata di Polonia a Roma, a Lena Stanley Clamp, direttrice della European Association for Jewish Culture e coordinatrice di Judaica Europeana,⁴ a Marta Ciesielska e Agnieszka Witkowska del Centro di Documentazione e ricerca KORCZAKIANUM di Varsavia, a Grzegorz Gauden e Izabela Kaluta dell'Istituto del Libro di Cracovia, al responsabile tecnico del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne Matteo Bonizzzone e, last but not least, all'indispensabile collega Massimo Bacigalupo. *[LQM]*

Janusz Korczak è stato paragonato a un fiume carsico la cui acqua scorre in profondità, scavando le rocce per poi riaffiorare purificata e divenire nuova fonte di vita. L'immagine è assai bella e restituisce con grande efficacia la forza sotterranea di un pensiero che decostruisce un sistema dogmatico di false certezze e di consolidati pregiudizi sull'infanzia per approdare a una visione rivoluzionaria dei rapporti tra adulto e bambino. Come ogni vero maestro impara dai discepoli, così credo che Korczak abbia appreso dai bambini quella capacità di essere se stessi, quell'autentica libertà e suprema indifferenza alle gerarchie del mondo che sono tra i tratti più caratteristici della sua personalità. Ma qui sta anche la forza utopica della sua opera. Se intendiamo per utopia l'orizzonte in continuo movimento che guida il viaggio, il pungolo che sprona la coscienza e tiene costantemente in movimento gli esseri umani, chiamandoli a combattere ingiustizie sempre nuove, questa mi sembra la dimensione in cui collocare l'uomo Korczak, davvero "intenzione rivolta al futuro", per riprendere la celebre definizione di Ernst Bloch. La creazione della Casa degli Orfani, un luogo in cui la competenza scientifica riesce a congiungersi a una appassionata umanità, è la straordinaria risposta a una delle più intollerabili ingiustizie, quella della irredimibile sofferenza che la sorte, la crudeltà, le disperate condizioni di vita infliggono all'infanzia.

Speranza è, a mio avviso, parola chiave per intendere l'etica di Korczak nell'abissale differenza rispetto all'ottimismo. Se infatti l'ottimismo resta, per così dire, nello spazio del presente, si prefigge un obiettivo circoscritto e corrisponde a ciò che si

⁴ <<http://www.jewishcultureineurope.org>>; <<http://www.judaica-europeana.eu>>.

chiama abitualmente “pensare positivo”, la speranza va ben al di là della meta, amplia lo spazio del futuro, cerca un senso e identifica orizzonti di senso. In una parola, la sua dimensione è escatologica. Per questo non si lascia abbattere dalla sconfitta o dal dolore: opera in vista di un ideale di cui si potrà non vedere l’affermazione ma di cui non si cessa di preparare l’avvento. Queste considerazioni mi sono tornate in mente dinanzi all’atto finale della vita di Korczak, al suo modo di affrontare la morte col corteo ordinato dei ‘suoi’ 203 bambini. Come intendere tale comportamento? Accettazione della sconfitta, rassegnazione al destino, rinuncia a combattere? O, invece, messaggio forte di speranza, di cui è chiaro simbolo la bandiera verde alla testa del corteo? La speranza, a differenza dell’ottimismo, può trarre forza dalla sconfitta: in quanto energia interiore, spinta a realizzare il futuro, non si lascia abbattere dalle difficoltà, neppure dalla morte imminente. In questo senso mi pare di poter cogliere in Korczak quella che Erik Erikson chiama *generatività*, l’attitudine dell’adulto di *prendersi cura* delle generazioni successive, l’assunzione del compito generazionale di coltivare forza in chi viene dopo. Il senso profondo della paternità rimane comunque primario in chi, come Korczak, per libera scelta non diviene genitore ma mantiene vivo in sé il sentimento della responsabilità parentale. Per questo la generatività deve intendersi come una figura della speranza in quanto esprime la volontà di uscire dal cerchio del presente e di aprirsi al futuro per generare qualcosa di nuovo: più mature condizioni di esistenza e più profondi legami con la vita.

Il volume che qui vi presentiamo si apre con un breve saggio introduttivo generale di Grazia Honegger Fresco, già allieva di Maria Montessori, che situa l’insegnamento di Korczak all’interno del panorama dei grandi rivolgimenti avvenuti in campo educativo e pediatrico in età moderna. La sezione dedicata agli aspetti pedagogici e filosofici di Korczak si apre con il saggio di chi scrive, a cui segue il contributo di Moshe Schner. L’ipotesi che guida l’intervento dello studioso israeliano è che Korczak – non pienamente appartenente alla comunità ebraica né del tutto accettato dalla società polacca – abbia elaborato colla sua opera pedagogica un ‘umanesimo universale’ sfociato in un’idea del mondo dell’infanzia come di una patria per l’intera umanità. Schner vede in Korczak un eroe tragico, non solo per il suo destino, ma per la sua situazione di non appartenenza: tale condizione di ‘straniero’ diverrà tuttavia la

molla di una missione morale che lo spingerà a lottare per la dignità umana, costruendo una ‘casa ideale’ per i bambini tale da superare le antiche frontiere della società europea. In tal modo Korczak crea il suo mondo, il mondo universale di tutti i bambini, elaborando un cosmopolitismo in parte legato alla filosofia stoica, in grado di unire gli uomini di tutte le nazionalità: un’utopia capace di ispirarci ancora oggi.

Anche Dario Arkel sottolinea la modernità rivoluzionaria di un pensiero caratterizzato dalla capacità di resilienza e dalla volontà di credere nel futuro. Come tutti i Giusti dell’Umanità, Korczak ha saputo guardare al di là del suo presente. La sua visione dell’infanzia è quella di un autentico innovatore per il suo porre al centro l’essere e non l’avere, quell’essere che ha il volto del bambino, “il più audace dei viventi”, ma anche “il più antico proletario del mondo”. Coniando il suo celebre motto – “è l’adulto a doversi innalzare al bambino” – Korczak, oltre a tracciare le linee di una vera etica del rispetto, inaugura un approccio pedagogico in grado di trasformare il rapporto adulto/bambino in un atto creativo in cui entrambi possano crescere. Se ogni bambino – osserva Arkel – è ‘infiniti mondi’, un adulto che sappia interiorizzare il sé bambino è un artista del cambiamento, che coltivi la curiosità generativa dell’apprendimento.

Se le riflessioni di Korczak sono fondamentalmente orientate all’azione educativa, quali sono gli ‘spazi teoretici’ della sua opera? A tale interrogativo intende rispondere Alessandra Modugno che, per compiere la sua esplorazione, si dedica al racconto su Re Matteuccio. Secondo la lettura proposta, in essi Korczak testimonia il proprio debito e, insieme, il suo personale contributo, alla riflessione filosofica dal momento che la filosofia si innesta nella vicenda del protagonista, il bambino Matteuccio che, rimasto orfano, unico erede del re suo padre, accetta il trono prima come compito e, talora, come gioco, poi come sfida e responsabilità. Nella sua parabola, il piccolo re conosce la sconfitta politica e umana e da questa esperienza amara è condotto a diventare ‘filosofo’, e quindi a dedicarsi alla conoscenza della natura umana e al governo di sé. Il tema centrale dell’opera, secondo Modugno, è quello della sovranità: se Platone riteneva che solo i filosofi potessero essere governanti capaci, Korczak incarna in Matteuccio la presa di distanza dalla politica, la persuasione che l’opera primaria è più basilare. La società politica non si può riformare se non si riforma

l'uomo, se ciascuno non intraprende la riforma di se stesso, rispondendo fino in fondo alla propria umanità e costituendosi 'persona'.

Molti, come si può rilevare, sono gli spunti di riflessione riferiti alla realtà attuale suscitati dai testi di un grande 'inattuale' come Korczak. Su questa linea si colloca anche l'intervento di Goffredo Fofi che muove da una riflessione sui bambini di oggi, divisi in due grandi categorie: i 'consumatori', i nostri figli, chiamati appunto al consumo nella parte privilegiata del mondo, e i 'consumati', le vittime della violenza, della fame, dello sfruttamento. In un tempo di crisi, come quello che stiamo vivendo, la pedagogia è una scommessa radicale chiamata a interrogarsi sulla funzione dell'educazione, il suo senso, la sua 'utopia'. La lezione di Korczak, in questo quadro, rivela tutta la sua importanza e attualità: una pedagogia che spinge a interrogarsi su chi siano oggi, nella nostra società, i veri adulti degni di questo nome e, cioè, maturi e responsabili. Il pensiero di Korczak – afferma Fofi – è radicale, come è radicale il suo umanesimo, privo di illusioni e alieno da idealismi; per questo il suo progetto pedagogico è una sfida alla povertà della pedagogia contemporanea che ha molto da imparare dal suo lavoro. A partire dall'idea che la difesa dell'infanzia è difesa dell'umano.

Per quanto artefice di uno straordinario progetto, Korczak non può ritenersi protagonista assoluto. Il saggio di Elżbieta Mazur e di Grażyna Pawlak intende valorizzare il contributo di Stefania Wilczyńska alla lotta di Korczak, mostrando la complessità e la profondità della loro collaborazione. Se la storia resta troppo spesso silente sul ruolo delle donne, condannate a restare nell'ombra dell'uomo, è venuto, secondo le Autrici, il momento di ricordare il ruolo di *Pani Stefa*, la Signora Stefania, rilevante non solo per quanto riguarda le attività di cura – attinenti all'igiene, all'ordine, all'organizzazione quotidiana della 'Casa' – ma anche per l'impegno pedagogico, la supervisione dei progetti, la collaborazione – destinata purtroppo a restare anonima – a giornali e riviste. Wilczyńska dedica la sua intera vita alla Casa degli Orfani, a partire dal 1912 e con Korczak introduce nuovi e originali metodi educativi; sua, ad esempio, è l'idea del famoso sistema dei doveri a rotazione dei bambini nell'orfanotrofio. È sempre lei ad assumere, alla chiamata alle armi di Korczak nel 1914, la piena responsabilità della struttura in un momento in cui il numero dei bambini cresce, le condizioni materiali peggiorano e i problemi finanziari aumentano. Con Korczak e i bambini

condividerà l'eroica decisione finale. Non solo collaboratrice, dunque, ed esempio di straordinaria dedizione alla causa, ma anche personalità creativa, degna di essere apprezzata nel suo autonomo valore. [LB]

La seconda sezione, dedicata all'opera letteraria di Korczak, è introdotta dalla testimonianza di uno scrittore, Wojciech Bonowicz, fra i più apprezzati poeti polacchi della generazione mediana. Bonowicz è un autore nei cui versi, dal carattere definito "ascetico", si toccano i grandi temi della vita, della morte e della trascendenza, ma senza mai perdere uno sguardo ironico sul mondo e su se stesso. Quasi naturale che senta prossima l'opera di Korczak, la cui scrittura esprime "una verità che non guarda in faccia a nessuno", ed è permeata da una "fiera autorironia". Bonowicz ha fatto crescere i suoi tre figli leggendo loro, la sera, le favole tristi di Janusz Korczak. Nessuna migliore indicazione sull'attualità di uno scrittore che alcuni pensano dimenticato.

La riflessione di Giovanna Tomassucci è in parte una risposta al testo di Moshe Shner. Applicando parametri di analisi diversi da quelli dello studioso israeliano e proponendo ai lettori ampi brani di testi mai prima tradotti in italiano, Tomassucci delinea la personalità composita, "a scacchi" di Janusz Korczak-Henryk Goldszmit, per il quale l'affermazione della polonità – a differenza di tanti scrittori ebrei polacchi coevi – non collude con un'altrettanto appassionata affermazione del proprio ebraismo. Anche da questo punto di vista, dunque, Korczak si presenta come un personaggio di straordinaria modernità, precursore – così come il suo conterraneo Witold Gombrowicz – dell'identità contemporanea, che si vuole essere composita, multiforme, avversa a ogni carattere monolitico.

Il lungo articolo di Anna Landau-Czajka tratta un argomento di straordinario interesse: il "Maly Przegląd" (La Piccola Rivista) ideato da Korczak, supplemento settimanale al quotidiano ebraico in lingua polacca "Nasz Przegląd", è stato probabilmente la prima pubblicazione periodica scritta e diretta ai bambini. Esso fa inoltre parte della vastissima, e finora poco esplorata, area della stampa ebraico-polacca nella Polonia fra le due guerre. Le pubblicazioni regolari ebraico-polacche (ovvero quotidiani, riviste e periodici con contenuto ebraico e redattori ebrei, ma scritte in polacco, e dunque dirette a lettori ebrei semi-assimilati e al pubblico polacco) annoverano, in questo periodo, oltre 102 titoli (quelle in yiddish sono circa 150, ma

hanno in genere vita più breve; la più elitaria stampa in ebraico annovera 25 titoli). La loro diffusione è amplissima. Il varsaviano “Nasz Przegląd”, uscito regolarmente dal 1923 al 1939, aveva una tiratura di circa 50.000 copie, maggiore di quella degli altri quotidiani polacchi della capitale. Dallo studio di queste pubblicazioni emergono chiaramente, oltre alle problematiche correnti, le questioni generali dell'autorappresentazione ebraica e del ruolo degli ebrei nella società polacca. L'articolo di Landau-Czajka è la prima descrizione completa di “Maly Przegląd” nei suoi tredici anni di esistenza.

Nei due articoli seguenti viene affrontato, ancora una volta da angolature diverse e complementari, il tema della produzione korczakiana per bambini. La studiosa polacco-italiana Monika Woźniak colloca la produzione di Korczak all'interno del vasto panorama della letteratura per l'infanzia in Polonia. Pur in un paese che a questo genere letterario ha dedicato tradizionalmente molta attenzione (basti pensare ai testi destinati ai giovanissimi di due fra i massimi scrittori polacchi a cavallo fra Otto- e Novecento, Maria Konopnicka e Henryk Sienkiewicz), le “favole strazianti” di Korczak si stagliano per originalità e profondità, tanto da poter parlare di un vero e proprio “caso Korczak”. Non si tratta qui solo del romanzo *Re Matteuccio I*, tradotto in 26 lingue, con decine di edizioni in paesi diversi, e definito da Bruno Bettelheim “uno dei più sottili e perspicaci studi sulla psicologia infantile”, o del singolare *Quando tornerò bambino*, vero e proprio romanzo sperimentale sulle delusioni provate da un adulto che ritorna alla propria agognata infanzia: l'intera opera letteraria di Korczak, anche quella destinata agli adulti, può venir definita, per usare un'espressione di Michal Glowinski, “un'azione pedagogica”. La centralità attribuita da Korczak al periodo dell'infanzia lo colloca a pieno titolo all'interno di uno dei più interessanti filoni della letteratura polacca; come ha notato Hanna Kirchner, almeno altri due fra i maggiori scrittori polacchi del secolo scorso evocano il *topos* dell'infanzia con gli stessi scopi filosofici del Vecchio Dottore: il già nominato Witold Gombrowicz, e Bruno Schulz. Il terribile-agognato ritorno all'infanzia, chiave di volta di ogni umana nostalgia, è inoltre il tema de *La classe morta*, la più nota opera di teatrale di Tadeusz Kantor, fra i più grandi protagonisti della vita teatrale del secolo scorso.

Alessandro Amenta analizza il romanzo degli anni Trenta *Kajtuś il piccolo mago*, sorta di Harry Potter *ante litteram*, recentemente pubblicato per la prima volta in

versione inglese. Amenta sottolinea un aspetto centrale nell'opera di Korczak (e che costituisce il nucleo della riflessione di Ilana Bahbout): il suo elemento dialogico, la capacità profonda di ascolto e rispetto per l'interlocutore bambino:

Uno degli aspetti più peculiari del romanzo – scrive Amenta – risiede nel fatto che il mondo degli adulti, con le loro regole, i loro metodi, la loro autorità, viene messo continuamente in discussione. Korczak assume il punto di vista dei bambini, si pone nella loro ottica, si immedesima nella loro situazione. Lo fa dimostrando compassione e rispetto, compartecipazione e attenzione.

Ma Amenta non si limita qui a un'esaltazione delle qualità del Vecchio Dottore che era, per molti aspetti, anche un figlio del suo tempo. Alla sensibilità attuale risultano addirittura stravaganti i passaggi contenuti in questo romanzo sugli africani, o sulla collocazione della donna. Le loro formulazioni radicali, generalmente tralasciate dalla critica polacca, hanno suscitato l'indignazione di Kinga Dunin, citata in questo articolo, che ha definito il romanzo "profondamente patriarcale" e addirittura pieno di espressioni di "razzismo bello e buono".

Il carattere dialogico della scrittura di Korczak, accennato nell'articolo di Amenta, e quello delle radici (anche) ebraiche del suo pensiero e del suo insegnamento (tema trattato nel contributo di Tomassucci), sono il fulcro della riflessione di Ilana Bahbout. Basandosi anzitutto sul breve testo incompiuto *I bambini della Bibbia* Bahbout analizza la singolare maieutica korczakiana, che l'autrice dimostra affondare le sue radici nel pensiero non binario talmudico, dove la ricerca del vero è sempre un percorso di confronto con l'altro.

Nel suo contributo, chi scrive si sofferma sul *Diario del ghetto* di Korczak e altri scritti dello stesso periodo. Ne emerge una personalità complessa, profondamente e tragicamente umana anche – o proprio – nelle sue contraddizioni, nei suoi lati impenetrabili e oscuri. In questo testo, parte di un progetto più ampio sul tema del carcere e delle istituzioni totali nella letteratura polacca, un'attenzione particolare è posta alle strategie messe in opera da Korczak per sopravvivere all'infamia del ghetto: l'empatia per i più deboli, l'ironia, lo stoicismo.

A conclusione del volume, in appendice, uno studio della yiddishista Daniela Mantovan sulla colonia ebraica di Malakhovka, nella neonata Unione Sovietica. L'esperimento pedagogico rivoluzionario che vi venne attuato non ha un legame diretto

con l'opera di Korczak, che non figura direttamente in questo contributo, ma testimonia di uno straordinario fermento intellettuale e di una sorta di osmosi di idee innovative che attraversava svariati paesi europei, tanto la “vecchia” Polonia quanto la “giovane” URSS. La rivoluzione in campo pedagogico non riguardava certamente solo il mondo ebraico, ma forse proprio qui aveva saputo esprimersi al massimo. Benché fossero stati ospiti e collaboratori di Malakhovka grandi interpreti della cultura del Novecento europeo, come Mark Chagall o lo scrittore Der Nister, dato che l'intera documentazione riguardante questo straordinario esperimento è in lingua yiddish, la sua storia era rimasta praticamente ignota; l'articolo di Mantovan è uno dei primi a renderla accessibile al lettore. *[LQM]*



Il monumento a Korczak e ai bambini nel cimitero ebraico di Varsavia, che ne costituisce anche la tomba simbolica (fonte: LQM).



L'ultimo monumento innalzato a Korczak nella capitale polacca, nei pressi del centralissimo Palazzo della Cultura. Inaugurato nel 2013, è nel punto in cui, durante l'occupazione nazista, si trovava l'Orfanotrofio (fonte: Wikicommons).

2012, L'ANNO DI JANUSZ KORCZAK

Wojciech Unolt

Ministro Consigliere dell'Ambasciata di Polonia in Roma

Gli eventi che Genova ospita in questi giorni, e in particolare il convegno odierno, hanno una duplice motivazione: da una parte si svolgono nella Giornata Universale dell'Infanzia e dell'Adolescenza, che proprio oggi, il 20 novembre, ricorda l'approvazione 23 anni fa, da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU, della Convenzione Universale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Allo stesso tempo gli eventi di cui siamo partecipi si inseriscono nel ricco programma dell'Anno di Janusz Korczak, proclamato dal parlamento polacco nel 70° anniversario della morte di Korczak e nel centenario dalla fondazione della Casa degli Orfani, di cui Korczak è stato il principale artefice.

Ambedue le occasioni creano un'eccezionale opportunità per ricordare la poliedrica personalità e la straordinaria umanità di una delle figure più belle, più emblematiche e più drammatiche della storia della Polonia. Soprattutto però sono – o almeno vogliono essere – un incentivo per riflettere sulla sua opera – e questo non per studiarla come un reperto archeologico, ma per ribadire la sua rivoluzionaria attualità, la sua utilità, direi addirittura la sua *necessità* per il mondo di oggi.

Janusz Korczak fu un ebreo polacco, o forse un polacco di origine ebraica, fu medico e scrittore, editore e filosofo, ma soprattutto educatore e pedagogista: in quest'ultima veste egli ha saputo al meglio esprimere la sua visione del mondo e dimostrare l'originalità e la genialità delle sue idee e azioni.

Se volessimo descrivere Korczak con una sola frase, cosa evidentemente impossibile, potremmo definirlo come "l'uomo che superava le divisioni". Korczak ha vissuto, per così dire a cavallo fra vari mondi: fra la società polacca in lotta per l'indipendenza politica e la comunità ebraica della Polonia, anch'essa in piena fase di emancipazione sociale, culturale, religiosa; fra la borghesia polacca ed ebraica da una parte, e le masse del proletariato urbano dall'altra. Delle varie divisioni e contrapposizioni di cui fu testimone e partecipe la più importante e la più ingiusta gli è parsa la separazione del mondo degli adulti da quello dei bambini.

In un'epoca dominata da una visione conservatrice della pedagogia, incentrata sul trinomio ordine, disciplina e autorità, Korczak ha intuito l'urgenza di ridefinire il ruolo dei bambini, sostenendo la necessità di una loro maggiore emancipazione. Per lui, infatti, il bambino sin dalla nascita doveva essere considerato una persona completa con una propria dignità, diritti e un ben preciso ruolo nell'ambito familiare e sociale. In questa prospettiva egli sovente rammentava che “i bambini non esistono: esistono gli esseri umani”.

Su queste basi Korczak ha creato un innovativo sistema pedagogico, fondando centri di accoglienza per l'infanzia come la famosa Casa degli Orfani.

Per dare una struttura anche normativa alle sue idee, Korczak ha promosso esplicitamente l'idea di una *Magna Charta* dei diritti del bambino. In questo modo è diventato precursore del movimento in favore dei diritti dell'infanzia. Infatti, le sue iniziative e convinzioni furono il punto di riferimento per gli autori della Convenzione dei Diritti dell'Infanzia, il più importante e universale documento di diritto internazionale che tuteli i diritti dei bambini, approvato dalle Nazioni Unite su iniziativa polacca, e oggi tra le convenzioni più ampiamente condivise a livello mondiale.

È questa dunque la motivazione principale dell'Anno di Korczak e della nostra partecipazione, come Ambasciata di Polonia, ad eventi come questo e come molti altri organizzati in Italia e in tutto il mondo: riproporre Korczak e la sua eredità come un progetto pedagogico per l'oggi e per il futuro del mondo, esattamente come espresso nel titolo dell'odierna conferenza: *Janusz Korczak e i diritti dei viventi*.

Noi, intendo dire il mio Paese, la Polonia, crediamo di avere un obbligo particolare nel diffondere le idee di Korczak, perché abbiamo nei suoi confronti un debito particolare. Questo debito fa parte di una realtà ancora più grande, costituita da tutto quel patrimonio di valori, di pensiero, di cultura e di ricchezza umana che è stato creato e accumulato in Polonia grazie alla plurisecolare coesistenza dei polacchi e degli ebrei. La Polonia per lunghi secoli, fino all'ultima guerra mondiale, è stata un paese multietnico e multiculturale. In quella pluralità di etnie, fedi e culture l'elemento ebraico svolgeva un ruolo di primissimo piano. La cultura polacca, nel senso più ampio, quello che comprende non solo le arti, ma anche le scienze, i costumi, la religione, è stata plasmata nel continuo confronto con le altre culture presenti nel territorio, tra cui anzitutto quella ebraica – la più antica, la più diversa, e la più cosciente della sua

identità. Questo fenomeno è diventato particolarmente evidente nel XIX e XX secolo, con il grande processo della polonizzazione di una parte degli ebrei, che sono arrivati a costituire una porzione cospicua dell'intellighenzia polacca. Diventavano medici, avvocati, insegnanti, musicisti, poeti e scrittori – polacchi a tutti gli effetti, arricchendo la cultura polacca con elementi che attingevano, in maniera cosciente o meno, alla cultura ebraica. Se la cultura polacca ha in sé degli elementi universali, se riesce a comunicare agli uomini di altre culture, ad affascinarli e attrarli, lo deve in buona parte proprio a questo apporto ebraico.

Korczak è una figura che incarna forse meglio di altre questa sintesi fra le culture polacca ed ebraica. Korczak era cresciuto leggendo i classici della letteratura polacca. Il suo stesso pseudonimo – Janusz Korczak – era preso in prestito dal protagonista di un romanzo storico di Józef Kraszewski, che narra le avventure cavalleresche di un nobile polacco del XVII secolo. Korczak era anche un ufficiale, nel rango di maggiore, dell'esercito polacco. Nel 1939, quando la Polonia fu invasa dalla Germania nazista, si presentò per arruolarsi. Non fu accettato per motivi di età e salute, ma più tardi ebbe il coraggio di girare per le strade di Varsavia, già occupata dai tedeschi, nell'uniforme da ufficiale polacco: lui, ebreo, rischiava la vita per uno scatto di orgoglio nazionale polacco. È ben decifrabile qui l'impronta della cultura romantica polacca – il suo attaccamento al concetto della libertà e dignità dell'individuo, il gusto della ribellione e della sfida, a volte contro forze preponderanti, l'ostinazione a non arrendersi mai, a prescindere da ogni calcolo razionale. Allo stesso tempo il suo essere ebreo lo rendeva naturalmente immune da ogni deriva nazionalista e gli faceva capire che l'essenza autentica della cultura polacca sta nel suo carattere aperto, inclusivo e interattivo.

Forse è stata questa combinazione di fattori culturali che lo ha spinto a occuparsi dei bambini – non in veste però di protettore caritatevole, non dalla posizione di forza e superiorità dell'adulto, ma partendo dal riconoscimento della dignità individuale del bambino, della sua sovranità e soggettività, del suo diritto, anche, a ribellarsi contro le ragioni degli adulti. È anche questa una possibile sintesi del suo pensiero: l'affermazione della forza dei diritti contro il diritto della forza. In ogni accezione: nelle relazioni tra nazioni, individui e generazioni.

Quale contributo più valido potrebbe apportare la Polonia alla cultura europea e universale di oggi se non proprio questa sintesi Korczakiana? Nel mio paese si discute spesso dell'immagine che si dovrebbe e vorrebbe proiettare verso l'esterno. Si cerca un nome, un'idea o anche un prodotto che vorremmo che fosse universalmente associato alla Polonia, per costituire quello che, nel gergo delle pubbliche relazioni, si chiama il *brand*. Mi piacerebbe molto che un giorno, al sentire il nome della Polonia venisse a tutti in mente il viso stanco, disilluso, forse un po' malinconico, mai però scoraggiato del Vecchio Dottore – Henryk Goldszmit vel Janusz Korczak. E quando un giorno la Polonia entrerà nella zona euro, sulle monete da due euro che vi verranno coniate, lì dove le altre nazioni mettono i ritratti dei loro re, vorrei vedere l'effigie del Re dei Bambini.

Spero che le manifestazioni genovesi, come le altre dell'Anno Korczakiano, siano un passo anche in questo senso.

Maurizio Martelli

Prorettore dell'Università degli Studi di Genova

Porto con piacere i saluti del Magnifico Rettore, il Professor Deferrari, a questo importante convegno, che si inquadra in un più vasto programma di mostre e attività che intendono celebrare la figura di Janusz Korczak in coincidenza con la Giornata Universale dei Diritti dell'Infanzia e dall'Adolescenza e dell'anno korczakiano proclamato dal parlamento polacco.

Compiti primari dell'Università sono ricerca e formazione, ma non dobbiamo mai dimenticare che, nell'ambito dello sviluppo della cultura, altrettanto importante è la divulgazione e soprattutto la capacità di stimolare nel nostro territorio un dibattito alto ma coinvolgente. Questa occasione è particolarmente stimolante e sono personalmente felice di potervi partecipare direttamente.

La figura di Janusz Korczak è caratterizzata da una pluralità di sfaccettature, tutte di interesse da parte di un Ateneo generalista come il nostro. Medico e pedagogo ha dedicato la sua esistenza ai bambini. Il suo progetto di Casa degli Orfani e le attività ad essa connesse erano un esempio antesignano di come dedicare ai più deboli una attenzione non solo caritatevole, ma effettivamente scientifica e multidisciplinare.

In Korczak il rigore del medico e i contributi alla nascita della moderna pedagogia si integravano con le doti di scrittore e animatore, oltre che con un impegno politico diretto alla difesa dei diritti dei più deboli in una società ingiusta.

In questa prospettiva il programma del convegno *Janusz Korczak e i diritti dei viventi*, così come questo volume curato dalle Prof.sse Battaglia e Quercioli Mincer, spaziano correttamente sui due binari della riflessione scientifica e del contributo filosofico e letterario; questa è una cifra che dovremmo sempre impegnarci a curare nelle nostre ricerche perché fonte di ricchezza e fecondazione reciproca.

Purtroppo però, mentre Korczak andava concretizzando le esperienze moderne di approccio all'infanzia, l'evento più devastante e tragico della nostra storia, la Shoà, si profilava all'orizzonte. Anche in questo frangente, anche nelle condizioni spaventose e tragiche del ghetto di Varsavia, Janusz Korczak risalta come una figura eccezionale per la sua dedizione ai suoi bambini. La tragica fine a Treblinka conclude la sua vita, ma il

fortunato salvataggio del suo *Diario* ne fa anche un importantissimo testimone dello sterminio.

L'impegno dell'Ateneo a sviluppare il dibattito storico si è sempre accompagnato in questi anni a uno sforzo di esercizio della Memoria, non confinato alla singola celebrazione della Giornata a essa dedicata il 27 gennaio.

Questo è ancora un esempio del ruolo della cultura e di un'Università moderna. Questa celebrazione vede poi la partecipazione attiva dell'Ambasciata di Polonia a Roma; è una partecipazione particolarmente importante per il suo significato simbolico, ma soprattutto come testimonianza della profonda riflessione che la Polonia sta operando sulla sua storia nazionale.

Concludo queste brevi note ringrazio la Prof.ssa Quercioli Mincer e il Dipartimento di Lingue così come tutti quei colleghi che hanno contribuito all'organizzazione di questo evento. Lasciatemi però ricordare, a un anno dalla scomparsa, il Prof. Pietro Marchesani, senza la cui opera la slavistica e gli studi sulla Polonia, così prestigiosi a Genova, non sarebbero tali. Pietro è stato un amico oltre che un collega di altissimo valore e di amplissima cultura; oggi possiamo dedicare a Lui lo sforzo di far conoscere e valorizzare la figura di Janusz Korczak.

Michele Prandi

Direttore del Dipartimento di Lingue e Culture Moderne,
Università degli Studi di Genova

Chi insegna una lingua ‘minore’ o ‘meno usata’, per usare la dizione politicamente corretta, parlata in un paese con il quale i contatti sono meno immediati e frequenti, ha un compito più delicato e meno ovvio di chi insegna la lingua di un grande paese dell’Europa Occidentale. Oltre a insegnare la lingua, la letteratura e la cultura, il docente si impegna implicitamente ad avvicinare i suoi studenti, i suoi colleghi e tutta la comunità universitaria e cittadina a un ambiente poco noto – deve essere, in un certo senso, la sua voce e la voce dei suoi protagonisti migliori.

La tradizione dell’insegnamento della lingua e della cultura polacca a Genova, d’altra parte, è proprio questa, ed è ancora vivo il rimpianto per la perdita prematura di Pietro Marchesani, che ha contribuito più di ogni altro ad accorciare le distanze tra l’Italia e la Polonia, associando in particolare il suo nome a quello di Wisława Szymborska.

Il ricordo di Janusz Korczak rientra perfettamente in questo orizzonte culturale.

La parabola umana di Korczak si è compiuta nel momento forse più oscuro della storia d’Europa. Di un’Europa allora lontana ma possibile e augurabile, Korczak è stato uno dei precursori più significativi e consapevoli, e lo è stato sia come polacco, sia come ebreo.

Come cittadino della Polonia, è stato legato al suo paese e alla sua cultura, che era pronto a difendere con le armi dall’aggressione nazista vestendo con orgoglio la sua divisa da ufficiale.

Come discendente del popolo ebraico, ha vissuto la sua identità multipla non come motivo di separazione ma come seme di cosmopolitismo, nella tradizione del socialismo utopistico e riformista, non dottrinario ma umanitario e filantropico.

L’Europa è stata il teatro della sua formazione professionale e culturale, compiuta in Polonia, in Svizzera e a Berlino, e il suo orizzonte progettuale. Mi piace qui ricordare, in particolare, la voce che lo aveva chiamato in Svizzera nella gioventù, quella di Giovanni Pestalozzi, ideatore di una pedagogia e di una filosofia sociale

antitetica rispetto alle ideologie dell'intolleranza che hanno devastato l'Europa nel Novecento. Ma mentre Pestalozzi ebbe la fortuna di poter coltivare i suoi studi e mettere in pratica le sue idee nella pacifica Svizzera cosmopolita, democratica e federale, capace di integrare le differenze, di valorizzarle e di trasformarle in ricchezza, Korczak ha trovato sulla sua strada la barbarie nazista e la sua lucida determinazione allo sterminio fisico di ogni forma di diversità. Tentato dalla fuga da un'Europa sempre più intollerante e inospitale, vittima dei suoi peggiori demoni, per cercare rifugio in Palestina, alla fine scelse di condividere fino in fondo il destino dei suoi bambini e dei suoi due popoli a Varsavia, nel ghetto, da dove uscì solo per il viaggio finale a Treblinka.

Ricordare oggi il suo sacrificio significa testimoniare che la barbarie nazista ha ucciso l'uomo ma non ha messo fine alla ricerca di uno dei figli più nobili della Polonia e del popolo ebraico.

INTRODUZIONE A JANUSZ KORCZAK

Grazia Honegger Fresco

In this brief introduction to Janusz Korczak the author situates the figure of Warsaw's "Old Doctor" as an integral part of Europe's most important pedagogical movements, and sketches his dramatic biography on the background of the 20th century's drama and turmoil.

Riflettere sulla vita di Korczak implica tornare indietro a un altro illuminato maestro – Pestalozzi – vissuto oltre un secolo prima di lui a Zurigo, e, come il medico polacco, in stretto contatto con la sofferenza di bambini e di ragazzi soli. A lui venivano i più sporchi, quelli con le croste della scabbia e gli stracci maleodoranti, maschi e femmine, piccoli e grandi, maltrattati ed evitati come delinquenti. Il “Pesta” che si era nutrito negli anni giovanili dell’utopia di Rousseau – quella che aveva chiuso un passato e aperto l’avvenire, in modo forse ancora più potente della stessa rivoluzione francese – non poteva respingerli e progettò per loro una colonia agricola, purtroppo ingenua e mal condotta per inesperienza. Malgrado la povertà, i ragazzi restarono con lui a dividere lo scarso cibo e a ricevere il calore della sua affettuosa presenza. Vestiva come loro, sempre un po’ scarduffato, in disordine, tanto da apparire brutto, sciatto...

Del resto anche il “vecchio Dottore”, come si faceva chiamare Korczak negli anni della maturità, faceva altrettanto. Sempre con un grembiule grigio che lo faceva somigliare a un impiegatuccio o a un commesso, irritava moltissimo le dame o i personaggi della capitale che volevano offrire contributi alla sua opera. Andavano a cercarlo, attratti dalla sua fama di celebre pediatra (si faceva pagare dai ricchi, ma non dai poveri), di scrittore, di conferenziere, e restavano sconcertati non solo per l’imprevedibilità del suo linguaggio, ma perché era pronto ad ascoltare uno qualunque dei suoi ragazzini piuttosto che gli illustri ospiti.

Il dottor Henryk Goldszmit – che poi firmerà tanti suoi scritti con lo pseudonimo Janusz Korczak con cui diverrà famoso, dirà di sé: “Divenni educatore perché mi sentivo più a mio agio in una comunità di bambini che di adulti”.

Un originale, questo Korczak

Durante un'infanzia ignara nella ricca borghesia polacca di Varsavia, scopre di essere ebreo e coglie ben presto le falsità e le ambiguità della morale corrente; figlio di un uomo con gravi disturbi mentali, non vuole sposarsi né avere figli per non rischiare di mettere al mondo individui altrettanto malati. È così che le circostanze della vita – farsi medico, la prima guerra, gli anni universitari a Berlino e a Zurigo – lo guidano a poco a poco verso la cura dei bambini più soli, gli orfani.

Vuole scuotere le coscienze rivelando agli adulti ciò che ha visto dell'animo infantile e per questo scrive libri che si ispirano a quel clima di aiuto reciproco e all'idea di maestro autorevole ma al tempo stesso paziente, affettuoso, che aveva contrassegnato l'impegno educativo di Pestalozzi, soprattutto nella celebre pensione di Yverdon nel 1805. Qui, con decine e decine di ragazzi l'educatore svizzero aveva messo le basi all'educazione moderna, cogliendo il valore dell'attenzione personale nell'attività (pari alla concentrazione, cara alla Montessori) e insieme l'importanza dello scambio: i ragazzi più grandi, cresciuti in condizioni di affettuosa comprensione da parte del loro maestro, si rivelavano capaci di dare altrettanto ai loro compagni minori, sia nelle relazioni quotidiane, sia negli apprendimenti.

Una via analoga adottò Korczak, quando con l'aiuto di amici facoltosi – gli Eliasberg – riuscì dal 1911 a costruire a Varsavia un grande funzionale orfanotrofio. L'edificio (ora in via Jaktorowska 6) si trovava al civico 92 della via Krochmalna, sul limite del quartiere ebraico. È la stessa strada dove al n.10 trascorreva l'infanzia Isaac Bashevis Singer, lo scrittore che riceverà il Nobel nel 1978 per le sue opere in lingua yiddish. Dom Sierot – La Casa degli Orfani – è un edificio a quattro piani; in cima nella lunetta centrale lo studiolo del Dottore, sempre aperto ai bambini e ai ragazzi. Un prodigio per l'epoca: illuminazione elettrica, bagni con acqua calda e fredda, un luogo assai diverso rispetto ai tuguri ignobili di solito riservati agli orfani. A tanta meraviglia i primi ospiti resteranno indifferenti: tenteranno di distruggere, di annullare l'inattesa armonia del luogo.

Rispettare ogni aspetto della vita emotiva

Korczak va oltre Pestalozzi: insegna come dare amore autentico a ogni bambino, anche a quello che più indispette e del quale non si sa leggere il livello di sofferenza raggiunto per lo stato di solitudine e di abbandono. Nella Casa accoglie cinquanta ragazze e altrettanti ragazzi di diversa età, tra i sette e i quattordici anni. Korczak avrebbe voluto averne insieme di cattolici e di ebrei, ma le leggi del tempo sono decisamente contrarie; ci sono quindi soltanto orfani ebrei di entrambi i sessi. Laico non credente, tuttavia ha voluto preparare una stanza silenziosa, raccolta, riservata a chi desidera isolarsi per recitare il *Kaddish*, la preghiera ebraica per i genitori morti, per pregare liberamente o anche per riflettere da solo, in pace. Quando Korczak si occuperà in parallelo a Bielany, quartiere a sud di Varsavia, di un altro orfanotrofio – Nasz Dom, la Nostra Casa – creato da Maryna Falska, una severa dama polacca incaricata dalla Croce Rossa di educare solidi operai – la Stanza della Quietude non sarà attuabile per i nuovi orfani, a causa del deciso laicismo di lei (alla morte del marito si era opposta al funerale religioso). Fu la riprova di come, fuori della Casa di via Krochmalna, ideologie e aprioristiche affermazioni di fede prevalessero sul mondo dei sentimenti, voluto da Korczak. I ragazzi, più o meno confusamente, lo sapevano.

Proteggere il singolo e insieme la comunità, rispondere ai bisogni individuali e al contempo dare il senso della famiglia in una collettività così ampia, questo egli riuscì a realizzare. Come sia possibile, lo mostrò indirettamente, attraverso l'organizzazione minuziosa della Casa basata sullo *scambio reciproco*.

Questo ha inizio fin da quando un ragazzino di sette anni vi entra per la prima volta, per orientarsi nelle leggi, nei ritmi e negli ambienti della grande struttura è affidato a un ragazzo di poco più grande. Al più presto sarà il piccolo a restituire in altra forma al maggiore.

Va ricordato che in principio il Dottore aveva scelto insegnanti nelle varie materie per una scuola nella Casa, ma dopo un anno o poco più, viste all'interno le opposizioni dei 'suoi' ragazzi, decise di inviarli per lo studio nelle scuole pubbliche e prese a lavorare diversamente nella Casa affinché ognuno di loro potesse diventare "padrone, operaio e capo" delle sue scelte e delle sue giornate, un mutamento di rotta che richiese lunghe e ripetute osservazioni, dialoghi con bambini e ragazzi.

Un'organizzazione accurata in ogni settore

“Ben osservare per ben guidare” aveva insegnato Pestalozzi, indicazione preziosa intuita o raccolta – e non è un caso – agli inizi del Novecento da tre medici: Maria Montessori in Italia, Ovide Decroly in Belgio, Korczak a Varsavia. Fu proprio la medicina del tempo a suggerire in modo preciso l'arte di osservare i sintomi del disagio individuale alla ricerca di analisi pertinenti e di possibili rimedi.¹

Di qui l'idea di una democrazia bene organizzata, in pratica un'*autogestione*, basata su due strutture:

1) il Consiglio (o Parlamento) con un adulto e due ragazzi, eletti dagli orfani d'intesa con gli adulti, per definire le regole della vita quotidiana;

2) Il Tribunale con cinque giudici che cambiano ogni settimana, eletti tra gli orfani – dai piccoli ai grandi – che non abbiano conti in sospeso con il Tribunale stesso. (“Ognuno – scrive in *Come amare il bambino* – ha diritto che i suoi problemi siano trattati seriamente e considerati secondo giustizia e non in base all'umore dell'educatore”). Qui vige un codice interno, ideato dallo stesso Dottore, destinato a ristabilire la verità dei fatti con una finalità unica: quella del *perdono* in difesa del più debole, assai più potente di quella della pena, con buona pace del Codice Napoleonico da poco in vigore.

C'è però un terzo elemento cementante: l'importanza data al lavoro di ciascuno, conteggiato in unità– base di lavoro di mezz'ora che, una o più, costituisce il contributo personale alla vita della collettività, cui nessuno può sottrarsi. Per il Dottore – minuto, calvo, barbetta rossiccia – l'attenzione ai segnali non si limita al pallore o alla constatazione della febbre, ma al dolore inespresso, alle fitte di nostalgia, agli occhi rossi di pianto – da cui l'urgenza di un rincaro di protezione. Questa è particolarmente importante per il bambino appena arrivato che, pur nuovo a tutto, non è esentato da un impegno minimo da dare alla vita collettiva: *rifarsi il letto, lavarsi con cura, controllare il proprio vestiario*. Se da un lato è affidato a un compagno più grande che lo guiderà in tutti gli anfratti e le regole della Casa e lo aiuterà a realizzarle, dall'altro è valorizzato da

¹ Viene da dire che oggi – data la profusione dei rimedi – non si osserva più il soggetto malato e tanto meno quello sano. Nelle Scuole di medicina non ci si allena più con lo sguardo e la sensibilità personali a cogliere, come in passato, sintomi o comportamenti alterati.

subito nelle proprie capacità di decisione e di giudizio, attraverso quella pietra angolare che è il Tribunale.

Nell'ottima biografia su Korczak di Betty Jean Lifton *The King of Children*² si trovano illuminanti quanto gustosi esempi del suo funzionamento. La lettura del Codice – se necessario, ha ovviamente la consulenza di Korczak – stabilisce che un tribunale “non è la giustizia, ma cerca di ottenerla; non è la verità, ma cerca di stabilirla”. Al giudizio può venire iscritto qualcuno su denuncia di un compagno o di un gruppo, ma può iscriversi anche chi abbia commesso errori e voglia essere giudicato. Korczak lo farà più d'una volta, sempre con provocatorio divertimento generale, per incoraggiare i ragazzi a non aver paura del giudizio altrui.

Il primo articolo del Codice recita: “L'accusa è ritirata”. L'art. 100 segna la frontiera tra perdono e biasimo. Si arriva fino all'articolo 1000, il più doloroso e quasi mai usato, quello dell'esclusione dell'individuo dalla comunità, tale è il peso delle sue inaccettabili recidive. Nessuno comunque riceve punizioni corporali, né è mai privato del cibo. I giovani vengono guidati all'ascolto, ad accogliere le sofferenze del compagno. Non sono mai crudeli l'istituzione, né il gruppo dei giudici cui compete il verdetto, ben diverso dal clima fortemente punitivo adottato in tante scuole e collegi tradizionali.

Altri strumenti minori intessono una fitta rete di reciproci legami: intanto le *riunioni*, considerate esercizi di vita in comune in cui si impara a discutere e a guidare una discussione; un *giornale settimanale* che unisce tutti – orfani, educatori e adulti – cronaca viva di ogni iniziativa, *l'albo* su cui si annotano tutte le decisioni e gli avvisi urgenti, *la cassetta delle lettere interne* come altro mezzo di libertà a disposizione.

Una vera repubblica di ragazzi

A poco a poco la presenza di adulti è ridotta al minimo. Gli allievi rimasti nella Casa o gli studenti che vanno a formarsi dal Dottore come futuri educatori ricevono vitto e alloggio, in compenso danno tempo e lavoro alla comunità in uno dei tanti settori necessari che possono andare dall'insegnare ebraico o yiddish all'organizzare una falegnameria, dall'addestrare all'uso di uno strumento musicale all'aiutare nei compiti chiunque li esegua a fatica. Questa soluzione, che risolve anche problemi gravi

² Il volume è stato tradotto in francese, ma purtroppo non in italiano.

di denaro, apre le porte a una vivacissima circolarità di competenze e di aiuti consapevoli.

Gli strumenti del lavoro manuale, ad esempio *le scope*, hanno un loro posto d'onore, non solo perché siano facilmente reperibili, ma “anche per capire come i lavori più modesti siano essenziali al benessere di tutti”.

D'ora in avanti – primi anni Venti – gli adulti presenti saranno il portiere, una cuoca, una lavandaia. Accanto al Dottore, fidatissima e perfetta organizzatrice, Stefania Wilczyńska. Non bella, dicono, severa e tenera insieme, sempre rigorosamente vestita in nero, madre affettuosa per i cento figli, forse tacitamente innamorata di Korczak, ma da lui sempre a lieve distanza, lo seguirà insieme a loro e agli altri adulti alla fine, perché non si smarriscano nella paura.

La Casa è un esempio di nonviolenza allo stato puro, è il potere condiviso con i bambini. *Che cos'è l'amore*, si chiede Korczak in uno dei suoi libri destinato agli adulti. A parole la domanda non trova risposte, eppure nei fatti ecco il *negozietto interno* dove si possono acquistare piccole cose, non in denaro, ma in modo egualmente serio, annotando chi ha comprato e che cosa; la *mensola delle proposte* concrete o anche la *vetrina degli oggetti perduti* – una piuma, un turacciolo, un sasso, un nastro – così importanti per bambini che hanno perso tutto e non possiedono nient'altro che il calore della grande Casa. Proposte che certo emergono da idee o da commenti dei suoi giovani abitanti. C'è inoltre l'attenzione a ciò che può recare felicità attraverso l'espressione di sé – la musica, con il gusto di inventare e di suonare insieme o il teatro, con la sua grande forza espressiva che li proteggerà anche nei terribili giorni del ghetto.

Accanto ai molti libri che scrive, Korczak tiene conferenze alla radio, redige articoli per vari giornali, fonda egli stesso nuove testate incoraggiando i ragazzi a scrivere, a partecipare, a testimoniare. Questo avviene soprattutto con il “Mały Przegląd” (“La Piccola Rivista”), gestita in massima parte da giovani e giovanissimi e molto popolare in tutto il paese. Non è un caso che entrino come ospiti nella Casa anche ragazzi lì inviati dai genitori perché vi realizzino una buona esperienza di vita. Il primo ingresso è traumatico soprattutto per le ragazzine – si rende necessario il taglio dei

capelli per prevenire il tifo petecchiale – eppure quale rassicurante delicatezza, quanto garbo³.

Contatti con la Palestina e...

Nel 1929, Stefa si reca in Palestina per conoscere la vita in un kibbutz (nel '33 vi andrà anche Korzak), ma resta sconcertata dal modo sciatto e sbrigativo con il quale vengono considerati i bisogni dei ragazzi. Ne discute con i membri del kibbutz Ein Harod dove risiede, presi da gravi problemi di sopravvivenza. Il “braccio destro” di Korczak non accetta che i più giovani siano di fatto maltrattati da “adulti rapaci” che ignorano la loro “sofferenza silenziosa”. Illustra loro come l'intento educativo del Dottore sia all'insegna di un sano *codice materno*, e come questo possa unire, con il filo della speranza e dell'ottimismo, l'esperienza di Varsavia ai progetti del sionismo e della creazione della nuova Israele. Una istituzione per giovanissimi non deve sapere di caserma, né del solito stile militare, deve evitare lo scontato paternalismo autoritario, fatto di pacche sulle spalle, silenzi, parole severe e cercare invece di operare in modo delicato, indiretto: su tutto questo Stefa non ha dubbi.

Quando nel '37 torna a Ein Harod, non si accontenta più di parole, ma passa ai fatti: si preoccupa di fare abbassare alcuni lavandini nei bagni, di cucire doppi appendini agli asciugamani per soddisfare l'impazienza dei più giovani; installa la “scatola degli oggetti trovati” in un spazio della sala da pranzo, così come dispone vasi da notte negli angoli opportuni per chi ne abbia bisogno in eventuali risvegli e lampade notturne per chi soffra nel sonno di mal di denti o di un incubo. Litiga con il muratore perché ha fissato gli interruttori della luce o i rubinetti così in alto che i ragazzini devono sempre arrampicarsi su qualcosa per arrivarci, con il risultato di fracassare sedie e sgabelli. Su *La Piccola Rivista* scrive che in via Krochmalna in 25 anni solo una sedia su cento dieci si è rotta, proprio perché non c'era alcun bisogno di arrampicarsi malamente.

³ Una struttura con scelte analoghe si ebbero in un'altra straordinaria collettività sorta in Lombardia dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel Villaggio “Sandro Cagnola” alla Rasa di Varese, con la guida dei coniugi Sergio e Rosina Rossi dal '47 al '52. Si veda <<http://www.sergio-rossi.ch/>>.

... con il collegio di Bielany a Varsavia

Maryna Falska, già ricordata, ammirava profondamente Korczak per i risultati da lui ottenuti, mentre nel collegio di Bielany che lei guidava con l'aiuto di un gruppetto di donne, le cose andavano diversamente. Il fatto era che, malgrado le buone intenzioni, il collegio era condotto con mano ferrea, contrassegnato da una rigida ideologia di sinistra e da un clima fortemente punitivo e giudicante. Di conseguenza i ragazzi – tutti maschi – erano molto rissosi e aggressivi. Maryna chiese aiuto al Dottore che accettò il doppio lavoro malgrado la fatica, al fine di istituire anche a Bielany un'atmosfera di scambi e di senso di responsabilità. Cercò anzitutto di rendere i ragazzi indipendenti, aspetto che egli giudicava prioritario nella formazione individuale e, insieme, di sensibilizzarli alle relazioni reciproche.

Tanto dava fiducia a bambini e ad adolescenti, quanto era pronto a intervenire severamente sull'atteggiamento di adulti. Una volta vide da lontano un'educatrice che parlava con un'altra tamburellando sulla testa di un piccoletto, uno dei tanti gesti inutili sui bambini, segno di grave mancanza di rispetto e affermazione di potere: “Signorina – le disse arrivando come un fulmine – non è un cane quello che sta toccando, ma un essere umano”.

I risultati del suo intervento a Bielany furono straordinari. Korczak si mostrava severo ogni volta che ci fosse da proteggere o da portare a riflettere sul rispetto dovuto a ogni orfano. “È faticoso frequentare i bambini, voi dite, mettersi al loro livello, ma è quello che si deve fare....”.

Si teneva alla larga da ogni forma di gergo medico o psicoanalitico che allontanasse la comprensione reciproca e aveva parole dure con gli educatori che usavano un linguaggio aggressivo o gettavano via qualche oggetto, anche una minuzia, appartenente a uno degli orfani. “È un enorme abuso di potere – gridava – come pretendete poi che lui rispetti qualcosa o che ami qualcuno?”. Il sano, vecchio buon esempio senza alcun meccanicismo, questo raccomandava.

Detestava la pedanteria sotto tutti i suoi aspetti e spesso affermava che un bambino malato era più al sicuro se affidato a un'anziana che a uno stuolo di neodiplomate (non è così ancora oggi?). Quando poi gli educatori chiedevano delucidazioni, non sempre dava loro le risposte rassicuranti che essi avrebbero voluto. Li spingeva piuttosto a cercare, a pensare con la loro testa rispondendo “Non so” o “Forse”

o “Non posso rispondere perché neanche io ho risolto questo problema” o anche “Posso dare una certa interpretazione di questo fatto, ma non so se sia soddisfacente”. La verità ha molte facce, soleva dire.⁴

D’altro canto era l’umorismo l’arma segreta di Korczak, la migliore. Ovunque si trovasse, il suo filo d’intesa con i ragazzini era il gusto dello scherzo, del divertimento verbale, dell’ironia gentile che provocava inevitabilmente un’ilarità di buona lega. Un esempio dei più efficaci è riportato dalla Lifton, tratto da una lettera che il Dottore invia ai suoi amici di Ein Harod, dopo la sua visita nel 1933:

Sapendo che siete scontenti che i bambini sono sempre in ritardo a scuola, permettetemi di proporvi cinque soluzioni:

1. Mettere un gallo in gabbia in ogni stanza. Sentendolo cantare i bambini si sveglieranno a tempo. Altrimenti propongo:

2. Tirare un colpo di cannone. Ma se, dopo essersi svegliati, i bambini si muovono così lentamente da essere ancora in ritardo, io suggerisco:

3. Utilizzare un aereo per aspergerli con acqua fredda. Ma se questo piace a loro troppo:

4. Scrivere i nomi dei ritardatari. Se i bambini non vi porgono attenzione, perché tutti sanno di che cosa si tratta, io propongo:

5. Di mettere un avviso in un grande giornale cittadino. Solo i bambini possono dire:

“Nessuno si preoccupi, tanto nessuno ci conosce” e così di seguito. Se non approvate queste idee, che qualcuno ne trovi di migliori. Do’ il mio consenso affinché questa lettera sia messa sulla tavola di affissione della casa, a condizione che tutti i membri del Kibbutz vi aggiungano la dichiarazione seguente: Noi siamo sempre puntuali e desideriamo che i bambini seguano il nostro esempio.

Il ritmo della giornata

Nella Casa degli Orfani ogni mattina il risveglio avveniva alle 7; intorno alle 8 con una buona provvista di panini e dolciumi tutti si recavano nelle varie scuole dopo essere passati sotto lo sguardo vigile di Stefa cui non sfuggivano il bottone mancante o le orecchie mal lavate. Di scuola Korczak non si occupava, ma esigeva che a casa ci fosse uno studio corretto. Con la sua arguzia a volte pungente insegnava ai suoi giovani maestri in formazione che “un professore è pagato per far entrare idee nella testa dei

⁴ “Il Quaderno Montessori”, p. 102.

ragazzi; un educatore invece per farle uscire”, e che per questo appunto il loro impegno doveva essere maggiore e più raffinato.

Tornavano a casa alle 14 per il pranzo, cui seguivano lo studio personale, i lavori nella Casa e finalmente il tempo libero con giochi, sport, musica, lettura, teatro secondo i gusti di ognuno.

L'organizzazione della comunità marciava come un perfetto meccanismo a orologeria che esigeva i suoi ritmi regolari, ma aveva al tempo stesso una sua fluidità, certo dovuta al fatto di essere in mano ai ragazzi e alla concretezza di ogni intervento adulto. Korczak paragonava il corpo di un ragazzo o di una ragazza a una pietra coperta di geroglifici di cui – diceva – i genitori riuscivano a decifrare solo una minima parte. Per questo rispettava il loro segreto, il mistero del loro sviluppo: armato di termometro e di bilancia di ciascuno controllava la crescita e usava l'orologio come strumento essenziale per dare disciplina alla loro vita e alla propria, riconoscendo al tempo della vacanza lo stesso valore del tempo dedicato allo studio e al lavoro comunitario.

Nella buona stagione ragazzi e ragazze andavano a gruppi in campagna alla “Rosellina”, una casa donata all'orfanotrofio da una coppia che aveva perduto una figlia con questo nome e che per il Dottore diventava luogo privilegiato di osservazione. Oltre alla vita nella natura e ai giochi sportivi – c'è una curiosa fotografia di una partita di calcio con i ragazzi che giocano con tanto di berretto in testa – ecco la gioiosa partecipazione alla preparazione dei pasti con le verdure coltivate e raccolte direttamente nell'orto. Alla “Rosellina” aveva condotto una prima volta un gruppo misto dal punto di vista religioso, allo scopo di far emergere i costanti reciproci pregiudizi; in seguito però non gli venne più consentito. Fu un aspetto su cui comunque si mantenne vigile, senza mai alterare il tono di affettuosa protezione che gli era proprio.

Dalla Casa si usciva a 14 anni

In molti casi si trattava un vero abbandono/distacco. Difficile trovare lavoro, difficile essere credibili. Troppi gli adulti che, tra sospetto e sadismo, assumevano toni crudeli di rifiuto, mentre i ragazzi vivevano il conflitto tra l'arte dei piccoli furti per sopravvivere e una nostalgia infinita per il luogo caldo, amoroso che era stata la Casa

di via Krochmalna. Molti vi tornavano, sapendo di trovarvi sempre un piatto caldo e un consiglio.

Si può parlare di un fallimento da campana di vetro? Difficile valutazione. Adolescenti usciti da collegi tradizionali, forse più “attrezzati” a rispondere alle durezza della vita fuori, non avrebbero mai creduto di avere diritto a ricevere affetto e riconoscimento personali. La loro vita ne sarebbe risultata assai impoverita, ma ne avrebbero sofferto meno? Se pensiamo che Korczak conservava i denti da latte di ciascuno dei suoi cento e più ‘figli’ “acquistandoli” con un piccolo dono in moneta e una visita ancor più accurata del corpo, a rimarcare un rito di crescita, e che le ragazze hanno conservato per sempre il ricordo delle buone cose da mangiare che Stefa preparava per loro quando erano ammalate, significa che molto forti erano i legami parentali/filiali intessuti nella Casa. Del resto sono anche ricordi di questo tipo, oltre i suoi personali, che la biografa B.J. Lifton ha raccolto, viaggiando tra Israele, Polonia e Stati Uniti nel corso di dieci anni, alla ricerca di collaboratori, ex allievi e documenti scritti. Il suo scopo: ricostruire una biografia del “piccolo grande Dottore”, non agiografica, ma ricca di testimonianze e ben documentata.

Le speranze distrutte

Nel 1939 la pace feconda di quel crogiuolo di autentica democrazia viene di colpo ferita. È l’anno in cui Hitler invade Cecoslovacchia e Polonia: il 28 settembre, dopo un mese di bombardamenti e di difesa eroica quanto inutile, Varsavia firma la resa: di qui hanno inizio quasi anni di feroce occupazione. Nell’autunno del 1940 tutti loro devono trasferirsi nel ghetto. La via Krochmalna ne è appena fuori. Al secondo ordine di restringimento, gli orfani vengono trasferiti nella via Chłodna: sono stretti in luoghi angusti, ma ben presto la fame e le malattie creano nuovo spazio. Korczak fa quello che può per trovare cibo per i suoi ragazzi e per altri presenti in varie strutture del ghetto. Indossa, contro ogni regolamento, la divisa da ufficiale dell’esercito polacco, che si era fatto cucire alle prime avvisaglie di guerra, ma nulla lo mette al riparo dall’ingiunzione di portare, cucita all’abito, la stella gialla. Korczak si rifiuta, viene arrestato e trascorre un mese intero al Pawiak, il temutissimo carcere di Varsavia. Ne esce indebolito (forse i nazisti, almeno per ora, non osano più di tanto contro il celebre Dottore), ma subito

riprende in mano il suo compito. Solleva l'umore dei ragazzi e dei suoi collaboratori, continua a cercare senza sosta il cibo necessario, tiene aggiornato il suo diario.

Nell'aprile del 1940 i nazisti occupano Norvegia e Danimarca, nel maggio Olanda e Belgio, in giugno la Francia. Korczak riesce a portare i ragazzi ancora una volta alla "Rosellina", ma i tempi si fanno sempre più minacciosi.

Nell'ottobre del 1941 i locali dell'orfanotrofio devono restringersi ancora, la Casa si trasferisce al 16 di via Sienna. Il numero dei bambini è ridotto; il Dottore, sempre più magro e pallido, cerca di mantenere tranquilli e non depressi i suoi ragazzi con i racconti, il teatro, le canzoni. I primi di agosto del 1942 arriva l'ordine di evacuare: 180 ragazzi e 10 adulti. Gli orfani si mettono in fila per quattro con i loro abiti migliori; in testa la bandiera verde di re Mattia. Li guida Korczak con la più piccola di 5 anni in braccio; chiudono la fila Stefa con gli aiutanti. La marcia attraverso il ghetto è faticosa, fa molto caldo fino alla piazza dello snodo ferroviario, la Umschlagplatz, davanti ai carri bestiame. Testimoni hanno descritto la differenza tra le urla isteriche di gente spinta dentro a colpi di manico di fucile e la calma dignità degli orfani del vecchio Dottore che salgono sul treno con i loro educatori. La direzione è Treblinka, le camere a gas e i crematori: è accertato che in quello stesso giorno vennero assassinati 4.000 bambini con i loro educatori.

L'indomani un ragazzo dai capelli rossi batté alla porta di Igor Newerly, antico segretario del Dottore, per consegnare un pacchetto contenente il *Diario dal ghetto*; Newerly, nel timore che potesse andare distrutto, lo portò a Maryna, all'orfanotrofio di Bielany e qui il portinaio scavò un buco in una parete e ve lo murò. Dopo varie vicissitudini, la scomparsa del manoscritto originario e il disgelo del 1956 il *Diario* venne finalmente pubblicato, anche se forse incompleto.

L'opera pedagogica di Janusz Korczak per alcuni versi è, forse, inimitabile. Di lui è stato scritto che si trattava di un uomo che ha camminato senza paura su quello che i chassidim chiamano "il ponte stretto della vita", prendendo a ogni passo le decisioni morali che hanno dato forma al suo agire. Un esempio di luminosa grandezza per il presente.

OPERE CITATE

LIFTON, Betty Jean. *The King of Children. A Biography of Janusz Korczak*. New York, Farrar, Straus and Giroux, 1988.
“Il Quaderno Montessori” VIII, 30 (1991).

L'APPORTO DELLA PEDIATRIA DI JANUSZ KORCZAK ALLA RIFLESSIONE BIOETICA CONTEMPORANEA

Luisella Battaglia

“Inventore dei diritti dei deboli”: così è stato definito Janusz Korczak (1878-1942), pediatra, pedagogista e scrittore polacco, che ha dedicato la vita al riconoscimento dei diritti dei marginali e dei discriminati, a partire dai bambini. Quello dei diritti dei bambini è, in effetti, un vero e proprio conto aperto con la storia. Il concetto di infanzia e la sua valorizzazione sono una conquista recente nella storia dell'umanità: l'idea che ai bambini vadano riconosciuti diritti è riuscita a tradursi in concrete norme giuridiche solo con la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (1989) dopo un lungo e travagliato percorso. Che, dobbiamo aggiungere, è tutt'altro che concluso, anche nel nostro paese: basti pensare a recenti episodi della cronaca che hanno visto bambini esposti agli effetti devastanti di guerre tra i genitori in nome di una sorta di ‘diritto di proprietà’ contrabbandato come ‘superiore interesse del minore’. Da qui alcune domande: i bambini sono davvero soggetti di diritto? La nostra società è in grado di tutelarli dalla violenza, dall'abbandono, dalla mancanza di cura? Sono le stesse domande che si pone Korczak agli inizi del '900 e che sono all'origine del suo progetto: creare una Casa in cui i bambini siano finalmente considerati il popolo di oggi e non il popolo di domani, il che significa, riconosciuti per le persone che sono e non per gli adulti che diventeranno. È penoso e scomodo – osserva Korczak - essere piccolo dal momento che siamo abituati, noi adulti, ad ammirare ciò che è grande e a ritenere che i piccoli non possano che avere piccole necessità, piccole gioie e piccoli dolori. Ma soprattutto il bambino per noi è un “non ancora”. Che farà nella vita?, ci chiediamo impazienti, sognando il perfetto uomo del futuro.

“Il fiore annuncia il frutto che arriverà – si legge ne *Il diritto del bambino al rispetto* – ma l'irrequieta attesa di quel che verrà fa in modo che non rispettiamo veramente quel che abbiamo ora. Solo di fronte a Dio, il fiore di melo e il grano in erba valgono quanto una mela e il grano maturo”¹.

¹ Korczak, p. 29.

Dobbiamo a Korczak una delle critiche più acute e penetranti di quello che potrebbe definirsi l'“adultocentrismo”, la prospettiva che, ponendo al centro le caratteristiche, gli interessi, le aspirazioni dell'adulto, definisce il punto d'osservazione e i valori di riferimento in base a cui valutare la realtà dell'infanzia. A questa visione, per cui l'adulto diviene la misura di tutte le cose, si oppone un'etica dell'infanzia fondata sul rispetto dell'identità del bambino e sul pieno riconoscimento della centralità dei suoi interessi.

Su questa base prende corpo nel 1912 la Casa degli orfani, vissuta come una grande famiglia ma organizzata come una piccola repubblica. Vero e proprio esperimento di democrazia diretta, la Casa è gestita da tutti i suoi abitanti: il grosso del lavoro (letti da rifare, pasti da preparare) è svolto dai ragazzi; a seconda dell'età, ciascuno assume un impegno e i più grandi aiutano i più piccoli, di cui sono, in certa misura, responsabili. Le regole di vita sono eguali per tutti, senza eccezioni né privilegi; per garantirne l'osservanza esiste un tribunale – composto da 5 giudici eletti ogni settimana dai ragazzi tra coloro che non hanno questioni in sospeso – dove si possono denunciare torti e offese subite. In tal modo si intende trasmettere un'idea di giustizia che alleni i ragazzi alla tolleranza e alla comprensione delle ragioni degli altri e miri all'accertamento dei fatti e alla ricerca della verità. Ma è soprattutto la dimensione dell'affettività a essere coltivata come decisiva per la costruzione della personalità dal momento che, secondo Korczak, nessun ragazzo è difficile o cattivo ma lo diventa perché è infelice. È qui fondamentale il ruolo dell'educatore chiamato a scoprire le radici dell'infelicità, sanare il dolore, ridare le ragioni della fiducia. Se il medico strappa il bambino alla morte, compito dell'educatore è conquistare il suo diritto a vivere. Un diritto che sarà tragicamente negato con la fine di un esperimento pedagogico per molti aspetti straordinario, quando il 4 agosto 1942 Korczak e i suoi orfani, vestiti dei loro abiti migliori e portando una bandiera verde, simbolo di speranza, si avvieranno verso il loro destino di morte a Treblinka.

Per un'etica del rispetto

Come intendere il rispetto per l'infanzia? Come costruire la nozione e la pratica del rispetto in quel terreno irto di trappole che è la relazione col mondo degli adulti? Korczak non intende certo rispondere in modo precettistico: il suo è un percorso teorico ma, insieme, morale, esistenziale che si dipana nel doppio binario della riflessione pedagogica e della narrazione autobiografica. Da qui, tra l'altro, il fascino della sua scrittura. Se il rispetto è qualcosa che si vive concretamente, giorno per giorno, nelle relazioni interpersonali occorre mostrare attraverso quali relazioni, gesti, comportamenti possano costruirsi nella vita quotidiana rapporti di reciproco riconoscimento.

Korczak è convinto che il mondo dell'infanzia, per le sue peculiari caratteristiche, necessiti di un'attenzione privilegiata, capace di mettere in crisi il dominante modello adulto centrico partendo da un nuovo punto d'osservazione: la centralità degli interessi del bambino. Da qui la valorizzazione dell'infanzia, una stagione della vita fondamentale che copre circa ¼ dell'intera esistenza e in cui si realizzano tutti quei processi formativi, affettivi, emotivi e cognitivi che orienteranno la nostra vita futura. Per questo all'infanzia va riconosciuta piena dignità e quindi autonomia e compiutezza, considerandola non come una sorta di limbo che ogni essere umano deve attraversare per giungere alla piena maturità ma valutando specificamente i numerosi elementi che differenziano il mondo del bambino da quello dell'adulto e che dovrebbero divenire parametri di giudizio e di riferimento ineludibili. Ma a questo punto occorre chiedersi come definire le peculiarità dell'infanzia perché vengano tutelate le esigenze dei bambini, distinte e autonome rispetto al mondo degli adulti. Riconoscere la specificità dell'infanzia è per Korczak, come si è detto, la condizione preliminare per riflettere sui bisogni dei bambini e per emanciparsi da quell'ottica adulto centrica che ha costruito l'immagine stereotipata che ben conosciamo.

Quali sono dunque gli elementi in cui possiamo articolare tale specificità? Innanzitutto Korczak attribuisce molta importanza alle diverse dimensioni che per un bambino, rispetto a un adulto, assumono lo *spazio* e il *tempo*. Profondamente differente ne è infatti la percezione: per questo, una cultura orientata al rispetto della specificità non potrà non tener conto del fatto che i tempi e gli spazi dovranno essere

pensati dal punto di vista del bambino, dei suoi bisogni e dei suoi interessi. Basti pensare a come “La Casa” di Korczak sia concepita e strutturata base alle esigenze di mobilità, di espressione e di libero movimento dei bambini che, per il loro sviluppo armonioso, necessitano di spazi specifici. Ma altrettanta attenzione e cura è dedicata al tempo, o, per meglio dire, al peculiare sentimento della temporalità che anima il mondo dell’infanzia.

Un’altra caratteristica specificamente ascrivibile all’infanzia - su cui Korczak ha il merito di richiamare l’attenzione – è la continua evoluzione della persona del bambino che è soggetto a veloci processi non solo di crescita ma anche di apprendimento e sviluppo fisico, mentale, psicologico, affettivo. Per gli adulti non è facile cogliere l’importanza essenziale di tale elemento – che spesso è anzi vissuto come una fonte di disturbo o di disagio – mentre dovrebbe maturare la consapevolezza che la qualità dei processi evolutivi, comunicativi, dei rapporti affettivi e delle fasi di apprendimento durante l’infanzia influenzeranno in maniera determinante la vita adulta. Allo stesso modo, gli abusi, i maltrattamenti, le trascuratezze subite nell’età infantile rappresentano altrettanti traumi i cui danni sono da calcolare nell’arco dell’intera esistenza.

Numerose sono le pagine in cui Korczak sottolinea l’importanza delle relazioni che i bambini instaurano con le figure adulte di riferimento le quali godono di una posizione di indubbio vantaggio per la loro capacità di orientarne e, talora, di manipolarne le emozioni e i pensieri: si pensi, ad esempio, alla facilità con cui riescono a ottenerne il silenzio, la soggezione e, talora, l’incolpevole complicità. I bambini infatti sono naturalmente disposti ad apprendere e a imitare attraverso il gioco gli esempi che vengono loro indicati, i modelli di comportamento e gli stili di vita. Nel rapporto col mondo degli adulti, essi rappresentano senza alcun dubbio l’elemento più debole per il loro vivere in una dimensione soggettiva che li espone maggiormente a un potere che non sono in grado di contrastare. Da qui la *vulnerabilità*, un elemento specifico della condizione infantile che Korczak evidenzia a più riprese avvertendo come non tener conto di tale debolezza significhi svuotare di significato ogni tutela dell’infanzia e dei suoi diritti. Ma da qui, soprattutto, la grande responsabilità degli adulti chiamati a comprendere un malessere che il bambino

spesso non è in grado di comunicare, decifrando segnali e messaggi non verbali ma assolutamente eloquenti: vere e proprie richieste di aiuto.

Strettamente connesso alla vulnerabilità è un ulteriore elemento cui Korczak dedica particolare attenzione. Si tratta della prevalenza dell'emotività e dell'affettività sulle facoltà razionali e critiche, in via formazione, del bambino: dall'armonia e dall'equilibrio con cui riuscirà a vivere le due sfere, strettamente correlate, dipenderanno i processi cognitivi e di apprendimento, così come la qualità della sua vita e la sua crescita da un punto di vista psicologico, fisiologico, etico e sociale. L'esigenza di poter esprimere e condividere questi sentimenti assume pertanto un valore primario e vitale che viene a configurarsi come un diritto all'ascolto al cui centro è il rispetto della sua vita emotiva e affettiva.

Il diritto del bambino al rispetto, per non essere una vuota formula retorica, si pone dunque in stretta relazione col riconoscimento della *specificità* del suo essere e della sua condizione. Il rispetto – che significa pieno riconoscimento della dignità di una persona che ha valore di fine e non di mezzo, per riprendere la classica formulazione kantiana – può infatti considerarsi come un indicatore etico che designa innanzitutto la volontà di 'prendere sul serio le differenze' perché siano valorizzate e non diventino in alcun modo fattore di discriminazione. Ciò comporta la capacità e la volontà di riferirsi agli elementi caratterizzanti e peculiari del mondo dell'infanzia: le diverse dimensioni dello spazio e del tempo, l'età evolutiva, la maggiore vulnerabilità, la prevalenza dell'emotività e dell'affettività.

Uno sguardo bioetico sull'infanzia

Troviamo qui compiutamente integrate la competenza pediatrica e la sapienza pedagogica di Korczak che testimoniano il profondo significato per la riflessione bioetica della sua opera complessiva. Basti, ad esempio, rilevare come l'affermazione del valore bioetico dell'integrità psico-fisica – quale emerge dai suoi scritti – richieda, data la particolare vulnerabilità del bambino, una precisa responsabilità di *cura* (care) che ne tuteli il diritto alla salute e, insieme, il diritto al futuro. Viene sottolineata la complessa realtà dell'infanzia che esige, da parte del pediatra, la comprensione dei processi della vita nascente e della continuità del suo

sviluppo per poter partecipare alla conquista che il bambino progressivamente compie della realtà del mondo. Chiarissime e davvero pioneristiche indicazioni per la bioetica contemporanea che nasce dal dialogo tra due culture, la scientifica e l'umanistica e afferma la necessità della loro interazione. Se il sapere medico cresce infatti nella coevoluzione di conoscenze e di discipline diverse intorno all'essere umano, il sapere pediatrico non può ignorare la coevoluzione delle culture che riguardano la fase più delicata e problematica del ciclo vitale dell'uomo. Altrettanto importante è l'ambiente che include, oltre agli aspetti fisici, biologici e materiali, la dimensione socio-culturale. Su questo l'apporto di Korczak è assolutamente fondamentale nell'evidenziare la necessità di creare condizioni ambientali che assicurino lo sviluppo delle condizioni fisiche, psichiche e sociali del bambino e ne valorizzino talenti e risorse personali.

A tal fine è indispensabile un'adeguata formazione degli educatori, chiamati innanzitutto a educarsi, aprendosi problematicamente a capacità, qualità, visioni del mondo troppo spesso dimenticate o cancellate. Delineando una gustosa 'galleria' di ritratti di educatori – tra cui i “furbetti brutali”, i “misanthropi”, i “buoni a nulla”, i “falsi benevoli”² – Korczak riesce a cogliere, pur nella diversità dei caratteri e degli atteggiamenti, un tratto comune: la pretesa di forgiare i bambini secondo un unico modello, spingendo tutti nella stessa direzione. “L'educatore prontamente assimila il privilegio dell'adulto: non se stesso, ma i bambini vanno controllati.”³

Ogni loro mancanza sarà sempre segno di cattiva volontà, ogni fallimento una colpa: di conseguenza, per timore di essere fraintesi, saranno costretti a nascondere le preoccupazioni e i rancori, i sogni segreti e gli slanci del cuore.

Decisiva, per la bioetica, è senz'altro l'ottica puerocentrica che Korczak ha avuto il merito di introdurre e valorizzare. Il bambino – lo si è detto – non è il futuro adulto, ma è persona in grado di partecipare alle dinamiche relazionali di cui è intessuta la sua esperienza. Perché ciò avvenga, occorre che gli sia garantito il rispetto che si deve a ogni persona, con le correlative ricadute sul piano giuridico, a partire dalla tutela e dalla promozione dei diritti ormai riconosciuti sul piano nazionale e internazionale. Ma il rispetto, nell'accezione complessa di Korczak, è concetto che travalica, a mio avviso, gli aspetti formali per concentrarsi su

² Ivi, p. 41.

³ Ivi, p. 55.

dimensioni davvero sostanziali. Penso, in particolare, a un tema cruciale della bioetica pediatrica che riguarda l'importanza della comunicazione in campo medico in relazione al consenso informato. Tradizionalmente si parte dall'idea che un bambino non sia in grado di comprendere gli aspetti e le implicazioni della sua condizione di malattia e, su questa base, le leggi di tutti i paesi riconoscono solo alle persone legalmente competenti il diritto di decidere in merito a trattamenti che riguardano la loro salute. Il presupposto è senz'altro giusto e condivisibile ma rischia di essere troppo rigido. Il bambino va certo preservato ma possiamo sentirci autorizzati a ignorarne preferenze, aspettative, desideri? Sappiamo che il mondo dell'infanzia è caratterizzato da linguaggi e logiche di pensiero differenti da quello adulto ma i due mondi, per quanto profondamente diversi – come ci insegna Korczak – non devono considerarsi tuttavia incomunicabili. Potremmo, ad esempio, prevedere un cammino che coinvolga per tappe successive, in base all'età, il bambino nella gestione della sua malattia, informandolo con un linguaggio semplice ma veritiero, attraverso racconti, disegni etc., delle sue condizioni di salute per giungere progressivamente alla condivisione del percorso terapeutico. Un bambino che è accompagnato nel capire quello che sta vivendo ha maggiore forza per affrontare la malattia, laddove una comunicazione non chiara può generare sentimenti di solitudine e fantasie distruttive.

Poiché, nell'ambito della pediatria, si dedica crescente attenzione a tale progetto, la lezione di Korczak in tema di comunicazione può rivelarsi particolarmente utile per la duplice attenzione a due principi di assoluto rilievo bioetico, quali l'autonomia e la cura. Occorre certo declinare tali principi in relazione alla peculiarità dell'infanzia e quindi tenendo conto di quelle specificità che si sono più sopra segnalate.

“Autonomia” e “cura” vengono spesso ritenuti – erroneamente a mio avviso – valori antagonisti: in realtà, all'interno di una bioetica che ponga al centro la relazione tra l'io e il tu, l'autonomia non esclude in alcun modo quel “prendersi cura” che significa attenzione rispettosa per l'altro, le sue esigenze, i suoi bisogni e che testimonia una solidarietà umana fondamentale. La riflessione etica nei confronti di un bambino in condizioni difficili dovrà pertanto avere come preoccupazione primaria il rispetto e la promozione della persona nella sua identità, nella sua storia,

ma anche nella fragilità della sua esistenza. . Da qui la necessità di ricercare modelli più flessibili e articolati che ci offrano una visione più complessa dell'idea di autonomia. È quanto si propone la prospettiva “relazionale” – assai vicina a quella delineata da Korczak – che intende elaborare un quadro di riferimento più adeguato, partendo dal rifiuto di una visione solipsistica del soggetto verso un'idea di persona che si costruisca attraverso le relazioni con altri soggetti, integrando il paradigma dei diritti con quello della cura. Definirsi sulla base di relazioni significa non solo acquisire una sensibilità nei confronti dei soggetti più deboli e storicamente svantaggiati ma promuovere una cultura di attenzione per le differenti condizioni – di età, di genere, di status – e le diseguaglianze – di forza, di sapere, di potere. Intendere l'autonomia in senso relazionale significa pertanto concepirla, anziché come indipendenza assoluta, come un'idea regolatrice e un ideale commisurato alla finitezza umana, considerate le determinazioni biologiche e sociali, culturali e cognitive e i limiti delle capacità dei singoli individui.

È importante sottolineare questo punto, specie in ambito pediatrico, perché l'autonomia viene abitualmente intesa come una nozione statica, una capacità che si ha o non si ha, che si possiede una volta per tutte, laddove dovrebbe essere vista come una facoltà che si sviluppa nel tempo, fortemente influenzata da una serie di fattori – dalle relazioni con gli altri, agli scambi emotivi e verbali, al riconoscimento ricevuto –, una capacità quindi che può indebolirsi o rafforzarsi, mantenersi o spegnersi. Ne deriva la responsabilità di chi si trova in una posizione di potere di rafforzare chi è in una situazione di debolezza per far sì che divenga davvero autonomo, favorendo un processo di *empowerment*. Di conseguenza, l'autonomia dovrebbe essere intesa positivamente sia come fonte del dovere del pediatra di verificare, in un vero e proprio processo di comunicazione, l'effettiva comprensione dell'informazione data; sia come capacità di ascolto e interpretazione delle richieste, spesso formulate in linguaggio non verbale, al fine individuare le scelte terapeutiche più opportune e rispettose della persona-bambino nella sua interezza.

Dal 'curare' al 'prendersi cura'

Ma si può propriamente parlare – occorre a questo punto chiedersi – di una bioetica dell'infanzia? E, in caso di risposta affermativa, quali sono i suoi caratteri? Quale, in particolare, l'apporto della pediatria?

Si tratta di domande essenziali per intendere il contributo di idee di Korczak a una disciplina – la bioetica – sorta agli inizi degli anni '70, per riflettere sui problemi morali, sociali, giuridici sollevati dai progressi della biologia, della medicina e, più in generale, delle scienze della vita e al cui avvio hanno contribuito, tra l'altro, in modo determinante proprio questioni legate alle decisioni cliniche in neonatologia. Se una tappa importante in tale percorso è rappresentata dalla *Encyclopedia of Bioethics* curata da Warren Reich, che dedica ampio spazio all'infanzia, di particolare significato per valutare l'influenza complessiva esercitata dal pensiero di Korczak al costituirsi di un pensiero bioetico in ambito pediatrico possono considerarsi i documenti dedicati specificamente dal Comitato Nazionale per la Bioetica a questo tema: Bioetica con l'infanzia e Infanzia e ambiente.

Da una loro analisi, sia pure sommaria, emergono i temi di fondo della sua opera: l'infanzia è assunta come categoria generale ma se ne comprendono i caratteri, i bisogni, i problemi riconoscendone la variabilità, individualizzandoli, considerandoli nei loro contesti esistenziali, nei loro mondi vitali. Al centro dell'attenzione è un soggetto, il minore, che non è il futuro adulto ma una persona in sé che partecipa alle dinamiche relazionali di cui è intessuta l'esperienza intersoggettiva. Il titolo stesso del primo documento sottolinea che non si intende fare bioetica sull'infanzia o per l'infanzia, ma fare bioetica *con* i minori, creare per loro lo spazio dell'incontro. Ciò ha riflessi rilevanti sul piano della cura della salute per quanto riguarda la tutela della soggettività e la personalizzazione delle cure, nel quadro di un'effettiva alleanza terapeutica.

È tuttavia soprattutto nel secondo documento che la bioetica dell'infanzia è indagata nelle sue specifiche problematiche. Si sottolinea la responsabilità degli adulti nei confronti dell'ambiente – inteso non solo nei suoi aspetti fisici e materiali ma anche nella sua dimensione socio-culturale – al fine di adeguarlo alla salute dei bambini, considerati “soggetti vulnerabili”. Un'attenzione particolare viene rivolta sia alla situazione dei bimbi disabili – per i quali occorre creare un ambiente che ne favorisca lo sviluppo e ne valorizzi le risorse personali – sia al tema delle

diseguaglianze e degli abusi fisici, psichici, sessuali. Ne deriva la richiesta di strumenti giuridici sempre più efficaci per un'adeguata tutela del minore e una graduazione della capacità di agire, a seconda del suo livello di maturità, al fine di contemperare l'obbligo alla protezione col diritto all'autodeterminazione. È questo – come si rilevava in precedenza – un punto di assoluto rilievo.

Se il mondo del bambino è un universo definito da linguaggi e logiche di pensiero differenti da quelli dell'adulto, non per questo si deve pensare che nell'infanzia non si possano capire questioni importanti come la malattia. Tradizionalmente si partiva dall'idea che un bambino non fosse in grado di comprendere gli aspetti e le implicazioni della sua condizione, un presupposto che, oltre a essere troppo rigido, rischiava di non tener conto degli obblighi morali della professione medica. Solo nel 1989, con la Convenzione per i diritti del bambino, l'ONU ha riconosciuto il diritto di ogni bambino all'autodeterminazione, al rispetto della propria dignità, alla non interferenza e alla possibilità di compiere una scelta basata su una corretta e veritiera informazione: proprio quei diritti che Korczak, con un anticipo di decenni, aveva enunciato come fondamentali per l'infanzia.

Riconducibile a un'ispirazione in senso lato korczakiana può anche ritenersi il richiamo alla duplice responsabilità degli adulti: educare le giovani generazioni e, nel contempo, educarsi in tale rapporto, resistendo alle tentazioni del riduzionismo e della banalizzazione, recuperando capacità e visioni del mondo dimenticate o cancellate ma, soprattutto, assumendo la complessità delle esperienze infantili, troppo spesso ridotte per superficialità a chiavi di lettura stereotipate. È qui pienamente valorizzato il tema della cura che testimonia come in campo pediatrico si sia imposto progressivamente un cambiamento, di cui Korczak ha dato una testimonianza pionieristica: dal 'curare', inteso come diagnosi e terapia di malattie, al 'prendersi cura,' inteso come farsi carico non solo delle condizioni fisiche ma anche delle situazioni in cui vivono i bambini per assicurare il loro benessere globale. Il pediatra, di conseguenza, non è solo il medico delle malattie, è anche, e intende essere, medico della salute. In questo la lezione di Korczak risulta davvero determinante: saper essere con l'infanzia senza idealizzarla, sapersi relativizzare di fronte a essa per comprenderla. Ciò significa andare ai fondamenti del modo di

pensarla ed essere disposti a rivederli ogni volta che se ne presenti la necessità: dunque, un invito costante alla problematizzazione .

Se ne desumono indicazioni di indubbio rilievo per la formazione bioetica del pediatra e, in particolare, per la definizione dei presupposti concettuali cui dovrebbe richiamarsi. Proviamo a identificarli. Innanzitutto, un paradigma antropologico che ha al suo centro l'idea del bambino-persona e intende recuperare la vocazione dialogica della medicina al fine della sua piena umanizzazione; un'etica della responsabilità che sollecita a individualizzare i bisogni, a prendersi cura globale dei bambini e a coltivare le competenze necessarie per interpretare il loro sistema relazionale; una cultura del limite – i cui elementi sono il desiderabile e l'ottenibile – che esige una singolare flessibilità di applicazione; infine, la transizione dal *cure* al *care* che, per essere operante, comporta il coinvolgimento e l'interazione di discipline diverse: dalla pedagogia alla psicologia, dalla sociologia alla filosofia.

Il linguaggio della vulnerabilità

Esiste dunque – grazie anche alla lezione di Korczak – uno sguardo bioetico sull'infanzia? Se, come si è visto, sembra possibile rispondere positivamente, occorre tuttavia aggiungere che nella letteratura bioetica l'infanzia ha occupato, fino ad anni recenti, una posizione marginale, proprio a causa dell' assoluta prevalenza del principio di autonomia che ridimensionava drasticamente la pertinenza dei problemi morali concernenti i bambini. In effetti, se si pone al centro dell'attenzione in modo assoluto ed esclusivo tale principio, tutti i soggetti non dotati di piena autonomia rischiano la marginalità, se non l'esclusione. Da qui l'importanza del linguaggio della vulnerabilità che apre il discorso morale a una sensibilità rinnovata nei confronti di quella condizione che definisce così radicalmente la nostra vita umana .

Oggi assistiamo tuttavia a un significativo mutamento di prospettiva. Nel dibattito bioetico si sta infatti sempre più diffondendo la convinzione che la “tirannia dell'autonomia”, e cioè l'enfasi eccessiva posta dagli studiosi su tale principio, rischi di escludere sistematicamente una considerazione seria delle esperienze di vulnerabilità umane. Paradigmatica, in questo quadro, è la condizione dei bambini, le

forme diverse di abusi e di maltrattamenti fisici, psicologici, sociali cui sono sottoposti, la mancanza di attenzione ai loro bisogni materiali, emotivi, spirituali.

Korczak ha avuto senz'altro ragione nell'intuire la portata euristica di una nozione che ha trovato in un importante documento internazionale, la *Dichiarazione di Barcellona* (1998) un esplicito riconoscimento, in stretta correlazione con altri tre principi fondamentali per il rispetto della persona: l'autonomia, l'integrità e la dignità.⁴ Il linguaggio della vulnerabilità ha aperto dimensioni inedite al discorso bioetico perché lo ha spinto a considerare direttamente *tutte* le forme di fragilità, di debolezza, di suscettibilità al dolore, umane e non umane. La vulnerabilità è infatti una caratteristica propria di *tutti* i viventi, a qualunque specie appartengano.

Particolarmente significativo, a questo riguardo, un brano di Korczak che testimonia la sua profonda sensibilità per i 'diritti dei viventi'. All'arroganza antropocentrica dell'*homo rapax* – così viene definito "l'essere brutale" che plasma la vita moderna e le detta il metodo d'azione – si oppone il sentire fraterno del bambino che avverte, nella condivisione del dolore, la sua parentela con ogni vita umana e naturale, al di là delle frontiere di specie:

Sventriamo le montagne, abbattiamo gli alberi, sterminiamo gli animali [...]. Abbiamo soggiogato il mondo, il ferro e gli animali sono nostri servitori; abbiamo assoggettato le razze di colore [...] È ancora lontano un ordine giusto, c'è più cattiveria e miseria. Quanto ci sembrano puerili i dubbi e le riserve dei bambini. Il limpido senso di democrazia del bambino non conosce gerarchizzazioni. Soffre ugualmente davanti alla fatica di un operaio, alla miseria di un cavallo da tiro, al supplizio di una gallina che viene sgozzata. Si sente vicino al cane e all'uccellino, si sente uguale alla farfalla e al fiore, ritrova un fratello nel sasso e nella conchiglia.⁵

Ritroviamo qui il senso profondo di quell'idea di giustizia, appresa dai bambini nella Casa degli orfani, che è apertura alle ragioni degli altri, di *tutti* gli altri, umani e non umani, senza gerarchie e privilegi: un'idea che oggi anima le ricerche sulle nuove frontiere della giustizia nel quadro di una bioetica globale.⁶ Ma soprattutto è da riconoscere a Korczak il merito di aver evidenziato nella sua opera la valenza etica e antropologica dell'idea di vulnerabilità, mostrando come essa

⁴ *Barcelona Declaration*, in J. Dahl Rendtorff, P. Kemp.

⁵ Korczak, p. 31.

⁶ Sul tema della giustizia globale si rinvia, in particolare, a Nussbaum.

consenta di mediare tutte quelle dimensioni dell'esperienza umana che fanno parte integrante di una visione completa dell'etica. Se, in senso stretto e specifico, vulnerabilità si riferisce infatti a una situazione di particolare debolezza e fragilità, – quella di soggetti che, come i minori, necessitano di una protezione particolare – in senso lato e generale, riguarda la condizione stessa di precarietà di tutti i viventi che sono esposti, nell'arco della loro esistenza, al rischio di essere feriti, e sono quindi eminentemente vulnerabili.

“Siamo fratelli, su di un'unica terra. Ci uniscono secoli di buona e di mala sorte, un unico sole ci illumina.”⁷

E ancora: “Esisto per agire e amare [...]. È mio dovere prendermi cura del mondo e dell'ambiente.”⁸

Soggetti e oggetti di cura: tali sono, nella visione di Korczak, gli esseri umani, capaci insieme di dare e ricevere cura. È lo stesso mito di Cura a ricordarcelo. Come si legge nella narrazione di Igino, ciascuno di noi è figlio di *Cura*, quella dea che forgia l'uomo dal fango (uomo da *humus*) e lo possiede per tutto il tempo della sua vita, destinandolo – per riprendere le parole di Heidegger – a “quel modo d'essere che domina da cima a fondo la sua vicenda temporale nel mondo”.⁹

Una medicina antropologica

È da sottolineare, ancora una volta, che il paradigma etico della cura non solo non appare alternativo al paradigma dei diritti ma ne rappresenta, per così dire, una diversa e più complessa declinazione. Si tratta di aprirsi alla prospettiva della cura, di mostrare come, senza in alcun modo rinunciare al linguaggio dei diritti, sia possibile, e anzi necessario, tener conto della fragilità di quei soggetti deboli – tali sono i bambini – che non hanno da soli la forza o il potere di rivendicare quei diritti che spetterebbero loro.

L'idea di vulnerabilità – che nel suo complesso si radica in una filosofia sociale che ravvisa nella protezione delle vite più fragili uno degli obiettivi fondamentali della società moderna – impone, esplicitamente o implicitamente, un

⁷ Rodowicz et al., p. 79.

⁸ Ivi, p. 70.

⁹ Heidegger, p. 212.

particolare rispetto per quei gruppi di persone che possono qualificarsi, a vario titolo, soggetti deboli. Tale principio è progressivamente diventato ai nostri giorni uno dei temi fondamentali della bioetica: si tratta di dare voce a chi non ne ha, promuovendone le opportunità e i diritti. Per questo prendersi cura di chi è vulnerabile dovrebbe significare – come si è visto – lavorare per la sua autonomia. Un impegno per molti aspetti analogo potrebbe considerarsi a fondamento anche di quel ‘patto di fiducia’ in cui consiste il nucleo etico dell’atto medico: ciò rende quanto mai attuale la riflessione di Korczak, anche al di là dell’ambito strettamente pediatrico.

Con la crisi del modello positivistico è emersa la necessità di ripensare lo stesso vocabolario medico relativo alla malattia. Abbiamo un vocabolario colpevolmente povero per “dire” la sofferenza umana: dobbiamo moltiplicare le nostre parole, elaborare concetti per nominare in modo più attendibile l’universo così multiforme, variegato, plurimo del disturbo, della sofferenza, della dissonanza. Oggi, grazie alla medicina antropologica, si è fatta strada la consapevolezza dell’insufficienza di un approccio meramente quantitativo alla sofferenza: ciò ha significato il recupero dello spazio della soggettività e il riconoscimento delle dissonanze inevitabili tra le categorie generali dei manuali e i vissuti concreti dei sofferenti. Ma pare soprattutto importante considerare con la massima attenzione tutte quelle auto rappresentazioni cariche di significati simbolici secondo cui il soggetto vive il suo dolore. Per questo il medico dovrebbe diventare sempre più consapevole che “alleanza terapeutica” significa condividere le gioie e le sofferenze che fanno parte dell’evoluzione della malattia. Decisivo è dunque il momento dell’*ascolto* in cui il medico è impegnato a recepire i bisogni, le aspirazioni e i valori della persona che ha di fronte al fine di umanizzare il trattamento sanitario e individuare la soluzione ottimale per quel soggetto. Ritorniamo qui al punto essenziale di quel ‘patto di fiducia’ che – in un’integrazione necessaria tra il paradigma dei diritti e quello della cura – vede il consenso informato come fase finale di un processo nato da un rapporto di comunicazione empatica tra medico e paziente e richiama la capacità del primo di comprendere i tempi di cui il malato ha bisogno per assimilare la diagnosi e, soprattutto, di individuarne i meccanismi personali di difesa e di adattamento al fine di comprenderne la reale volontà.

Parlare di relazione di fiducia significa insieme affrontare un tema assai rilevante per la riflessione bioetica: quello dell'educazione del medico e degli operatori sanitari. Di ciò era ben consapevole Korczak "Riformare il mondo – annotava – significa riformare l'educazione".¹⁰ Non ci si può illudere infatti che sia sufficiente definire alcune regole di comportamento o fissare alcuni obblighi cui ottemperare, giacché si tratta anche di acquisire capacità e pratiche di condotta in certo modo esemplari. Educare, dunque, a sviluppare una disponibilità all'ascolto, a ricercare la migliore comprensione dell'altro: ecco riemergere la virtù umanistica del prendersi cura.

La lezione di Korczak manifesta oggi tutta la sua attualità nel concetto, già richiamato, di umanizzazione della medicina, nella volontà – fatta propria dalla bioetica – di contrastare talune derive della cosiddetta medicina tecnologica che hanno portato a una crescente professionalizzazione, ma hanno altresì condotto a una progressiva perdita d'importanza, nella prassi medica, delle virtù altruistiche. L'ospitalità, la filantropia, la simpatia che per secoli avevano modellato l'atteggiamento terapeutico, tendono a scomparire dalla sfera morale della cura della salute. Si tratta dunque di ritrovare il segreto di una *buona cura*, alla luce del fatto che l'idea stessa di salute è andata evolvendosi, riproponendo il significato aristotelico della *buona vita*.¹¹ Il bene possibile, in una rinnovata concezione del benessere, è infatti tutto ciò che, a partire dalle capacità e dalle opportunità materialmente offerte, è in grado di situare la salute all'interno di un progetto di autorealizzazione della persona. Nella riflessione bioetica – a ben vedere – quello che è in gioco è il concetto stesso di salute, non separabile per la sua intrinseca complessità dai nostri pensieri più profondi sui rapporti tra la vita e la morte, la nascita e la sofferenza, la sessualità e l'identità, il sé e l'altro. Come superando una soglia, si ha qui un innesto tra l'etica medica e l'antropologia filosofica e quindi un confronto con le diverse immagini dell'uomo, della sua origine e del suo destino che sono state elaborate nel corso della nostra storia. Sembra riaffiorare il tema classico –

¹⁰ Rodowicz et al., p. 19.

¹¹ Mi riferisco al significato assunto dall'espressione 'buona vita' all'interno del neo-aristotelismo liberale nella versione offertane da Martha Nussbaum. Per un approfondimento e una lettura in chiave bioetica, rinvio al mio testo in bibliografia.

delineato da Seneca – della *philía iatriké*, da intendersi come relazione in cui la reciprocità diviene reciproco *riconoscimento* di cui entrambe le parti beneficiano.

La cultura medica, in quanto luogo privilegiato di interrogazione etica, è preparata a questo rinnovamento, insieme politico e culturale, che non può certo ridursi a una mera questione deontologica? I segnali non sono certo incoraggianti: si considerino, ad esempio, gli attuali test di accesso alle facoltà di medicina, che privilegiano le competenze scientifiche, chimiche, biologiche e ignorano sistematicamente le questioni filosofiche, gnoseologiche, epistemologiche, metodologiche, etiche – di importanza fondamentale per la formazione umanistica del medico.

Per questo, la visione umanistica della medicina cui Korczak si ispira mi sembra particolarmente importante oggi e congeniale a una bioetica in dialogo con l'antropologia filosofica. Sono queste le linee portanti di una medicina che, nel suo sforzo di riflettere sul significato filosofico originario dell'idea di cura e di avviare un profondo ripensamento della nozione di terapia, sembra recuperare un'idea antica, quella espressa da Democrito in una lettera a Ippocrate:

Ritengo che la filosofia e la medicina siano sorelle e abitino nella stessa casa; la filosofia libera l'anima dalle passioni, la medicina toglie le malattie del corpo. La capacità intellettuale si sviluppa quando c'è salute, di essa devono preoccuparsi coloro che aspirano al bene; ma se il corpo soffre, la mente non desidera più applicarsi nella virtù; la presenza della malattia offusca terribilmente l'anima e coinvolge nella sofferenza anche il pensiero.¹²

OPERE CITATE

COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA. *Bioetica con l'infanzia*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994.

COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA. *Infanzia e ambiente*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997.

RODOWICZ, Antoni, RODOWICZ-HENINGER, Maria, LACH, Jacek. Catalogo della mostra del Ministero degli Esteri polacco *Janusz Korczak re dei bambini*. Traduzione di Laura Quercioli Mincer. Torino, 2012.

BATTAGLIA, Luisella. *Bioetica senza dogmi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

¹² Ippocrate, p. 91.

DAHL, RENDTORFF, Jacob, KEMP, Peter. *Basic Ethical Principle in European Bioethics and Biolaw*. vol. I, *Autonomy, Dignity, Integrity and Vulnerability*, Report to the European Commission of the BIOMED-II Project 'Basis Ethical Principles in Bioethics and Biolaw 1995-98. Barcelona, Center for Ethics and Law, Copenhagen, Instituto Boja de Bioetica, 2000.

HEIDEGGER, Martin. *Essere e tempo*. Traduzione e cura di Pietro CHIODI. Milano, Bocca, 1953.

IPPOCRATE. *Lettere sulla follia di Democrito*. A cura di Amneris ROSELLI, Napoli, Liguori, 1998.

KORCZAK, Janusz. *Il diritto del bambino al rispetto*. Traduzione di Anastazja BUTTITTA, prefazione di Grazia HONEGGER FRESCO. Roma, edizioni dell'asino, 2011.

NUSSBAUM, Martha. *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*. A cura di Carla FARALLI. Traduzioni di G. COSTA, R. ALBICCA, F. LELLI, S. ZULLO. Bologna, Il Mulino, 2007.

REICH, Warren (a cura di). *Encyclopedia of Bioethics*, New York, MacMillan Free Press, 1978.

**CAN EDUCATION BE THE MEETING PLACE OF ALL HUMANITY?
UNIVERSAL HUMANISM
IN THE THOUGHT AND PRACTICE OF JANUSZ KORCZAK**

Moshe Shner

The 20th century taught us some harsh lessons about humankind and its capacity to cruelly mistreat others. The chaos that the Holocaust brought in its wake led to a profound sense of despair. Through the story of Janusz Korczak, we are given an exemplary starting point for renewing the belief in a better world, capable of overcoming the bitter antagonism that rages between diverse social groups, religions and nationalities. The aim of this study is to investigate the hypothesis that Korczak, who lacked a true sense of belonging to his Jewish origins and who was never fully accepted into the Polish social milieu, developed universal humanism based on the sake of the child, a substitute home and a homeland for all men. I argue that the core of Korczak's identity lies in his alienation from both his Polish and his Jewish background, and in his inability to be at home in any national milieu. The cause of children, all children, became his nationality, a universal homeland. Education should be blind to differences of race, religion, nationality or any social exclusion. I would also argue that this alternative milieu is a classical Jewish response to the reality of modern times when both Jewish traditional life and European society failed to give Jews a clear sense of identity.

The Holocaust overshadows Korczak's legacy. Few have looked beyond the story of Korczak's heroic death and a superficial identification of his inspiring educational ideas into the backbone of his legacy. These accounts also overlook Korczak's predicament as a lonely person, one who was torn between two opposing worlds: his hopes for resurrection of the Jewish people in his country and his being Polish to the marrow (Sharshavsky, 1990; Perlis, 1986). Throughout the course of his life, Korczak hoped that his work with children would build the longed-for bridge between Jews and non-Jews. Sadly, nonetheless, all his public education work was marked by the failure to construct this living bridge between these two worlds.

Most people who heard about Korczak know only the final chapter of his life — the last march on August 5th, 1942 (others claim it was August 6th) with 192 children (196 in other accounts) and a few (8-10) staff members from Sienna street on one side of the ghetto to the deportation square on the other side, where they boarded the train to Treblinka (Mortkowicz-Olczakowa, *Last Road*, 98-100; *Hayey Janusz Korczak*, 93-101). This is the tragic end of Korczak's life and work but as far as we associate Korczak with this story alone, we do not do justice to his legacy. Korczak's story began to unfold many years prior to World War II and his significance should not be limited to our reflections on this catastrophic chapter in human history. Korczak's story has a much larger context – the Jewish struggle for life, emancipation and meaning in modern, pre-WWII Europe.

When Korczak entered the Warsaw ghetto with his orphan children in November 1940 he already had more than thirty years of educational work behind him, having served as the director of two orphanages, one for Polish Jewish children and the other for Polish Christian children. In young post-World War I Poland and on the European scene alike, Korczak was a well-known figure: social activist, paediatrician, writer, journalist, philosopher of education and pioneering educator in practice. His ideas on children's rights were included by the League of Nations in the first international declaration of the Rights of the Child in Geneva, 1924.¹ He was not only a theoretician or a practitioner, but rather a total educator who combined both rich writings about education and pioneering educational practice.

Korczak ideas about education inspire educational thinking all over the world: a better world would come about through better education and a better education depends on a different understanding of children and childhood. Childhood is an essential part of life, a chapter to be respected – neither more nor less – than adulthood. The child should be viewed as a complete person – not a person in the making – but a person in the here and now, albeit one with different needs, capabilities and limitations than an adult. Childhood should be respected for its own sake – not as a corridor leading to adulthood

¹ The first Declaration of the Rights of the Child was drafted by Eglantyne Jebb and adopted by the International Save the Children Union, Geneva, on 23 February 1923 and endorsed by the League of Nations General Assembly on 26 November 1924 as the World Child Welfare Charter. The original document, in the archives of the city of Geneva, carries the signatures of various international delegates, including that of Janusz Korczak.

– and it should not be sacrificed for the sake of future years. Each and every stage of life has its own value and should be lived in full. Educators have responsibility not only for years that will elapse in the distant future but for a child's life in the present. Children have rights that should be respected, so that they may grow up and fulfill their talents and capabilities. Education is an endless task, providing the child – through love, good will, common sense and tolerance – with the possibility to experience happiness in his childhood years.

Korczak's ideas were translated into inspiring realities: the children's democracy that he implemented in both of his orphanages, and popular media designed for children, which included a newspaper, a program on the Polish radio – “the Old Doctor's Corner”, and his books for children, such as *King Mathew the First* (1923) and *Kajtush the Magician* (1935).

Education, according to Korczak, was the expanse upon which the future of the world will be built. To counteract a world of evil, poverty, and humiliation, Korczak attempted to weave a haven of mutual respect, justice, and faith. But what is the source of this legacy? What foundations gave birth to the world of Korczak? We do not have a definitive answer. Korczak's ideas and educational work, as inspiring as they are, remain marginalized in the field of educational philosophy and the history of education. Scholarly education studies hardly deal with Korczak. Why?

In attempting to answer this question, we must recognize the fact that Korczak himself is at least partially to blame. His writings are fragmentary, and he repeatedly expressed his adamant opposition to elaborate educational theories, including his own. The result is that many of those who wrote about Korczak were satisfied with a face-value presentation of his ideas. They could not find any ordering principles behind them and could not define the context by which they could be articulated (Shner, *Two Educators*, 2011). I would argue that Korczak's world of education was a Jewish one, but not in any traditional sense. It was a cosmopolitan world – no place, no nationality, no defined religion. It is a realm that gives meaning and a sense of belonging to a person – in this case the modernized and assimilated Jew – who is divorced from any historical or cultural domain, and desperately seeks to find one that he or she can belong to.

1. Who was Korczak: a Jew, a Pole, both or neither?

Polish or Jewish? The question of Korczak's identity has occupied the thoughts of several scholars. Those who saw themselves as disciples of his legacy claimed him as one of their own (Sadan, 1964; Gutterman, *National Identity* 61-71; *Jewish Roots*, 41-84; Tal, 4; Cohen, 45-61; Perlis, *Jewish Fate*, 368-374; Korczak's *Nationality* 585-590; Sharshavsky, 1990). One may offer a dissimilar interpretation of Korczak: that he failed to be at home on either side.

This study will not present new historical data about Korczak's identity. One cannot divulge a secret document proving that Friday night candles were lit in his parents' home or other facts of this sort – there doesn't appear to be any such evidence. Nevertheless, the rereading of data collected thus far by Korczak's historians may enable us to construct a new understanding of his identity and the crucial role that education played in his life.

Much has already been written about the significance of Korczak's dual national affiliation and his roots in Polish culture together with his Jewish identity. A few claimed that his dedication to children's welfare is the fruition of a basic concept in Jewish tradition of looking after and caring for one's fellow man, a Jewish notion that was perpetuated – as it would be claimed – in Korczak's heart even without his being aware of it. Further proof of Korczak's long-lasting Jewishness – as it has been argued – was demonstrated in his voluntarily following the long tradition of Jewish martyrdom: *Kiddush Hashem* (the sanctification of God's name). In this perspective, the last chapter of his life defines and gives meaning to his entire life's work, but such a line of argumentation is problematic. In his work Korczak sanctified life, not death, and he did so not in Jewish terminology. In his diary – his most reflective text – as well as other writings, he elucidates his educational mission, yet barely relates it to any elements of Judaism.

A superior reading is offered by those historians who emphasize Korczak's double identity. In her thorough and elaborate work (*Two Homelands*, 1990), Miriam Sharshavsky adopted a more sophisticated, and therefore, probably more accurate reading of Korczak. She emphasizes his double identity and the complex, multifaceted

human situation that his character represents, as a man who was constantly torn between his connection to Polishness and his undeniable link to the Jewish people.

It is a sound theoretical framework, although the known data invite also a different interpretation. It is plausible that the core of Korczak's identity lies, not in his belonging to a certain social circle, or in his belonging – as Sharshavsky proposes – to two identities, but rather in his not belonging to any nationality and in his tragic failure to feel at home in any national milieu (Shner, *Between Two Worlds*, 1996; *Two Educators*, 2011). This sense of homelessness is the thread that runs through the different stages of Janusz Korczak – Henryk Goldszmit's life. This very characteristic of Korczak's life defines his Jewish identity and motivated his educational pathos. Korczak is a tragic hero not only in his death but also in the impossible situation of homelessness and lack of any identity that characterized his entire life. Korczak more closely resembles a Greece tragic hero than a Biblical figure. His inspiring dream remained unfulfilled and what is known to all is his last journey to Treblinka.

2. The confusion over Jewish identity in modern times

George Steiner, a contemporary thinker and literary researcher, describes modern Jewish identity as based on detachment and homelessness (Steiner, *Language and Silence*). It is the fate of the modern Jew to be the lonely stranger, but this is also what defines his identity. The destiny of the Jew, which is unquestionably difficult, is to be the eternal guest. Only trees, claims Steiner, not people, set down roots in the ground. He turns Jewish homelessness into a moral challenge and even a moral mission: "If trees have roots, then people better have legs and just be guests at each other homes" (Steiner, *Language and Silence*, 15). First and foremost the Jew is loyal to human dignity, the "image of God" in Man, and the struggle against nationalism and fascism in all its forms and facets. Korczak provides us with a vivid example of this kind of identity.

With regards to modern Jewish identity, we realize that the Jew in the 20th century was often molded not by a specific cultural content, but rather through the lack of it, through detachment, confusion and a desperate search for spiritual meaning in life. After hundreds of years of secularization and efforts to achieve emancipation in

European society, Jewish identity in the mid-20th century was a fractured one that possessed little self-confidence. In the pre-emancipation period, the world of Rabbinic tradition was a kind of a portable home for the Jewish person, yet this “being at home” collapsed in modernity. Emancipation was built upon nurturing the Jewish dream of becoming fully integrated in the surrounding non-Jewish society. We could find, among liberal Jewish circles, an ideology of assimilation, rationalizing in different ways the abandonment of what remained from the traditional Jewish world. Towards the end of the 19th century this struggle for equality and integration reached the stage of impasse; the modernized Jew was displaced and alienated both from his previous being and from the Gentile-like image, which he tried to adopt.

Korczak’s life best symbolized this tragic reality of a generation of Jewish intellectuals that were caught between earth and sky. While the nucleus of their being was torn and bereft of all illusion of emancipation on one hand, it was distanced and alienated from the Jewish world on the other. Jean Améry, another 20th century Jewish intellectual who deeply felt this loneliness, worded the paradox of modern Jewish identity as follows: “I cannot be a Jew but has no choice” (*Amery, At the Minds Limits*, 82-101).² Jewish identity becomes an exterritorial border zone which the Jewish person cannot leave if he or she remains loyal to itself. Amery argued that it was the experience of a whole generation of Jews, probably “numbering into millions” (*Ibid*, 94). Korczak was one of them.

Korczak – torn between two worlds – had hoped that his many years of devoted efforts on behalf of the children would build the longed-for bridge between Jews and non-Jews. The modern Jew – ever since the days of Moses Mendelsohn in 18th century Berlin – deceived himself into believing that dual identity was possible. The tragic and heroic story of Korczak bore painful witness to the crumbling of this naïve vision in the mid-20th century. The same Polish society that willingly embraces Korczak in the 21st century pushed him outside then, in the thirties of the previous century. I would not dare mention the collapse of Jewish integration in Europe had it not been said by Korczak

² Jean Améry was born into an assimilated family by the name of Hans Mayer and died in 1978 in Salzburg. At this time, he lived in Belgium, as a cosmopolitan humanist and a Jew. He was completely devoid of religion or aspects of Jewish national culture but claimed that his Jewish identity was forced upon him by history and is based on feelings of deep alienation, desperate search for human solidarity. His identity is best symbolized by the number tattooed on his left arm (*Amery, Mind’s Limits*, p. 94).

himself. He candidly admitted the failure of his life's work, and the impasse at which he arrived. In Poland, he said bitterly in those last years of Polish independence, he was an object devoid of value, and in Israel he would be regarded as impotent and lacking any real significance.

Dov Sadan, a Korczak scholar, wrote the following comment with sensitivity and empathy:

the importance of a man, whose dream showed him one mold, the mold of a man, but whose reality showed him two molds, the first of the Polish people, to which he was clearly connected, and the other of the Jewish people to which he was connected in a dim way, and the core of his life was the winding and twisting between these two peoples. [...] but in the center of his way of life, the man was divided into two: his culture one and his life another [...]. Here we have a soul wounded in both sides [...] and he must defend himself from both sides (Sadan, *Avnei Gvul* 218-219, my trans. M.S.)

The core of Korczak's identity was his stance of being caught in a state of limbo, plagued by profound feelings of not belonging, which he most likely experienced as an insult. At this point in his life we meet his attempt – a somewhat pathetic one – to solve this divide with the building of an ideal home for children which will bypass the old boundaries of European society. We should understand his educational life's work, being completely dedicated to the child, as a creative attempt to build for himself and his generation a world in which he could be a full and undeniable citizen.

3. Korczak the Pole – deep-rootedness and illusion

Korczak was well-versed in Polish culture, and Polishness was the milieu in which he created. This is clearly illustrated in the way Korczak described his life to the Jewish council in the Warsaw ghetto, in an application seeking the position of director in a second orphanage (*Ghetto Years*, 230-234). In that letter, he depicted himself as the epitome of a Polish intellectual and public figure, deeply immersed in Polish culture and society.

Another example of this could be seen years earlier, when Korczak was trying to decide upon a pseudonym for a literary contest. The name he chose, which later became his identity, was that of a figure from the Polish national heritage. It is not a marginal biographical detail that the literary Polish mask became his permanent name. Only in the days of the ghetto would Korczak once again sign his papers as Korczak-Goldszmit. Did Korczak-Goldszmit chose this Polish pseudonym as his name for life because he felt the need to be more Polish than the Poles, because, somehow, somewhere, he was also a Jew? His identification with the Polish name probably reveals an apologetic element deep in his personality as a “genuine” Pole is exempted from this extra effort. Later, when being Polish was no longer possible, Korczak discovered he could not manage without it. The mask became an inseparable part of his identity.

As a Pole, Korczak took part in four wars and saw himself as a Polish patriot to the end of his life (Perlis, *BeMaale HaYezira*, 12-17). Marshal Piłsudski, the leader of post WWI new Poland was an exemplary persona for Korczak. During the first weeks of the Nazi occupation Korczak endangered himself with the pathetic gesture of Polish patriotism by walking around in a Polish officer's uniform. He was subsequently sent to the Pawiak, the notorious Gestapo prison, but he remained true to his identity as a Polish patriot. Reports on record about Korczak at the beginning of the war and during the first days of the German occupation show a period of revival in his life, almost happiness. He felt that he belonged and this renewed his sense of purpose and self-worth. Korczak enthusiastically embraced his being part of the Polish nation. Therefore it was doubly painful that Polish society, and later the German occupation, refused to recognize his identity and identification.

In his ghetto diary we find the following statement: “Warsaw is mine and I am Warsaw” (*Ghetto Years*, 128). He belonged to Warsaw, he rejoiced and grieved with the city. But this kind of declaration of loyalty was superfluous to a Polish person. Probably, only a Jewish Pole felt the need to openly make such a declaration.

For years, Korczak fought to obtain permission to educate also Polish children, besides Jewish children, and this opportunity was finally given to him by Maryna Falska in 1919, when the two of them founded the Our Home (Nasz Dom) orphanage. Korczak made a conscious and deliberate effort to be known as a Polish persona, to gain

legitimacy in being a Pole. However, in spite of his patriotic attitude, Poland in its first years of independence reveals to us a sad and skeptic Korczak with the ugly images of the war embedded in his heart. His ever-increasing focus on education, first in the Krochmalna Jewish orphanage and then in Our Home Christian Orphanage was of itself an estrangement from the world of adults while centring on the domain of children. The adult world placed Korczak in an existential dilemma from which his educational work allowed him to escape – so it seems – for several years.

Undoubtedly, Korczak was the product of Polish society with all that is good and noble in it, and all efforts of contemporary Korczak scholars to cover up this fact are apologetic and superficial. Be that as it may, when Korczak was categorized as a Pole he was a “Jewish Pole”, even before he identified himself as such. His “Polishness” was just short of being automatic.³ His belonging was not immediate and it demanded constant legitimation. It was not a simple “Polishness”, alive, in the sense of a milieu of fruitful creativity of which the creator is not aware of its existence, but a heart’s desire and belief that with good will and dedication one may achieve this propagative belonging.

Korczak’s interest in the poor and in social justice, first expressed in his continuing story of 1900, *Children of the Street* (*Dzieci ulicy*, Warsaw 1901) and its sequel *The Salon Children* (*Dziecko salonu*, Warsaw 1906), reflects many traits of the tradition of Jewish intelligentsia who believed that social activism would enable their acceptance into the non-Jewish society. The social struggle created a social and ethical milieu, which gave the Jews a sense of belonging and significance as Polish citizens. Korczak’s growing affiliation with the radical left is only one of concern and involvement in Polish society. At the same time, it is typical of a Jewish intellectual who wants to belong by altruism and through the negation of the Jewish elements in his identity.⁴

The twenties of the 20th century were stable and fruitful years of educational labour for Korczak, in which he appeared to realize his universal vision. However, this educational activity demanded a certain amount of blind sight to the anti-Semitism which was present around him at that time. He wanted to see anti-Semitism as a

³ See similar idea expressed by Sir Joshua Berlin in “Slavery and Emancipation on the identity of the Jews in Germany” (1953).

⁴ Jewish involvement in the radical left at the turn of the century is a well-known subject in itself (See Sharshovsky, pp. 24-33).

temporal moral fault in Polish society, to be repaired through education and good will and not necessarily a national Jewish problem, which was his as a Jew (Sharshevsky, 76-77). This too, if you will, is a repression, typical of Jewish intellectuals. Korczak never ceased to hang on to encouraging signs and only the thirties and the forties brought the crumbling of the sweet illusion of cosmopolitan humanistic existence in Poland.⁵

4. Korczak the Jew – solidarity and detachment

It is clear that Korczak felt a degree of solidarity towards the Jews in Poland, however, he was not familiar with the intensive life in the largest Jewish diaspora, its culture and language. He did not share the everyday life of the large Jewish population in Warsaw; instead, he looked upon it from the outside.

Korczak came from a well-to-do home, where he received a genuinely Polish upbringing, almost entirely devoid of any scrap of Jewish culture or education. He could, perhaps, understand a bit of Yiddish, the language of the Jewish masses, but he could not speak it, and certainly not write it (Perlis, *Final Chapter*, 57-59).

Korczak's pale Jewish identity is quite typical of that era in Jewish history. The story of Korczak's family represents that of the larger Jewish community, even more so in central and western Europe, as it continued to gravitate towards its non-Jewish surroundings, and gradually lost the familiar traits of Jewish customs and rituals. With Korczak, the authentic traditional Jewish home was already beyond the horizons of his personal memory – he was familiar with the family genealogy, but distanced himself from its culture (Perlis, *Final Chapter*, 64-82; Korczak, *Ghetto Years*, 197-198): Korczak's great-grandfather was a religious person who kept a traditional way of life, pedantically returning home from his work as a glazier for the Sabbath. The grandfather, after whom Korczak is named, was a Hebrew intellectual and a medical doctor by profession. The father, a lawyer involved in Polish society, worked for the expansion of Judaic studies in the Polish language. His children were given Christian

⁵ The difference in reaction between Korczak and Jean Améry is interesting. Korczak never relinquished the illusion of "Polishness". Améry testified that he suddenly understood the illusion and accepted the fact that he was a Jew, and therefore he does not belong (Améry, *Mind's Limits*, pp. 84-90).

names. Henryk Goldszmit – Janusz Korczak – already grew up in atmosphere of an assimilated Polish family.

The assimilated Jew in Europe had a dream, which he strove to realize all his life – to be like everyone else, accepted in the general society, known in his profession, similar in his way of life. This dream was destined to be shattered time and time again.

Korczak scholars are in disagreement about his Jewish identity, and a few tend to see in Korczak's diary descriptions of his ancestors clear evidence of the strong ties he had with his people and heritage (Gutterman, 75-77; Kahana, 177-178), but we must remember that Korczak wrote these words in old age, when the reality of anti-Judaism had already shattered his dreams of a pluralistic Poland. Secondly, the family narrative he offers is a story of growing detachment that Korczak is aware of. Lastly, this description, warm as it is, does not appear in any of Korczak's open publications, in which we can hardly find any mention of the fact that he was Jewish. These were concealed thoughts and feelings of the heart until the last days of his life.

When does a Jew understand that he is not a Pole? There is moment in the life of an assimilated Jew in which he understands that he is still different, that he is not "really" Polish. Sharshevsky brings the words of Aleksander Hertz, Korczak's peer, on the negation of his self-image as a Pole upon entering high school (Sharshevsky, *Two Worlds*, 33). Jean Améry recalled the day he sat in a Viennese café, reading the Nuremberg laws in the newspaper. He immediately understood that society classified him as a Jew, an inferior human being. In his diary, Korczak gives an account of how the gatekeeper's son threw his being Jewish at him, which meant his being different and therefore not belonging. The description is taken from the world of the child, who wanted to place a cross on the grave of his beloved bird. It would appear, on the face of it, a childhood story, but in retrospect it is suffused with meaning for old Korczak: for the first time society made him aware of his Jewish roots as a sign of inferiority and "otherness". Thus he understood that he was regarded as being different, of seemingly lesser value, cast into a status of basic non-belonging.

When, in my teaching, I listen to the stories of young people who came from different parts of the former Soviet Union, many of them relay similar experiences. They grew up without a Jewish upbringing and their being Jewish was of no importance

in their lives until society, through some act, made them aware of their erroneous notion. Sometimes it happened at school, sometimes on the street or at the home of a non-Jewish friend. In each case the incident changed their self-awareness and brought home the fact that they were different.

Korczak met the "Jewish question" and Zionism relatively early while studying medicine in Warsaw (Sharshevsky, 31). His articles about poor Jewish children, published anonymously in the pages of the *Israelita* in 1904, elucidate his involvement in the question of Jewish life in Poland. These articles reflect Korczak's growing concern about this social problem; his having written the articles anonymously reflects, perhaps, an attempt to hide this fact. Korczak encountered Jewish children in a summer camp in 1906. It is clear that Korczak was aware of the "Jewish problem" in general and of his Jewish roots in particular, but throughout his life he also made an ongoing attempt to find his niche in the Polish society and its culture. Korczak was aware of the complications that being Jewish imposed upon him. When he spoke of his painful personal decision not to have children, he specified that being a Polish Jew is what prevented him from doing so (letter to Moshe Zilbertal on March 30th 1937, Korczak, *Dat Hayeled*, 198).

His appeal to the Jewish children in the summer camp, to the sick and the orphaned, derived less from feelings of national solidarity or Jewish ethos and more from noble ideas of love of Humanity in general, social awareness and his dedication to people, which Korczak developed in his youth as part of that radical socialistic activity in the general Polish society. He expressed a kind of dual altruism: a Jew voids his national existence in favor of the struggle for Polish society and then, with the same willingness and sensitivity, goes back and extends a helping hand particularly to the Jewish child.

Korczak wanted to believe that the social struggle would bring an end to the painful duality of his world and would thus foster the acceptance of Jews into general society. However, years of work as an educator, writer and public figure, filled him with disappointment, when he witnessed the continual treacherous behavior towards Jewish children even in free Poland. Once, in a Jewish summer camp, one of the counselors expressed fear that one of the children might, heaven forbid, drown in the river;

Korczak replied with bitter sarcasm: “And what, if he drowns? Isn’t it the best solution for a Jewish orphan?” (Perlis, *Yaldut shel Kavod*, 19).

5. A Jewish orphanage

The years following the suppression of the Russian Revolution of 1905 were a period of crises for the radical left movements. The shattering of the vision of the brotherhood of men disclosed the basic instinct of cultural survival of Jews and contributed to the channeling of efforts by Jewish intellectuals to new horizons and to the strengthening of Jewish national consciousness, Jewish social solidarity and philanthropy. In 1912 Korczak was chosen director of the Jewish orphanage, created by Jewish philanthropists, which moved from Franciszkańska street to Krochmalna street. This, amongst other things, brought about closer ties between Korczak and the Jewish community. From 1919 Korczak also headed the Nasz Dom orphanage, which was actually run by Maryna Falska. The reality of the two orphanages and the young educators’ schools connected to them offered Korczak the material for his educational writings and the place to put into practice his special approach to education.

Korczak, in partnership with Stefa Wilczyńska and Maryna Falska, worked to implement in each of the two institutions a holistic educational experience which lived within itself, following different social values and codes of behavior from the adult world which surrounded them. It was a micro-cosmos which was to serve as the model of a new society, where the Jew is not different and alien and where the child, every child, is respected and treated according to his needs, regardless of his religious, national or racial identity.

The Krochmalna orphanage gave the impression of being a universal institute on the surface level. In actuality, however, it was a Polish institution in its culture, with an orientation of assimilation, which sought to merge the Jewish masses into Polish society. Only in the twenties, due to changes in the circumstances and up-keep of the national movement, was more room given to the study of Hebrew and the *Sidur*, the Jewish daily prayer book, and some Jewish appearance was given to the life in the orphanage. Within the walls of the Krochmalna orphanage there was a certain

indifference to questions of institutionalized religion but there was respect for the religious feelings of the children (Sharshavsky, 99-101).

Korczak scholars claim that he made sure to accommodate the residents with a prayer corner in the orphanage and saw it as a sign of commitment to Jewish tradition. Yet, the reality of Korczak's religiosity is different; It only proved Korczak's humanistic sensitivity and empathy to the deep feelings of others. He was not familiar with Jewish rituals, but saw to it that children who were interested in praying could do so. In the same way, he responded to the spiritual needs of Christian children. It does not prove that he was Christian as well; it proves only his tolerance towards all faiths, the respect he had for the religious feelings of his children and the understanding that religion is a genuinely human phenomenon. Korczak expressed in several places his interest as an educator in the religiosity of people. One can educate without established religion but he or she cannot educate without addressing God in his or her educational discourse (*Dat HaYeled*, 97). Thus, he demonstrated that the major life-and-death questions are religious in their essence.

The total devotion of Korczak to his Jewish children – together along with his commitment to his non-Jewish children – strengthened the myth of his return to Jewish life. However, it is more likely that Korczak was actually removed from Jewish life until the onset of WWII. The pluralistic place of religious sentiments in his work and the universal language he used in his writings illustrate his universal humanism rather than his Jewishness.

6. Zionism and Jewish identification

Already in the twenties, with the strengthening of Zionism after WWI, Korczak took a closer look at the Zionist enterprise. During those years, he got closer to the Jewish pioneering youth movements in Poland. The Hashomer Hatzair (a leftist Zionist youth movement) cell in Warsaw contacted children at the Krochmalna orphanage and invited them to join its various activities. These meetings began to bear fruit in the second half of the twenties when some atmosphere of Zionism and the Land of Israel penetrated the institution.

Korczak himself began to show interest in the Zionist settlement enterprise, partly because of the reality in Poland and partly because of those young educators who immigrated to the Land of Israel. In 1925, after much deliberation, he became party to the wording of a proclamation by the Jewish intelligentsia of Warsaw favouring the Zionist experiment. This was distributed in honour of the arrival of a delegation of the “Keren Ha-Kayemet Le-Israel”, the Jewish national fund, in Poland.

On this soil, the soil of Eretz Yisrael was the Jewish genius reborn; the Jew, who throughout hundreds of years of slavery, of humiliating exile, dispossessed of creative works, returns to be a man who is consistent with productive work.⁶

Korczak was hesitant about joining this proclamation because its essence was support and obligation to the building of a Jewish nationality and an affiliation with a new Jewish homeland rather than their present countries. His attitude had changed and he was now more open to these ideologies. While in 1900 Korczak sharply rejected similar invitations, he now added, through struggle and reservations, his signature to the proclamation.

In 1926, Korczak participated in a conference of Hebraic educators in Warsaw. That Korczak had moved nearer to Jewish nationality and Zionism was made evident also through the weekly magazine, “Mały Przegląd”, which included many reports from the land of Israel. Towards the end of October 1926, Korczak’s “call to the children of Eretz Israel” was distributed and around Chanukah he published an essay about Mattathias, the Hasmonean. At the end of the twenties, HeHalutz, another pioneering Zionist movement, contacted the orphanage and political activities were stepped up. Korczak, who still advocated the Jewish future in Poland, supported neither the Zionist faction nor the communist camp in the political debate which flared within the walls of the institution.

At the end of the twenties and with the rise of the Nazis in Germany in the thirties, Korczak began to grasp that his utopian universalism could never transpire on European soil. His statement, “the problem ‘man’, his past and future on earth – over shadows the problem ‘Jewish’”(*Dat HaYeled*, 177, 28/1/1928) now seemed naïve and deserved a

⁶ Korczak. *Dat Ha-Yeled*, p. 13.

new reading. Korczak felt convinced that there was a reciprocal link between national rebirth in the Land of Israel and the liberation of the children, and he became more and more involved in Zionist matters.

The group of graduates who left for Israel also grew, as others followed and they pleaded with Korczak to join them. The Land of Israel became part of his humanistic thinking. On October 8th, 1932 he wrote to Joseph Arnon in Israel: “My hope is not lost, that my few remaining years will be spent in Eretz Israel missing Poland from there” (*Dat Ha-Yeled*, 177).

7. The land of hope

Universal humanism was also the prism through which he saw the Land of Israel – the meeting place of all human prayers. Sadly, we have to admit that the Land of Israel, Palestine, is until today an area of bitter conflicts among different nationalities and faiths, a source religious fanaticism, hatred and violence. In those years Korczak drew for this troubled land different utopic horizons – the meeting place of all men behind the cause of the child, the world ‘s sanctuary of education.

In the twenties of the 20th century Korczak still lived his Polish patriotism and rejected the suggestions of immigration, however he did not reject the Zionist experiment. The Jews’ return to their homeland – he claimed – is a historical necessity. Nonetheless, he was totally aware of the existential distance between exile Jews and their ancient homeland. He understood the enormous human difficulties that the act of return carried with it, and – contrary to the general mood in the pioneering Zionist movement in those days – urged his former students to acknowledge it. In a letter to a friend in Israel on January 27th, 1928, Korczak described this humanistic understanding of the nature of being in exile:

Torn from the land, we acclimated to a soil of pines, snow and exile – physically and morally. The attempt to tie together two ends of the string that was untied two thousand years ago, is difficult matter: it will succeed because this is what history demands, but how much efforts and suffering (*Dat Hayeled*, 176).

The exile is expressed in spiritual distance from Eretz Israel and physical incompatibility to the climate, sunlight, landscape, the physical reality of Israel. Korczak, the physician and educator, had a holistic approach; his perception of exile was of an existential situation encompassing all aspects of the person's selfhood.

The rise of fascism in Germany encouraged manifestations of anti-Semitism in Poland as well and the years 1934-1939 were years of increasing hatred of the Jews and a restriction of their freedom. These were also the years in which Korczak as a Polish public figure finds the ground caving in under his feet. The result of this was, as with many other Polish- and European Jews, that Korczak experienced an ever-growing and increasing sense, not of his own volition, of Jewish belonging. With Korczak the feeling was of a strong loss of home.

The hostile environment had a major influence on the atmosphere in the orphanage. The two sides become extreme: the Zionists, on the one, and the communist, on the other. Polish patriotism disappeared and Korczak experienced ever-increasing alienation between himself and the best of his pupils. This alienation was but another facet of Korczak's forced multi-faceted exile, for both the belonging to the Polish society and to the Jewish people cannot be fully realized. Korczak was unable to identify himself with any of the other alternatives.

In a letter on November 27th 1933 Korczak expressed a universal view of the Zionist experiment: "The world does not need new work and more oranges, but rather a new belief" (*Dat HaYeled*, 179). This can be realized in Eretz Israel. For Korczak, the Zionist enterprise was a humanistic revolution, in which only the universal dimension is that which gives it meaning. The national dimension, which also affected Korczak himself through the need for offering asylum to a persecuted people – hardly emerged.

The letters in that year, 1933, showed the increasing difficulty Korczak had in working in Poland. However, when he brought up the question of immigration to Palestine, he raised painful soul-searching deliberation out of the deep understanding of his inability to adapt to life there or continue to be active as an author in a new language and as an educator without common language with the children. (*Dat HaYeled* 181)

In a letter on March 20th, 1933 Korczak clearly expressed the dilemma that the outside circumstances created. Here he describes the conditions that push him outside of

Poland, and the difficulties facing an old Jew rooted in the Polish language, trying to acclimate himself in Eretz Israel:

There is much work to do here, in Poland. I do not stand aside, lazy, for this is my climate and my growth, the tradition and the people I know – and a language I command freely. There [in Israel] everything will be strange and different (*Dat HaYeled*, 182).

In a few words Korczak captured the entire tragedy of the Diaspora Jews, that circumstances of the century forced upon them a Jewish identity and a painful decision of immigration. For Korczak, rooted with every fibre of his being in Poland, there was no national ideology to sweeten the bitter pill.

Meanwhile, Korczak's interest in the land of Israel increased and he visited twice, in 1934 and 1936. He planned a third trip, perhaps with the purpose of settling, but the trip never materialized. Approximately 50 letters have been found which Korczak sent to friends and former pupils in Eretz Israel as well as pages of a diary his second trip. All these paint a broad and painful picture of Korczak's relationship to the land of Israel and his Jewish identity. His visits to Eretz Israel reinvigorated him with the power to create and a vision and belief in Man.

While in Israel, Korczak came to terms with the historical meaning of Zionism and the momentous significance of his own visit. He was the first of his family to get to Israel. He recorded an emotional and historical perspective of his trip in the following sentences:

No man, not one of my forefathers, I am the first. I have privileged, I accomplished it. When seeing the far off Haifa coast – the thought pulsed in me. The wish that is recited in the prayer every year “next year in Jerusalem” will come true. This is the end of exile. The return after years of wandering and persecution, I have privileged and have reached it (*Dat HaYeled*, 86).

Korczak saw himself as part of the Jewish story but retained a measure of distance; he was excited but does not lose his broad and critical view. Reading his letters and articles reveals the deep observations of a humanist. Nonetheless, this is usually an empathic

but external observation. What interested him is Man – his struggle, his failures and his successes. “The same thing is being done in Australia” he wrote in an article summarizing the two trips (*Dat HaYeled*, 86). The historical dimension of the redemption of the Jewish people and its return to the land of his forefathers is evident, but more than anything, the Zionist enterprise – especially the Kibbutz – is a human laboratory on the road to a better society. This is the supreme test of Zionism: “But in Israel we must see, even through a crack [...] the attempt to resurrect the land, the language, Man, his destiny and his faith” (*Dat HaYeled*, 86).

During Korczak’s second visit to Israel, he came face to face with the Jewish Arab conflict, and here too he assumed a critical humanistic attitude without any nationalistic phraseology. He looked upon the Arab as a human and show empathy and sympathy for his poor condition and his first attempts to promote a national revival parallel to that of the Jews. He showed great sensitivity for the Arab children subsisting in poverty not far from the Jewish children (*Dat HaYeled*, 93-94, 108). Korczak gave no voice to the fear of a national confrontation, even when these comments were made just after the bloody incidents of the Arab Revolt of 1936.

Korczak’s humanism allowed him contact with the Christian Holy Land. Jesus interested him as an individual who struggled for the cause of men. The land of Israel was, is, and probably will be the largest laboratory of human spirit through all history. It is also fascinating and surprising to see the strain of sympathy with which he wrote about the Bahai faith and its vision of universal peace and syncretism of all world faiths which will take place in the Land of Israel (*Dat HaYeled*, 138).⁷ He even mentioned a field trip of the children of Kibbutz Ein Harod to a Bahai village across the Jordan river (*ibid*).⁸ The Land of Israel held a sort of syncretism of all the great cultures. It was, he hoped, the place in which a moral and just society would once again emerge.

8. The loneliness of all immigrants

⁷ It stands out and is surprising in view of the fact that until this day the Israeli educational system ignores the Bahai faith and their universal message and continues to see it as a religious sect, a threat or a minority to be avoided.

⁸ It is probably the Jordanian village of Al-Adasyiyh that was abandoned by his Bahai population during the sixties of the 20th century (See: Ruhe, *Door of Hope: the Bah.Faith in the Holy Land*, 2006).

The loneliness of the pioneers was clearly visible to Korczak, and he offered a hand of solace and support. Korczak understood the desperate loneliness of the immigrant and gave credit to the human effort required to revive one's life in a new country. He experienced it through his own thoughts of immigration to the Land of Israel, an act he could not withstand for the same reason: "How long is the pregnancy after which a diaspora Jew becomes a citizen of his ancient new homeland? – it would seem three years [...]" (*Dat Hayeled*, 92-93). It takes time to reborn into a new place. It is a holistic project of the human being. One has to adjust his sight, his breath, all his senses, his understanding of reality. Different people adjust in different ways and at their own pace. It is shorter for younger people but it still demands a lot of effort. Perhaps, suggested Korczak, this explained the total dedication to work amongst the pioneers – their work is their alcohol: "The ability to live is still not the ability to work. To work here is to forget everything with no exception (the Jews are not drinking spirits). From this perhaps, stem this religious outlook on work" (*Dat HaYeled*, 90). Work is part of the rite which enables the young pioneers to forget the pain and loneliness in their hearts.

In Zionist pioneers writing at the beginning of the 20th century the expressions of nostalgia and loneliness were very scarce. Expressions of such feelings were looked upon as an unaffordable luxury and a sign of weakness. To feel deep longing for the old homeland could tear a person apart and Korczak – looking at this phenomenon from a universal humanistic perspective – suggested that these feelings should not be denied. Only devotion could help overcome despair and a lot of empathy.

In January 4th, 1938, in a letter to Arnon, Korczak acknowledged these feelings and brought forward yet another human truth:

You are lying to yourself in hiding the longing to your homeland or what is known in Russian as "Rodina" - a place in which you were born. This is not good. One must acknowledge and describe the process of growing into the new soil, and this can only be done through a child – he binds. Do you have one – so? (*Dad LaYeled*, 214).

Immigration is a lifelong process. The immigrant puts down roots and becomes a native in his new land only through his children. Only children born in the new land feel that it is truly and fully their home.

As a skeptic and a humanist Korczak stood beyond complete identification with the Zionist enterprise, as he focused on its human dimensions alone. In many places he expressed his empathy with those who emigrated to a far legendary homeland and their struggle with the difficulties of a total rebirth in a new world. The phraseology of Zionism as a national movement didn't catch his attention.

9. Giving up

The Eretz Israel chapter in Korczak's life is no less tragic than the loss of the Polish homeland. Korczak fell in love with the charm of the country after his two visits to Palestine on 1934 and 1936. He deeply identified with those who tried to hold on to her, and for some years nurtured the idea of immigration. After returning from his second visit, two things happened which demonstrate Korczak's exclusion from Polish society: he lost his popular corner on the Polish radio and he was forced to relinquish directorship of the Nasz Dom orphanage, which he had run with Maryna Falska since 1919. The reason for being cut off from Nasz Dom was not just on nationalistic grounds, but also an essential difference of opinion between Korczak and Falska. However, it would seem that the "winds of time" had no small influence in the matter.

During those years, after the death of Piłsudski, Polish Anti-Semitism was exacerbated; the public discourse focused on one million "superfluous Jews" in Poland. Korczak's isolation grew and his dream of education of Polish and Jewish children together is over and done with. He suffered a deep personal crisis which brought him to the decision to try immigrating to Eretz Israel (*Dat HaYeled* 36-37). On March 29th 1937 he writes to some friends in Israel:

After a depression, which lasted two months, I have made one last decision: to spend my remaining years in Eretz Israel, as of now it would seem, to Jerusalem; there to learn the Hebrew language and after a year, to go to a kibbutz (*Dat HaYeled*, 197-198).

Korczak was still undecided about immigrating, and considered settling in Jerusalem. However, he feared that the transition to Eretz Israel would make him impotent altogether. The accountability and moral obligation he felt towards the children of the orphanage further paralyzed him and he could not fathom the courage to leave. In an additional letter, two days later, he writes: “In May (?) I am going to Eretz Israel”, and explains:

As of now, I have severed all ties here, there are but a few supporters. – and the feeling of running away? [...]in Poland of today I could but be a consumer; I read what others write and am sink in memories for my own benefit alone. I am not allowed to share concealed truths. Maybe Jerusalem will give me strength. – Exile, nostalgia – a life so impersonal, as if I were already looking down from the next world – on the satanic comedy of today ‘s reality.⁹

The final part of this letter related, it would seem, to the double exile in which he was trapped; Poland was an exile, because there, Korczak would “only be a consumer”, but Jerusalem would also be an exile or a kind of spiritual death, and there he would experience the yearning for Poland and her culture. This would be not just a painful longing for something loved, but the sense of having lost the cultural milieu in which Korczak felt more at home than anywhere else. Further in the letter, he reflects upon himself: “I cannot detach myself from contact with the Polish reality”. The letter should be taught as a classical document, an insight into the very existence of contemporary Jews.

In a letter written on the same day to another friend, he asks – actually asking himself: “Will I really be able to get straightened out, be born anew, I am not sure”. In this letter Korczak still clung to his plan to come in May: “if no obstacles arise” (*Dat HaYeled*, 204). However, two months passed and Korczak painfully retreated from his former decision. In May 23rd 1937 Korczak writes to his friend in kibbutz Ein Harod, Israel:

⁹ Korczak, *Dat Ha-Yeled*, p. 199.

A year passed and I did nothing [...] I am old; my time is short. – I am tired; strength fails. – I have never known how to fight [...] I ask you to believe me, that I want to. But, I am not allowed to travel and come to be a burden. You have enough stones in the fields of your work and your lives (*Dat HaYeled*, 207).

In another letter, Korczak gives an additional reason for aborting his plans of immigration to Eretz Israel: the responsibility to what he might leave behind:

To travel and come to you – there is responsibility for what I leave here and to what I must obligate myself there. Will I be able to? The danger – it is the possibility of bankruptcy; only I alone can bear the results of having erred. To disappoint trust – is unjust and disgraceful. I became frightened at the last minute (*Dat HaYeled*, 208).

Korczak felt burdened with a heavy responsibility on his shoulders, the fate of the Jewish children in Poland. He hesitated lest his going to Israel would mean abandoning the post he had assigned for himself. And beyond that, the end of the letter expresses a very personal truth: “I became frightened at the last minute”. Korczak admitted to his friends that in the end he was afraid to do what several months before appeared to him to be necessity of fate. Fate, it would see, planned otherwise.

In that same painful and tragic letter, Korczak still held fast to his universal belief in Man and his love for every child. “The children, the “Yosekim” (the Jewish children) and the “Yashekim” (the Christian children) are dear to me all the same. Both here and there, so many manifestations of human kindness, nobility, were trampled in the mud” (*Dat HaYeled*, 208).

In another letter on December 30th, 1937 he writes: “one must not allow the world to remain as it is” (*Dat HaYeled*, 213). Everyone should have his or her mark in the world. Korczak had a mission to perform and fate would have it that it be the orphanage and not the building of his own family. Until his dying day, he remained loyal to the orphanage.

In the aforementioned letter from January 4th, 1938 Korczak justified his reasons for not coming to Eretz Israel, listing two main factors: lack of language and lack of

funds, which also prevented him from learning Hebrew (*Dat HaYeled*, 214-215). He was afraid of becoming a burden. Afterwards, in this letter, Korczak spoke at length and emotionally of the metaphysical meaning of life in Israel. And the meaning of the land is not a national one but a universal one. The land of Israel was suffused with deep spiritual significance and Korczak was afraid that in his condition he would be unworthy of getting there. It would appear that at this time Korczak again invested his efforts in Jewish life in Poland – and for the time being his work in the Polish radio was also renewed – amongst other reasons, as a way to forget his failure regarding immigration to Palestine.

Korczak stayed in Poland for several reasons, and it was not clear even to him, which of them tipped the scales. However, the most meaningful of all was Korczak's consciousness of being caught in the middle between free authentic Jewishness and Polish rootedness. One can say that had the Polish nation allowed Korczak to live and be active within her as a Pole, he would not have been thrown into his Jewish identity. However, when forced by the facts of his life to be part of the Jewish public and to identify himself as a Jew, he came to a determining crossroads. He could not be at home on both sides. The Polish option – it became increasingly clear, was impossible, even though Korczak never relinquished his Polish identity and Polish patriotism. The possibility of going to the Land of Israel began to take shape with the chance of joining the evolutionary course of the Jewish people. Korczak was long tormented by his procrastination about whether to go to Israel, and in the end, he discarded this option as well. What was left to him, and that which he ultimately chose, was the obligation and association with the destiny of the Jewish children of Poland.

What did it mean to be a Jew in Poland in the middle of the 20th century? It represented a trap of double identity: on one hand, it meant making the difficult choice between exile, isolation and ultimately, Treblinka, and on the other, freedom through self-alienation and the severing of roots. Judaism in this perspective can no longer be considered as the outer exile of being barred from one's homeland, but rather is a state of inner exile, from which the Jew cannot free himself. Korczak was a typical representation of Jews in Europe whose Judaism could be summed up as not being able to be Jewish, but having no choice in the matter. Judaism was no longer "their home". On the other hand, they could not feel as an integral part of the place in which they lived

either, because their national affiliation was continually questioned and quite often rejected and it was accompanied by feelings of alienation, which in the circumstances of WWII materialized as the Nazi Final Solution.

Korczak created his own world out of this situation, the universal world of all children. The theoretical building blocks for this universal reality – and this is a topic for another lecture – were taken partly from stoic philosophy (Shner, *Two Educators*, 2011, 22-35). Classical Stoicism emerged in the Hellenistic world when people looked for a universal ordering principal after their local circles of life were destroyed by Alexander the Great. Nature gives the universal context to the life of all human beings. Here again, when a universal ordering principle is needed infinite nature and rationality were used by Korczak to structure a world that brought together all human beings from east and west, north and south, all races, nationalities and religious affiliations. The child and his or her sake unite all men – Korczak's utopia still inspires us today.

Cited Works

AMÉRY, Jean. *At the Minds Limits: Contemplation by a Survivor on Auschwitz and its Realities*, New York, Schocken Books, 1990.

BERLIN, Isaiah. *Slavery and Emancipation*, Hazut, Jerusalem, the Zionist Library, 1953.

COHEN, Adir. *To Be a Jew – Korczak's Relations to Judaism*, "Ha-chinuch Ha-meshutaf", 131 (1989), pp. 45-61.

GUTTERMAN, Alexander. *On the problem of Janusz Korczak's National Identity*, "Yalkut Moreshet" (1991), pp. 61-71.

GUTTERMAN, Alexander. *The Jewish Roots of Janusz Korczak*, "Studies in the Heritage of Janusz Korczak" 1 (1987), pp. 41-84.

KORCZAK, Janusz. *Writings* (Hebrew), vol. 8. Kibbutz Lohamei HaGetaot, the Ghetto Fighters Museum, 2003.

KORCZAK, Janusz. *Letter to the Head of the Judenrat* (Undated, probably 11-12/2/1942) In: *Studies in the Heritage of Janusz Korczak*. Vol. 4, 85, 1993.

KORCZAK, Janusz. *The Ghetto Years*. Tel Aviv: the Ghetto Fighters Museum and Hakkibutz HaMeuchad, 1980.

KORCZAK, Janusz. *Yaldut Shel Kavod* (Hebrew, Childhood of Dignity), Tel Aviv, Hakkibutz HaMeuchad and the Ghetto Fighters Museum, 1976.

KORCZAK, Janusz. *at Hayered* (Hebrew, The Religion of the Child), Tel Aviv, the Ghetto Fighters Museum and HA 'kibbutz Ha 'meuchad, 1978.

KORCZAK, Janusz. *Selected Works of Janusz Korczak*. Translation by J. BACHRACH. Washington, Published for the National Science Foundation by the

Foreign Cooperation Center of the Central Institute for Scientific Technical and Economic Information, Warsaw, 1967.

MORTKOWICZ-OLCZAKOWA, Hanna. *Hayey Janusz Korczak*, Ein Harod, Hakibbutz HaMeuchad, 1961.

PERLIS, Yitzhak. *The Last Road of Janusz Korczak*, "Sefer Milchamot HaGetaot", Tel Aviv, Hakibbutz HaMeuchad, 1954, pp. 98-100.

PERLIS, Yitzhak. *Be 'Maale Ha 'Yezira*, in: Janusz Korczak, *Yaldut shel Kavod*, Tel Aviv, the Ghetto Fighters House, 1974.

PERLIS, Yitzhak. *Janusz Korczak – A Jewish Fate by Choice*, "Me 'bifnim", 40 (1978), pp. 368-374.

PERLIS, Yitzhak. *Addressing the Question of Janusz Korczak's Nationality*, "Me 'bifnim", 46 (1984), pp. 585-590.

PERLIS, Yitzhak. *Introduction*, in: *Janusz Korczak, The Ghetto Years*, Tel Aviv: Hakibbutz HaMeuchad, 1980, pp. 9-101.

PERLIS, Yitzhak. *Ish Yehudi MePolin*, Tel Aviv, HaKibbutz HaMeuchad & Beit LoHamei HaGetaot, 1986.

RUHE, David S. *Door of Hope: the Baha'i Faith in the Holy Land*, Oxford, George Ronald, 2006.

SADAN, Dov. *The Glazier 's Grandson*, "Avnei Gvul", Tel Aviv, Masada, 1964, pp. 203-211.

SHARSHAVSKY, Miriam. *Two Homelands*, Tel Aviv, Tel Aviv University Press, 1990.

SILVERMAN, Mark. *Janusz Korczak's Implicit Religiosity: its Place in his Educational Approach and its Relevance to Education Today*, "Studies in Jewish Education", 11 (2006), pp. 289-324.

SILVERMAN, Mark. *Korczak's Educational Anti-Theory*, in: M. Nissan and O. Schremer (reds.), *Maase Behinuch*, Jerusalem, Bialik Institute & Mandel Leadership Institute, 2005, pp. 210-229.

SHNER, Moshe. *Janusz Korczak – Between two Worlds*, "Studies in the Heritage of Janusz Korczak", 6 (1996), pp. 72-92.

SHNER, Moshe. *Janusz Korczak and Itzhak Katzenelson: Two Educators in the Abysses of History, Dor LeDor 50*, Tel Aviv, Tel Aviv University, 2011.

STEINER, George. *A kind of a survivor*, in: Id., *Language and Silence: Essays on Language, Literature and the Inhuman*, New York, Atheneum, 1977, pp. 164-179.

TAL, Yerach. *Two Hold Possession on Korczak*, "Haaretz", May 15 (1990), p. 4.

CONOSCERE LA GIOIA DELL'INFINITO LIBERA DALLA PAURA. L'INNOVAZIONE DI JANUSZ KORCZAK

Dario Arkel

The child, who lives time through the stages of relating with the Other (knowledge, understanding, sharing), moves away from the realm of necessity and walks into the field of possibilities, becoming the teacher who teaches the adult how not to be crushed by time and anxiety through the precepts of socialization, freedom and creativity. This paper addresses additional aspects that allowed a Jewish pedagogue, murdered in Treblinka with the orphans he assisted, to speak to later times and to leave to humanity the legacy of his joy in solidarity.

Fu Janusz Korczak ad assicurare al bambino il suo posto, restituendogli personalità e diritti, quale principe di poeti e quale pianta che per crescere e fiorire ha bisogno di sole, aria, amore, rispetto. Egli ha dedicato tutta la sua vita ai più infelici tra i bambini, gli orfani, vicino a loro fino allo sterminio crudele a Treblinka.

Miriam Novitch¹

1. Sul dialogo bambino-adulto

Janusz Korczak (Varsavia, 22 luglio 1878/9 - Campo di sterminio di Treblinka, agosto 1942) pediatra, letterato, pedagogo, ha svelato alcune caratteristiche del comportamento dei bambini misurandone e descrivendone l'impatto con l'adulto se non addirittura il conflitto. Korczak ci ha parlato della convivenza e della condivisione nello (e dello) spazio e del tempo dell'adulto e del bambino, aprendo così ad un dialogo che, seppur provvisto di un inizio, non può avere fine. Ha superato in questo modo le convenzioni

¹ Rella, pp. 7-8.

pedagogiche del rapporto adulto-bambino allora in atto, scardinandole, trasformando detto rapporto in atto creativo votato alla crescita di entrambi.

Al proposito, aveva scritto:

Abbiamo vissuto con l'idea che grande è meglio di piccolo. [...] Quanto è penoso non poter raggiungere un oggetto, soprattutto se, per farlo, vi siete sollevati sulla punta dei piedi! E dalla mano troppo piccola il bicchiere scivola sempre. Quanti sforzi, quanti gesti maldestri, solo per arrampicarsi su una sedia, salire su una scala, sedersi in una macchina; impossibile aprire una porta, guardare da una finestra, sganciare o sospendere un oggetto: è sempre troppo alto. In una folla nessuno fa attenzione a voi, non si vede niente, ci si fa spintonare. Decisamente essere piccoli non è facile né gradevole. Bisogna essere grandi, per suscitare stima e ammirazione. [...] Un bambino è così piccolo, così leggero... così poca cosa. Bisogna piegarsi, abbassarsi sino a lui.²

A questa affermazione ne seguiranno molte altre tra le quali il celeberrimo motto *è l'adulto a doversi innalzare al bambino*.

Com'è nel suo stile, Korczak ritorna spesso al *contrasto* tra bambino e adulto, alla mancanza di parità. La distanza ha un risvolto eminentemente educativo, perché per saper essere vicini e in quale modo ai bambini quando con loro si tratta, occorre che il rispetto sia bilanciato e biunivoco, infatti aveva scritto:

Esigiamo rispetto per i suoi occhi limpidi, le tempie lisce, gli sforzi tutti nuovi, il suo candore. Perché i nostri sguardi spenti, le fronti corrugate, i capelli bianchi e i peli ruvidi, o le nostre schiene piegate dalla rassegnazione, dovrebbero essere più venerabili?³

Le pagine che seguono intervengono sulla falsariga di Korczak sul dialogo bambino-adulto, ancora oggi spesso sottovalutato se non addirittura del tutto mancante.

2. Il tempo del bambino

Leggendo il titolo di questo paragrafo, d'acchito, si potrebbe pensare "ah, i bambini quando giocano", mentre se esso fosse "gli uomini nel loro tempo" si penserebbe quasi sicuramente al tempo storico, cioè a quanto l'uomo ha fatto in un determinato spazio temporale, ad una cronologia di eventi più o meno graditi. Questo è

² Korczak, 2009, p. 29.

³ Ivi, p. 73.

il modo di leggere secondo un'abitudine, una consuetudine che vede al centro l'adulto con le sue azioni e non con i suoi pensieri.

Il tempo del bambino non è il tempo dell'adulto. Questo lo si comprende facilmente: il bambino trattiene il tempo dentro di sé, l'adulto ne è schiavo più o meno inconsapevole. Il bambino lo dilata, l'adulto lo restringe. Vi è un tempo della prospettiva che allontana il bambino mentre avvicina il maturo. Ecco, la proposta per avviarci verso il recupero di un sentire "bambino" è l'oggetto della riflessione, la meditazione di un venerdì sera che riesca a riverberarsi di settimana in settimana per tutta la vita. La voce che dice di liberare il tempo per l'incontro con noi stessi e con (e per) l'altro.

Per avvicinarci realmente al bambino, dobbiamo ritornare ad esserlo e riscoprire il tempo piegato a noi, utilizzandolo completamente.

Perciò dobbiamo ricorrere a due percorsi: il primo riguarda la melodia del vivere, ovvero l'identità, il secondo il ritmo del vivere.

- L'identità è il bambino che si scopre nello specchio, è il suo candore. La presa in considerazione di fatto di un *io* assolutamente unico e ancestrale. È il soggetto nel suo primo muoversi, inteso nei due modi: quello legato all'origine (di dove vieni?) e quello legato all'innovazione (che farai?), ovvero, alla pari, il passato e il futuro che si incontrano nel presente della crescita. Ne scaturisce l'*originalità* come sua unicità.

Anche l'adulto può ricercare la propria identità nel mantenimento di un atteggiamento positivo, qualora superi la condizione della necessità trasformandola in possibilità. Questa soluzione concerne il sé e coinvolge gli altri più prossimi che divengono lo specchio del suo sentire. L'innovazione sta nel sentire se stessi traendone riconoscimento presso chi ci è vicino. È il passaggio dall'*amor proprio* - che misura la stima della persona nei suoi confronti medesimi - all'*autostima*, ovvero la rifrazione dell'apprezzamento del pensiero dell'altro rivolto al soggetto.

- Il ritmo del vivere, ovvero la lentezza.

Festina lente, dicevano i latini, *affrettati lentamente*. In questo interviene direttamente Janusz Korczak il quale sosteneva la necessità di aprire spazi ai bambini perché il piccolo potesse sviluppare il suo proprio senso delle dimensioni, acquisendo la possibilità di agire in un tempo che è quello degli adulti. Il tempo del bambino è fatto di tanti momenti, di dettagli e nicchie, di emozioni folgoranti quanto quello dell'adulto è

monotono e osserva maggiormente le previsioni, le lontane aspettative, le vane speranze. Se gli adulti si dibattono tra la materia e la ricerca di appigli, di aiuti per migliorarsi, se tendono a pianificare le azioni, si sappia che nel bambino non vi è nulla di prestabilito e condizionante, non vi è prescrizione a priori, ma solo flusso, lo scorrere degli avvenimenti nei quali si è osservatori e protagonisti al tempo stesso.⁴ Perciò, come notava direttamente Korczak,

Rinunciare ad essere bambino in nome di un futuro incerto? che cosa c'è di così seducente? Lo dipingiamo di colori esageratamente foschi e viene quindi il giorno in cui le nostre previsioni divengono realtà: la casa crolla perché abbiamo trascurato le fondamenta.⁵

Da questi concetti ne deriva che la necessità dell'adulto per condividere il tempo con i bambini sia considerare il tempo diversamente. Prenderlo con noi, insomma. E non già con il proposito di *afferrarlo (carpe diem)*, ma lasciandolo scorrere nella riflessione e nella costante consapevolezza. Solo così il tempo diviene tempo di condivisione e non tempo ingessato da uno scopo, qualunque esso possa essere. Il bambino si agita perché vive tutto con estrema tensione ed entusiasmo, l'adulto, invece, si agita perché impaurito dalla presunzione dell'insufficienza del tempo: il suo è dunque un tempo che appartiene poco a se stesso e poco all'etica. Ne risulta un tempo indefinibile, fatto di altro, un tempo impersonale. Proprio l'idea dello scorrere infinito ci impone la sosta della meditazione, il ragionamento per la sublimazione di quanto si è vissuto e l'elaborazione del progetto che seguirà. Il tempo lo adoperiamo vivendo, ed è con la meditazione che ci apriamo alla possibilità di rinnovarlo.

La riflessione sullo spazio è contestuale a quella sul tempo. Il tempo e lo spazio sono elementi complementari del vivere e del ragionamento sulla vita. Il tempo occorre tanto per conoscere la dimensione e la qualità degli elementi esterni (gli oggetti) quanto per conoscerci fisicamente e interiormente, ha quindi la funzione di trasformarsi direttamente nel concetto di spazio. Lo spazio umano non è solo fisico ma anche affettivo, sociale, di relazione (la funzione di rete o di "tele" come lo chiamava Levy Moreno). Tempo e spazio sono le due facce della stessa medaglia, come dimostrato

⁴ Arkel, 2009, p. 45.

⁵ Korczak, 2009, pp. 60-61.

dalle scoperte scientifiche della fisica, al pari dell'energia, ovvero il “motore” che fornisce la velocità per percorrere *lo spazio nel tempo*.

Dunque, lo spazio come può avvicinare bambino e adulto? Primariamente con la considerazione che anche lo spazio è visto e vissuto dal piccolo in maniera differente rispetto all'adulto. L'adulto è schiavo dello spazio come del tempo, necessita del possesso, di un *qualcosa di suo* per qualsiasi genere di occupazione o attività. Il bambino non ha, invece, l'idea di uno spazio di proprietà legato ad uno scopo. Ovvero: l'obiezione che la proprietà sia dogma assoluto per il bambino, nasconde in verità un'importante sfumatura: rispetto all'adulto il “mio” del bambino è provocato da un'esigenza opposta. Il bambino, per scambiare, esercita *l'idea* della proprietà privata soltanto per poter essere riconosciuto come colui che già conosce quel determinato oggetto, quel determinato spazio, quella persona. Questo avviene perché persino gli oggetti per il bambino hanno una volontà propria, si muovono per conto loro, sono in sostanza *dotati di un'anima* che si rivolge a lui, lo cerca, lo stimola coinvolgendolo suscitando in lui un principio protettivo. Il bambino si specchia sull'oggetto e reclamandone la proprietà lo *ingloba*⁶ nella sua medesima identità. L'oggetto è suo in quanto parte di lui che ne ha recepito l'animismo,⁷ la volontà, per così dire. Risulta pertanto evidente che il piccolo non rivendica ciò che ritiene *suo* per le stesse ragioni di un adulto, ma per la ragione opposta, ovvero per condividere gli oggetti che si sono a lui presentati e *lo abitano*, guidando l'altro nell'esplorazione. Il bambino si innervosisce perché chi gli è vicino in un dato momento (in quel gioco, con o senza intenzionalità) tende a sottrargli la possibilità di spiegazione (egli ha difficoltà ad esprimere il concetto, e i suoi tempi sono lunghi), di far cioè conoscere l'oggetto della presunta disputa all'altro. Ciò che è per così dire sacro nel bambino è la dimostrazione della sua capacità, dello sforzarsi per crescere. Lo spazio è spazio di dimostrazione, sempre e comunque. Una dimostrazione non di forza ma di conoscenza. Il bambino *sa* la sua cameretta, e in essa ci vuole condurre. Ci mostrerà le cose a cui tiene, con la sua modalità, con la sua fatica, senza smancerie. Le sue mani e i suoi occhi saranno le nostre luci, seguendole troveremo il suo tesoro. Non dobbiamo interromperlo se abbiamo scoperto questa magica nicchia in cui tempo e spazio sono a noi donati spontaneamente. Questo viaggio nel mondo ci offre la chiave per capire e restituire il dono. Il *munus* spontaneo affidatoci

⁶ Cfr. L'opera pedagogica di Jean Piaget nel suo complesso.

⁷ Vedi nota precedente.

dal piccolo è la sua *lectio magistralis*, e incontra la nostra compartecipe attenzione, ovvero la restituzione del dono, creando il principio della convivenza, *cum-munus*: noi e il bambino formiamo adesso un principio di *comunità* che ascolta l'uno e l'altro, che sa scambiare e condividere.

3. Le tre C: Conoscenza, Comprensione, Condivisione

È il conformismo dato dal ripetersi di azioni che crea, nel bene e nel male, una società, una comunità, una presenza antropica. Ma le azioni non sono sempre le più felici, come la generica esperienza insegna. Agire è tendenzialmente, nel mondo occidentale, la volontà di un *ego*, di un individuo, e troppo spesso di un individuo che tende a differenziarsi, a distanziarsi dagli altri. Già i filosofi greci trattavano della differenza tra individuo e persona, considerando la persona come l'essere rivolto all'altro. L'individuo, invece, si concentra su di sé. E il bambino è in primis individuo, ma attenzione!...

Se fosse per i bambini l'egoismo non mancherebbe, anzi, sarebbe la regola del gioco, ma questo non sarebbe finalizzato al mero possesso di un bene, come abbiamo già visto, bensì alla ricerca di dialogo; il capriccio che vuole destare attenzione è un modo diverso e più autentico di discutere. Il bambino chiede attenzione per comunicare, anzi pretende considerazione e rispetto esercitando il suo primo diritto, quello di essere ascoltato.

Essere ascoltato vuol dire intraprendere un percorso di comprensione. Per giungere a questo livello è necessaria la conoscenza. Ma da che cosa comincia la conoscenza dell'altro il bambino? Dal corpo fisico, la voce, e, quindi, le movenze. Conoscere è in fondo un'osservazione che si espande nel tempo e diviene sempre più attenta, alimentata dalla curiosità. La conoscenza affonda la sua radice non già sull'interiorità ma sugli atti ripetuti di colui che è osservato. Questi atti sono assimilati dal bambino, divengono esempi, e lo stimolo a ripetere provocato dai neuroni specchio fa il resto: ecco che il bambino assimila e conosce, ovvero capisce che cosa è possibile fare o deve fare.

Si tratta dell'apprendere. Conoscenza è continuità di un apprendere.

Il bambino che *ha* conosciuto l'altro non smette l'automatico e naturale studio dell'altro. Ma ha scoperto la fiducia e ora può giocare, parlare, ascoltare, senza la necessità di domandarsi i perché che dentro di lui si erano agitati. Mano a mano, l'approfondimento nella crescita porta a indovinare sempre di più il carattere di chi gli è vicino, desumendolo dal comportamento.

La conoscenza porta alla rivelazione della "seconda C", la comprensione. Questa è affetto in nuce. È il superamento della barriera dell'altro che meravigliosamente non è più esterno ma un'interiorizzazione. Conosciamo e quindi nutriamo fiducia, e quindi comprendiamo in noi l'altro. Portiamo con noi il pensiero di quest'altro e ne abbiamo *considerazione*, cioè lo pensiamo anche quando non siamo a contatto diretto. Gli antichi osservavano le stelle per evocare i destini, in pratica pensavano gli altri a distanza e si chiedevano se fossero ancora in vita e che cosa il destino avesse disposto per loro. Da qui il termine *cum-sidera*, con le stelle. Noi, come il bambino, pensando ad altri a distanza, interpelliamo metaforiche stelle, l'etere che oggi sappiamo trasmettere tramite onde radio e magnetiche. Attraverso la considerazione, che del resto è pure un attestato di stima (prendere in considerazione), si intensifica la fiducia e perciò il desiderio (di protezione ma non solo) di stare vicino all'altro. Affetto, dicevamo, infatti, (e nell'evoluzione di questo iter troviamo alla fine l'amore quale punto più elevato). Nello stare vicino all'altro si incontrano pensieri e comportamenti talvolta differenti. Il bambino li prende su di sé e li vive, a questo punto del percorso, come se appartenessero a se stesso. Comprende pensieri e comportamenti perché provengono dal suo "altro ri-conosciuto", il suo vicino e amico.

La comprensione è atto di riconoscenza. Rinviene in questo frangente il citato *munus* che, se ricambiato, crea lo scambio comune dal quale deriva la comunità (*cum-munus*).

L'adulto, come Janusz Korczak sapeva, non prende facilmente su di sé i cosiddetti affanni altrui, al massimo li accetta, in nome di uno scambio talvolta interessato.

Solo un uomo che sa tornare bambino comprende l'altro nel suo profondo.

Il terzo momento, la terza C, concerne la condivisione.

Il bambino è utilizzatore del tempo, contrariamente all'adulto che forse senza accorgersene ne è in realtà schiavo.

Non si può ragionare di tempo storico con i bambini. Loro vivono un presente che è flusso, vivono l'impulso che trasforma, non si occupano di "cronologie" né di programmazioni. Vivono un futuro ch'è magicamente presente e un presente che è automaticamente futuro, appaiono i più veri interpreti di una *società liquida* in cui tutto è transito. Niente si ferma più di un attimo ma nel bambino è profonda l'attenzione allo scorrere: il bambino sta crescendo e lo fa con chi gli è vicino. Non si ferma, addomestica il tempo, ma non vuole assolutamente fermarlo.

Chi gli è vicino, la prossimità miscelata nel tempo, fornisce al piccolo la necessaria tensione per apprendere. Dentro di lui i neuroni specchio – come sappiamo oggi – si rivolgono al vicino per catturarne l'agire più esperto, il metodo della sopravvivenza. I bambini imitano, e con ciò imparano. Osservando il bambino, anche l'adulto potrebbe imparare se solo ne volesse trovare il tempo, appunto, ne avesse la voglia e la pazienza.

Il paradosso lo vediamo bene in questo scorcio storico: il lavoro viene a mancare ma egualmente il tempo dei parenti per stare con i bambini decresce sempre più. Come si concilia? affermare che non si ha tempo e sprecarlo poi a rincorrere le *cose da avere* e non soffermarsi sulle *persone da amare* è un errore al quale l'adulto figlio del mercato d'occidente è piuttosto avvezzo. Del resto, si vive di quotidiana competizione, e di un riposo incauto tra televisione e computer, per lo più, e in questi strumenti non troviamo cenno del benessere del bambino, della loro profondità, e sempre meno se ne sa. E quando l'occidentale crede di occuparsene è troppo spesso perché il bambino è un consumatore di videogiochi e di televisione, un consumatore di immagini distanti e virtuali alle quali questo genere d'adulto può accostarsi senza grande fatica.

Oggi i bambini non stanno più dabbasso a giocare, pallone, nascondino o guardie e ladri: giù ci sono automobili e smog, e comunque l'incertezza di una realtà che spaventa. Ci si prende cura del bambino in questo modo: impedendo. E allora, gli abbienti, costruiscono intorno a lui la gabbia dorata similmente a quanto fece Rasputin intorno al figlio dello Zar. In genere, l'adulto tende ad impedire al bambino di esprimere le proprie scelte e sceglie per lui la scuola, lo sport (obbligatorio) il tempo cosiddetto libero, le lezioni di questo o quello, le uscite per gli acquisti, i cibi, e via scorrendo. Il bambino è espropriato dalla scelta. Si obietta che un bambino si nutrirebbe di schifezze, per esempio, ma si vorrebbe dall'altro versante capire *come si può saperlo se non lo si*

mette alla prova? Allora bisogna provare e riprovare: presentare nel suo piatto piccole dosi dei tanti alimenti che paiono genuini comprendendo così quali sono i suoi preferiti. Sì, l'adulto funge da *filtro*, ed è certo che così debba essere perché esplora il mondo per lui, lo assaggia per lui, lo *testa* per lui, come si dice oggi. Il bambino è curioso e di questo è necessario approfittare per conoscerlo il più possibile.

Di tutto ciò Janusz Korczak era consapevole, e per primo parlò della condivisione delle scelte autonome del bambino e della magnanimità dell'adolescente.⁸

4. Il “mio” Korczak

Quando conobbi Janusz Korczak, biografia, testimonianze e suoi lavori, ebbi un sussulto. Rimasi sconvolto non solo leggendo della sua fine, il modo di andare incontro alla morte pur potendola sfuggire, non solo per aver fatto testimoniare con il corteo ordinato, musicante e brulicante dei 203 bambini dell'orfanotrofio ebraico (*Dom Sierot*), il senso della *vita contro la morte* - e cioè aver fatto trionfare l'innocente e laborioso bambino sul potere sterminatore degli adulti impazziti richiamando alla reazione lo stremato popolo ebraico -; no, non solo per questi versanti, già di per sé pietre miliari per l'intera umanità e apertura ad una concezione di pensiero che mai prima di allora si era vista, no, non solo tutto questo... in lui lo stupore più grande mi derivò dalla modernità rivoluzionaria del suo pensiero altamente lirico e intriso di gioia. La capacità di resilienza, e la volontà di credere nel futuro, per quello che può rappresentare nella intrinseca qualità, non già nella quantità. E così quando descrisse il tanto discusso *Diritto del bambino alla morte*,⁹ egli pose subito l'accento sul valore edificante del dire tutto proprio tutto al bambino, non nascondergli niente, parlargli della morte, informarlo della vita che è il contenitore anche del suo contrario, dirglielo perché sapendo reagisca e sappia anche per contrasto quanto il vivere è bello e merita di essere vissuto con il senso della misura, alla ricerca di obiettivi che si traducono in valori.

Ho ritrovato, in riflessioni come queste, le parole da me amate del principe Myškin, *L'idiota* di Dostoevskij:

⁸ Korczak, 2005, pp. 157-158.

⁹ Ivi, pp. 56-57.

A un bambino si può dire tutto, tutto; mi ha sempre colpito pensare a quanto i grandi, i padri e le madri, conoscano male i bambini, i loro stessi figli. Ai bambini non va nascosto nulla, con la scusa che sono piccoli e che è presto per loro sapere le cose. Che pensiero triste e sventurato! E i bambini stessi avvertono benissimo che i loro padri li considerano troppo piccoli e pensano che non capiscano niente, mentre, invece, capiscono tutto. I grandi non sanno che, persino nella questione più difficile, un bambino può dare un consiglio di straordinaria importanza. Cielo, quando vi guarda quel grazioso uccellino, fiducioso e felice, come si può non vergognarsi di ingannarlo! Per quello li chiamo uccellini, perché al mondo non c'è niente di meglio degli uccellini. Del resto, al villaggio si sono arrabbiati tutti con me ancora di più una volta che... e Thibaut era semplicemente invidioso; all'inizio non faceva che scuotere la testa e stupirsi che i bambini con me capissero tutto e con lui quasi niente, poi si è messo a prendermi in giro quando gli ho detto che nessuno di noi due sarebbe riuscito a insegnare nulla, che erano semmai loro che avrebbero insegnato a noi. Ma come faceva a invidiarmi e a calunniarmi se lui stesso viveva coi bambini! I bambini ti guariscono l'anima...¹⁰

In Korczak ho visto e riascoltato il canto di cui parla Franz Rosenzweig nella *Stella della Redenzione*,¹¹ il canto unico di un coro molteplice. L'umanità in marcia per la pace e per l'essenzialità del vivere, dove la parola possesso è brutta, la parola denaro non certo un bene, la parola sangue qualcosa di cui discutere.¹²

Korczak per me è stato ed è questo innovatore ante litteram, che poneva la sua attenzione al rovesciamento dei valori, stabilendo che al primo posto stava e sta il vivere collettivo, quindi la condivisione. Al centro sta l'essere e non l'avere. E all'interno dell'essere si coglie il volto e il sorriso e pure la lacrima del più audace dei viventi: il bambino, il maggior poeta e inventore, sognatore del reale e realizzatore di sogni.

Studiando Korczak, condividendone il pensiero imperituro e senza precedenti, ho trovato il viatico per svernare nel mondo degli uomini.

In lui e per lui, il bambino, che Korczak conosceva soprattutto in termini di solitudine o di internato in quanto bambino=orfano – non lo si deve dimenticare – infonde le proprie energie nei due canali dell'origine e dell'identità. Ma mentre l'origine, le orme di un padre, le tracce di una madre, si dissolve nel corso del tempo e permane piuttosto come mero ricordo, l'identità è e resta la vera forza del piccolo, ciò che gli permette di fortificarsi e di crescere. L'identità è il per così dire *rigurgito*

¹⁰ Dostoevskij,

¹¹ Rosenzweig, pp. 254-255.

¹² Arkel, 2013, p. 93.

dell'origine generano un incanto: l'originalità. Perciò ogni bambino ha un suo modo, una sua unicità, ogni bambino non è stereotipo di nulla, ogni bambino è circonfuso di novità e di possibilità. Un bambino è *infiniti mondi*.

L'originalità è creatività, ovvero la necessaria trasformazione di ciò che sta dentro e fuori di noi. Un adulto ricco di originalità, e cioè con una buona dose interiorizzata del sé-bambino, è artista del cambiamento, votato all'evoluzione costante e continua attraverso la curiosità generativa dell'apprendimento.

Questa valorizzazione dell'identità e dell'originalità rinforza il bambino e gli permette di superare i maggiori ostacoli che incontra nel cammino.

Anche se costretti a vivere nell'orfanotrofio, nessuno dei suoi ospiti mostrò mai insofferenza: il lavoro, lo studio, l'essere di cura e avere attenzione al compagno, sapere che c'era sempre e comunque bisogno di loro, li trasformava in un tutt'uno attivo e generoso, spesso votato al sorriso, all'ironia, al gioco. Pertanto Korczak ritiene che il diritto del bambino sia quello di poter vivere liberamente e in piena coscienza il proprio tempo presente, senza che l'adulto intervenga a modificarne ritmo e condotta. Un bambino dev'essere quello che è. Mai barattare il presente, per un futuro migliore che è sempre e solo presunto. E va bene così. Anzi, va molto meglio così. Perché il piccolo è in ogni caso unico e ricerca cose sane e sensate finché l'adulto non interviene su di lui fornendogli una *versione prettamente storicizzata* della vita, interrompendone così il flusso poetico e naturale che, oltre ad essere una visione più felice (e non c'entra per nulla l'avere ma soltanto l'essere) è anche quella che maggiormente predispone al senso di ben-essere che conduce con più facilità all'apprendimento. La storicità tende a trasformare il bambino in ciò che in modo identitario-autonomo non è e non desidera essere. Questa storicità significa trasformare il piccolo secondo le mode del tempo, significa in breve insabbiare la sua originalità e, di fatto, cancellare il suo nome per scriverne un altro.

L'originalità del bambino rischia, come detto, di soccombere a causa di questa infiltrazione di adulti ormai saputi e risaputi, troppo spesso stanchi della loro propria vita, ma anche dell'assalto ben più stroncante del vivere storicizzato, ovvero le condizioni sociali ed economiche, e pure tragicamente belliche, nelle quali ci si dibatte per volontà del potere.

Un potere che Korczak, a sette anni, definiva viziato dal denaro, proponendosi, una volta adulto, di abolirlo. Il primo sogno di Korczak non fu un giocattolo, ma l'abolizione del denaro, come un pensiero di Ivan Illich. Il secondo fu la necessità dell'abbattimento di colui che aveva definito *homo rapax*,¹³ e cioè il tiranno materialista senza fondo, il quale atrocemente incrociò il suo percorso terreno dai tempi della guerra russo-giapponese, alla cosiddetta Grande guerra fino ad incarnarsi nei carnefici nazisti.

Tutti questi episodi trascinati sino all'epicedio, ritrovano la costante della prevaricazione, della mancanza di solidarietà e di uno spirito comunitario.

Tutti questi episodi dividono l'umanità e tracciano l'invalicabile limite tra l'*individuo* (egoista-egocentrato) che vive di sé e travolge chiunque non si assoggetti ai suoi voleri, e la *persona* la quale vive degli altri e per gli altri, riconoscendo loro l'essere riconosciuti e il far parte di una comunità che condivide. Ovvio che il mito della frontiera, tipicamente *yankee* della legge del più forte, non faceva per Korczak, egli stava con gli ultimi, con i diseredati dell'umanità e con i proletari. Anzi, con i *più antichi proletari del mondo*, come ebbe in più occasioni a definire i bambini.

Tutti questi episodi conducono al terzo sogno di Korczak, quello più fecondo, il semplice assioma che spinge l'umanità intera verso il suo assoluto: la *solidarietà contro la morte*, ovvero la ricerca del vivere nella qualità, uscendo cioè dalle barriere del materialismo per raggiungere l'etica dell'essenziale, recidendo le tentazioni dell'avere per votarsi alla passione dell'essere. E per lui questa passione si chiama possibilità di trasformazione. Questa porta a sopravvivere in qualsiasi situazione e, come porta a sopravvivere, porta anche, giocoforza, non tanto ad *accettare* la morte, ma a poterla vedere come una parte della vita stessa e quindi, anche se incontrata ingiustamente e prematuramente, a ritrovare in essa un valore: il tempo, breve ma consapevole, più spesso di sofferenza ma di trasformazione e sviluppo, ha saputo comunque offrire la possibilità della crescita dal poco che è il feto al bambino pensante che è l'universo in miniatura, e raggiungere il valore sublime della testimonianza. Può essere leggenda o

¹³ Korczak, 2009, p. 74. Si riporta il passo cui ci si riferisce: "Attenzione: la vita moderna deve la sua forma a una bestia feroce: l'homo rapax. È lui che detta le leggi. Le concessioni che fa ai deboli non sono che un'illusione, gli omaggi resi ai vecchi, l'*emancipazione* della donna, la benevolenza verso i bambini di cui fa mostra, sono tutti simulacri. Il sentimento vaga senza tetto, come Cenerentola. I principi del cuore sono proprio i bambini, questi poeti e pensatori. Rispetto, se non umiltà per la bianca, la candida, l'immacolata, la santa infanzia".

realtà, ma risulta evidente che i bambini di Korczak sono stati vittime-testimoni puri e vitali, tali da trasformare anche la Storia.

Giunti a questo punto del nostro itinerario svelo il senso della frase di Janusz Korczak *conoscere la gioia dell'infinito libera dalla paura*.

Ha scritto Anna Teresa Rella:

La cultura di Korczak è confluenza di modelli multiformi, tutti accolti e da lui studiati. Non crede di vivere per vedere il domani, la cui conoscenza invece lo attrarrebbe per i cambiamenti del mondo, che lui prevede clamorosi. 'Gli uomini saranno dei *gestori*, vi saranno macchine che riducono la fatica fisica; nuovi mezzi di cultura, specialmente legati al cinema e alla radio, nuove terre ora inaccessibili da popolare, contatti con pianeti nuovi: sfruttamento di Marte e della Luna o più lontano ancora'.¹⁴

Korczak vede il futuro e lo vede certamente migliore del presente. E non solo: lo feconda di un suo pensiero intorno all'uomo che è pensiero di possibilità e rinnovamento. Inoltre si pone il problema delle risorse del pianeta evidentemente consapevole della loro esauribilità. In questo sta la gioia dell'infinito, il pensiero consapevole rivolto all'oltre, in un'accoglienza continua verso gli altri.

Se Jean-Paul Sartre, filosofo ragionante intorno alla storia, aveva scritto: *non abbiamo il diritto di morire per nulla*, Korczak ha di fatto aggiunto alla Storia lo spirito ancestrale della ricerca dell'oltre. Similmente ad Einstein, che sosteneva "chi non prova stupore alla visione dell'universo è come morto",¹⁵ così il pedagogo ebreo-polacco ritagliava il suo spazio aldilà della realtà terrestre conferendo all'essere finito la *natura dell'infinito*, riscontrando in questo l'irriducibilità della gioia umana.

5. Il valore felice dell'essere

All'interno della Casa dell'orfano nel ghetto di Varsavia, Korczak aveva posto una vetrina degli *oggetti perduti*.

Erano oggetti fuoriusciti dalle tasche dei bambini...

¹⁴ Rella, pp. 121-122.

¹⁵ Einstein, p. 36.

Che cosa non si trova nelle tasche dei bambini! E tutte le cose hanno una storia, un significato importante per il piccolo. Alcuni sono ricordi e perlopiù si tratta di oggetti senza valore se non per il proprietario, il custode, il valore aumenta proprio in quanto l'oggetto non ha valore per gli altri. L'oggetto prediletto diviene una specie di microfono segreto che ascolta e registra i progetti e i rimpianti, le gioie e le tristezze, le delusioni e le speranze dei bambini. Rinvenire uno di questi oggetti – una pallina, un filo di lana che riporta il profumo della mamma perduta, un sassolino raccolto sul Baltico...- ha un che di miracoloso. Ma è necessario porre rimedio ad ogni smarrimento. E poi far capire al bambino che è lui che attribuisce valore unico e privato all'oggetto e che pertanto gli oggetti possono essere scambiati o donati con altri, e via, e via... Nella Casa dell'Orfano erano stati allestiti una vetrinetta e un cassetto per le cose ritrovate. 'Il responsabile di turno del cassetto le sistema in vetrina e le riconsegna a una ben determinata ora'.¹⁶

Con questo, il pedagogo indicava una strada ben precisa, che molto ha a che fare con l'idea primigenia dell'abolizione del denaro (vedi infra par. 4). Si tratta infatti di stabilire una classifica dei valori assai differente da quella dell'*homo rapax* e pure dell'adulto storicizzato in genere. Come tutte le intuizioni del Dottore, anche questa vale tanto per i bambini quanto per gli adulti ed è *senza tempo*.

Il valore si può attribuire a qualsiasi sentimento come a qualsiasi oggetto, ma è un'attribuzione soggettiva. Gli oggetti che si comprano hanno un valore misurato in denaro che può, è vero, diventare per così dire anche motivo d'affetto, ma ciò non toglie che sia stato pagato con moneta quindi con un qualcosa che vale per tutti, e il medesimo oggetto che oggi è "mio" potrebbe essere nelle mani di un altro. È pertanto un possesso casuale e promiscuo. Gli affetti, invece, esistono autonomamente, non si commerciano, non si comprano, e sono espressamente indirizzati. Inoltre, la loro natura non è palpabile e dunque impossibile è impossessarsene nel senso del prendere. Un affetto non si compra né si prende. Un affetto è e basta. E ha un valore non misurabile, poiché la misura è data dalla con-misurazione, e cioè dal confronto, e il sentimento è unico per chi lo vive.

Dunque i rapporti affettivi rappresentano la base dei valori. Il vero rapporto non ha niente a che vedere con la *presunzione* di una consanguineità: il sangue può essere considerato un liquido come un altro per certi versi, ma al sangue si attribuiscono anche valori abnormi, quale quello della purezza, della razza, e via scorrendo. Una madre che si sente madre nel profondo, sceglie il proprio figlio per l'affetto, non per il sangue.

¹⁶ Arkel, 2009, p. 72.

L'ha visto nascere, l'ha sempre conosciuto, ha condiviso difficoltà e gioie con lui, l'ha pulito e ne ha asciugato le lacrime, ha colto il suo sorriso, ha vissuto tre volte, una per sé, una per il bambino, la terza per i due insieme. Gli ha insegnato le nozioni essenziali del vivere. E soprattutto... lo ama.

La differenza consiste nell'affetto e non nel sangue. Come altrimenti si può concepire il benessere dei bambini adottati e degli orfani di Korczak? Ciò che conta non è solo la famiglia, ma la comunità allargata che funge da sostegno e non lascia mai soli i bambini (così dovrebbe essere). Ciò che conta non è il sangue, che è principio razzista, ma l'affetto, l'amore, la benevolenza, il rispetto, la volontà di conoscenza, procedere in equilibrio, saper educare per poter governare se stessi.

Per sostenere i rapporti, come abbiamo visto diffusamente, è necessaria la conoscenza e la comprensione che conducono alla condivisione di una *convivialità necessaria* che trova lo spazio nella comunità di riferimento logistico. Le città sono oggi, e parimenti ai tempi di Korczak, i luoghi referenziali della modernità in cui si compie il rito dell'incontro. Questo rito è il vivere nella sua espressione gaia e terrestre, una necessità per riavviare il ragionamento su di sé e sulle "cose" del mondo. Possiamo considerarla a buon diritto una condizione che salvaguarda dalla caduta nell'anomia. Korczak amava l'aria e l'acqua, il sole. Accompagnava gioiosamente ogni estate i bambini in campagna o ai laghi. La vita all'aria aperta corrispondeva al suo ideale di naturalezza.

Quel sole e quegli spazi, dopo i mesi di grigio inverno polacco, lo rinfrancavano, e il lavoro alla Casa dell'Orfano poteva ricominciare con uno spirito rinnovato. Questa era la felicità solare.

Il denaro, la ricchezza, il possesso, il potere non fanno la felicità. Essa è data dalla valorizzazione del necessario per poterne esaltare la finezza, e renderlo stile di vita, naturalmente.

In quest'ultima riflessione risiede lo snodo tra la pedagogia di Korczak e quella di un altro "maestro", il fisiatra-pedagogo belga Ovide Decroly (1871-1932).

Il polacco considerava che educare all'essenziale significa ristabilire la gamma di ciò che è necessario, approfondendo in questo modo il tema dei legami affettivi e la possibilità dell'autoeducazione e dell'educazione tra pari (l'utilizzo di monitori, ragazzi che si educano educando i più giovani). Nella Casa dell'Orfano, inoltre, tutto era *fatto in*

proprio, così da poter soddisfare i bisogni dei bambini e degli educatori. Il cibo, razionato da sempre, veniva somministrato a seconda dei fabbisogni calorici dei bambini (che Korczak pesava ogni giorno), il vestiario passato dai ragazzi ai bambini, talvolta con qualche modifica e rattoppo, e via discorrendo. Nulla era lasciato al caso e la pulizia delle stanze, del refettorio, dei bagni, e degli altri servizi erano da manuale d'igiene.

Korczak aveva studiato Decroly, fondatore dell'Internato-Scuola de l'Ermitage a Bruxelles, e inviato colà la sua assistente principale, Stefania Wilczyńska. In effetti, il metodo del polacco ha delle affinità con l'insegnamento, semplice ma efficace, dei *Centri di interesse*. Il belga sosteneva infatti che il bambino si interessa solo a ciò che conosce e che pertanto è necessario, ai fini di un puntuale percorso educativo, qualsiasi sia l'insegnamento proposto, *partire* da qualcosa che conoscesse già. E che cosa conosce il bambino che possa riscuotere il suo vero interesse? Il buon senso ci dice: coprirsi quando ha freddo, mangiare quando ha fame, stare con la mamma o con i compagni, giocare, osservare dalla finestra, ascoltare le voci... si tratta dei bisogni dell'essere al mondo e dell'essere *nel* mondo.¹⁷ Ma per gustare appieno *le bonheur du monde* è sempre utile tenere qualcosa nascosto, qualcosa ancora da assaggiare, da portare con sé, da riscoprire nel nostro dopo: non possiamo mangiare tutto subito, e in questo fondiamo e riconosciamo il senso della misura del decrescere, assaporando il tempo e il gusto del poco.

Tutto ciò non solo inerisce la sfera educativa, *è* l'educazione *primaria*.

Korczak costruisce su quest'ordito la sua strategia interiore e il suo proposito di miglioramento esteriore. Il suo muoversi è ispirato dal legame tra la Terra e il bambino, tra ciò che procede e ciò che comincia. Il cammino verso l'essenziale è difficile, ma certamente porta il frutto di un esito positivo. Bambini felici che saranno adulti capaci nell'altruismo, nella pace, nel lavoro, nella socializzazione.

La restituzione dei valori ai loro giusti posti, aveva intuito Korczak, influisce sul lavoro che potrà essere condotto con calma e saggezza. E oltre al lavoro, tutta una gamma di azioni legate al benessere ne trarrebbero giovamento poiché ognuno si sforzerebbe, a proprio modo, di riscoprire la propria parola mancante.

¹⁷ Si veda a tal proposito Decroly.

6. Un finale che è un inizio

Il bambino nasce e che cos'è? "Otto libbre d'acqua e una manciata di cenere"¹⁸ spiega Korczak.

La madre ha raccolto questo materiale, l'ha messo insieme... e questo, che è così poco paragonato all'universo, è in fondo l'unico universo; il nostro.

Mano a mano che il piccolo cresce, il mondo toglie una parte del bambino alla madre, lo allontana perché egli vada a creare la sua sfera vitale, il suo macro-microcosmo. Korczak si pone delle domande: il bambino è sano? È bello? È intelligente? L'importante, da parte del genitore, è *non* pretendere nulla di tutto questo. Bisogna osservare il piccolo con obiettività e calma. Se è buono, non lo è certo per comodità dei genitori e se piange, la notte, non va accusato. Il bambino capisce tutto, sente e sa tutto del sentimento ospitale o meno che gli viene riservato.¹⁹

"Se la giovane madre sapesse quanto sono decisivi questi primi giorni e queste prime settimane, non solo per la salute del bambino di oggi, ma per il futuro di entrambi! Eppure come è facile sprecarli!"²⁰ avverte Korczak, il quale, nel 1929, scriveva una specie di elogio della politica per l'infanzia della nuova Repubblica polacca:

Oggi abbiamo punti di assistenza, asili nido presso le fabbriche, colonie, stazioni termali, ispettorato sanitario scolastico, cassa per la salute. Esistono ancora incongruenze e lacune, ma siamo riusciti a vedere degli inizi positivi. Oggi ci è lecito credere nelle farine e nei medicinali; il loro compito è ausiliare e non sostitutivo rispetto all'igiene e all'assistenza sociale del bambino.²¹

Leggendo frasi come queste, nei primi anni duemila, nel mentre lavoravo ad *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*, i polsi mi tremavano. La Shoà in generale, la specifica tragedia dei bimbi dell'orfanotrofio, e il cuore del Dottore che cessava di battere si concentravano nella mente e mi portavano sovente al pianto. Korczak aveva parlato già nel 1914 del Diritto del bambino alla morte, pensavo, senza alcun nesso con l'impensabile crudeltà nazista. E vedevo questo come una

¹⁸ Korczak, 2009, p. 19.

¹⁹ Arkel, 2009, pp. 48-49.

²⁰ Korczak, 2005, p. 29.

²¹ Ivi, p. 40.

premonizione, dicendomi che come tutti i Giusti dell'Umanità anche il Dottore aveva saputo guardare aldilà del suo presente. Korczak non era solo un umanista filantropo, un medico attento e preparato, un pedagogo innovatore e saggio, un letterato affascinante, ma anche un *veggente*.

Non ci voleva molto, è vero, a capire che cosa stava accadendo a Varsavia e in Polonia. Tutti gli ebrei che non erano stati sterminati dagli *Einsatzgruppen* nei primi anni dell'occupazione tedesca, venivano adesso raggruppati e trasferiti. E non per lavorare, ma per essere uccisi. Venivano caricati sui famigerati treni, stipati sino all'inverosimile, e, se non già morti durante il trasporto (e pare che Korczak sia morto in tale frangente), scaricati a ridosso delle camere a gas, di Auschwitz-Birkenau, Majdanek, Treblinka.

Ma che toccasse anche ai bambini orfani non era poi così certo. Ancora agli inizi di agosto 1942 il *Dom Sierot* godeva della protezione di Adam Czerniaków, presidente del Consiglio ebraico di Varsavia. Qualcuno supponeva che l'obbedienza del Consiglio ai tedeschi potesse vedere risparmiata qualche vita. Czerniaków era costretto a firmare le condanne al trasporto verso la morte. Poteva però scegliere chi inviare al campo scegliendo lui stesso sulla base di un numero di uomini richiesto. La responsabilità era agghiacciante, ma questi non poteva esimersi. Era l'estrema vigliaccheria tedesca: far decidere a un ebreo quale ebreo mandare a morte. Il presidente, finché poté, rassicurò il Dottore. Conscio della meraviglia rappresentata dai bambini di Korczak, e intravedendo lo spiraglio della possibilità di un futuro per il popolo ebraico e per la Polonia, non li avrebbe mai sacrificati.

Nel frattempo, il Dottore era già riuscito a far passare clandestinamente alcuni bambini nella parte ariana, affidandoli in particolare alla persona per la quale nutriva più fiducia, Maryna Rogowska Falska,²² pedagoga, direttrice dell'orfanotrofio dei quartieri periferici di Varsavia (La Nostra Casa). Il periodo dell'occupazione e della reclusione nel ghetto fu quanto di più atroce si possa immaginare. Benché si trovassero al riparo grazie alla garanzia di Czerniaków i bambini di Korczak dovevano fare i conti con l'assoluta precarietà ai limiti dell'indigenza. Il Dottore si impegnò a trovare il cibo dove poteva, anche chiedendo l'elemosina presso gli ebrei praticanti la borsa nera. Fu

²² Maryna Rogowska-Falska (1877-1944) lavorò molti anni a fianco di Korczak. Fu lei a porre in salvo *Diario del ghetto*. Igor Newerly, assistente del Dottore, ricevuto il testo da Korczak stesso, lo pose nelle sue mani, e lei lo nascose in un muro della "Nostra Casa".

così che incrociò l'ex ospite del *Dom Sierot* che lo colmò di *złoty* dicendogli che essere buoni non valeva la pena, anzi, ora sarebbero morti tutti proprio perché non sapevano opporsi alla cattiveria.

E nello stesso periodo, per contro, il ragazzo che lasciando la Casa dell'Orfano gli disse "Se non fossi stato qui, con lei, non sarei mai venuto a sapere che al mondo c'è della gente onesta, che non ruba. Non saprei che si può dire la verità. Non saprei che al mondo ci sono leggi giuste".²³ Queste parole erano un balsamo per il "vecchio dottore": toccava con mano che, nonostante tutte le difficoltà, le implicazioni per tentare di far sopravvivere i bambini, a qualcosa era giunto: il valore educativo era stato soddisfatto. L'azione della sua vita aveva un senso. Forse non sempre, forse non per tutti, ma ridare la vita e la speranza, fosse anche ad un solo bambino, è già un traguardo raggiunto. E ogni allievo di Korczak gli fu grato. Tutti furono suoi amici.²⁴

Da oltre le mura dell'orfanotrofio le grida di chi stava morendo, le urla della paura distruggevano le anime superstiti, e tutto diceva di un epilogo imminente.

Nella città radente il suolo, il ghetto era il cimitero all'aperto. Si moriva per strada per fame, fatica, morbo, paura. Bambini venivano raccolti ormai nel delirio di morte. Korczak aveva chiesto di seppellire i piccoli morti e per un certo periodo ebbe la possibilità di ricomporli in un emporio abbandonato.

Scrivendo Emanuel Ringelblum in *Sepolti nel ghetto*:

Nel ghetto la gente si diverte non solo nei sempre più famigerati locali notturni, ma anche in circoli di gioco (privati) che spuntano in ogni casa e... un'impressione terribile, semplicemente mostruosa, suscitano... i lamenti dei bambini che... chiedono l'elemosina o dichiarano piagnucolando che non sanno dove andare a dormire. Di notte, all'angolo tra via Leszno e via Karmelicka, si sentono i bambini piangere disperatamente. Benché io lo senta tutte le notti, questo pianto, non mi ci sono abituato e tardo molto a prendere sonno. I due *groszy* che do loro ogni sera non bastano a mettermi la coscienza in pace.²⁵

Ringelblum, vedendo intorno a sé questo mare di sofferenza, decise di descrivere tutto ciò di cui era testimone, e pure le notizie che provenivano dall'esterno che sembravano, talvolta, offrire qualche possibilità. Diversi sono i punti di contatto tra

²³ Korczak, 1997.

²⁴ Arkel, 2009, p. 92.

²⁵ Ringelblum, p. 315.

questo diario cronachistico e quello, più personale e intimo, di Korczak. Resta il fatto che Korczak dà sempre l'impressione di potercela fare, si ravvisa nelle sue parole un richiamo, benché a volte meno enfaticizzato, alla speranza. In fondo, pare che il Dottore non riuscisse concretamente ad immaginarsi una simile *fine del tutto*. Il suo diario non raggiunge mai il lamento, talvolta una preghiera fondata sulla volontà di sopravvivenza. È più che altro sconforto e rammarico per i bambini. La sua nostalgia, tanto ribadita, è legata ad un passato remoto, il lui bambino. Solo a quello. Un bambino che si dibatteva come se cercasse un conforto, una vita rinnovata in quella trascorsa. Ricercava i genitori e la sorella, ricercava gli amici di un tempo, la vita che scorreva nelle sue vene e in quelle di chi aveva incontrato. Il diario, in questo senso, ci appare già come uno scritto di morti, fantasmi che aleggiano su Varsavia latori del più forte dubbio: se la vita vale o non vale la pena di essere vissuta. E con grande forza Korczak risponde di sì, sempre e comunque. Vivere è comunque gioia.

Ed è in questo clima assurdo, somigliante per certi aspetti a *La peste* di Albert Camus, che si muovono caricature di figure umane, spolpate dentro e fuori. Ma Korczak non pensava in realtà ciò che dava a vedere perché non poteva darlo a vedere soprattutto ai bambini. Korczak era assolutamente consapevole della fine imminente. E meticolosamente, puntualmente, con tutto ciò che poteva, volle tramutare l'epicedio in un capolavoro di umanità e ribellione.

La *veggenza* trascinò la sua volontà fino a mutare il momento più drammatico in magia. Nel mese di luglio fa studiare ai bambini il testo di Rabindranath Tagore *L'ufficio postale*, per metterlo poi in scena nella sala teatrale della Casa dell'Orfano il 18 luglio del 1942, sedici giorni prima dell'evacuazione e dell'ultimo viaggio per Treblinka.

Il dramma narra di un bambino che, a causa di un'errata diagnosi medica, viene rinchiuso in casa (metafora del ghetto). E qui e così muore, sognando di essere il postino che corre per verdi praterie in compagnia di una piccola fiorista coi campanelli alle caviglie, recando con sé le lettere che deve consegnare a mille e mille persone. Lettere liete o importanti, lettere che curano, messaggi utili per guarire e utili per amare.

Alla domanda perché avesse fatto mettere in scena questo dramma, si dice che Korczak avesse risposto *perché i bambini imparino a morire serenamente*.

Dunque, all'ora stabilita, quando i soldati della gestapo vennero a sgomberare l'orfanotrofio, Korczak uscì per ordinare loro di *allontanare i cani che spaventano i bambini*. I bambini sarebbero usciti ordinati, in fila, senza alcun bisogno di essere “condotti o spinti”. E quando i soldati li videro, capirono. Secondo alcune testimonianze e descrizioni erano pulitissimi, bellissimi: il primo suonava il violino, il secondo il tamburo. Poi seguivano gli altri, le mani intrecciate. Cantavano gli inni alla pace e al lavoro, cantavano stringendo le bambole e gli orsacchiotti che avevano rattoppato per l'occasione.

Sopra le loro teste sventolava la bandiera che aveva fatto cucire, con il quadrifoglio simbolo del *Dom Sierot* da un lato e la *Maghen David* dall'altro. Qualcuno ne scrisse, come Miriam Novitch²⁶ e la giovane Mary Berg, che traspose tutto questo come un'esperienza miracolosa.²⁷

Il dottor Korczak, sotto il suo berretto da marinaio, in braccio teneva il bimbo più piccolo. Marciava spedito verso la *Umschlagplatz* con gli occhi appannati e l'affanno. Non aveva nulla da ripensare o da rivedere. Aveva già visto tutto, e tornava al suo sole.

OPERE CITATE

ARCEL, Dario. *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*, Milano, Ati, 2009.

²⁶ Rella, p. 69 e nota 14: Il giornalista Benjamin Sagalowicz, che durante la guerra era capo dell'ufficio stampa della comunità ebraica di Zurigo, nel 1946 consegnò a Miriam Novitch, storica e scrittrice polacca residente in Israele, il testo di Tymon Terlecki (più tardi intitolato in francese: *Tous les Juifs dehors*) pubblicato sul giornale *Wiadomości Polskie*, 45, datato 7 novembre 1943, nel quale un anonimo testimone racconta: “Il 3 agosto è stata deportata un'intera Casa di Bambini. Il loro educatore, medico e scrittore allo stesso tempo, uomo intelligente e di gran cuore, guidava il corteo. Ha attraversato la città, il viso improntato alla serenità. Il suo nome: Janusz Korczak. Nelle sue braccia, portava i due bambini più piccoli. Egli appariva il simbolo evangelico del *buon pastore*; anziché condurre il suo gregge verso la salvezza, è stato obbligato a condurlo alla morte”.

²⁷ Berg, pp. 185-186 e nota a p. 185.

- ARKEL, Dario. *Il pianeta condiviso (per una pedagogia della condivisione)*. Milano-Brescia, Ati, 2013.
- BERG, Mary. *Il ghetto di Varsavia*. A cura di Francesco M. CATALUCCIO, traduzione di Maria Martone, Torino, Einaudi, 1991.
- CAMUS, Albert. *La peste*. Traduzione di Beniamino DAL FABBRO, Milano, Bompiani, 2011.
- DECROLY, Ovide. *La funzione di globalizzazione e l'insegnamento*. Traduzione di Mario VALERI, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1953.
- DOSTOEVSKIJ, Fëdor. *L'idiota*. A cura di Laura SALMON. Milano, BUR, 2013.
- EINSTEIN, Albert. *Come io vedo il mondo*. Traduzione di Remo VALORI, Aldo PRATELLI, Roma, Newton Compton, 2010.
- KORCZAK, Janusz. *Il diritto del bambino al rispetto*. Traduzione di Giovanni FROVA, Milano, Luni, 2009.
- KORCZAK, Janusz. *Come amare il bambino*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Elena BRASEGHINI, Ada ZBREZNA, Milano, Luni, 2005.
- KORCZAK, Janusz. *Il diario del ghetto*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Milano, Luni, 1997.
- PIAGET, Jean. *La costruzione del reale nel bambino*. Traduzione di Gioia GORLA, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- RELLA, Anna Teresa. *Janusz Korczak, una vita per l'infanzia*. Milano, Archinto, 1998.
- RINGELBLUM, Emanuel. *Sepolti nel ghetto*. Traduzione dall'inglese di Carlo ROSSI FANTONETTI, Milano, Il Saggiatore, 1965.
- ROSENZWEIG, Franz. *La Stella della Redenzione*. Traduzione di Gianfranco BONOLA, Casale Monferrato, Marietti, 1985.

ESPLORAZIONI TEORETICHE SUI RACCONTI DI RE MATTEUCCIO DI JANUSZ KORCZAK

Alessandra Modugno

This paper theoretical exploration brings to light the multiple meanings underneath the stories of King Matthew, hero of the novels Król Maciuś Pierwszy and Król Maciuś na Wyspie Bezludnej (King Matthew the First and King Matthew in a Desert Island), written by Janusz Korczak in 1923. Attention will be paid, in particular to the themes of governance and law, and to the intimate conflict between good and evil. Some observations on the pedagogical bond conclude the exposition.

L'opera di Janusz Korczak è fondamentalmente educativa: il suo particolarissimo percorso esistenziale e professionale ne fanno una personalità unica nel panorama culturale del XX secolo. Leggendone la biografia¹ si coglie distintamente e insistentemente come ogni sua riflessione sia orientata all'azione educativa e insieme come dall'esperienza pedagogica nasca ogni elaborazione teorica. Quando ho conosciuto Korczak seguendo l'itinerario di una studentessa polacca che me lo proponeva come oggetto di una tesi di laurea, mi sono interrogata sugli spazi teoretici che un'opera così densa di operatività poteva nascondere. Mi sono chiesta: che cosa può avere a che vedere la filosofia, e in special modo la speculazione teoretica, con un uomo che ha fatto della propria vita una dedizione totale all'attività diretta con i bambini orfani, alla tutela dei loro diritti, a richiamare l'attenzione sull'essere persona di ogni bambino? Leggendo Korczak attraverso il percorso riflessivo di questa sua giovane e appassionata studiosa,² più che dai testi pedagogici la mia attenzione è stata attratta da

¹ Cfr. Mortkowicz-Olczakowa, Arkel, Pelz.

² Cfr. Renata Olszewska, *La visione dell'uomo nell'opera educativa di Janusz Korczak*, tesi di laurea in Scienze Pedagogiche e dell'educazione presso il DISFOR, Scuola di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Genova, discussa il 27 marzo 2013.

un libro per ragazzi,³ la cui storia è tuttavia piuttosto insolita. Riguardo a esso l'Autore sostiene: "gli adulti non dovrebbero leggere il mio libro. Alcuni capitoli non sono stati scritti per loro. Non li capirebbero e si permetterebbero di sorriderne".⁴ D'altra parte, leggendone il contenuto, viene spontaneo chiedersi se si tratti di letteratura adatta a dei bambini, poiché racconta:

guerre; trattati che vengono violati; un parlamento che non funziona; politici incapaci e corrotti; un giornalismo che mente cinicamente; un eroe disastroso, costretto a vedere come le proprie buone intenzioni diano risultati spaventosi... E che razza di avventure sarebbero queste? Riforme, sedute parlamentari, conferenze intergovernative....⁵

Ma proprio in quell'inadeguatezza agli adulti che Korczak attribuiva al suo racconto e nella analoga inadeguatezza ai bambini che un adulto tende a rilevare in esso sta, a mio avviso, la chiave della possibile esplorazione teoretica di quest'opera narrativa. *Król Maciuś Pierwszy* e *Król Maciuś na Wyspie Bezludnej* raccontano la storia di Matteuccio, un bambino, che, rimasto orfano e unico erede del re suo padre, inizialmente assume l'esigenza di essere re come un compito, poi come un'opportunità e a tratti come un gioco, una sfida e insieme una responsabilità. Più tardi, egli deve attraversare le conseguenze delle azioni che il suo slancio ideale lo ha condotto a compiere e che hanno toccato l'interesse di molti, operato turbamenti, suscitato invidie e disordini, fino a ritorcersi contro di lui. Infine da re amato e osannato, il piccolo monarca si ritrova prigioniero dei suoi nemici e, a partire dalla loro stessa condanna all'isolamento, sceglie una nuova identità, quella del filosofo.

La vicenda si snoda, con un sottofondo di tristezza sempre presente anche nei momenti più gioiosi, in un tempo e in uno spazio sostanzialmente indefiniti. Matteuccio è un bambino, non è ben chiaro di quanti anni, forse tra i dieci e i tredici, che, già orfano della madre, alla morte del padre, si trova a dover essere re. Inizialmente non ne ha nessuna voglia, poi si fa carico del compito che la vita, la storia, Dio gli hanno

³ La traduzione italiana *Król Maciuś I* (vedi bibliografia) è solo la prima parte del racconto. Esistono traduzioni integrali in varie altre lingue; quella da me consultata è in spagnolo: *El rey Matias I, primera y segunda parte*, traducción de Joanna E. Szypowska y Miguel Angel Moreno, Madrid, Espasa-Calpe, 1988; di *Król Maciuś na Wyspie Bezludnej* non esiste una traduzione italiana; tra le varie disponibili in altre lingue ho consultato quella in francese: *Le roi Mathias sur une île déserte*, traduit du polonais par Zofia Bobowicz, Paris, Édition Fabert, 2012.

⁴ Korczak, *Re Matteuccio I*, p. 5.

⁵ Pelz, pp. 56-57.

assegnato: si impegna a dialogare con i suoi ministri, a dimostrare che è un re capace, degno di suo padre e dei suoi antenati, va in guerra mescolandosi con i soldati semplici, e riesce pure a vincere e a rientrare nella sua capitale da trionfatore. Tuttavia, all'iniziale consenso ottenuto con le doti militari, proprio quando Matteuccio si impegna a essere un re nuovo, un riformatore, segue l'abbandono e il tradimento, anche di coloro a cui aveva consegnato la propria fiducia; il piccolo re assapora l'amarrezza della sconfitta non solo sul fronte politico, ma principalmente su quello umano, attraversa la perdita del consenso, la vittoria dei suoi nemici e conseguentemente la loro condanna. È proprio questa esperienza che lo conduce a valorizzare la solitudine, a rinunciare al governo del paese per concentrare le proprie risorse in un altro compito, scoperto prioritario, quello della comprensione della natura umana e del governo di sé. Tuttavia ben presto comprende che il suo popolo – i bambini in particolare – ha ancora bisogno di lui e Matteuccio non si sottrae al compito assunto all'inizio della sua impresa di re, torna in patria a impedire un'ennesima guerra organizzata dal giovane re suo avversario, per poi nascondersi nuovamente tra le persone comuni, frequentando la scuola e lavorando in una fabbrica. Proprio qui Matteuccio trova la morte, vittima di un incidente accaduto mentre, secondo il suo stile, cercava di mettere pace tra l'amico di sempre, Fritz, e un altro operaio.

Nell'apparente semplicità e antipoeticità della vicenda di Matteuccio l'educatore Korczak sembra testimoniare insieme il proprio debito e il personale contributo alla riflessione filosofica: forse la filosofia si innesta nella vicenda del protagonista in modo indiretto o inconsapevole, ma non per questo essa è meno autentica o acuta. A ben guardare, Korczak vorrebbe che gli adulti leggessero il suo libro, ma è sfiduciato rispetto alla loro disponibilità a comprenderne il significato: “se vogliono a tutti i costi leggere il mio romanzo, lo facciano pure, ci provino. È impossibile proibire qualcosa agli adulti, non obbediscono”.⁶ I racconti – che risalgono al 1923 – hanno infatti il sapore di un apologo, ampio e complesso, ma i cui messaggi appaiono inequivocabili a chi sia disponibile a individuarli e accoglierli.

L'intenzione che mi guida nella stesura di questo breve testo – in cui non mi avvalgo di conoscenze scientifiche in ambito pedagogico o relative al pensiero polacco o ebraico, di cui non dispongo, ma esclusivamente dell'*intus legere* e della *cur-iositas*

⁶ Korczak, *Re Matteuccio I*, p. 5.

che ho sviluppato nella ricerca filosofica – è pertanto quella di esplorare i significati sottesi alle vicende di cui Matteuccio è protagonista, per coglierne lo spessore teoretico. È mia persuasione che proprio l'amara ritrosia con cui Korczak escludeva gli adulti dalla lettura del racconto celi un'intenzionalità più profonda: egli forse puntava alla capacità penetrante dei piccoli di cogliere l'essenziale, sperando che tra questi piccoli, ossia semplici, ci potessero essere anche degli adulti. Nell'esplorazione scelgo di prescindere dalla trama narrativa del racconto, focalizzando l'attenzione su alcune figure o questioni che si offrono allo sguardo del filosofo; gli stimoli che se ne evincono possono forse trascendere le intenzioni di Korczak stesso, in ultima analisi non completamente identificabili. A tal fine, benché alla filosofia sia richiesto di argomentare le proprie asserzioni, ritengo opportuno far prevalere la *visio* rispetto alla discussione, prediligendo gli archetipi concreti ai costrutti teorici. Ciò che il racconto di Korczak sollecita indirettamente a porre in questione è pertanto la natura stessa del filosofare, che oggi più che mai va discussa, dato lo stile pragmatico ed efficientista che connotata da decenni la cultura occidentale e, in stretta relazione ad essa, il percorso formativo dei giovani nella scuola e nell'università. Edgar Morin denuncia l'attuale inadeguatezza dei saperi "disgiunti, frazionati, suddivisi", la "specializzazione ripiegata su se stessa", significativamente impediente a "vedere il globale (che frammenta in particelle) così come l'essenziale (che dissolve)".⁷ La sfida, da lui auspicata, ad orientare e organizzare le nozioni in conoscenza richiede una riforma del pensiero, degli stili e dei processi di apprendimento, in ultima istanza una profonda riformulazione della concezione di cultura. Essa non si può assumere senza la filosofia, oserei dire che nessun'altra disciplina come la filosofia deve sentire l'impellente urgenza di raccogliere tale sfida. Fin da principio i filosofi hanno davvero saputo rispondere al compito per cui la filosofia è nata quando hanno trasceso la storia, quando hanno saputo vederla prendendone le distanze, senza limitarsi a descrivere o giustificare il presente, quando hanno avuto il coraggio di essere voci di rottura, per ricordare agli uomini loro contemporanei l'esigenza di costruttività nel bene radicata nella natura umana; l'esempio socratico resta quello più clamoroso e icastico.⁸ Se a mio avviso è facilmente

⁷ Morin, pp. 5-6.

⁸ Così Platone parla del proprio maestro per bocca di Alcibiade: chi "si mette a sentire i discorsi di Socrate", ossia "chi li veda aperti e vi penetri dentro, troverà innanzitutto che essi soli, fra tutti i discorsi, hanno una mente, e poi sono i più divini e pieni di ogni immagine di virtù e tendono a ciò che v'è di più

condivisibile che negli ultimi decenni la filosofia ha subito un processo di straniamento dalla cultura, lo è altrettanto che solamente la filosofia possiede le risorse e gli strumenti per riannodare i fili delle numerose lacerazioni contemporanee, per ricomporre in un'unità vivente le schegge di verità disperse e talvolta impazzite nei contesti scientifici, economici, giuridici, etici, sociali. Essa può agire in tal senso se, prima di tutto sul piano dell'autoconsapevolezza, si riappropria della propria missione essenziale. Ricominciare ad essere davvero filosofi è già rispondere all'istanza del presente, spesso vuoto di pensiero critico a motivo di troppi rinunciatari alla filosofia, o perché divenuti *misologi* o perché convinti che solo da intellettuali *integrati* si possa offrire un effettivo servizio alla cultura. Al contrario, l'interpellanza del momento è "argomentare *a fin di bene*, il re-impegno a *filosofare* seriamente *entro l'assenso alla verità*": la "filosofia così rinasce, restituita al suo compito veritativo e forte, alla sua sostanzialità metafisica"⁹, poiché "non c'è altro studio filosofico che la metafisica"¹⁰ e questa fa convergere ogni disciplina sulla condizione umana.¹¹ I filosofi oggi sono richiesti di uscire una volta per tutte dall'*aut-aut* dell'identificazione esclusiva e riduzionista del proprio sapere come scientifico o umanistico¹² e di attuare la radicalità della *vis* teoretica, la sua capacità di penetrare l'essere per porlo in luce, di esplicitare le relazioni di cui il reale è intessuto, di orientare lo sguardo dell'uomo. Egli si può fermare alla superficie della realtà e ritenere con uno sguardo fugace di saper definire persone e cose; oppure può cercare una percezione più ampia e più intima, lasciare che l'essere lo interpellasse, susciti in lui domande e infine voler vedere, non sottrarsi agli interrogativi emersi.¹³ Certamente un'impresa simile richiede coraggio, la determinazione e la passione socratica¹⁴ insieme allo stupore del Piccolo Principe¹⁵, che accetta di esser cieco al mondo per disporsi a vedere l'essenziale con una ragione dilatata al cuore: e in effetti, forza e purezza d'animo sono le doti più spiccate di Matteuccio.

Il tema che a mio avviso affascina primariamente il lettore attento della storia di re Matteuccio è quello della sovranità, in quanto egli è re: bambino, tutto preso dai giochi,

grande, anzi a tutto quanto bisogna mirare per chi vuole diventare un uomo nobile ed eccellente": Platone, *Simposio*, 222 a.

⁹ Raschini, pp. 180-181.

¹⁰ Weil, p. 232.

¹¹ Morin, p. 43.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 10 e sgg.

¹³ Cfr. Modugno, pp. 17-21.

¹⁴ Cfr. Platone, 20 e-23 c.

¹⁵ Cfr. Saint-Exupéry, p. 98.

abituato a vivere in un mondo senza problemi, si ritrova – senza che sia in lui avvenuto alcun cambiamento effettivo se non quello della perdita del padre – sovrano per successione dinastica; egli deve governare. Da un lato i suoi Ministri ne lamentano l'impreparazione – egli non sa leggere e scrivere, ignora geografia e grammatica, non può calcolare e prevedere la quantità di nuovi biglietti di banca, non saprà farsi ubbidire da soldati e generali – dall'altra proprio per questo accarezzano l'idea di poterlo manovrare a loro piacimento e cominciano subito ad arraffare quanto riescono.¹⁶ Intanto Matteuccio esplora la sua nuova condizione, si interroga sullo specifico dell'essere re: la realtà che lo riguarda gli sembra rimasta la stessa, indipendentemente dalla trasformazione avvenuta nella sua vita: in che cosa consiste dunque la sovranità acquisita?¹⁷ In prima battuta pensa sia l'onnipotenza della volontà: per questo, convinto che il suo potere coincida con la possibilità di soddisfare i desideri dei suoi sudditi, regala ad Irene, una compagna di giochi, una bambola enorme.¹⁸

Si tratta di una concezione ingenua: Matteuccio non desiderava diventare re, essere sottratto alle sue occupazioni di bambino, allora gioca ad esserlo. E il gioco più appassionante per un ragazzino della sua età è quello della guerra. Quando essa, non cercata, si propone come un fatto inevitabile, i Ministri tendono a escludervelo, ma egli con l'inganno vi si immerge: qui fa esperienza della realtà e del suo dramma; in lui si avvia un cambiamento inarrestabile. A guerra conclusa – e vittoriosamente! – Matteuccio non si presta più ad essere considerato come un bambino, pretende il trattamento di un soldato, così come lo ha sperimentato al fronte, ma soprattutto rivendica la decisionalità che compete ad un vero re, cosa che i ministri – che mentre lui era scomparso hanno costruito un pupazzo di porcellana da mostrare in pubblico al suo posto – non sembrano disponibili a concedere. Matteuccio rivendica la sovranità che ritiene di aver conquistato con il valore e il sacrificio in battaglia: “voi volete governare, mentre io devo rimanere quel pupazzo di porcellana... ma io vi dico, porco mondo no! Mille bombe e mitraglie, no! Non sono affatto d'accordo!”.¹⁹ Il ragazzo non è più lo stesso; la guerra gli ha consentito un primo livello di comprensione del significato del governare: un re deve essere disposto al sacrificio, alla sofferenza, a rinunciare alla

¹⁶ Korczak, *Re Matteuccio I*, pp. 8-9.

¹⁷ Ivi, p. 14.

¹⁸ Cfr. ibidem.

¹⁹ Ivi, p. 71.

propria volontà, all'obbedienza.

Regnare significa servire: tale persuasione trova conferma durante la conversazione intima e amicale con il re Triste, che oltre a confessargli che non desiderava la guerra e soprattutto non desiderava vincerla, gli rivela che per lui la ragione ultima dell'esser re non è portare la corona, ma fare la felicità degli abitanti del suo paese.²⁰ In questione non c'è solo o tanto la legittimità della guerra, quanto lo scopo dell'autorità, indipendentemente da chi la possieda, sia egli un adulto o, come nel caso di Matteuccio, un bambino inesperto e senza validi adulti di riferimento.

L'animo integro del piccolo re è sufficiente guida alla lettura attenta della realtà: i suoi ministri vedono l'autorità di chi governa come controllo, tutela dell'interesse personale; per lui si tratta di comprendere quale sia il bene del suo popolo e impegnarsi a realizzarlo. Questo conduce Matteuccio a decidere di identificare il suo mandato con l'attuazione di alcune riforme e a chiedere il concorso di altri per realizzarle: “vorrei governare per il vostro bene, tuttavia è molto difficile che una sola persona intuisca ciò di cui gli altri hanno bisogno. Per voi sarà più semplice. Alcuni sanno ciò di cui c'è bisogno nelle città, altri ciò che manca in campagna”.²¹ Matteuccio riconosce i propri limiti – limiti di ogni sovrano assoluto – e comprende l'esigenza della partecipazione perché il governo sia efficace; si dispone all'attenzione, all'ascolto, a rinunciare al suo personale punto di vista per integrare nelle decisioni quello altrui e in particolare quello dei bambini, che vanno coinvolti nelle decisioni tanto quanto gli adulti e devono avere un loro Parlamento.

Splendide le sue intenzioni, puri i suoi ideali: deve però fare i conti con la natura fragile degli esseri umani – che inizialmente gli è totalmente oscura, per cui è portato a presumere sia assolutamente buona –, con la difficile gestione della legge e delle conseguenze del più ampio esercizio della libertà consentito e richiesto ai suoi sudditi. Da un lato ci sono i suoi ministri: il loro rapporto con la legge appare ambivalente, in quanto ne sembrano soggiogati ma nello stesso tempo si muovono per aggirarne i vincoli, per piegarla alle esigenze pragmatiche del momento, per asservirla a giustificazione delle proprie azioni.²² Questi uomini esperti di governo sono proposti da Korczak quasi sempre come dei manipolatori: il loro legalismo lascia trasparire che per

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 87.

²¹ Korczak, *El rey Matías I*, p. 127 (traduzione dell'autrice).

²² Cfr. Korczak, *Re Matteuccio I*, pp. 76-77.

loro non c'è nessuna relazione tra legge e natura umana, che la norma non è tanto il riverbero di un bene fondato nell'essere della persona allo scopo di tutelarne il diritto, quanto piuttosto un dovere imposto estrinsecamente, non si sa bene da chi e quando, insieme intangibile e da piegare alla ragion di stato.²³ Matteuccio pone davanti alla legge le persone e pensa che le leggi vadano cambiate, è il Riformatore, vuole dar spazio alle istanze e ai desideri dei suoi sudditi, in particolare quelli tra loro che non hanno voce e considerazione, i bambini. Ma durante la prima riunione del Parlamento dei bambini egli coglie quanto sia ardua la realizzabilità del suo progetto: intervengono vari deputati, lamentandosi delle questioni più diverse, avanzando richieste e proposte di vario tipo: unici elementi comuni sono la banalità e l'arbitrarietà. Korczak veicola le sue considerazioni attraverso le parole del giornalista, che commenta quella significativa seduta introduttiva: “nessun Parlamento del mondo può trasformare le persone in angeli o maghi, decidere che il Carnevale duri un anno intero e sia possibile andare ogni giorno allo spettacolo del circo”.²⁴ Matteuccio è sconvolto: com'è possibile che i ragazzi non abbiano fatto richieste sensate, che si siano soffermati su questioni insulse o gravemente ingiuste – si è discusso della necessità di eliminare tutte le bambine insopportabili visto che il deputato proponente la mozione ne conosce alcune di tal genere –; che invece che ascoltare i ragionamenti attenti e profondi della sua amica Klu-Klu, tutti l'abbiano derisa per il solo fatto che il colore della sua pelle è scuro, che abbiano offeso lui stesso, il loro re?²⁵ Rammaricato per tanta ingratitudine e pentito di aver dato spazio a chi non sa gestire le opportunità ricevute, Matteuccio rammenta le parole dell'amico re Triste, che gli aveva confidato quanto inefficace fosse stata l'opera riformatrice di suo nonno, di suo padre e sua:

Ascolta, Matteuccio, mio nonno ha reso al popolo la libertà, ma non fu un gran bene. Dei perfidi lo hanno assassinato, e il popolo è infelice. Mio padre ha eretto un grande monumento alla gloria della libertà [...] è bello; ma quali cambiamenti ha portato? Le guerre si succedono alle guerre; i poveri, gli infelici rimangono tali. Io ho ordinato di costruire questo immenso edificio del Parlamento. E con che risultato? Nessuno. Le cose sono come prima, non sono cambiate. [...] Accordare le riforme agli adulti si è rivelata una

²³ Fontana offre un'interessante riflessione sulla concezione della legge entro una ripensata relazione tra diritto e dovere.

²⁴ Korczak, *El rey Matias*, p. 134.

²⁵ Ivi, pp. 135-142.

cattiva idea. Forse bisognerebbe cominciare coi ragazzi.²⁶

Eppure anche i ragazzi gli stanno riservando delusioni: forse la questione ha radici più profonde. Forse il nucleo da cui la sovranità e la legge originano è la libertà e questa sta nella struttura dell'uomo, ma non è di per sé orientata al bene; può essere anche occasione di male. Infatti Matteuccio sperimenta il tradimento – non solo ci sono spie nel suo regno, ma lo stesso Felice, il suo primo grande amico, e il giornalista che egli crede suo collaboratore tramano alle sue spalle, cospirano contro di lui con i suoi nemici. E questi ultimi sono tali perché lo invidiano, ne temono l'eccessivo potere, non sopportano il consenso che egli sta guadagnando ovunque presso i bambini, che riuniti sotto la bandiera verde chiedono riforme, le stesse concesse da Matteuccio.

Egli intuisce pertanto che il suo piano di riforme va rivisto: non è un Parlamento, pur democraticamente eletto a decidere la verità delle cose, ciò che è bene, ciò che è coerente con la natura umana; i bambini non possono credere che avere il potere significhi dare consistenza all'arbitrio. Nonostante lo sconforto per il tradimento subito e una rinnovata amara esperienza di abbandono e solitudine, bisogna rimediare ai danni causati dagli operatori del male, bisogna rimettere ordine, ossia chiudere sia il Parlamento degli adulti sia quello dei bambini e quest'ultimo verrà riaperto quando vi saranno regole adeguate, tra cui il diritto di voto solo per i bambini buoni e studiosi.²⁷ Le riforme di Matteuccio non hanno tenuto lontano il male, hanno dato solamente l'illusione del miglioramento sociale, della partecipazione collettiva, non sono state in grado di evitare la guerra, anzi l'hanno riproposta e non hanno saputo evitare che fosse una sconfitta.

Matteuccio deve accettare la propria caduta ma, dalle ceneri del suo progetto nasce una duplice consapevolezza che, se non avesse attraversato il fallimento, forse non avrebbe avuto l'opportunità di acquisire: da un lato le riforme di cui c'è bisogno e che gli stanno a cuore vanno attuate ad un altro livello, quello educativo; dall'altro, se la guerra tra popoli è inevitabile e la pace è indisponibile, c'è un altro tipo di guerra da combattere, quella che si gioca nell'intimo dell'uomo per impedire che in esso alberghino l'odio, la prevaricazione, l'invidia e l'ignoranza, vera radice della sofferenza umana. L'esperienza fallimentare del governo ha reso Matteuccio consapevole che non

²⁶ Korczak, *Re Matteuccio I*, p. 88.

²⁷ Korczak, *El rey Matias I*, p. 200.

si può governare senza conoscere, senza alimentare la sapienza intorno alla realtà, ma soprattutto intorno all'uomo: se Platone sosteneva che solo i filosofi potessero essere governanti capaci in quanto contemplatori dell'essere e del bene, a mio avviso Korczak in Matteuccio incarna la presa di distanza dalla politica, la persuasione che l'opera primaria è più basilare: si tratta di educare i bambini – il che è impossibile senza educare contestualmente gli adulti – e questo richiede di essere filosofi, ossia cercatori del vero, contemplatori dell'essere e del bello. Platone riteneva che “al governo devono andare persone che non amino governare. Altrimenti la loro rivalità sfocerà in contesa”²⁸ e solamente chi è radicalmente filosofo in ogni fibra del suo essere può avere questo connotato, paradossalmente proprio in quanto la sua priorità non è la politica stessa: essa non è il suo fine, ma uno strumento, una modalità circostanziale mediante la quale condurre gli uomini a relazionarsi tra loro e a sviluppare la naturale dimensione sociale. Al governo della città, ad avviso di Platone, i filosofi vanno costretti, in quanto la loro ricerca del vero e del bene li tutela dall'elevare il potere a fine personale: Korczak è persuaso tuttavia che l'umanità non sia disponibile a lasciarsi governare dai puri. Egli testimonia in Matteuccio che l'opera politica dell'uomo integro e ricercatore del bene è respinta e d'altra parte, proprio attraversandone le prove, conferma che essa si intesse primariamente sul piano dell'antropologia e dell'etica: quando il filosofo tutela con la propria riflessione lo statuto della persona e la orienta all'edificazione di se stessa compie un'opera politica, la più importante perché basilare. Rosmini considerava “saldissimo fondamento di ogni altra società”²⁹ la relazione con la verità “che lo costituisce natura umana e lo apre al dialogo con quanti sono simili a lui per la presenza alla mente di quella stessa verità che è appunto il terreno comune del dialogo”.³⁰ In forza di tale *societas* originaria e ontologicamente strutturante la persona umana è “diritto sussistente”³¹ e richiesta di far convergere ogni sua risorsa a perfezionare se stessa, suo fine vero,³² e unico percorso del miglioramento sociale e politico.

La società politica non si può riformare se prima non si riforma l'uomo, se prima ciascuno non mette mano alla riforma di se stesso. Ciò non significa certo rifiutare o rinunciare ad essere se stessi, ma rispondere fino in fondo alla propria umanità: ogni

²⁸ Platone, *Repubblica*, 521 b.

²⁹ Rosmini, vol. IV, p. 851, n. 488.

³⁰ Tripodi, *Rosmini*, pp. 187-188.

³¹ Rosmini, vol. I, p. 192, n. 52.

³² Cfr. Raschini, pp. 202-203.

uomo “è chiamato a costituirsi persona”³³ ossia ad orientare ogni sua azione a formare e consolidare l'autonomia che gli inerisce per natura. L'esercizio della libertà personale è allora insieme iniziativa e fedeltà; “siamo “autori responsabili” dei nostri atti”,³⁴ ciascuno artefice della propria personalità quando si decide a formarsi accogliendo il proprio statuto ontologico: “decido da me quel che voglio essere, ma non mi do l'essere che sono, mi faccio l'essere che non mi son dato”.³⁵ Solo l'opera educativa può suscitare un esercizio costruttivo della libertà, che se non si salda alla realtà, alla verità, diventa arbitrio, prepotenza e prevaricazione, come i piccoli parlamentari hanno dimostrato a Matteuccio fin dalla loro prima riunione. Non solo; se la libertà sovverte la natura, quest'ultima si ribella: quando per decisione del Parlamento adulti e bambini si scambiano i ruoli, per cui i primi tornano a scuola e questi ultimi si occupano delle varie attività civili, pian piano tutto si confonde e perde significato, valore ed efficacia; i bambini non sono in grado di gestire le attività lavorative, con conseguente scontentezza e lamentela di tutti, gli insegnanti non sanno gestire gli adulti, che si comportano come bambini capricciosi e svogliati: il disordine dilaga nel tessuto più profondo della realtà, si potrebbe dire che v'è una sorta di anarchia ontologica.³⁶

La scelta di Matteuccio di rinunciare alla sovranità e vivere su un'isola deserta corrisponde alla necessità per chi governa e per chi educa di conquistare una dimensione di solitudine, che consenta di comprendere tramite la riflessione chi è l'essere umano con cui il sovrano-educatore si relaziona. Sull'isola il piccolo ex-re, la cui statura umana diviene sempre più grande, cerca la solitudine, inizialmente temuta e sofferta: vale a dire, sembra suggerire Korczak, che aver acquisito la capacità di non dipendere dagli altri indica il saper vivere davvero, l'aver compreso e accolto il senso profondo delle cose. “Non aveva la sensazione di essere solo. Se fosse stato così, si sarebbe annoiato. Ma non si annoiava. Parlava a se stesso ed era come se fosse circondato da numerosi interlocutori”.³⁷ È nel dialogo interiore che Matteuccio ingaggia il combattimento più importante e conquista la propria identità: “non voglio più essere re” annuncia, e si chiede se “governare se stessi sarà dunque più difficile che esercitare

³³ Sciacca, 1973⁷, p. 40.

³⁴ Sciacca, 1965, p. 89.

³⁵ Ivi., p. 96.

³⁶ Cfr. Korczak, *El rey Matias I*, pp. 162, 181-188.

³⁷ Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 99 (la traduzione è dell'autrice).

l'autorità sugli altri",³⁸ perché è proprio questo che si sente richiesto di fare dalle circostanze.

È interessante notare che Matteuccio comincia a tenere un diario, in cui annota osservazioni, riflessioni, tutto quanto passa nella sua anima: "che cos'è la preghiera? Come può Dio sapere che cosa pensano gli uomini? Forse c'è in ogni persona un esserino che si definisce anima o coscienza e gli è facile sapere tutto perché si trova all'interno dell'uomo".³⁹ Si tratta, al di là della loro formulazione, di domande inequivocabilmente metafisiche; come se Korczak volesse alludere non solo alla loro priorità rispetto a quelle pratiche, quanto, più profondamente, alla loro capacità di illuminarne le risposte. Un nodo essenziale su cui il piccolo filosofo si sofferma riguarda la natura complessa e ambivalente del cuore umano: appena divenuto re Matteuccio sperava nei bambini, nella loro possibilità di guarire il mondo reso freddo, grezzo e insensibile dagli adulti. Lavorando con gli adulti, sa scoprirne i lati positivi, vede che ve ne sono di aperti e disponibili al cambiamento, arriva ad infastidirsi quando Felice li critica indistintamente e li deride; infine adulti e ragazzi lo deludono, solo all'amica Klu-Klu non ha davvero nulla da rimproverare. D'altra parte, forse il comportamento riprovevole di cui è oggetto ha in parte origine nelle sue stesse riforme, rivelatesi maldestre, nel suo stesso governo generoso ma ingenuo, nella sciocca pretesa di sostituire l'obbedienza dei ragazzi agli adulti con la subordinazione di questi ai piccoli.

Da un lato bambini e adulti hanno ruoli specifici, che è dannoso sovvertire; dall'altro non è realistico dividere i buoni dai cattivi, creare quella "separazione chiara tra bene e male" presente "in altre favole": nella vita vera "gli uomini sono a volte vapore, a volte acqua, a volte ghiaccio",⁴⁰ indipendentemente dalla loro età anagrafica. Tra i libri che desidera leggere per divenire capace di governare, Matteuccio ne auspica uno "dedicato alla natura umana, per comprendere perché esistano persone oneste e disoneste, uomini lavoratori e altri pigri, allegri e tristi, buoni e cattivi, disciplinati e confusionari, per apprendere ad educarli affinché tutti possano vivere in armonia".⁴¹ Matteuccio ha saputo imparare dalla consuetudine con gli adulti, ma anche guardare il

³⁸ Ivi, pp. 103-104.

³⁹ Ivi, p. 100.

⁴⁰ Pelz, cit., p. 59.

⁴¹ Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 108.

comportamento dei bambini da un punto di osservazione esterno è stato per lui illuminante: ogni momento della vita possiede alcuni caratteri distintivi, che è facile perdere e di cui sarebbe importante poter far tesoro. Il bambino sa obbedire, vede l'essenziale, sa perdonare perché dopo aver litigato ha fretta di tornare a quello che gli sta veramente a cuore – il gioco – e così dimentica, non ha filtri nella relazione con l'altro, si fida, si dona, è guidato dai suoi ideali. D'altra parte è inesperto, non sa, e ciò lo porta ad essere talvolta maldestro; la sua volontà è catturata spesso da desideri futili – pensiamo alle richieste emerse nella prima riunione del Parlamento! – e talvolta il piacere del gioco lo trattiene dai compiti più seri e gravosi, lo rende incostante. Proprio su questi aspetti ha bisogno della presenza e dell'appoggio esigente dell'adulto, che lo guidi all'identificazione delle sue risorse e ad assumersene la responsabilità.

Ma all'adulto, proprio in forza di ciò che ne connota la maturità, può accadere di vantare una presunzione di sapere che lo renda, al contrario, ostile al cambiamento incapace di porsi in un cammino di costante apprendimento; si pensi a questo proposito all'atteggiamento supponente del direttore dell'orfanotrofio in cui Matteuccio trascorre qualche tempo nel suo periodo di latitanza:

Signore e Signori [...] sono un dotto educatore, autore di numerose opere intelligenti sui bambini. Ho pubblicato un libro intitolato: *365 modi di far perdere ai bambini il vizio di fare chiasso*; un altro ha per titolo *Studio comparato sulla qualità dei bottoni plastica e quelli di osso*. [...] Le mie doti di educatore mi hanno valso due medaglie d'argento. Mi basta guardare un bambino una sola volta per capire quanto vale.⁴²

Tuttavia l'adulto può decidere di rinunciare a questo approccio miope e imparare dal bambino la disponibilità a lasciarsi interpellare dalla realtà, dalle domande di cui è intrisa; può imparare a giocare, il che significa a contenere la serietà, a non applicarla indistintamente a tutte le situazioni della vita, sapendole situare nella corretta collocazione, comunque finita.

L'apprendimento è senz'altro ad avviso di Korczak la chiave dei cambiamenti sociali e politici: sono i bambini negri chiamati dall'Africa da Klu-Klu perché possano frequentare la scuola a veicolare che lo studio non è un obbligo ma un'opportunità.⁴³ solo in quest'ottica è possibile uscire dall'antitesi tra diritto e dovere e comprendere la

⁴² *Ivi*, p. 58.

⁴³ Cfr. Korczak, *El rey Matías I*, p. 173.

formazione, primariamente quella intellettuale, come un compito radicato in un'esigenza ontologica della natura umana. Nella solitudine contemplativa dell'isola deserta Matteuccio capisce che la prima cosa importante cui dedicare il tempo è la lettura:

non sapeva nulla. Comprendeva che conosceva ben poco. Scrisse dunque al re Triste per chiedergli di inviargli il maggior numero possibile di libri. Bisognava leggere tutto! Matteuccio pose il proprio orologio davanti a sé per calcolare la velocità con cui sarebbe stato capace di leggere. Avrebbe potuto leggere un libro al giorno?⁴⁴

Il giovane filosofo si riconosce affamato e assetato di sapere; l'esperienza della vita richiede ora di essere completata ed elaborata attraverso la formazione intellettuale.

Tra i numerosi riferimenti che si potrebbero fare rispetto al valore edificante della cultura come tale, scelgo alcuni contemporanei di Korczak che pur nella diversità a mio avviso si toccano e gli sono vicinissimi. Ad esempio vorrei accostare al pedagogista polacco il matematico, filosofo e teologo russo Pavel Florenskij, che mi sembra vicino a Korczak in particolare per le condizioni estreme e complicate in cui ha esplicitato la propria opera educativa. Nelle lettere indirizzate nel 1933 alla figlia Olga dal lager situato lungo la linea ferroviaria Bajkal-Amur, la incoraggia alla lettura della letteratura russa e straniera, a studiare “con tranquillità, momento per momento” nonostante per i suoi familiari, essendo egli al confino, i tempi fossero durissimi:

cresci, completa il tuo sviluppo e sii sicura che tutto quello che accumulerai con il tuo lavoro oggi, che sei giovane, un giorno ti servirà, anzi, succederà che ti servirà proprio questo sapere che ora sembra casuale. Cosa devi fare allora? Per prima cosa bisogna acquisire certe nozioni che sono necessarie indipendentemente dal mestiere che farai in seguito: lingue, letteratura, matematica, fisica e scienze naturali, disegno (almeno un po'), anche pittura e musica. Queste cose sono indispensabili in qualunque situazione di vita e qualsiasi attività si svolga. Impara ad esporre i tuoi pensieri, i tuoi e quelli degli altri, impara a descrivere; acquista l'abitudine a un atteggiamento attento verso la parola, lo stile, la costruzione.⁴⁵

Nella contingenza più amara, quando la povertà preme con le sue esigenze e può

⁴⁴ Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 105.

⁴⁵ Florenskij, p. 67.

spingere ad annullare le istanze dello spirito, Florenskij ricorda alla figlia il valore inestimabile di ciò che è inutile ma altrettanto edificante per l'uomo.

C'è una profonda coerenza tra i principi ispiratori del dialogo intrattenuto con i figli da questo padre con la concezione dell'educazione come "introduzione alla realtà nella sua totalità" espressa da Luigi Giussani: "fin dalla prima ora di scuola ho sempre detto: 'Non sono qui perché voi riteniate come vostre le idee che vi do io, ma per insegnarvi un metodo vero per giudicare le cose che io vi dirò'".⁴⁶ L'educazione richiede una relazione interpersonale: comunque si snodi essa deve darsi, ossia la cultura si trasmette tramite una mediazione, quella del libro o quella della testimonianza, in ogni modo veicolata dalla parola scritta o incarnata di un maestro. Ad avviso di Michele Federico Sciacca due elementi sono saldamente correlati tra loro nel processo educativo: personalizzazione e relazione. Non si educa efficacemente se non specificando l'intervento, valorizzando il singolo – bambino, ragazzo, giovane – e questo non può che avvenire attraverso una relazione, la dinamica della quale è via preferenziale per apprendere e modulare le strutture della propria personalità specifica. L'esigenza di relazione personale si situa nello statuto relazionale dell'essere: l'educazione è davvero tale solamente se è personale, ossia relazione da persona a persona, guidata dall'intenzione di far scaturire la singolarità come *unicum*. L'alternativa, inevitabile, è l'omologazione, l'inserimento nel gruppo – magari anche intellettualmente erudito o eticamente buono – la negazione della libertà, la non-educazione, l'impossibilità di suscitare davvero nel giovane uomo che vive una, o la, tappa-chiave del proprio percorso di crescita, la capacità di rispondere a se stesso, agli altri e alla realtà, in prima persona, con autentica responsabilità. In forza del profilo che Sciacca tratteggia del maestro,⁴⁷ si potrebbe asserire che il luogo in cui si situa la sua professionalità specifica è l'incontro tra la cultura che possiede e la sua capacità di comunicare con la singolarità di ogni persona. Da un lato, egli deve essere un suscitatore di cultura, attraverso la parola e prima ancora attraverso la testimonianza, e di cultura nel senso ricco e pluridimensionale di un sapere organico. Dall'altro, deve saper istituire relazioni personali, deve vedere e saper far emergere in ogni singolo con cui si relaziona una concretezza vitale irripetibile. Il vero maestro è uomo di cultura è insieme autentico educatore: sa non tanto o solo elargire verità e bene, che soddisfa la

⁴⁶ Cfr. Giussani.

⁴⁷ Cfr. Sciacca, 1972.

sete di sapere e la fame di amore, ma sa istituire e intrattenere ogni relazione riconoscendosi e riconoscendo il singolo con cui si rapporta come unico. Nella dinamica della relazione interpersonale il maestro è colui che *pone sulla strada*: sono persuasa che nella comunicazione educativa si giochi l'impegno richiesto al filosofo dal tempo presente. "L'insegnamento è un invito alla verità che chi sa rivolge a chi ancora non sa di sapere; uno stimolo a frugarsi dentro, un avvertimento a trovare il vero senza sapere di possederlo. Insegnare una verità è semplicemente farla scoprire in chi ascolta".⁴⁸ I filosofi oggi possono svolgere un servizio culturale e sociale esclusivo, quello di pulire lo sguardo dell'uomo perché veda di essere *in itinere*, perché cerchi e veda la strada su cui è situata la sua esistenza. Poi si tratta di prendere per mano, proprio quell'uomo contemporaneo – giovane o adulto che sia – che vanta autosufficienza, attrarlo e spingerlo insieme, appassionarlo alla meta, guidandone la progressiva scoperta, sostenerlo nel momento in cui il percorso diventa faticoso e subentrano fatica, disillusione, noia, disgusto, tentazioni a rientrare nella caverna, da cui neppure il filosofo è immune. Per questo egli è richiesto di vigilare su di sé, di non adeguarsi all'immediato, all'utile, a qualsiasi forma di riduzionismo, ma di rilanciare costantemente la capacità di trascendimento, risorsa specifica dello spirito umano.⁴⁹

Chi sono i maestri di Matteuccio? Korczak lo rappresenta circondato da buoni e cattivi maestri, di fronte all'esigenza di eleggere quelli a cui affidarsi; e tra questi maestri ci sono gli amici, alcuni fedeli, altri la cui debolezza li conduce al tradimento. Il ruolo di guida non è assegnato in forza dell'età: Klu-Klu è un riferimento per Matteuccio pur essendogli coetanea, ciò che la rende così determinante per la vita dell'amico è l'intelligenza penetrante, la sincerità nel parlare, la coerenza nell'agire, la capacità di apprezzare il dono insito nella relazione con il piccolo re; in ultima analisi ciò che la rende guida è il fatto di situarsi in un itinerario di costante apprendimento: per lei "vivere, lavorare e lottare perché la vita di tutti sia migliore è stata la felicità più grande".⁵⁰

Il re Triste rappresenta invece la guida esperta, talvolta stanca e delusa, che in parte ha preso congedo dai sogni e dai progetti di cambiamento, ma che non rinuncia agli ideali alti per cui ha senso regnare. Il rapporto tra il re Triste e Matteuccio

⁴⁸ Sciacca, 1991, p. 246.

⁴⁹ Cfr. Modugno, pp. 21-23.

⁵⁰ Korczak, *Le roi Mathias sur une île déserte*, p. 88.

attraversa una crisi quando quest'ultimo è vittima del complotto ordito dal re Giovane: forse nell'allontanamento dei due, nella sofferenza del piccolo re sconfitto per l'abbandono dell'amico-maestro Korczak ha voluto rappresentare il dolore del giovane che comincia a camminare con le proprie gambe e sente che le circostanze gli chiedono una solitudine decisionale che è assunzione di piena identità, libertà e responsabilità, unite al rischio di sbagliare, di agire senza conferme o addirittura senza il consenso del maestro amato e stimato, magari con il timore di averlo deluso e perduto. Matteuccio e il re Triste ritrovano l'intesa durante la conferenza internazionale convocata per affrontare la ribellione dei bambini: in questa circostanza il piccolo re, chiamato a dirimere il conflitto generale, sta per cedere alla stanchezza, al desiderio di solitudine e meditazione che ormai è chiarissimo in lui, ed è l'amico re Triste che lo sostiene in quest'ennesima impresa.

C'è un'altra figura interessante che completa a mio avviso i tratti della relazione educativa, ossia quella del vecchio saggio che Matteuccio incontra nella torre al centro di una radura dell'isola in cui si è ritirato:

di fronte a lui c'è un anziano viandante con la barba lunghissima. Egli posa su Matteuccio uno sguardo infinitamente triste. Nemmeno il re Triste lo ha mai guardato così. Allora un pensiero attraversa la mente di Matteuccio: 'è sicuramente un riformatore fallito'.⁵¹

Poco dopo l'incontro con il vecchio il piccolo apprendista filosofo scrive nel suo diario: "*i bambini piccoli assomigliano agli uomini saggi*".⁵² Grazie alla sconfitta della sua impresa politica di riformatore Matteuccio sperimenta una radicalità che lo riporta all'essenziale, a una saggezza in cui infanzia e anzianità si toccano:

spesso non pensava a nulla, colmo soltanto di una strana sensazione di benessere [...]. In alcuni momenti si sentiva nella sua capitale, vedeva tutto, comprendeva tutto. Albergava in lui una sensazione di calma, una mescolanza di tristezza e di gioia, poiché aveva l'impressione di conoscere già le cose del mondo.⁵³

⁵¹ Ivi, pp. 120-121.

⁵² Ivi, p. 127.

⁵³ Ivi, p. 133.

Forse il messaggio conclusivo che Korczak affida a Matteuccio perché lo consegni al suo lettore è il valore dell'amicizia come apprendistato alla vita e vita piena in se stessa: egli muore per evitare una lite, in qualche modo muore per mano dell'amico Felice. Mi piace leggere in questo triste ma generoso uscire di scena di Matteuccio il sigillo di un'esistenza che si è fatta dono d'amore. Aver vissuto è allora aver imparato ad amare, diventando se stessi nella relazione d'amicizia con altri impegnati nel dono di sé. Infatti solo nel combattimento spirituale, lavoro di apertura e impegno, di rinuncia a imporsi e insieme di tutela della propria identità, ognuno ha l'occasione di donarsi e diventare sempre più pienamente se stesso. Solamente attraverso questo processo di dono, mettendo in gioco la libertà nel rapporto con l'altro, ognuno forgia se stesso, trasmette un bene all'altro, lo educa, non tanto perché gli insegna qualche cosa trasferendo in lui una verità o un bene, quanto piuttosto perché lo riconosce nella sua unicità e genera in lui il desiderio e l'energia morale di spendere la propria libertà per il bene.

OPERE CITATE

ARKEL, Dario. *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*. Segrate (MI), Atì editore, 2009.

FLORENSKIJ, Pavel. *Non dimenticatemi. Le lettere dal gulag del grande matematico, filosofo e sacerdote russo*. Traduzione di Giovanni GUAITA e Leonid CHARITONOV, a cura di Natalino VALENTINI e Lubomír ŽÁK. Milano, Mondadori, 2006.

FONTANA, Stefano. *Per una politica dei doveri. Dopo il fallimento della stagione dei diritti*. Siena, Cantagalli, 2006.

GIUSSANI, Luigi. *Il rischio educativo*. Milano, Rizzoli, 2005.

KORCZAK, Janusz. *Re Matteuccio I*, Parte prima. Traduzione di Maria Luisa MAZZINI. Milano, Emme, 1978.

KORCZAK, Janusz. *Król Maciuś na Wyspie Bezhudnej*, Warszawa, Nasza Księgarnia, 1957.

KORCZAK, Janusz. *El rey Matias I, primera y segunda parte*, traduccion de Joanna E. Szypowska y Miguel Angel Moreno. Madrid, Espasa-Calpe, 1988.

KORCZAK, Janusz. *Le roi Mathias sur une île déserte*. Traduit par Zofia BOBOWICZ, Paris, Fabert, 2012.

MORTKOWICZ-OLCZAKOWA, Hanna. *Janusz Korczak*, Warszawa, Czytelnik, 1957.

MORIN, Edgar. *La testa ben fatta*. Traduzione di Susanna LAZZARI, Raffaello

Cortina. Milano, 2000.

MODUGNO, Alessandra. *Appassionati alla realtà. Percorsi di apprendistato filosofico*. Roma, Armando, 2011.

PELZ, Monika. *Io non mi salverò. La vita di Janusz Korczak*. Traduzione di Fabio CREMONESI. Ariccia (RM), Lit edizioni, 2012.

PLATONE. *Apologia di Socrate, Simposio, Repubblica*, in *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni REALE. Milano, Rusconi, 1994.

RASCHINI, Maria Adelaide. *L'organismo del sapere*. Venezia, Marsilio, 2001.

RASCHINI, Maria Adelaide. *Rosmini oggi e domani*. Venezia, Marsilio, 1999.

ROSMINI, Antonio. *Filosofia del diritto*. Padova, Cedam, 1967-1969.

SAINT-EXUPERY, Antoine de. *Il Piccolo Principe*. Traduzione di Nini BREGOLI. Milano, Tascabili Bompiani, 1994.

SCIACCA, Michele Federico. *La liberà e il tempo*. Milano, Marzorati, 1965.

SCIACCA, Michele Federico. *Pagine di pedagogia e di didattica*. Milano, Marzorati, 1972.

SCIACCA, Michele Federico. *L'uomo, questo "squilibrato"*. Milano, Marzorati, 1973⁷.

SCIACCA, Michele Federico. *Sant'Agostino*, Palermo. L'Epos, 1991.

TRIPODI, Anna Maria. *Rosmini. La forza della verità*. Genova, ECIG, 2005.

WEIL, Simone. *Leçons de philosophie*. Traduzione di Luisa NOCENTINI. Milano, Adelphi, 1999.

PEDAGOGIA AL TEMPO DELLA CRISI

Goffredo Fofi

What is the use of pedagogy in a world, like ours, when every sensitive person should feel like being an orphan? Now, more than ever, pedagogy should assume a central role in our way of thinking; every adult should understand that a possible way out of the crisis (a crisis which is not only economical but involves every aspect of our ways of living and thinking) is to understand how much we can, and we must, learn from children. In this situation Korczak's teachings, in their radical humanism, in their hope devoid of illusions, have not lost their actuality, and are more than ever relevant to our psychological survival.

Quella della pedagogia moderna è stata una grande storia, nata nell'età dei lumi, dopo Comenio e Locke, dalle riflessioni di Rousseau (*l'Emilio*, 1762) e dalle pratiche di Pestalozzi, svizzero come lui (*Come Geltrude istruisce i suoi figli*, che uscì nel 1801 aprendo il nuovo secolo nel segno della speranza). Pestalozzi si ispirò alle idee di Rousseau accentuando una visione in qualche modo tragica della condizione umana e dell'ingiustizia sociale come sfondo per un progetto di liberazione che, rendendo il bambino protagonista, aprisse alla possibilità di cambiare, con il bambino divenuto adulto, il mondo tutto, dentro la natura.

Dei loro maggiori seguaci, Tolstoj insistette su un cardine oggi trascuratissimo: i perché del bambino, dettati dalla sua inesauribile curiosità. Perché sono al mondo? perché io sono io e non un altro? perché ci sono la morte, la malattia, la guerra? e ci sono il giorno e la notte, la terra e il mare, i maschi e le femmine, le piante e gli animali, l'amore e la violenza, la solidarietà e l'egoismo, la città e la campagna, il bello e il brutto (e cosa è bello e cosa è brutto)? Perché siamo come siamo? Ai perché conseguono i come, che spetta all'adulto cercare: cosa possiamo fare perché il male non domini e prevalga il bene? e l'ingiustizia cessi e trionfi la giustizia? come è possibile

agire ciascuno di noi per il bene comune, perché l'uomo sia felice, perché regni l'armonia tra lui e gli altri esseri viventi, il creato, la natura?

Una grande continuatrice e instancabile sperimentatrice, Maria Montessori, scrisse, tra molte altre cose, che la democrazia non è innata nell'uomo e che la pace non è inevitabile, che si tratta di conquiste da raggiungere attraverso l'educazione. Vennero anche, nel corso del Novecento, Dewey e James, Freinet e Deligny, Piaget e Bettelheim, Neill e Goodman e tanti altri, mentre gli interessi dello sviluppo e le spinte delle classi proletarie conducevano alla scuola pubblica, di stato, e l'educazione diventava problema collettivo, scelta storica non eludibile. C'erano entusiasmo e ottimismo a muovere con i pedagogisti decine di migliaia di insegnanti convinti che l'istruzione avrebbe migliorato le società. E i pedagogisti riflettevano a partire dalle difficoltà e dalle acquisizioni concrete degli insegnanti, in particolare quelli della scuola primaria. Ma il ventesimo secolo è stato perfino più micidiale dei precedenti, con le sue due guerre mondiali e le dozzine di guerre "minori" e le tante rivoluzioni che lo hanno attraversato, in Europa e nei paesi del cosiddetto, allora, "Terzo Mondo". Fu così che l'educazione mostrò anche il suo lato brutto, destinato ad affermarsi prima nelle dittature dall'unico modello di vita e di pensiero – un conformismo imposto brutalmente dall'alto – e poi in democrazie che si dimostrarono sempre meno tali, dove la manipolazione era apparentemente meno violenta per rivelarsi rapidamente più subdola e profonda nella sua azione di manipolazione delle coscienze. Nonostante l'entusiasmo iniziale dei Makarenko, anche nei paesi del socialismo reale prevalse un'educazione che legava e non scioglieva, che imponeva e non lasciava liberi, che non creava una società equa ma nuove discriminazioni e nuove oppressioni.

Dopo, dopo i sessanta milioni di morti della seconda guerra mondiale, dopo Auschwitz e Dresda e Hiroshima, nel ritorno necessario alla speranza, in alcuni paesi la pedagogia riprese lena. Nel nostro con persone che tutte ho conosciuto e amato, con le Zoebeli e le Gobetti, i Codignola i Borghi i Capitini che puntarono sulle speranze della ricostruzione e di una rinnovata democrazia, ma già negli anni Sessanta, alle prove del boom, la pedagogia ufficiale cominciò a inaridirsi, e la sua capacità critica venne assorbita da educatori atipici come don Milani e Pasolini, e infine – nel '68 – l'Elsa Morante del *Mondo salvato dai ragazzini*, canto dell'ultima utopia, fallita anche quella. Altrove, occorrerà ricordare almeno Freire e gli sforzi di un nuovo modo di intendere

l'educazione come "pedagogia degli oppressi". Nel nostro paese e negli altri, la pedagogia si fece carriera universitaria addomesticata e addomesticante, ossequiente ai dettami di quel Capitale che si affermava intanto, portando alla crisi, in un continuo rinnovarsi di figli che uccidono i padri, di modi di produzione che distruggono quelli da cui sono nati – fino al dominio della finanza e di una nuova oligarchia amorale e distruttiva, "globale", a cui, in molti paesi, si è risposto specularmente con i nuovi fondamentalismi, non meno pervasivi e non meno violenti e condizionatori delle coscienze.

Per quanto riguarda il nostro mondo "libero" e "occidentale", a capire meglio la direzione imposta dai poteri vecchi e nuovi ci sono serviti assai più che i pedagogisti accreditati certi scrittori, e precisamente quelli che con più lungimiranza hanno saputo raccontare cosa il mondo stava diventando ricorrendo all'intelligenza della previsione, e specificamente alla fantascienza detta sociologica: Vonnegut, Ballard, Dick, il primo nonostante tutto il più ottimista.

Sono stati loro i veri anticipatori e forse fondatori di una nuova pedagogia per la seconda metà del Novecento, preceduti da Orwell e Huxley e, ascrivo anch'essi all'elenco dei grandi educatori dell'era della modernità che hanno capito e previsto quella della post-modernità, da altri lucidissimi grandi scrittori e pensatori del Novecento – pensatori e non solo narratori, come Kafka, Camus, Dagerman, Gombrowicz, Weil, Bateson, Chiaromonte, MacDonald, Arendt, Ward, Ortese, Lasch, Agamben eccetera. È più che legittimo considerare costoro anche dal punto di vista della pedagogia, intesa come filosofia e come politica, e come dei grandi rivelatori di realtà e indicatori, alcuni di loro, dei modi di reagirvi, e dunque come veri grandi "pedagogisti" che hanno saputo prevedere e narrare i suoi compiti di sempre, ma in particolare quelli che più oggi ci riguardano. Essi hanno ragionato sulla condizione umana e alcuni sulla condizione dell'infanzia, che per definizione – e per la sua fragilità – rimane obbligatoriamente il luogo in cui si prepara il futuro. È dall'infanzia che i nuovi poteri operano sapientemente per il controllo delle società a cominciare dai loro membri futuri – avendo a disposizione tutta una pletora di uffici-studi e di mediologi e "comunicatori", di psicologi, sociologi, biologi e altri scienziati della manipolazione. Il loro scopo ultimo è quello di farne dei fedeli consumatori e dei cittadini obbedienti ai voleri dell'oligarchia.

Questa non è più fantascienza, è constatazione ed evidenza anche se gli ultimi a volerne prendere atto sono i pedagogisti accreditati, scioccamente incoscienti o scientemente servili.

I bambini di oggi si dividono tuttavia in due immense categorie, che possiamo genericamente individuare come quella dei bambini consumatori – i nostri figli, nella parte di mondo che, rispetto all'altra, se la passa meglio – e dei bambini consumati – nella parte di mondo dove fame sfruttamento violenza condizionano la parte preponderante della popolazione.

I nostri figli, qui tra noi, li alleva in definitiva, al nostro posto, il mercato, e sono oggetto di concupiscenza (la prima e più vasta forma di “pedofilia” negativa) dei produttori di gadget e beni superflui, con l'aggiunta, e anzi con una loro centralità osa contrastare, di internet, videogiochi e altri telefonini. Essi crescono non come vorrebbero genitori e insegnanti non del tutto imbecilli ma come vuole il capitale. Che ha bisogno anzitutto di clienti (diretti o indiretti) suscitando bisogni superflui ossessivamente propagandati, ma che ha anche bisogno di futuri cittadini consenzienti, ossequianti, controllabili. Presto, molto presto, saremo un popolo di robot? Genitori ugualmente alienati guidano e “proteggono” i bambini sulla strada tracciata dal sistema fingendo di amarli, insegnanti ugualmente alienati li addestrano all'inutile e al dannoso, mentre quelli che hanno ancora una coscienza li vorrebbero guidare e formare secondo criteri che appartengono a una società ormai morta e sepolta, incapaci di vedere i nuovi scenari.

Altrove, nell'altra parte, e oggi come oggi anche in quella dei “paesi emergenti”, la grande maggioranza dei bambini cresce in un mondo di scarsità ed è variamente sfruttata, in modi spesso atroci: come manodopera a basso o bassissimo costo; come soldati là dove la sovrabbondanza di nuovi nati permette agli adulti al potere di liberarsene facendoli combattere al posto loro; come oggetti di concupiscenza sessuale da parte degli adulti dei paesi più ricchi; e perfino, pare, come fornitori di organi di ricambio per i malati benestanti... Decisamente, la condizione dell'infanzia non è oggi delle più felici sul nostro pianeta: bambini-massa, utilizzabili a piacere, che hanno l'obbligo di diventare adulti-massa, ugualmente usabili e adattabili.

Se l'economia ha ucciso dovunque la democrazia e la stessa politica – quale governo della cosa pubblica è davvero possibile, frutto dell'intelligenza dei cittadini, in un mondo dominato dalla tecnica e dal mercato, dalla finanza e dalla scienza a essa asservita? La pedagogia è dunque oggi una scommessa radicale, e non può che essere nuova, “all'altezza dei tempi”.

Non c'è solo la scuola, in quest'orizzonte, a essere in crisi e ad aver perso di significato di fronte all'aggressione del privato sul pubblico. Ma siccome i pedagogisti è di scuola – a partire da quella pubblica – che si sono occupati e si occupano, chiediamoci: a che serve oggi la scuola, così com'è? a che serve la scuola così come la sognano e impongono gli oligarchi? Ma chiediamoci soprattutto: a che serve l'educazione? e come è possibile restituirle la sua necessità, il suo senso, la sua “utopia”?

“Non esiste il bambino in generale, esiste il bambino” ha scritto Janusz Korczak, e in sintonia con i grandi pedagogisti venuti prima di lui e con i suoi contemporanei più generosi ha operato e scritto, ha insegnato e sperimentato, diretto scuole e proposto metodi e tecniche – parallele ed equivalenti a quelle dei Freinet e delle Montessori e di tanti altri, in stretto dialogo con quelle.

“Dite: è faticoso frequentare i bambino. Avete ragione. Poi aggiungete: perché bisogna abbassarsi al loro livello, abbassarsi, inchinarsi, curvarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.” “Il bambino, mio signore” diceva più o meno negli stessi anni Maria Montessori, che, da scienziata, non era solita ad affermazioni così drastiche. Il bambino al centro, ma, come diceva Tolstoj, perché da lui abbiamo più da imparare di quanto non abbiamo da insegnargli: l'aperta disponibilità alla vita e alla conoscenza, il bisogno di vita e di conoscenza. L'accanita domanda sul senso, la ricerca del senso. La sete di condivisione, di solidarietà, di essere *io* di fronte al *tu* e al tutti. “Io sono gli altri” ha detto un nostro poeta, contadino e “bambino” (Scotellaro). Di imparare a “essere con”, a ribellarsi contro l'assurdo affrontando i limiti della condizione umana e godendo della vita anche dentro i suoi limiti, ché la vita è una e va vissuta al meglio per il bene di tutti (Camus).

Di tenere a bada le tentazioni che questa società stimola in tutti, diventate comuni, imposte ad arte a tutti ma che, pur se in veste diversa, continuano a essere quelle di sempre: il potere/denaro e l'apparenza/fama, l'avere e il sembrare invece che essere.

Guardiamoci intorno: chi è, nella nostra società, e chi sono i veri adulti, nella nostra società? Chi ci sentiamo di definire tali? Ci sentiamo noi tali, in grado di controllare almeno in parte il nostro destino?

E come agiscono i presunti adulti, gli autonominatisi adulti nei confronti dei bambini? Nei confronti dell'infanzia essi o sono assenti o sono nemici, o – terza possibilità – si sono lasciati ridurre fastidiosamente e ridicolmente al ruolo di finti bambini, di parodie di bambini.

Con Korczak, noi dobbiamo porci all'altezza del bambino, e crescere con lui, perché è lui che, nuovo arrivato, ha lo sguardo più acuto sul mondo in cui viviamo e sulle sue menzogne e violenze. Viviamo in un mondo in cui non sembrano esserci molti adulti degni del nome di adulti – e cioè maturi e responsabili, perché “la maturità è tutto”, nel tener testa alla storia e ai limiti della nostra condizione.

In questo nostro unico mondo tutte le persone di buona volontà hanno finito per ritrovarsi nella condizione di *orfani*. Noi, gli adulti, abbiamo dunque, orfani come i nostri figli!, abbiamo più che mai da imparare dai bambini, come tutti i veri educatori hanno saputo e tuttora, quelli rimasti, ancora sanno. La loro funzione è semmai, Korczak ne era ben cosciente, più quella di fratelli e sorelle maggiori che non quella di padri e di madri. Egli ha aggiunto a questa consapevolezza molte cose che da essa conseguono: l'autogoverno e l'auto-organizzazione come pratica della democrazia e come esperienza della solidarietà, della fraternità; il bisogno di ragione da aggiungere necessariamente al sentimento, o da sostituire ai ricatti del sentimento; il bisogno di giudicare in base a norme che vengono stabilite insieme; l'importanza dei doveri inscindibile da quella dei diritti; ma anche il diritto di sbagliare, di essere quelli che si è, e di conseguenza il bisogno di ritrovarsi, nel gruppo, rendendo conto dei propri sbagli, superandoli insieme ma avendoli ben presenti nella dialettica errore-pena, confessione-giudizio, comprensione-riscatto. Il gruppo, anzi la comunità. Insieme. Avendo nella comunità come guide, dei fratelli maggiori invece che dei padri.

Il pensiero di Korczak è così radicale da affermare, contro l'ottimismo idiota o il mero culto di una animalesca sopravvivenza, perfino il diritto del bambino alla morte.

In quegli anni Trenta di passaggio da una guerra mondiale a un'altra ancora più criminale, Korczak non si illudeva di un mondo migliore possibile e vicino, non era un idealista che non sapeva vedere il pericolo e avvertire le minacce, e i suoi testi si fanno via via più lucidi e più forti man mano che vede l'avverarsi delle peggiori paure o previsioni. Ma non fu solo per preparare alla loro fine che egli parlò ai bambini del loro "diritto alla morte" – come gli è accaduto storicamente di dover fare, con tragica ma serena coscienza – ma perché è la coscienza del limite a dar valore a ciò che si ha, al breve percorso della vita.

L'umanesimo di Korczak fu anche in questo *radicale*. Il suo progetto, motivato e cosciente all'interno di questa radicalità, è leggibile oggi come una risposta non condizionata dal tempo alla piattezza, e cioè all'assenza del sale del bello e del tragico, che riscontriamo nei progetti pedagogici odierni, perfino in quelli che tentano di resistere alle pressioni del potere e intendono continuare a ragionare, a trasmettere. La povertà della pedagogia contemporanea ha da imparare enormemente dal lavoro di Korczak, anche perché i tempi che si preparano potrebbero essere non meno gravi di quelli del passato – ed è bene affrontarli avendo presente, in tempo di crisi, non un'improbabile soluzione democratica e positiva di essa ma invece un suo acuirsi o differenziarsi in modi comunque negativi, e dal punto di vista di chi si preoccupa – e spesso si angoschia, se ha occhi per vedere e mente per pensare, di fronte ai segni del nuovo che incombe – del destino dei nuovi nati al mondo e alla storia. Nella crisi, anche se si prevede una pace sociale che viene ottenuta per l'inerzia di popoli incapaci di reazione a quanto si sta facendo di loro e della loro possibilità di pensare e di fare, è d'uopo agguerrirsi, prepararsi. La difesa dell'infanzia è difesa dell'umano ma anche, oggi, coscienza delle difficoltà che certamente si incontreranno nella difesa del futuro. La nostra nottata è oggi certamente meno buia di quella in cui Korczak e i suoi bambini sono stati costretti ad affrontare la fine, ma essa non passerà presto né facilmente. Siamo ancora sicuri, come quel contemporaneo di Korczak, che "la notte più lunga eterna non è", e che "in fondo alla Moldava vanno le pietre"? È in ogni caso nostro compito vivere l'epoca storica che ci è toccato di vivere senza farci illusioni sulla sua qualità, viverla innanzitutto senza mentire e senza mentirci.

Ai margini e lontano dalle cattedre o tra quegli accademici che sanno vedere e collegare, pensare e reagire, i compiti della pedagogia sono tanti e gravissimi, in una sua necessaria e riconquistata centralità. I suoi nemici sono tanti e innumerevoli sono i loro emissari nel campo della manipolazione dell'infanzia e di tutti. L'elenco è troppo lungo, ma andrebbe forse fatto. Mi limito a segnalarne alcuni con i quali è bene essere infuriati.

C'è, primario, il conformismo isterico degli adulti – i genitori – nei confronti dei propri figli, che essi spesso fingono di amare usandoli invece a copertura delle proprie insufficienze, e in sostanza delle proprie insicurezze e dei propri fallimenti.

Ci sono per esempio, spesso, gli psicologi scolastici, categoria di recente espansione che ha sminuito il ruolo dei maestri e professori, e che appare votata all'adeguamento massificante, a un qualcosa che dovrebbe attutire disagi e conflitti e portare alla serenità, proprio mentre è del conflitto, della risposta individuale e di gruppo il più possibile organizzata, che si ha più bisogno. Essi hanno accettato, quasi tutti, di entrare nella schiera dei nemici dei bambini, un anello utile al potere per condizionare e legare gli educatori rimasti.

Ci sono, possiamo aggiungerlo senza tema di sbagliare, l'inerzia ossessiva e beota dei burocrati ministeriali e ci sono i pedagogisti di regime che hanno finito per idolatrare il nuovo modello di società imposto dalle oligarchie, una popolazione di consumanti-consenzienti facilmente plasmabile, da farne ciò che si vuole.

Ci sono ovviamente gli insegnanti, tanti dei quali hanno scelto questo mestiere perché non ne trovavano altri, per impreparazione e non per vocazione. La confusione li ha invasi, da quando hanno dovuto passare dall'epoca d'oro in cui il loro ruolo era socialmente riconosciuto a una in cui contano più o meno niente, dal tempo dell'aggressivo sindacalismo dei diritti alla condizione di senza-diritti.

Insomma, non sono tempi allegri per chi si è assunto il ruolo di educatore o “docente”, o ci si è infilato senza convinzione. Ed è questa convinzione (Capitini avrebbe detto “persuasione”) che va riconquistata, ragionando insieme, tra le minoranze che “ci credono”. La nostra scarsa fiducia nella possibilità della politica di ridar senso alla convivenza sociale e spazio alla possibilità di contribuire dei singoli a un bene comune, ci porta ad aver fiducia, pur sperando in un risveglio più vasto e collettivo, nel lavoro dei pochi, dei persuasi. Ed è qui che possono servirci e sorreggerci certi esempi del passato – quelli di educatori che hanno vissuto i tempi di guerra e di crisi

soccombendovi, o che da quelli sono, con piena coscienza, partiti; di educatori che hanno avvertito sulla loro pelle e nel loro destino le difficoltà di “cambiare il mondo” e ne hanno derivato la comprensione delle difficoltà e della grandezza del compito che si erano assunti; di educatori che sanno ricominciare, sempre, nonostante tutto, ben sapendo l’importanza del loro compito. Senza illusioni e senza mentire e mentirsi, in difesa dei bambini veri e concreti, uno per uno e tutti insieme, e cioè del futuro.

STEFANIA WILCZYŃSKA – A COMPANION IN JANUSZ KORCZAK’S STRUGGLE

Elżbieta Mazur, Grażyna Pawlak

Is it right to recall Janusz Korczak’s achievements without mentioning the role of Stefania Wilczyńska in the life of the “Doctor”(as she always referred to him)? The authors of this article, in order to understand the complexity of their collaboration, have researched the work of both, and taken into account the realities of the times when Korczak and Wilczyńska strived to bring their dreams to fruition.

*I am neither an accomplished speaker nor a prolific writer.
I can only work hard, though slowly and very cautiously....*

Stefania Wilczyńska

The orphanage is not, will not be Korczak’s Home for Orphans. [I am] too small, too weak, too poor and too stupid for the challenge of choosing almost two hundred children to dress them, gather round – feed and and keep them warm – protect them and introduce them to life. This great work was accomplished by the collective effort of many hundred people of good will and with an enlightened understanding of the needs of an orphaned child. Many beautiful names are among them and many remain nameless – their work, help, advice and experience constituted the material and spiritual values of this workshop and this wealthy enterprise. If names are required: Wilczyńska, Porówna, Korczak.¹

Equal rights – unequal chances

For religious and social reasons, until the inter-war period, women could only play a secondary role in major public and charitable undertakings. They were allowed to work as children’s carers, as bursars, doing basic work, without any prospects of serving on the management boards of the organizations for which they worked with great devotion. Unfortunately, even today the role of women throughout history tends to be underestimated. In

¹ Korczak, “Gazeta Żydowska”, 3 (1942), in: Wilczyńska, p. 35.

Polish elementary schools children learn the names of only three outstanding women: Queen Hedwig (Jadwiga), Maria Curie-Skłodowska and Helena Modjeska (Modrzejewska). Secondary schools do not mention one single female role model in their programmes. While the works of women writers such as Konopnicka, Orzeszkowa, Kuncewicz and others are widely discussed in the classroom, these authors are not perceived as independent individuals propagating women's rights in society. It would be difficult to find topics in the curriculum dealing with various family models in history or with the role and position of women in social and economic life. Absent is any notice of women struggling for equal rights, of the voting rights' reform, of the role of women in the 19th century workers' movement or of women's activities in the cause of education. History is presented from the perspective of male leaders, warriors, politicians, diplomats and kings. In history lessons women appear only as queens or as the mistresses of great male leaders. Absent from textbooks is the information i.a. on women's organizations spreading education in the 18th and 19th centuries, women's philanthropic activities, the achievements of women liaison officers, first-aid workers and soldiers in the Warsaw Uprising or even of their role in the political opposition to communist Poland. People tend to forget that among the hundreds of thousands of anonymous Solidarity activists there were many women.. They made up about 50% of the Solidarity underground. Men notoriously try to stick a moustache on Solidarity as a whole, although this may only be half of the truth and never the entire truth.

We do not want to know and we never remember that often behind the "great men" stood dedicated and self-sacrificing women. History remains silent about them. We do not mean only the wives but also the women who, due to the patriarchal social structures had to remain invisible, had to live in the shadow of men, since they had no right to play an active part in the public sphere.

The Women's Congress, a social movement which came into being in 2009, objects to gender segregation and discrimination against women in Poland. The Professor Mojżesz Schorr Foundation has joined its efforts with the mission of the Congress. We trace and make known to the public the biographies of Jewish women - those nameless heroines whose names should be inscribed in the history of our civilization.

From a wealthy home to an orphanage

Wilczyńska, who was born into a wealthy middle class family, devoted herself to running an orphanage not out of poverty, but motivated by pedagogical passion. Her own education was at the highest level which was then possible for women seeking

scientific degrees. She studied biology in Belgium, where she obtained the title of a bachelor. She could not – as Korczak could – establish her own practice or study further while travelling in Europe. The fact that she remained a “spinster” was a social stigma to a much greater degree than in the case of Korczak, who also decided to devote himself to professional work and not to have a family. For his biographers this fact merited applause, while in her case it sometimes provoked derision. Together they ran orphanages; organized work in those homes, introduced innovative methods in pedagogy, raised necessary funds and gave personal care to children.

As early as 1909, the 23-year-old Wilczyńska begins her “honorary” cooperation with an orphanage in Franciszkańska street 2, organized by the Jewish Society for the Help for Orphans, founded in 1907. The main goal of the Society was to provide welfare for orphans and poor Jewish children understood in its widest sense. The organization delivered clothing, food, shelter, provided medical care and education in vocational schools and other educational institutions.

Spiritus movens of this Society were a married couple – the Eliasbergs.

One day Stella Eliasberg: convinced a colleague of her husband, doctor Goldszmit, to come to Franciszkańska street and see an artistic performance staged by the pupils of the children’s home for the public – wealthy philanthropists, who supported the orphanage. The performance was devoted to the literary work of Maria Konopnicka and her then very popular poems on the sad fate of poor children – such as “In the cellar” – which were perfectly suited to move the hearts of the benefactors. We witness a moving scene. Standing in the Hall are many Jewish children with closely cropped hair, dressed poor but neat and clean. They come in turn centre-stage and with trembling voices recite Polish poems they have learned for weeks. Others listen with excitement. The child-actors are prompted by a young, dark-haired woman with motherly looks. When they finish they run to her and hide in the folds of her long skirt. A slim, reddish-haired and slightly balding man in spectacles is standing in the doorway. He is deeply moved and cannot hold back his tears.²

It is likely Henryk and Stefania met that day for the first time. Korczak is thirty-one in 1909. He already has had his first literary successes. Everything he has published so far has been very well received. The readers were enthusiastic. Critics wrote: “Here is a real talent!”. Stefania is a 23-year-old young woman, eight years younger than him.

² Olczak-Ronikier, p. 140.

Did this encounter result in love at first sight for her? Those who knew them wrote about it in a more or less explicit manner. But even if this beautiful story began this way – does it justify the lack of interest in our heroine?

In the orphanage – boundless commitment

In 1910 the Society for the Help for Orphans decided to build its own home for children. On 12 May 1910 at Krochmalna street 92 a plot of land was bought for the sum of 24000 roubles. A Construction Commission under the Chairmanship of Izaak Elisberg was appointed. Janusz Korczak became a member of the Commission. The opening of the orphanage took place in 1912. Janusz Korczak becomes its director, Wilczyńska – the Head Tutor. Together with 85 pupils of the orphanage in Franciszkańska street 2 they enter the building in Krochmalna 92. Both discharge their duties without remuneration: “As I came to the boarding school I had no idea of what this work involved”.³

Stefania Wilczyńska leaves her wealthy family home and moves into the orphanage. She occupies a room on the second floor. “The room wasn’t small but longish, with no proportions. A narrow, Spartan bed, as if no one had ever slept in it. A table – a small one, covered with a freshly ironed tablecloth. A chest of drawers, a nice, old-fashioned wash-basin in a corner by the door”.⁴

Janusz Korczak and Stefania Wilczyńska gradually introduce new educational methods. The idea of the “beloved Miss Stefa”, as the children called her, is the introduction of the famous system of the duties rota by the pupils in the orphanage. It was her responsibility to take care of the hygiene, order and everyday organization. The home was located on the peripheries of Warsaw: “As if I were living in the province, so seldom was I a guest in real Warsaw” – Wilczyńska, feeling lonely, wrote several years later, in 1925.⁵

In 1914, on to the outbreak of the First World War, Janusz Korczak is called up for army service. Stefania Wilczyńska assumes responsibility for the Orphanage, where the number of pupils increases and the material conditions steadily worsen. She

³ Stefania Wilczyńska’s letter to Fejga Lifszyc, 26.04.1926 (Korczakianum Archive).

⁴ Wilczyńska, p. 9.

⁵ Stefania Wilczyńska’s letter to Jakub Einfeld, 26.03.1934 (Korczakianum Archive).

struggles with growing financial problems. We read in the report of the Society for the Help for Orphans from the year 1914:

whether to suspend the work already started and attempt a rescue action, transform all rooms into dormitories from basement to the roof, or rather not destroy anything and only broaden the activities within the means possessed or even expected. [...] And who knows [what would have happened] if the rudder from the Director's hands was not taken over by the brave Manageress-in-Chief, Miss Stefania Wilczyńska, who with all the self-sacrifice and understanding continues the methods and the work created and cherished by our doctor Goldszmit (Janusz Korczak)⁶.

In 1925, in a letter to Fejga Lifszyc, who lived in Palestine, she writes:

I remember, while reading your letter, the first months (13 years ago), when dr. Goldszmit (Janusz Korczak) went to war. It was hard to be alone – true, the work conditions were a hundred times better than where you live, but also a hundred times bigger was the responsibility for not spoiling

the work that a wise teacher brought into being. And afterwards the years of hardship: war, famine, Germans, typhus, scabies, fungus and me all alone. God helped me not to give it all up.⁷

Il bagno nella Casa degli Orfani

Did Korczak at least praise Wilczyńska for her fortitude during the difficult years? This we do not know. Perhaps he just took her behaviour for granted. Those four years of Korczak's absence show Wilczyńska as an autonomous, responsible and thorough person. But above all she is loyal to the Doctor. Arie Buchner, the tutor in Różyczka (Little Rose), a branch of the Orphans' Home, writes in the notebook, where he describes facts and incidents from children's lives at the summer camp: "16th July: Dr. left today to receive his medal. 19th July: I was in Warsaw. Miss Stefa showed me the medal and said that she only shows it to those, who work well. She added that she is more happy about the medal than the Doctor himself".⁸

In 1926, Janusz Korczak creates and becomes the editor of "Mały Przegląd" (The Little Review), a weekly supplement for children to "Nasz Przegląd" (Our Review). Stefania Wilczyńska writes for this unique periodical from its very beginnings. She is in charge of the Little Column, a regular review of letters from the youngest correspondents. She does not sign her articles, she remains anonymous. Her name appears at last in 1937 on the "Jubilee List"

⁶ "Pamiętnik Towarzystwa Pomoc dla Sierot", 1 (1914), pp. 4-5.

⁷ Stefania Wilczyńska's letter to Fejga Lifszyc, 1925 (Korczakianum Archive).

⁸ Zyngman, p. 21.

printed in “Mały Przegląd”, although her regular contributions ended in 1933. Why didn’t she sign her column? – maybe she thought that the scope of her work was too modest? – or perhaps she believed that with time... we do not know.

In 1925, Wilczyńska considerably broadens the scope of her responsibilities. In the Orphans’ Home a ‘bursa’ (boarding house) is created, which provides a hands-on training for aspiring teachers and educators. In the beginning it was intended for pupils over 14, but gradually it becomes available to others from outside the orphanage. The *bursa* was to give them the chance of completing their school education or learning a profession. In exchange for room and board the residents had to help in the orphanage working for 3 to 4 hours daily. Wilczyńska assumes the position of the “Bursa Manager”. She supervises work and study, takes care of the young trainee tutors and their daily needs. She encourages them to get to know the child, the society of children, and to make notes of those observations. In the evening she analyzes attentively their copybooks with notes about the work done. She makes her remarks in red. These remarks provide important suggestions for further observations to be made by her pupils. Once a week, together with Korczak, she leads seminars for the trainees. They take the form of conversations on specific pedagogical problems.

Ida Merżan, a resident trainee, wrote in 1927:

Miss Stefa stayed with us, resident pupils, the whole day. She got up before us, went to bed last and didn’t stop to work even when sick. She was with us at all our meals, taught us how to put on bandages, bathe children, cut their hair etc. Tall, dressed in a black apron, hair with a manly, short cut, always alert and watchful, she remembered every child and student even when she rested. [...] during the meals she chose a seat so that she could see all the children and she often stood up to show a new pupil how to hold bread or a spoon, how to wipe the spilled milk. At night she got up to cover up the children, help to the toilet those who urinate in bed, find out if any groan in sleep. [...] The house was full of Miss Stefa, we felt her foresight, her care everywhere.⁹

Wilczyńska makes sure that after leaving the Orphans’ Home the contacts with the pupils were not only not broken, but on the contrary – she worked hard to create a big “Korczak’s family”. A very astute decision. The alumni, equipped with moral values specific to this institution, returned to milieus that differed greatly from what they experienced in the Orphans’ Home. They felt lost. She devoted much time and energy to creating family bonds between them in order to protect them from loneliness in new, different environments, and strengthen their memory of the values they had

⁹ Merżan, pp. 43-44.

learned in the Orphans' Home. "The family", the lasting contacts with the graduates gave them the feeling of security and the possibility of sharing their problems. This was the chance for them to implement in life the moral rules they had learned in the Orphans' Home.

Years later Miss Stefa gave a stark assessment of the cost of her enormous commitment in those early times:

Nothing makes one as stupid and dumb as a continuous stay in a boarding school. You didn't know me before, but believe me, I became so one-sided, lost my good manners in this barrack-like existence. And only I know how difficult it is to get out of here even for a few hours. But for the sake of the cause I should see to it in the future that I don't get deaf and blind to what is happening around.¹⁰

In the first days of February 1933, Korczak moves out of the Orphans' Home: "I felt tired, sick and superfluous in the Orphans' Home, that's why I took a back seat or rather was dispensed with"¹¹ – writes Korczak to Józef Arnon, a former pupil in the orphanage. Stefania Wilczyńska reports this to a friend in a different way: "Dr Korczak moved out indeed, but he spends three entire days and nights at Bielany and with us in an advisory role, and four days he works for himself".¹²

With even more duties falling on Wilczyńska's shoulders, her psychological state deteriorates. She is frustrated with the never ending work, heavy responsibility and escalating problems. The idea of leaving the Orphans' Home is more and more present in her thoughts:

I became an awful shrew. A greater one than I ever was before. This I could not tolerate, so I left quietly for a while to put myself in order. And I continuously accuse myself that I have no courage to abandon the boarding school, the idea is unacceptable to me. [...] The children [are] in summer camps –two hundred people altogether. It's all so orderly and well functioning.... So why should I return? You must be laughing, you think you were right, it's your triumph you scamp. But no, you smart aleck – you know nothing. No one knows anything, so let's not philosophize. [...] But I am beginning to save money, since I am planning a collective excursion to Eretz in 1933.¹³

¹⁰ Stefania Wilczyńska's letter to Fejga Lifszyc, 1925, op.cit (Korczakianum Archive).

¹¹ Janusz Korczak's letter to Józef Aron, 1933 (Korczakianum Archive).

¹² Stefania Wilczyńska's letter to Fejga Lifszyc, 1933 (Korczakianum Archive).

¹³ Stefania Wilczyńska's letter to Fejga Lifszyc, 26.07.1930 (Korczakianum Archive).

On July 1st, 1937 Stefania Wilczyńska leaves the Orphans' Home after 25-years of continuous work. In her opinion the children don't need her any more, *since organizations replace people*. She begins to work for CENTOS (*Centrala Towarzystw Opieki nad Sierotami i Dziećmi Opuszczonymi* – Headquarters of the Societies for the Care of Orphaned and Abandoned Children) as a consultant for tutorial affairs in boarding schools. It was a busy and effective Jewish welfare organization that helped children. CENTOS endowed boarding schools, orphanages, day-care centres for small children, where they received meals and could play supervised by tutors. The organization provided for their education and medical care.

Palestine – a metamorphosis of Stefania Wilczyńska

In March 1938, Wilczyńska leaves for Palestine, for kibbutz Ein Harod. She wishes to continue the work of developing a tutorial system for children's houses in kibbutzim. Can we assume that building on her experiences in the Orphans' Home she intends to create something of her own, a program she herself will develop? She fulfils her duties in Ein Harod very conscientiously and methodically. As in her work with the trainee tutors and her advisory duties in CENTOS she believes it very important to record the observed reactions of children. It is somewhat reminiscent of the daily weighting and measuring of children by Janusz Korczak. Perhaps she planned to analyze this abundant material to make some generalizations or to begin theoretical studies. The results could have been valuable for the development of the pedagogical sciences.

In Ein Harod we get to know a different Stefania Wilczyńska. She is still very meticulous, diligent but the 10 letters published in "Mały Przegląd" show her as a person full of joy of life, sensitive to nature, full of initiative, self-confident. It is a great pity she did not manage to finish and analyse the work she began. In May 1939, Wilczyńska returns to Poland. She is disturbed by the news of a possible war. "My children are in Warsaw. My place is there".¹⁴

Together to the end

¹⁴ Wilczyńska, p. 33.

During the first days of the war Korczak, together with older pupils and co-workers, is on call day and night on the roof of the building, putting out fire bombs, which cause minor damage. Stefania Wilczyńska, in the basement, organizes a first aid dressing point. The wounded are carried from the street and homeless people come in, too. Miss Stefa and the Doctor give first aid, the children carry out the tasks they are entrusted with. Boys carry water in the buckets, girls set buckets filled with sand to prevent fire from spreading. Under these tragic conditions the system of duties introduced in the Orphans' Home by Wilczyńska stands the test.

Throughout the whole of that year and until autumn 1941, thanks to Korczak's efforts, life in the Orphans' Home under the watchful eye of Stefa Wilczyńska, runs its normal course. Both decisively reject every offer to abandon the children and get to the so-called Aryan side. Ludwik Hirszfeld, a well-known scientist and Chairman of the Health Council in the Warsaw Ghetto in 1940-42, who often visited Korczak in the Orphans' Home, wrote that during those visits he was always overwhelmed by

the feeling of a higher world. Korczak didn't want to rescue just the physical persons – he wanted to sculpt the souls. And he succeeded even in this hell, since children of the Orphans' Home were known in the district as personification of nobility and goodness. A brave and devoted companion in his work was Miss Wilczyńska.¹⁵

Nachum Remba, an underground self-defence activist in the Ghetto, who was one of the last people to speak to Korczak, notes in his diary:

This day finished me off [5/6 August 1943 – EM..G.P.]. A blockade of the Small Ghetto was taking place; we were informed that the nurses' school, pharmacies, Korczak's orphanage, boarding schools at Śliska and Twarda, and many others were led to transport. It was a very hot day. I placed the children from the boarding schools on the far end of the square, beside the wall. I hoped that perhaps I could possibly save them this afternoon, keep them till the next day. I proposed to Korczak to come with me to the Community Council and convince them to intervene. He rejected the offer, he didn't want to leave the children even for a second. Loading the train began. I stood beside the cordon of the Emergency Services which led people to the wagons. I stood there with a trembling heart and watched if my plan would succeed. I kept asking about the number of people in the wagons. People were still being loaded, the wagons were not filled yet.

¹⁵ Hirszfeld, pp. 261-262.

[...] Suddenly Mr. Sz. (Szmerling, the Jewish chief of Umschlagplatz, called by the Germans “the Jewish executioner” gave the order for the children to be led to the train. The procession was led by Korczak. No, I’ll never forget this scene. [...] The children lined up, four in a row. Korczak went first with eyes turned up high, holding two small children by their hands. He led the procession. The second group was led by Stefania Wilczyńska, the third – by Broniatowska (her children had blue backpacks), the fourth group – by Szternfeld from the Twarda boarding school.¹⁶

Korczak’s absolute sense of duty, his heroic death and solidarity with the children awake the unquestioned admiration of all. He died in Treblinka together with his pupils. But he was not alone in his heroism. At his side was Stefania Wilczyńska and some other workers of the Orphans’ Home.

In the *Chronicle of the Warsaw Ghetto* by Emanuel Ringelblum we read:

All of the time, before the war and during the war, Korczak worked together with Miss Stefania Wilczyńska. They worked with each other the entire time of their lives. Even death did not part them.[...] Everything connected with the person of Korczak – the boarding school, propagation of love for children etc. – all this is the legacy of both of them. It is difficult to determine where Korczak begins and where Wilczyńska ends.¹⁷

Korczak established and was editor of several journals on pedagogy. He is the author of numerous publications. The written work of Wilczyńska is meagre. She left over hundred letters to and from friends to whom she was the “beloved Miss Stefa”, several dozens of texts published in the pedagogical press in Poland and Palestine, a few comments recorded in the minutes of kibbutz meetings in Palestine. The “forgotten Miss Stefa” has not become the subject of a deeper, detailed biography. The only publication devoted to her life and work is the wonderfully produced collection of letters and articles edited by Barbara Puszkin and Marta Ciesielska, both working at Korczakianum in Warsaw for many years. *A Word to Children and Tutors* constitutes a wonderful beginning to further and deeper studies not only of Wilczyńska’s life, but also of her ideas and methods of working with children. Our aim is to encourage historians and writers to present the very real achievements of Wilczyńska, who was not only sensitive to children’s misery and loyal to Korczak, but was above all a creative

¹⁶ See Falkowska.

¹⁷ Ringelblum, p. 605.

person, who contributed her own original ideas to the theory of pedagogy. We owe this to Wilczyńska as well as to Korczak. We owe it to ourselves.

Translated and reviewed by Lena Stanley Clamp

CITED WORKS

- FALKOWSKA, Maria. *Kalendarz życia, działalność i twórczość Janusza Korczaka*. Warszawa, Nasza Księgarnia, 1989.
- HIRSZFELD, Ludwik. *Historia jednego życia*. Warszawa, Pax, 1967.
- MERŻAN, Ida. *Pan Doktor i Pani Stefa. Wspomnienia*. Warszawa, Wydawnictwa Szkolne i Pedagogiczne, 1979.
- OLCZAK-RONIKIER, Joanna. *Korczak. Próba biografii*. Warszawa, WAB, 2011.
- RINGELBLUM, Emanuel. *Kronika getta warszawskiego*. Warszawa, Czytelnik, 1983.
- WILCZYŃSKA, Stefania. *Słowo do dzieci i wychowawców*. Wybór i opracowanie Barbara PUSZKIN, Marta CIESIELSKA, Warszawa, Ośrodek Dokumentacji i Badań Korczakianum, 2004.
- ZYNGMAN, Izrael. *Dzieci doktora Korczaka*. Warszawa, Nasza Księgarnia, 1989.



Wilczyńska e Korczak.



La sala da bagno della Casa degli Orfani.



La sala da ricreazione.



Wilczyńska e i bambini all'ingresso della Casa degli Orfani



Wilczyńska con Fejgą Lifszyc-Biber, suo marito Chaim e il figlio Neta, Ein Harod, 1938.

“DA MOLTO TEMPO NON AVEVO BENEDETTO IL MONDO...”

IL DIARIO DEL GHETTO DI JANUSZ KORCZAK

Wojciech Bonowicz¹

This brief text, written by one of the most acclaimed Polish poets of the middle generation, situates Korczak's work in the context of Polish 20th-century prose. It focuses on his Ghetto Diary, which according to Bonowicz, is one of the most extraordinary texts to have appeared during the Second World War.

I due libri più importanti di Janusz Korczak sono apparsi in tempo di guerra, in circostanze diverse, ma in maniera simile. Scrisse *Come amare il bambino* “nelle pause tra una scaramuccia e l'altra della Prima guerra mondiale” (Joanna Olczak-Ronikier), “nei bivacchi, su un prato, sotto un pino, su un ceppo”, come rammenta lo stesso Korczak.²

Si era imposto un piano rigoroso: scrivere ogni giorno, anche quando le pause fossero state brevi, e il tempo per raccogliere i pensieri poco. Sedeva in disparte, prendeva un blocco di fogli, annotava; durante uno dei bivacchi qualcuno gli chiese: “Ne vale la pena per solo mezz'ora?” Così – lontano dal suo Orfanotrofio appena inaugurato, dagli incontri con gli orfani e dalle discussioni coi collaboratori – prese forma il libro che raccoglie le più importanti osservazioni di Korczak riguardanti il bambino. Un libro che non parla di educazione, ma, come sottolinea il titolo, di amore.

Certo vi furono anche delle pause nella scrittura, dei periodi di incertezza. “Capitavano pause di un mese: perché fare il ridicolo? A centinaia sanno dove sta il buon senso. Al momento giusto lo tireranno fuori, annunceranno un'importante

¹ „Dawno nie błogosławilem świata...” O Pamiętniku Janusza Korczaka è apparso in polacco nella rivista “Znak” 686 (2012), ed è dunque l'unico testo non scritto appositamente per questo volume. Si ringraziano l'autore e l'editore per il consenso alla sua riproduzione [Tutte le note sono di Laura Quercioli Mincer].

² Korczak, p. 92.

novità”³, commentò anni dopo. In seguito però mobilità le energie, e a dispetto della stanchezza e dei panorami di guerra, e scrisse di quanto accade quando viene al mondo un bambino: “Hai partorito otto libbre di acqua e due di cenere. E ogni goccia di quel tu bambino era vapore delle nubi, un fiocco di neve, e nebbia, e rugiada, e sorgente, e melma delle fogne cittadine. [...] tu hai soltanto messo insieme quello che c’era. [...] così fragile che potrebbe ucciderlo un batterio, che ingrandito mille volte sarà solo un puntino nel campo visivo... ma questo ‘niente’ è fratello di sangue e d’ossa dell’onda del mare, del turbine, del lampo, del sole e della via Lattea.”

Scrisse della facilità con cui si scambia un bambino “bravo” con uno “comodo”, della tendenza ad “assopire, sedare, distruggere” per propria comodità “tutto ciò che è la volontà e la libertà del bambino, la fermezza della sua anima, la forza delle sue aspirazioni e dei suoi intenti.”

Guardava i villaggi abbandonati, in cui “hanno già bruciato tutto quel che si può bruciare” e scriveva della solitudine del bambino, dell’incomprensione, degli adulti che lo ingannano, e del fatto che con l’età cresce anche la rivolta contro quell’ipocrisia. “Il bambino ha una coscienza, ma essa tace nelle minute schermaglie quotidiane, piuttosto si esterna in una celata intransigenza verso lo strapotere dei forti e degli irresponsabili, dispotico, e pertanto ingiusto.”

Korczak odiava quella guerra, non sopportava di esservi coinvolto. Perfino quando i suoi conoscenti tentarono di farlo trasferire dal fronte alle retrovie (si occupava dei rifugi per bambini a Kiev), continuò il lavoro già iniziato, per non impazzire. Secondo Joanna Olczak-Ronikier trattava i suoi appunti come un testamento, come una raccolta di prescrizioni “per creare un mondo migliore di quello nel quale gli era toccato vivere”. Scriveva in maniera saltuaria, ma non produsse una raccolta di aforismi, bensì un trattato: lui stesso non era in grado di vivere in modo “aforistico”, e non a quel genere di vita voleva preparare gli educandi. La libertà per Korczak è un’asperità singolare: la capacità di innalzarsi al di là del proprio interesse, anche al di sopra delle proprie sofferenze, mantenendo un atteggiamento premuroso e comprensivo (nel suo mondo comprensione significa assai più che compassione) nei confronti degli altri. Anche nel linguaggio Korczak era spesso “aspro”, travalicava le frontiere del buon gusto a lui contemporanee, accusava, derideva. In seguito cercherà di spiegare: “Ho

³ Ibidem.

“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”

scritto questo libro in un ospedale da campo, in mezzo al frastuono delle cannonate, in tempo di guerra: il solo programma di essere comprensivi non era sufficiente.”

Meno di trent’anni dopo, nel maggio del 1942, Korczak si trovò di nuovo nell’epicentro di una guerra. Vede frantumarsi ciò che ha costruito, in cui ha creduto, vede se stesso trasformarsi in qualcuno che non avrebbe voluto essere. Lo tormentano il cuore malato, l’ernia e le gambe gonfie. Soffre di depressione, ogni mattina si impone di alzarsi dal letto, sebbene volentieri resterebbe a dormire giorni interi, di cui ognuno di porta con sé nuove occasioni di rimorso. Lotta contro il mondo intero per quelle decine di bambini affidati alle sue cure, nel presentimento dell’imminente sconfitta. Del resto ogni giorno nel ghetto è una sconfitta, giacché per nutrire gli uni, bisogna sottrarre il pane agli altri.

Inizia a scrivere il *Diario*, uno dei libri più straordinari tra quelli apparsi durante la Seconda guerra mondiale. “Il titolo trae in inganno, si tratta di una forma di gran lunga più complessa” scrive nella sua biografia Joanna Olczak-Ronikier.

È questa l’opera più coinvolgente di Korczak: priva di ogni forma di sentimentalismo e compassione, è una spassionata osservazione di sé vicina alla vivisezione, sullo sfondo di una realtà spettrale. Come se con un telescopio guardasse dall’alto le mura del ghetto, le strade sovraffollate, i cadaveri coperti coi giornali. La piccola Geńka che tossisce dietro la parete di compensato, il proprio decadimento fisico e la svogliata ostinazione a vincere l’impotenza, alzarsi, lottare per la vita del gruppetto di bambini affidatogli. Nel ghetto si scrivevano diari per testimoniare il vero, per mostrare l’orrore ai posteri. Per Korczak il presente si dipana in una prospettiva più remota e solo a volte si palesa in una scena concentrata, drammatica. Il tema principale è la sua vita, vista dalla prospettiva della morte; il tentativo di darle una forma e un senso compiuti. [...] Egocentrismo? O la rivolta disperata contro lo sterminio di massa, indistinto?⁴

Korczak lavora al testo di notte; solo allora infatti non è necessario a nessuno. Di nuovo scrive in modo sincopato, nervoso, caotico, sottraendo al tempo, che ha sempre meno, pochi attimi per la scrittura. È difficile stare al passo con quello che elabora; quasi ogni frase, ogni frammento necessita di una nota. Si mescolano piani temporali, questioni personali e generali, osservazioni e riflessioni, temi “di prima della guerra” e “della guerra”, e quelli che invece riguardano il futuro. Ne viene fuori qualcosa di difficilmente inquadrabile, qualcosa che fa testo a sé. La scrittura per Korczak è sempre

⁴ Olczak-Ronikier, p. 391.

stata un atto di libertà, ma la posta in gioco non era mai stata così alta. In questo caso la libertà si manifesta nella disobbedienza, nella diffidenza verso le regole, nella totale noncuranza di ciò che sarebbe opportuno scrivere e ciò che non lo è, di chi possa esserne turbato, ferito, commosso, o indifferente; se chi scrive sarà compreso oppure no. Korczak trascina il lettore nel suo mondo interiore, gli fa ascoltare la conversazione che ha luogo dentro di lui.

Józef Czapski fu colpito dal ritmo ansante e febbrile di quella prosa, che gli aveva portato alla mente le *Memorie* di Brzozowski o gli appunti di Simone Weil. Aveva usato un'espressione presa da Herling-Grudziński: questa è "letteratura sul serio", letteratura "di una verità che non guarda in faccia nessuno". Scrivendo "in uno stile sempre più telegrafico, che si palesa nelle abbreviazioni", Korczak – secondo Czapski – ha descritto "non solo l'atmosfera del ghetto e le voci dei bambini, ma la verità dell'esistenza umana".

Non si può dargli torto: benché nel *Diario* del ghetto stesso vi sia ben poco, in esso sono trasposti l'atmosfera di reclusione, la sensazione di essere colti in trappola, il terrore, l'impotenza. E l'angoscia morale: "Dopo la guerra, la gente non potrà per lungo guardarsi negli occhi, per non leggersi la domanda: "Com'è successo che tu sia ancora vivo? Come hai resistito? che cosa hai fatto?".⁵ Queste frasi di Korczak sono state spesso citate a testimonianza della sua perspicacia. Ma forse qui non si tratta tanto di perspicacia, quanto di coraggio, perché aveva trascritto le domande che poneva a sé stesso. Ogni giorno doveva decidere della vita e della morte degli altri; non a caso dedica ampi frammenti della seconda parte del *Diario* all'eutanasia. Era terrorizzato da un mondo nel quale simili decisioni si potessero prendere con leggerezza. Nel cuore del ghetto sprofondato nel caos scriveva con angoscia di una società del futuro che regola e dispone ogni cosa, che decide il luogo e il momento più opportuno in cui lasciare questo mondo.

Korczak sa di vivere in un mondo in cui le leggi morali sono sospese. "Qualifico: questo è bene, questo è male. Ma tutto questo è solo teoria. Su commissione",⁶ scrive. "A volte mi commuovo: me ne stupisco, poi mi rendo conto e

⁵ Questa frase non risulta nell'edizione Luni. La citazione è tratta da Korczak 1986, p. 76.

⁶ Id. 1997, p. 60.

“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”

mi sovviene che è così, può essere così, era così un tempo. Vedo che agli altri succede la stessa cosa.”⁷ Nonostante ciò nutre grandi aspettative morali verso se stesso e gli altri.

Molti frammenti sono scritti “con rabbia”: per i collaboratori che lo deludono, o per i burocrati (che chiama “dignitari”) che reagiscono solo quando gli si scrive una lettera di improperi, per i suoi “giri di ispezione”, da cui torna a mani vuote, perché è sempre più difficile trovare benefattori. Scrive anche apertamente delle sue “malversazioni”, di quando per esempio nega l’olio di fegato di merluzzo a quelli che hanno meno aspettative di sopravvivenza. Nelle sue accuse è spesso ingiusto (soprattutto verso i più vicini, i più fedeli) ma la sua ira in realtà è indirizzata altrove. Verso cosa? Verso la vita che lo ha tradito? Verso quella speranza che ancora sopravviveva, quando nel bel mezzo della Prima guerra mondiale aveva descritto il miracolo della nascita?

“Si sono rivelati deludenti due informatori e consiglieri assennati, equilibrati, obiettivi: la bilancia e il termometro. Ho smesso di credergli. Anche loro mentono, qui”⁸, osservò con amarezza. Per anni interi aveva avuto una piena fiducia nelle misure e nelle statistiche, convinto che – accompagnate da un’osservazione attenta – gli avrebbero fornito una conoscenza certa, che gli permettesse di pianificare. Ormai è possibile soppesare, misurare e pianificare solo il venir meno: i bambini sono ogni giorno più magri, deboli e ammalati. In Korczak non si trovano troppe immagini di crudeltà: non descrive le strade ricoperte di cadaveri né il ricovero di via Dzielna, che altri testimoni definiranno “l’inferno in terra”. La maggior parte delle volte racconta in maniera indiretta ciò di cui è testimone. Come se non volesse lasciar penetrare troppo, sapendo quanto è in grado di sopportare. Gli antichi rituali non aiutano. Il primo agosto, pochi giorni prima della liquidazione dell’Orfanotrofio, annota: “Da molto tempo non avevo benedetto il mondo. Questa notte ci ho provato: una delusione. Non so neanche in cosa ho sbagliato. I respiri di purificazione sono più o meno riusciti. Ma le dita sono rimaste deboli, non fluiva energia”.⁹

“La totale solitudine di Korczak in questo mondo disumano sembra inconcepibile. Né nel *Diario*, né negli altri documenti appare qualcuno che gli sia di sostegno, che lo aiuti a portare la croce”, scrive Joanna Olczak-Ronikier.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 76.

⁹ Ivi, p. 109.

Nessun ricordo affettuoso degli amici di prima della guerra, con i quali nell'angustia del ghetto doveva pur sempre imbattersi continuamente. Nessuna espressione di dolore quando morivano. Come se il solo manifestare sentimenti fosse uno spreco di forze. [...]. È rimasta solo la fiera autoironia korczakiana: un'espressione di sovranità a cui non rinunciò neanche all'inferno.¹⁰

Un senso dell'umorismo a volte caldo, più spesso acre, non di rado "spettrale": "Ho detto alla venditrice: 'Cara la mia signora, questa salsiccia non sarà mica di carne umana? Perché per essere di carne di cavallo mi sembra un po' troppo a buon mercato'. E lei di rimando: 'Non lo so, non c'era quando l'hanno fatta'".¹¹

L'immagine antieroica di se stesso, delle circostanze e della guerra fa venire in mente le più tarde "memorie parlate" di Białoszewski. L'affinità tra i due testi è indubbia; anche Korczak tenta di collocare ciò che scrive "al di là della letteratura", avvicinando il ritmo del racconto (operazione già effettuata in alcune altre sue opere) alla lingua parlata, al chiacchiericcio, all'uso più comune della lingua. A volte però gli capitava di essere lirico, una cosa che Białoszewski non si sarebbe mai permesso; inoltre non di rado è anche troppo "umanitario" – in fondo era sì uno scrittore, ma anzitutto un militante sociale: Tuttavia tra i due testi più cose in comune che divergenze. Anche Korczak nel *Diario* è interessato soprattutto alla "microstoria", alla "storia personale". Al modo in cui le grandi questioni si riflettono in un piccolo specchio, a come in "situazioni marginali" si mettano alla prova grandi idee.

"Ho riletto il mio scritto. Ho fatto fatica a capire. E il lettore?",¹² commenta Korczak il suo stesso lavoro. È così per davvero: nella lettura del *Diario* sono implicite l'incomprensione, la creazione e la distruzione dei contatti umani. Korczak sa che i suoi appunti – se si salveranno – saranno letti in un mondo di sazi. Un mondo in cui la gente, dopo la catastrofe, in qualche modo è giunta ad accordi, a un *modus vivendi* comune. La maggiore sfida per il lettore odierno non è l'ermetismo delle sue annotazioni, ma la consapevolezza che sia quasi impossibile accedere a quel mondo dal nostro. E, al tempo stesso: che il nostro mondo è radicato in quello, in modo immutabile e vincolante.

¹⁰ Olczak-Ronikier, pp. 385, 394.

¹¹ Ivi, p. 50.

¹² Ivi, p. 79.

“Da molto tempo non avevo benedetto il mondo...”

Per questa ragione Czapski alla fine del suo testo sul *Diario* aveva scritto: “Questo diario non lo si può solo sfogliare; bisogna leggerlo da capo a fondo, viverci insieme.”

Traduzione di Alessandra Angelini (Università Statale di Milano)

OPERE CITATE

KORCZAK, Janusz. *Diario del ghetto*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, prefazione di Elio TOAFF. Milano-Trento, Luni, 1997.

KORCZAK, Janusz. *Diario dal Ghetto*. Traduzione di Elzbieta CYWIAK, Lea BASSAN DI NOLA. Roma, Carucci, 1986.

OLCZAK-RONIKIER, Joanna. *Korczak. Próba biografii*. Warszawa, W.A.B., 2012.

**“IO SONO A SCACCHI”. L’IDENTITÀ EBRAICA
NELL’OPERA LETTERARIA E TEATRALE
DI JANUSZ KORCZAK**

Giovanna Tomassucci

Vi sono ebrei ed ebrei, diversi gli uni dagli altri quanto il cielo e la terra.

Józef Ignacy Kraszewski

This paper focuses on the problem of ethnic coexistence as presented in some of Korczak’s literary and dramatic works, from his earlier humorous short stories to the play The Senate of Madmen. Like many Polish writers, Korczak perceived literature as a space of freedom, but, unlike other Jews writing in Polish, he always stressed his Jewishness and his firm belief in an equal and double identity (Jewish and Polish). In his long literary career Korczak never practiced ethnic agnosticism: on the contrary, he brought the tradition of Ashkenazi humor and Yiddish literary topics (szmonces, schlemiel and nudnik, the shtetl) into Polish culture, converting these symbols of Jewish identity into universal cultural elements.

1. Un apologo di Korczak

In un breve e poco noto apologo, che Janusz Korczak narrava ai bambini nel ghetto, tratto dalle *Trzy wyprawy Herszka* (Le tre spedizioni di Herszek, 1939), Dio è in grande collera con gli ebrei, tanto da decidere di sterminarli tutti. Tuttavia le lettere con cui intende scrivere il suo verdetto, si rifiutano di obbedirgli e gli sfuggono, evitando la catastrofe.¹

¹ La storia delle lettere ribelli, narrata al piccolo Herszek da un bizzarro Rabbi, si svolge ai tempi dell’imperatore Tito: “C’era la guerra e Tito dette fuoco al tempio. Proprio così. C’era un incendio. Bruciarono i libri di Dio. Ma bruciò solo la carta, le lettere invece volarono in cielo. Proprio così. Dio si arrabbiò con gli ebrei. Li voleva uccidere. Dio prese penna e carta, voleva scrivere il verdetto. Le lettere però non glielo permisero. Dio non lo poté fare perché le lettere scapparono e si nascosero. Proprio così. Non gli permisero di fare niente di male. Le lettere vivono in eterno, non muoiono.” Korczak, *Trzy wyprawy Herszka*, *Dziela* vol. 12, 1998, p. 395. (Se non altrimenti indicato, tutte le traduzioni sono dell’autrice). Lettere dell’alfabeto impertinenti e agguerrite, alleate dei bambini contro le macchie d’inchiostro, sono presenti anche nel “romanzo fantastico” *Kajtuś czarodziej* (*Dziela* vol. 12, pp. 307-

Non potremmo trovare una metafora più calzante del legame con la letteratura di questo grande pedagogo e sognatore. Un legame non dimentico della tradizione ebraica che – pur rinnovando temi e generi – attribuisce alle lettere sacre un ruolo etico e salvifico. Una letteratura che apre inaspettati e fantastici spazi di libertà. Una letteratura che è più forte delle atrocità e che sa prendersi gioco perfino dei piani di sterminio dell’Onnipotente. Una letteratura che recepisce la dolcezza della fiaba e un umorismo surreale.

2. Essere “a scacchi” nella “favola della vita”

Tra i tanti modi di essere un assimilato, Korczak scelse quello di un costante, affettuoso interesse per le varie ramificazioni dell’ebraismo che non rifugiava dal criticarne limiti ed errori. Egli non ricercherà mai una dimensione cosmopolita, sopra le parti, dichiarandosi piuttosto a favore di una pluralità culturale multietnica. Perfino nelle ultime pagine del *Diario del ghetto* sentirà il bisogno di scrivere: “Gli ebrei hanno dei meriti. Hanno molte qualità, e Mosè e Cristo, e la loro laboriosità, Heine, una razza antica, il progresso, Spinoza, il lievito. Sono i primi in tutto, sono capaci di dedizione. È tutto vero: ma oltre agli ebrei ce ne sono altri.”²

Diversamente da altre prestigiose figure dell’ebraismo polacco, quali i poeti Antoni Słonimski (1895-1976) e Julian Tuwim (1894-1953),³ che fino alla guerra si sforzarono di mostrare la propria appartenenza all’ebraismo come un fatto eminentemente privato, Korczak si dimostrò pubblicamente contrario a ogni “aconfessionalità” etnica. Mantenne infatti un rapporto equidistante tra il variegato nazionalismo ebraico e gli ambienti assimilati filopolacchi, pubblicando regolarmente i

309). Korczak rielabora un’antica leggenda ebraica risalente al tempo della dominazione romana in Palestina, in cui le sacre lettere scompaiono nel momento in cui il male tocca il suo apice, dimostrandosi manifestazione concreta e non solo simbolica di un sacro *ethos*. Questo motivo era ancora ben presente nella cultura ebraica tra XIX e XX sec., come testimoniano varie storie, alcune delle quali ambientate in Polonia intorno alla I guerra mondiale, narrate da Quercioli Mincer, pp.186-187).

² Korczak, *Diario del ghetto*, p. 104.

³ Sul sofferto e ambiguo rapporto con l’ebraismo di Tuwim si vedano: Polonsky, pp. 189-209; Matywiecki, pp. 254-330; Michlic, pp. 131-147; Tomassucci..

suoi testi letterari sia sulla stampa ed editoria ebraica, che su quella polacca (a differenza del padre e dello zio, che collaborarono unicamente con la prima).⁴

Il costante dualismo ebraico-polacco – assai raro tra gli scrittori assimilati – dell'autore di *Come amare il bambino* si esprime anche attraverso i nomi con cui si firmava. *Korczak* era il nome di un cavaliere polacco del XVII sec., protagonista eponimo della *Historia o Janaszu Korczaku* (Storia di Janasz Korczak, 1874) di Józef I. Kraszewski. Proprio Kraszewski, scrittore amato da varie generazioni di ebrei non assimilati (tra i suoi estimatori troviamo Isaac B. Singer),⁵ aveva narrato gli infelici destini di un ardente patriota “Israelita-polacco” nel romanzo *Żyd* (L'ebreo, 1866). Per firmare articoli di medicina e pedagogia, lo scrittore pedagogo si serviva anche del suo cognome tipicamente ebraico, Goldszmit. È probabile che sia stato un modo di rimarcare la propria appartenenza all'ebraismo e una risposta anticipata a quanti lo volessero accusarlo di aver “disertato” dal suo popolo.⁶ Non disdegnava inoltre di citare la letteratura in yiddish,⁷ lingua che comprendeva, ma che – come molti altri ebrei assimilati – non aveva creduto necessario imparare.

Malgrado il suo indiscusso prestigio, nel periodo tra le due guerre Korczak divenne bersaglio di un fuoco incrociato di accuse da parte di entrambi i nazionalismi. Da parte ebraica lo si rimproverava di rappresentare negativamente certi personaggi dei suoi testi umoristici (come il fanfarone cerusico protagonista del racconto *Icek Jodoform – Itsik Iodoformio*),⁸ da parte polacca gli veniva rinfacciata l'apertura verso la tradizione ebraica. Queste accuse riguardavano anche la sua attività di pedagogo nelle colonie estive, narrata nei racconti *Moški, Joški i Srule* (1910, 1922, 1934): polacchi ed ebrei assimilati lo disapprovavano perché accettava che i ragazzi a lui affidati parlassero in yiddish, fatto che avrebbe reso problematica la loro futura integrazione nella società, mentre i nazionalisti ebrei lo accusavano di allontanarli dalle loro radici, insegnando loro il polacco.

A entrambi replicava con l'arma dell'ironia:

⁴ Cfr. Olczak-Ronikier, p. 80. Sulla binarietà dei circuiti editoriali ebraico-polacchi si veda Panas, pp. 42-44.

⁵ Adamczyk-Garbowska, pp. 138-139.

⁶ Così lo interpreta Dębicki, pp. 73-74.

⁷ Cfr. la testimonianza del pedagogo Michał Zylberberg, *Na chłodnej* 33, in Barszczewska, Miłowicz, pp. 264-265.

⁸ Korczak, *Icyk Jodoform, Dzieła*, vol. 2, pp. 326-330.

Mi è stato rimproverato (in privato) il fatto che i ragazzi dei miei quadretti dalle Colonie (*Moški, Joški i Srule*, n.d. . G.T.) sono troppo poco ebrei [...]. Osservazione solo apparentemente giusta: anch'io all'inizio cercavo in loro caratteristiche specificamente ebraiche, ma non le ho trovate.⁹

Nei suoi testi letterari Korczak affronterà il tema dell'antisemitismo, servendosi di un sarcasmo ben più icastico che nella sua opera pedagogica.¹⁰ Negli anni Venti riferirà e parodierà apertamente gli stereotipi e le scorrettezze del linguaggio antisemita, facendo dire a un suo personaggio: “Te lo dico: mi sono talmente invigliacchito [...], toccato il fondo nell'incafonirmi, che quando capita che uno straccione o un ebreo mi urti, ora non sento neanche più il bisogno di spaccargli il muso.”¹¹

Seguace di scrittori dotati di un intenso *sense of humour*, quali Bolesław Prus¹² e Anton Čechov o di un'estrema libertà inventiva, come H.G. Wells, dimostrerà un talento innato per il paradosso e il grottesco e la contemporanea capacità di attingere agli stilemi e i generi della cultura ebraica. Nel 1902 pubblicò sul settimanale satirico “Kolce” una nota storiella (dalla vitalità eterna, se ne conosce perfino una variante ambientata nel ghetto di Varsavia), in cui un saggio Rabbi fa ritrovare la felicità perduta a un ebreo in preda all'accidia, prima ordinandogli di introdurre in casa delle capre e poi di riportare l'ordine cacciandole fuori. Molti anni dopo, nel '29, inizierà con uno *jüdischer Witz* la commemorazione funebre di un amico medico e filantropo, raccontando di un vecchio ebreo che in punto di morte invece di impartire consigli edificanti ai figli raccolti al suo capezzale, chiede solo chi di loro abbia intenzione di occuparsi degli affari di famiglia dopo la sua dipartita.¹³

La letteratura fu una passione tenace per Korczak fin dagli anni dell'adolescenza. Come per molti altri, essa costituiva una disperata, perfino maniacale via di fuga dalla

⁹ Korczak, *Cykierbobe* (apparso sul periodico ebraico-polacco “Izraelita” nel 1904), *Dziela*, vol. 5, p. 270.

¹⁰ Sul giornale fondato da Korczak, interamente redatto e scritto da bambini, “Mały przegląd”, si affrontava il tema dei pestaggi e delle persecuzioni degli ebrei, astenendosi tuttavia da descrizioni e riflessioni particolareggiate: quando nel '27 un piccolo lettore propose di scrivere un resoconto del pogrom di Częstochowa la redazione decise di non pubblicarlo. Cfr. il contributo di Landau-Czajka in questo stesso volume.

¹¹ Korczak, *Bezwstydnie krótkie* (1926), *Dziela*, vol. 10, p. 47; cfr. Id., *Żydowski niepokój*, *Dziela* vol. 14, pp. 28-30.

¹² Prus, anch'egli nato a Hrubieszów, lo shtetl da cui provenivano anche i Goldszmidt, era stato compagno di scuola dello zio di Janusz, Jakub Goldszmidt. Korczak nutrì una particolare venerazione verso la sua narrativa e i *feuilletons* umoristici *Kroniki tygodniowe* (Cronache settimanali).

¹³ Korczak, *Szczęście*, *Dziela*, vol. 2, pp. 62-63; Id., *Entuzjasta obowiązku...* (apparso originariamente sul periodico sionista “Nasz Przegląd”, 1929), *Dziela* vol. 14, pp. 30-31.

famiglia e dalle regole anguste della società: “A quindici anni sono diventato un lettore matto e furioso. Non vedevo nient’altro, esistevano solo i libri,”¹⁴ ricorderà nel *Diario del ghetto*, poco prima dalla morte.

Korczak sapeva bene quale forza dirompente e emancipatoria potesse avere la lettura. Nel secolo in cui era nato, era stata proprio la letteratura (polacca e tedesca) ad attrarre gli ebrei del suo paese verso l’occidentalizzazione e la laicizzazione (il culto di alcuni autori come Mickiewicz, Orzeszkowa, Kraszewski, continuerà del resto a essere ben vivo per molte generazioni, anche tra gli scrittori di lingua yiddish).

La letteratura appariva a molti uno spazio più accogliente, in cui vigevano regole meno rigide ed erano meno netti i confini tra caste e religioni. Nel corso del secolo molti intellettuali ebrei che stavano scoprendo la cultura tedesca, polacca ed europea (spesso attraverso il filtro linguistico e culturale delle due prime) iniziarono a vagheggiarla come una “zona franca”, dove si riconoscesse un universale diritto di cittadinanza a tradizioni diverse, al riparo di discriminazioni altrove vigenti.

Nella prima metà del XX sec. narratori, poeti, commediografi, artisti, editori e giornalisti di origine ebraica popoleranno e vivificheranno la cultura polacca, con un contributo di forze intellettuali enorme. Essere un intellettuale ebreo-polacco, tentare di conciliare i tanti aspetti eterogenei dei due popoli, fu per molti una nobile sfida.

Anche Korczak credette al potere liberatorio della parola letteraria. Nella nuova realtà del primo Novecento essa aveva tanto più il dovere di mantenere un’ottica libera e aperta, educando a una coesistenza pacifica tra popoli. Nella sua battaglia di scrittore ebreo-polacco proporrà nuovi eroi e modelli comportamentali innovativi, in maniera anche dissacrante, anticipando di vari anni la passione per il paradosso e il grottesco delle Avanguardie tra le due guerre. Basti solo pensare al provocatorio protagonista del racconto breve *Pieśń wiosenna* (Canto di primavera, 1906), che, alla domanda se sia “bianco o rosso” reagisce con la destabilizzante risposta: “Io sono a scacchi”.¹⁵

Pochi anni dopo, in un importante articolo sulla questione ebraica, *Trzy prądy* (Tre correnti, 1910) lo scrittore sentirà bisogno di accostare grandi scrittori polacchi ed ebrei:

¹⁴ Id., *Diario del ghetto*, p. 96 (15.7.1942).

¹⁵ Id., *Pieśń wiosenna* (pubblicata originariamente in *Herold Polski*, 1906), *Dziela*, vol. 2, p. 19.

Voce I: – ‘Noi polacchi, cattolici, dai nomi in -wski e in -icz, desideriamo lavorare per il progresso a la cultura del nostro paese. Che i-berg, i -sohn e gli -stein vadano in via Franciszkańska, dove ci sono case simili a quelle del quartiere di Solec, là dove abita gente che ha due gambe e un cuore [...].

Voce II: - Noi, discendenti di Salomone, Davide, Isaia, dei Maccabei dobbiamo essere dei parvenus tollerati a malapena, noi, l’aristocrazia più antica in Europa, dall’unico stemma dei Dieci comandamenti? Che vadano in via Solec quelli dai nomi con i nomi in -wski e in -icz, noi invece andremo in via Krochmalna!

Voce III: – Siamo fratelli di un’unica terra. Secoli di sorte e malasorte comune, una lunga strada condivisa, [...] una sola terra ricopre le ossa dei nostri padri, vi sono state più lacrime che sorrisi, ma la colpa non è stata né nostra né vostra. Oh, lavoriamo assieme [...]. Accendiamo un falò, apriamo alla sua luce le anime nostre.

Come ebreo-polacco io mi sento vicino con tutto il cuore a questa voce, anche se non posso non comprendere le due precedenti, altrimenti mi sentirei come se non fossi adeguatamente sviluppato e se non avessi diritto di comprendere voci così chiare come quelle di *Ceneri*, dei *Contadini* e del *Signor Balcer*¹⁶ o come quelle di Shalom Ash, di Sholem Aleykhem, di Peretz.

Esiste poi una quarta voce, una corrente forte, maledizione, come cento diavoli, ma su quella stiamo zitti, perché il nostro progresso non ce la fa davvero a comprenderla.¹⁷

Franciszkańska, Krochmalna e Solec sono strade dei quartieri poveri di Varsavia, le prime due abitate da una popolazione prevalentemente ebraica, la terza da operai e artigiani polacchi. La IV voce è naturalmente quella degli antisemiti, su cui Korczak non intende soffermarsi... In questo modo egli non solo contesta la tesi (condivisa anche dagli scrittori di lingua polacca e yiddish da lui citati) che ebrei e polacchi debbano agire ciascuno a favore dei loro correligionari, ma rifiuta anche le dichiarazioni programmatiche di chiunque si proclami esponente di una cultura superiore alle altre. La sua tenacia nel ricercare elementi di comunanza e solidarietà si manifesta nella volontà, sempre più controcorrente, di unire nomi e lingue, dando vita una forma plurima dell’essere polacco.¹⁸ Korczak credeva che si potesse essere a un tempo ebreo e polacco, anche se questa duplice identità implicava una sorta di acrobatico equilibrismo.

Fin dai primi anni di attività letteraria lo scrittore – in cui covava da sempre il temperamento del ribelle – aveva preso molto sul serio l’idea di un mondo alla rovescia,

¹⁶ Ci si riferisce ai romanzi di Stefan Żeromski, Eliza Orzeszkowa e Władysław Rejmont.

¹⁷ Korczak, *Trzy prądy, Dzieła*, vol. 3, p. 218.

¹⁸ Dębicki, p. 72. Cfr. il passo del *Diario del ghetto* sulla tendenza del mondo a „dividere, dividere, dividere. Non unire” (p. 80)

ben oltre il suo uso tradizionale come espediente umoristico. Già nel 1897 in *Emancypacja kobiet* (L'emancipazione femminile) vorrà giocare con l'assegnazione dei compiti nella società e nella famiglia – sua bestia nera da sempre – fantasticando di un mondo in cui le donne vadano in ufficio e gli uomini si occupino dei bambini. Questo breve racconto, solo in apparenza una parodia del movimento emancipazionista, getta invece un'ombra di ridicolo su tutto il meccanismo di divisione dei ruoli.¹⁹ Più tardi questa vena si farà sempre più impertinente. Si immaginerà le conseguenze di un futuro in cui nascano solo maschi (*Koniec świata. Trochę fantazja* – La fine del mondo. Quasi una Fantasia, 1906) o – vari decenni dopo – farà proporre a un personaggio ricoverato in manicomio di creare dei vespasiani per le donne.²⁰ Del resto il suo stesso pensiero pedagogico si era mosso alla ricerca di situazioni educative radicalmente alternative alla famiglia. Vale la pena di ricordare che i protagonisti delle sue opere sono spesso bambini maturi o straordinariamente capaci di imparare, e adulti che, al contrario, non possono dirsi tali.

Del resto per il pedagogo polacco perfino le gerarchie sociali e rigorosamente castali²¹ non erano che convenzioni legate in qualche modo alla casualità. Solo certe circostanze e convenzioni facevano sì che qualcuno fosse diventato avvocato o medico o che si venisse etichettati in base a un nome polacco o ebraico. Nel dramma incompiuto *Senat szaleńców. Humoreska ponura* (Il senato dei folli. Commedia umoristica tetra, 1931) il Fratello Triste ricorderà: “Per questo noi non possiamo comprendere [...]. Tra di noi si insinua sempre una folla di maschere, di spettri bugiardi e litigiosi, dolorosamente contratti in una smorfia e ombre erranti vagano in mezzo a noi.”²²

Nel racconto *Bajka życia* (La favola della vita) preconetti e ideologie scavano un fossato invalicabile fra tre ragazzini che si volevano bene, coinvolgendoli in una guerra fraticida di cui neanche loro colgono il senso.²³ Korczak ammonirà altrove: “Non sappiamo quale favola della vita ci accompagnerà sino alla fine, se sarà cattiva, difficile,

¹⁹ Korczak, *Emancypacja kobiet* (apparso sul settimanale umoristico “Kolce”), *Dziela*, vol. 2, p. 196.

²⁰ Id., *Koniec świata*, ivi, pp. 135-140; Id., *Senat szaleńców*, *Dziela*, vol. 10, p. 90.

²¹ Introdotto da Max Weber a proposito del capitalismo ebraico, il termine è stato applicato in senso più lato alla società polacca ed ebraico-polacca nel fondamentale – ma purtroppo poco noto – saggio di A. Hertz, *Żydzi w kulturze polskiej* (1961, tr. inglese: *The Jews in Polish Culture*, Evanston, Ill., Northwestern University Press, 1988).

²² Korczak, *Senat szaleńców*, *Dziela*, vol. 10, p. 142.

²³ Id., *Bajka życia*, *Dziela*, vol. 14, pp. 233-235.

allegria o tetra.”²⁴ La favola della vita è dettata da un caso tirannico e malvagio, da una volontà perversa della società che mira a spezzare i naturali meccanismi di solidarietà ancora presenti dell’infanzia.

Korczak crea dei personaggi che cercano stratagemmi di sopravvivenza. Vale la pena di ricordare ancora l’anonimo protagonista e narratore del *Canto di primavera*. In una giornata primaverile egli rivolge a vari adulti, incontrati casualmente in un parco, delle frasi infarcite di eccessive effusioni, di luoghi comuni, in un inno alla fratellanza e all’amore reciproco. Dietro a questa impertinente reiterazione, che si ispira probabilmente ai moduli della farsa e del vaudeville sfruttati anche dal cinema muto, si cela una strategia deliberatamente provocatoria, una giullaresca saturazione perbenista, in cui vengono ingranditi e deformati gli altrui pregiudizi e banalità. Solo i fanciulli reagiscono con naturalezza all’appello del protagonista del racconto a non dare importanza ai cognomi e a non catalogare le persone.

La sua candida insolenza rivela tuttavia un’inaspettato effetto maieutico in molti suoi occasionali interlocutori, intimiditi o scandalizzati da quello strano personaggio, che vuol porsi a tutti i costi fuori dagli schemi. Quando infatti egli dichiara di non essere “né bianco né rosso”, ma “a scacchi”, uno di loro viene spinto a confessare che della gente “a scacchi” ha paura.²⁵

Antifilisteo come gli eroi dei romanzi simbolisti della *Giovane Polonia*, da lui letti in gioventù, nei dialoghi di questo racconto Korczak si approssima genialmente all’assurdo, preannunciando di circa un trentennio i grotteschi “duelli” di gesti, smorfie e parole di *Bacacay* (1933) e *Ferdydurke* (1938) di Gombrowicz.

Nel già citato dramma *Senato dei folli* farà un ulteriore passo in avanti, vanificando con il *nonsense* lo stereotipo razzista. Ecco la risposta a una battuta antisemita dell’unico personaggio ebreo, in un polacco un po’ particolare, calcato sullo yiddish:

IL BISONTE:

– Sei tu che puzzi, ebreo.

IL MERCANTE:

²⁴ Id., *Zimowa pomoc* (originariamente pubblicato in “Antena”, 1939), *Dziela*, vol. 10, p. 170.

²⁵ Id., *Pieśń wiosenna*, cit., p. 19.

– Anche se già quattro anni e dieci mesi io non sono più ebreo, non sento di essermi fatto un gelsomino o un mughetto.²⁶

Non è da escludere che nelle vaghe figure di questi innocenti provocatori, che elevano l'affettazione retorica e lo stereotipo a un grado e paradossale e insostenibile, possa celarsi una fusione di due tipiche maschere della tradizione umoristica ebraico-orientale: il maldestro sempliciotto *shlemiel*, che resta “fuori dalla casta dei sicuri”,²⁷ e il rompiscatole *nudnik*. La condizione stessa dell'ebreo assimilato, transfuga e comunque sospetto a tutti, gli conferisce uno sguardo diverso.

A pochi anni di distanza dal *Senato dei folli*, nel 1936, lo dichiarava anche Maurycy Szymel (1903-1942), poeta che componeva sia in yiddish sia in polacco: “Chi meglio dell'ebreo esprime infatti l'inquietudine di un'epoca di declino: l'ebreo, simbolo più autentico di ogni inquietudine, l'ebreo, solo nella bufera del mondo, l'ebreo, negazione di ogni concetto acquisito e radicato?”²⁸

Colui che sta a cavaliere di due culture, lingue e religioni, colui che osa “cancellare i confini” acquisisce una libertà straordinaria nello smascherare regole e convenzioni perché è il neofita, reduce dall'iperbolico salto dalla società askhenazita a quella polacca. Cerca di essere “il primo in tutto” e come ogni *parvenu*, imita gli aspetti del mondo cui approda, senza esservi mai pienamente ammesso. Il rimanere sulla soglia gli apre tuttavia una prospettiva più ampia e veritiera, grazie alla quale egli può invertire con innocente sarcasmo i ruoli della società e della famiglia.

Dato che la società è schiava dei preconcetti, ai personaggi *outsiders* di Korczak non resta che elevarli alla potenza, verso il paradosso: di qui i loro scarti logici, le mentali “mosse del cavallo”. E anche il frequente ricorrere dello scrittore al procedimento dell'inversione dei ruoli (adulti immaturi, bambini straordinari, medici sprovveduti, folli estremamente lucidi), della trasformazione magica (adulti che tornano bambini, Messia che divengono mendicanti – del resto *topos* della cultura ebraica – e a quello della narrazione straniata, che lascia la parola a personaggi inusuali, quali un neonato o un cavallo.²⁹

²⁶ Korczak, *Senat szaleńców*, *Dziela*, vol. 10, p. 17.

²⁷ Cfr. Arendt, pp. 63-71 e 271-274; Ritter Santini, pp. 16-20.

²⁸ Szymel, cit. in Panas, pp. 49-50).

²⁹ Bobo, protagonista del racconto omonimo del 1914, narrato in terza persona ma dal suo punto di vista, è un bambino piccolissimo (Korczak, *Bobo*, *Dziela*, vol. 6). In *Interview koni* (Intervista ai caval-

4. Antenati e Orfani. Lo shtetl

Gran parte degli intellettuali ebrei di lingua polacca non sembrava condividere la nostalgia verso il passato, manifestata dalla cultura letteraria e politica ebraica a partire dagli ultimi decenni dell’ Ottocento. È vero che esisteva anche il fenomeno degli “ebrei di ritorno (un caratteristico esempio è Debora Vogel, 1902-1942), che, pur provenendo da famiglie in cui si parlava polacco da generazioni, avevano studiato l’yiddish per creare anche in quella lingua un nuovo canone europeo. Tuttavia la maggior parte degli scrittori, degli artisti, dei critici, degli editori e giornalisti assimilati si sentiva assai distante non solo dalle piccole cittadine ebraiche da cui si erano mossi i loro antenati, ma perfino dallo stesso variegato mondo di lingua e cultura ebraica delle grandi comunità urbane, a due passi da loro: lo ritenevano pericolosamente isolazionista, sprofondata in un arcaico passato, incompatibile con il loro universalismo progressista. Sebbene a volte si rammaricassero che quella cultura – con cui si veniva a contatto attraverso il cinema o *tournées* teatrali – rimanesse lontana mille anni luce, non riconoscevano lo *status* di lingua all’yiddish, considerato uno *zargon*, uno *slang*, un gergo contaminato.³⁰

La rivalutazione del chassidismo e dello *Ostjudentum* di un Kafka, un Roth o un Buber fu scarsamente condivisa dagli scrittori ebrei che scrivevano esclusivamente in polacco (un caso a parte è la trasfigurazione fantastica di Bruno Schulz). Fino alla seconda guerra mondiale nessuno di loro arrivò a rammentare gli antenati provenienti dalle arretrate province del paese né considerò lo shtetl come un “mondo pieno di poesia”, che andava resuscitato nella letteratura, nelle arti figurative, nel teatro e nel cinema. Ben diversamente dai loro numerosi coetanei che avevano scelto lo yiddish, quasi tutti gli scrittori ebrei assimilati che scrivevano in polacco non si soffermeranno

li, 1902) la parola è invece lasciata a un celebre purosangue. Il giornalista che lo intervista scopre che il presupposto “il sangue è sempre sangue, anche in un cavallo” non è del tutto vero, perché l’animale, vittima di una triste sorte, muore sotto ai suoi occhi (Korczak, *Koszalki*, in *Dziela*, vol. 2, pp. 102-106). Lo scrittore polacco potrebbe essersi qui ispirato sia a *Cholstomer* (1866) di Tolstoj, lungo monologo in prima persona di uno sfortunato destriero, discriminato a causa della pezzatura del suo manto, sia allo *Horse’s Tale* di Mark Twain (1907), sia infine ai classici yiddish *Di klacze* (1873, traduzione polacca 1886] di Mendeley Moykher Sforim, e *Methuselah* (Matusalemme, storia della vita di un cavallo ebreo, 1902) di Sholem Aleykhem.

³⁰ Fra le tante voci critiche (anche se spesso ambivalenti) nei confronti dello yiddish vale la pena di riportare quella del già citato Julian Tuwim, celebre poeta assimilato, che nel 1934 ebbe a chiamarlo miscuglio di lingue e “minestrone ebraico-tedesco” (*hebrajsko-niemiecki bigos*). Tuwim, p. 34.

sulla vita dello shtetl. Non si trattava di una rimozione dell'ebraismo, ma di un distacco da ciò che veniva considerato retaggio del passato. Accadrà perfino a chi era nato in una famiglia di *chassidim* e fino all'adolescenza aveva parlato solo yiddish, come il grande narratore delle tragedie della Shoah, Adolf Rudnicki, nato Aron Hirschhorn.

Si potrebbe da dire che ciò non accadesse perché per gli ebrei assimilati polacchi lo *Ostjudentum* non era un mito del passato, ma qualcosa di ben più concreto rispetto ai loro omologhi di Vienna, Praga o Berlino. Un'altra difficoltà a riconoscere proprio il mondo dei loro antenati, nasceva dal fatto che erano soprattutto gli antisemiti a volerli associare a forza alla tradizione dello shtetl. Anche le opposte accuse dei nazionalisti ebrei non riuscivano a spingerli ad apprezzare i narratori yiddish del XIX sec., ma spesso sortivano l'effetto opposto.

La resa dei conti diverrà ineludibile solo con la Shoà. Il poeta Antoni Słonimski, – i cui antenati provenivano dalla stessa cittadina ebraica di cui erano originari i Goldszmidt,³¹ continuerà a guardare con critico distacco al mondo ebraico ortodosso fino alla II guerra mondiale: la piccola città ebraica gli apparirà interessante solo dopo il suo annientamento, anche grazie all'incontro in esilio con personalità della diaspora ebraica, quali Itzik Manger.³²

Anche in questo caso l'atteggiamento di Korczak fu estremamente originale. Lo shtetl comparirà puntualmente nei suoi testi letterari, ma senza essere né idealizzato o denigrato. È probabile che molti degli aneddoti e storie di quel mondo gli siano giunti per bocca della nonna materna Mila (Emilia Gębicka), l'unica che conservasse una profonda religiosità in famiglia. Sappiamo inoltre dalla sua corrispondenza e dai suoi articoli, che seguiva le opere di Yitskhok Leybush Peretz, Sholem Ash, Sholem Aleykhem...

Agli inizi la piccola cittadina viene evocata in maniera umoristica. Nel 1903 viene introdotta attraverso richiami parodistici ai *topoi* della narrativa yiddish:³³ “Tu forse, o

³¹ Olczak-Ronikier, p. 15.

³² Originario della Bucovina, Manger – uno dei più grandi poeti in yiddish – aveva vissuto vari anni a Varsavia. Słonimski, che non conosceva lo yiddish, lo incontrò a Londra durante la guerra e con il suo aiuto tradusse la ballata *Oyfn Veg Shteyt a Boym (Na drodze stało drzewo)*. Echi della poesia di Manger sono percepibili nella sua *Elegia miasteczek żydowskich* (Elegia degli shtetl). Słonimski, pp. 138-140.

³³ Il fango era uno degli elementi “costituzionali” delle descrizioni dello shtetl. Come Korczak, anche altri scrittori ebrei polacchi del Novecento la volgeranno in chiave in parodica, come nel geniale racconto di Aleksander Wat, *Żyd wieczny tułacz* (L'ebreo errante, 1927): “A Żebrzydowo il fango c'è

lettore, conosci quelle nostre piccole cittadine fangose, che lontane dallo strepito... Ma ora è estate, perciò fa caldo, la gente non ha voglia di leggere... perciò bisogna stringere, e perciò passerò ai fatti.”³⁴

Più tardi – in particolare nel periodo tra le due guerre, negli anni “miserabili, vergognosi, anni di [...] viltà, menzogneri [...] maledetti”³⁵ – la piccola comunità ebraica diverrà sempre più luogo su cui si accanisce la Storia ...

Una delle testimonianze più toccanti è la corrispondenza dal fronte (Korczak vi era stato inviato come medico dell’esercito russo), apparsa nel 1918 sulla stampa ebraica di lingua polacca. Gli ebrei sono le vittime privilegiate di ogni bagno di sangue:

Qualche immagine.

Myszyniec. Una cittadina di confine. La piazza principale. Negozi saccheggiati, finestre spaccate, porte sfondate. Gli edifici sono già bruciati. Non ci sono quasi più abitanti, non c’è più un solo ebreo. Carri di accampamenti militari, cavalli, fanteria e cavalleria. Ho detto che non c’è più un solo ebreo: ne è rimasto uno invece, vecchio e non vedente. Attraversa la piazza, tasta la strada con il suo bastone, riesce stranamente a scansare i carri, si sposta lento attraverso quel fiume di cavalli e uomini. Forse non ha famiglia o forse lo hanno abbandonato nella fuga? No, lui è restato perché lo ha scelto: a Myszyniec sono rimasti la sinagoga e il cimitero. Così mi hanno detto a Kazidło.³⁶

Questa descrizione è straordinariamente prossima ad alcune pagine del più tardo *Tarabas, un ospite su questa terra* (1934) di Joseph Roth, in cui, durante la stessa guerra, un altro esercito di occupazione si trova alle prese con un inerme villaggio ebraico. Come testimonia il *Diario* – l’immagine del vecchio ebreo cieco e solo, ma guidato da una misteriosa forza, si ripresenterà in tutta la sua potenza simbolica alla mente di Korczak nel ghetto, nell’imminenza della morte. Allora il “Vecchio Dottore” sentirà di identificarsi con quel vecchio ebreo cieco, rimasto fino all’ultimo a testimoniare la sua fedeltà e lealtà...³⁷

sempre. A primavera in rivoli, ondulato; d’estate denso, melmoso, nero; in autunno viscoso, appiccicoso; d’inverno scricchiolante sotto i piedi.” Wat, p. 32.

³⁴ J. Korczak, *Icyk Jodoform, Dzieła*, vol. 2, p. 326.

³⁵ Id., *Diario del ghetto*, p. 84.

³⁶ Id., *Z wojny* (1918), *Dzieła*, vol. 14, p. 7.

³⁷ Id., *Diario del ghetto*, p. 108 (1.8.1942).

Un'altra istantanea del 1918 dal fronte:

Stulsko, un villaggio dei Carpazi: ai piedi della montagna una capanna. Dentro una luce: due candele. Noi, l'esercito, in ritirata, in fuga, come sempre. Cosa sia l'esercito russo in fuga lo sanno tutti: un pericolo per tutti e più di tutti per gli ebrei. Accendere due candele il venerdì sera, senza velare la finestra con uno scialle è follia, forse eroismo. Non so chi vi abiti e osi accendere le candele senza velare la finestra.³⁸

Lo scrittore è comunque assai lontano da vedere lo shtetl come l'unico luogo delle sofferenze umane. Non solo esistono altre vittime della guerra, ma gli stessi ebrei possono essere causa di patimenti e ingiustizie, quasi per un cieco accanimento divino:

Gli ebrei non sono gli unici a soffrire. Il mondo intero sprofonda nel sangue e nel fuoco, nei lamenti, lacrime e nel lutto. [...] Fugge un intero villaggio: carri, mucche, fanciulli, vitelli, madri e padri, vecchi. Un ebreo vaga in mezzo a loro e compra: paga poco, quasi nulla. Consiglia di vendere, intima di vendere... Mostra un foglio con un timbro. Se loro non venderanno, lo lui sa cosa accadrà... Chino il capo chiedendo al cielo, chiedendo alla terra con gli occhi, il pensiero, il dolore: non ti basta il nostro errare, il torto che subiamo, la nostra disgrazia delle disgrazie...Dillo, ti serve anche la nostra onta,... dimmi, a cosa mai ti serve?³⁹

L'autore di *Quando ridiventerò bambino* sentiva di essere legato a quell'arcaico mondo perché esso era stato punto di partenza di un processo senza ritorno, la difficile assimilazione dei suoi antenati. Malgrado tutta la sua arretratezza, quel mondo aveva infuso in loro molto coraggio e intelligenza, aiutandoli a crescere e a trasformarsi nonostante l'enorme distanza dal mondo dei *goyim* (qualcosa di simile avverrà anche nel *Giobbe* di Joseph Roth, in cui il figlio minorato di Mendel Singer rimasto nello shtetl si trasforma miracolosamente in un musicista di fama internazionale). Proprio per questo lo shtetl non appare a Korczak come uno scenario epico riservato ai soli ebrei, come accadeva nella letteratura yiddish, ma una comunità dai caratteri universali, certo migliore dell'arida modernità.⁴⁰

Alla figura di Hersz Goldszmidt, suo nonno paterno, povero orfano di Hrubieszów che era riuscito a divenire medico, si ispirano le novelle *Herszele* e le già citate *Tre*

³⁸ Id., *Z wojny* (1918), *Dziela*, vol. 14, p. 8.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Va interpretata in questo senso l'affermazione di Korczak di preferire Lublino e Hrubieszów (che non aveva mai viste) al moderno quartiere di Varsavia, Żolibórz (Korczak, *Diario del ghetto*, p. 37).

spedizioni di Herszek, ambientate tra Polonia e Palestina ai primi del sec. XIX. Va ricordato che ambedue i nomi, *Herszele* e *Herszek*, sono diminutivi – yiddish e polacco – dell’ebraico Hirsh (Hersz), nome che fu anche dello stesso Korczak, registrato nella variante onomastica polacca Henryk.⁴¹ Herszek è un fanciullo visionario che abbandona la sua misera cittadina, sognando di guidare il suo popolo verso una terra più felice.

Rivisitando il motivo della scoperta del mondo dei Gentili da parte di un giovane e intelligente ebreo, Korczak si riallaccia a classici della letteratura yiddish, primo fra tutti i picareschi *Viaggi di Beniamino terzo* (1878) di M. M. Sforim. È probabile che abbia anche voluto contrapporsi a certi ambigui tipi ebraici come l’Herszek di una novella quasi omonima, *l’Historia Herszka* (Storia di Herszek) di J. I. Kraszewski, altrove anche ritrattista di personaggi ebrei positivi.⁴²

Mentre il poco più giovane di lui Franz Kafka, che guardava in maniera ambivalente al mondo dello Ostjudentum, continuò a sentirsi “senza antenati, senza nozze, né discendenti, con una voglia selvaggia di antenati, di nozze e di discendenti”,⁴³ proprio attraverso la frequentazione della narrativa yiddish e la propria scrittura, Korczak riuscì a superare uno stato d’animo altrettanto drastico e simile⁴⁴ e a condurre una fortunata ricerca delle radici (non sempre possibile – come abbiamo visto – ad altri intellettuali ebrei). Egli ritroverà una paternità putativa non solo nel suo lavoro nella Casa degli orfani, ama anche nei suoi personaggi fanciulli. Li rappresenterà fantasiosi, ribelli, intelligenti e anticonformisti, in modo da poterli proporre come un modello agli ebrei non assimilati del suo tempo, senza famiglia ma non senza passato.

⁴¹ Ivi, p. 100.

⁴² Nel romanzo *Latarnia czarnoksiężka. Obrazy naszych czasów* (La lanterna magica. Immagini dei nostri tempi, 1843-44), ambientato in Volinia, Kraszewski aveva fatto dire a un personaggio che ciò che rendeva veramente polacca ogni città erano gli ebrei e che quando essi venivano a mancare si aveva la sensazione di estraneità, come se ci fosse qualcosa che non andasse.

⁴³ “Senza antenati, senza nozze, senza discendenti, con una voglia selvaggia di antenati, di nozze e di discendenti. Tutti mi porgono la mano: antenati, nozze e discendenti, ma troppo lontano da me.” [21 gennaio 1922], Kafka, p. 610.

⁴⁴ Si tratta della determinazione “Uno schiavo, un ebreo polacco sotto il dominio zarista non ha diritto di aver figli” risalente agli anni della giovinezza: cfr. la lettera del marzo 1937 all’amico M. Zylbertal (cit. in H. Mortkowicz-Olczakowa, p. 98). La tendenza a divenire padre putativo dei suoi personaggi orfani ebrei si era manifestata anche nel suo romanzo *Dziecko Salonu* (Il bambino da salotto, 1906), in cui il giovane (e autobiografico) protagonista, che ha lasciato l’agiata famiglia borghese per studiare medicina e dedicarsi alla letteratura, accoglie dei ragazzini ebrei, nella cui “vita c’è così poca poesia” (Korczak, *Dziecko salonu*, p. 159).

5. Una parabola contro la follia del mondo

L'incompiuta "commedia umoristica tetra", *Il senato dei folli*, l'unico testo teatrale di Korczak a venire rappresentato in vita (Varsavia, teatro Ateneum, 1931), era stata originariamente concepita in tre movimenti: il Caos, la Cristallizzazione e l'Azione.⁴⁵ Essa si svolge in uno straordinario manicomio, in cui viene condotto un innovativo esperimento terapeutico: l'ospedale si tramuterà in un "Senato", dove gli "avvenimenti minuti si ergono al rango di Questioni" e liberamente si dibatte sui progetti di riforma più balzani (o che tali appaiono). Il titolo riecheggia un verso del poema *Sagesse* (1881) di Paul Verlaine, scritto dal poeta francese durante e immediatamente dopo la prigionia.

Korczak era ossessionato e affascinato dalla follia. Da una parte si sentiva "figlio di un folle" – come si definirà nel *Diario* (il padre, impazzito probabilmente in seguito alla contrazione della sifilide, era morto, forse suicida, in manicomio nel 1896)⁴⁶ dall'altra considerava la follia come un imprescindibile elemento creativo. Nel diario scrisse infatti: "Amo troppo la mia pazzia, per non essere spaventato all'idea che qualcuno provi a curarmi contro la mia volontà."⁴⁷

L'ospedale psichiatrico – di cui per anni aveva avuto un "sacro terrore"⁴⁸ – nel *Senato dei folli* diventa al contrario un luogo in cui possono manifestarsi a pieno titolo i già consueti giochi intorno a convenzioni, maniere, ruoli, in un capovolgimento che vira verso il *nonsense*. È una follia dalle svariate gradazioni, da quella guerrafondaia a quella più comica e infantile, in cui si trovano anche degli elementi ricorrenti del pensiero pedagogico e letterario di Korczak, primo fra tutti l'immaturità degli adulti.

Alcuni dei pazienti appartengono alla categoria di provocatori apparentemente buffoneschi, ma sensati, da noi già incontrati. L'Operaio propone di fondare un "Tribunale dell'Amore", l'Omoerotico si fa invece latore di una proposta all'insegna del rovesciamento, che era stata anche un'idea di Korczak: l'istituzione di una patente per aver diritto di divenire i genitori.⁴⁹ Altri progetti invece sembrano saltare fuori da una

⁴⁵ *Senat szaleńców będzie obradował w teatrze Ateneum. Rozmowa z autorem – Januszem Korczakiem* (1931), *Dziela*, vol. 14, p. 81

⁴⁶ La follia riecheggia nelle opere letterarie fin dal suo esordio giovanile nel 1898, nel dramma (andato perduto) *Którędy* (Da che parte?) e nel romanzo incompiuto, scritto a diciassette anni, *Samobójstwo* (Suicidio). Cfr. *Diario del ghetto*, p. 91

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Id. *Senat szaleńców*, *Dziela*, vol. 10, cit., p. 136.

raccolta di freddure: bare con “riscaldamento centrale” o lo sfruttamento energetico degli scodinzolii dei cani... Naturalmente c'è un parodistico Colonnello, dai pregiudizi razzisti, genetici, sessisti, sorta di dottor Stranamore *ante litteram*, che si prefigura con gioia la vista di città in fiamme e saccheggiate.

In questo strano manicomio, non-luogo dai contorni e dalle norme inaspettatamente meno nitide e rigide che altrove, giungono anche gli echi delle follie del mondo esterno. Korczak ottiene una sublimazione grottesca delle minacce della Storia e dello spettro del totalitarismo, anche grazie ad alcuni accorgimenti scenografici: fa sovrastare la spoglia scena da un rudimentale globo e da un orologio a pendolo (da un'unica lancetta a forma di spada). “Globo impazzito di un mondo impazzito [...], pazzo orologio di tempi folli” – li definirà un personaggio.⁵⁰ Quando il Colonnello e l'Operaio parleranno di sangue, violenza, guerra e rivoluzione, il globo si metterà in moto.

Korczak aspira a rappresentare un'allegoria grottesca della follia demoniaca della Storia e degli uomini, non riconducibile solo alla contemporaneità, ma intrinseca dell'età adulta. Il dramma avrebbe dovuto chiamarsi originariamente *Commedia satanica*, richiamandosi esplicitamente alla *Non divina commedia* (1836), il dramma “metafisico” di Zygmunt Krasiński,⁵¹ in cui erano del resto presenti elementi da *pamphlet* antisemita. Pur aspirando, come Krasiński e Mickiewicz, a coniugare Storia e metafisica nel loro teatro, (in epoca più recente era accaduto anche all'*Affare Makropulos* (1922) di Karel Čapek), il *Senato* finisce per diluirsi in una farsa paradossale e aforistica, proprio per questo ritenuta più autentica e veritiera da Korczak, come da altri scrittori tra le due gerre.

Ciò permette a questa “commedia umoristica tetra” di contaminarsi con il gusto per l'assurdo delle Avanguardie, introducendo personaggi surreali o incongruenti con la situazione iniziale: accanto a portantini e infermieri troviamo infatti sia un enigmatico Pellegrino sia una Bella addormentata (che in seguito scopriremo promessa al Milite Ignoto!) attorniata da un corteggio di nanetti danzerini. Simili personaggi, portati a un'insolita, elevata temperatura surrealista, sono forse l'eco della *pièce Il pazzo e la monaca*, (1923), anch'essa ambientata in manicomio dallo sperimentatore Stanisław

⁵⁰ Ivi, p. 66.

⁵¹ *Senat szaleńców będzie obradował ...*, *Dziela*, vol. 14, *Pisma rozproszone...*, cit., pp. 80-81.

Ignacy Witkiewicz, in cui un poeta folle suicida e il suo odiato psichiatra, da lui ucciso, resuscitano e rientrano in scena come se nulla fosse.

Se è stato notato che nessuno dei personaggi del *Senato* può essere considerato un *porte parole* di Korczak,⁵² è possibile tuttavia intravedere nella figura del Pellegrino un'eco della sua stessa voce e negli esperimenti straordinariamente liberali dei due psichiatri una parodia delle teorie psicanalitiche. I tolleranti Medico e Professore (probabilmente anche lui un ebreo)⁵³ sono infatti ben lontani dall'abominio e fanatismo dei loro omologhi negli *Ultimi giorni dell'umanità* (1919) di Karl Kraus,⁵⁴ e ben più simili al dottor Grün, lo sprovveduto psicanalista di origine semita della *pièce* di Witkiewicz (alla cui visione di una contemporaneità materialista e consumista Korczak è forse debitore).

I 18 personaggi del *Senato dei folli*, tutti rigorosamente maschili, non sono che vaghe allegorie, un didascalico catalogo di maschere: tra gli altri ricordiamo il Birbante, l'Attaccabrighe, il Restauratore, l'Omoerotico, l'antisemita Bisonte e il già citato Mercante, commerciante ebreo. L'Assassino – di fatto solo reo di tentato omicidio – proclama come una sorta di igiene mentale il diritto di impallinare il proprio prossimo: un guizzo quasi marinettiano il suo, che anticipa di quarant'anni *Piccoli omicidi* di Jules Feiffer.... Alla fine appare una sola misteriosa donna, Barbara Szulc, l'unica a non essere una rigida maschera, forse perché capace di compassione e perdono.

Compassione e perdono ritornano anche in un cameo narrativo incastonato nel dramma. Si tratta della *Favola* narrata all'orfanello Janek da un misterioso personaggio, il Vecchio Pellegrino, estraneo alle discussioni del Senato dei folli (qualcosa del genere era accaduto anche nel dramma *Dalla vita degli insetti* (1921) dei fratelli Čapek, in cui – accanto al vagabondo testimone dei comportamenti insensati degli insetti – compariva inaspettatamente anche un pellegrino (Poutník).⁵⁵

La favola sembra introdurre un inatteso elemento di libertà nel Senato dei folli, ennesimo teatro delle pazzie del mondo. Essa narra del ritorno sulla terra di un Dio invecchiato e solitario. Pur nel suo evidente richiamo alla *Leggenda del Grande*

⁵² Piwińska, p. 245.

⁵³ Il Bisonte commenta a suo proposito: "Scienziati! Niente genealogia e invece quanti Talmud si è letti, lui!" Korczak, *Senat szaleńców*, *Dziela*, vol. 10, p. 93.

⁵⁴ Cfr. i farneticanti discorsi degli psichiatri guerrafondai al Congresso di Medicina di Berlino, in Kraus, pp. 396-403.

⁵⁵ Korczak, *Senat szaleńców*, *Dziela*, vol. 10, pp. 97-105. Cfr. Bratří Čapkove, in particolare l'epilogo..

Inquisitore – con cui condivide il pessimismo sugli uomini e l’esaltazione di una libertà divina superiore alle regole e convenzioni – essa riecheggia le variazioni dissacranti sul Ritorno del Messia presenti nella cultura yiddish ed ebraico-polacca del Novecento, in particolare nell’opera pittorica e nel perduto romanzo di Bruno Schulz *Mesjasz* (Il Messia). A suo tempo la *Favola* fu aspramente criticata dai critici: tra di loro lo stesso Słonimski, che aveva assistito alla messa in scena del *Senato* nel ’31. Ma la vitalità di questa parabola korczakiana si è dimostrata ben più longeva: Słonimski stesso ne verrà influenzato molti anni dopo, nel racconto *Jak to było naprawdę* (Cosa è successo davvero, 1966), in cui il Messia fa visita a un povero sarto ebreo, sopravvissuto allo Shoà, nella Varsavia comunista dei primi anni Sessanta.⁵⁶

La storia narrata dal Vecchio Pellegrino è la seguente: Dio si ripresenta sulla terra. I potenti hanno bisogno di trattenerlo presso di sé per recuperare l’autorità perduta, perciò lo accolgono con tutti gli onori, progettano di costruirgli un palazzo di marmo e oro, vogliono farlo viaggiare in limousine, ne scrivono senza posa. Lui invece li delude, si rivela senza ambizioni, desta scandalo. Non legge i loro giornali, ai loro templi preferisce il contatto con la natura, la compagnia delle prostitute, dei fanciulli, degli animali, dei vecchi abbandonati e dei condannati a morte. Quando lo si fa pedinare da agenti travestiti da barboni e si pone una grossa taglia sul suo capo, egli si tramuta come un mago ora in mendicante, ora in pianta. Alla fine si volatilizza mandando ai fanciulli il messaggio “Amatevi, ragazzi!” e fa cadere tra di loro una pioggia di biglie, una per ciascuno, in modo che possano portarlo dentro di sé.⁵⁷ Ancora una volta Korczak trova

⁵⁶ Słonimski, pp. 39-70. Nel racconto sono evidenti influssi del bulgakoviano *Maestro e Margherita*.

⁵⁷ Korczak, *Senat szaleńców*, *Dzieła*, vol. 10, cit, pp. 103-105. In un’intervista Korczak dichiarò che il tema dei bambini era stato messo in sordina dalla versione scenica del teatro Ateneum (l’unica conservatasi dopo la guerra). Cfr. *Dzieła*, vol. 14, p. 81.

un'alternativa alle follie degli adulti nella scintilla divina che coglie nell'anima di ogni bambino.

Dietro alla semplicità di questo strambo vagabondo, ai suoi trucchi da trasformista circense, si intravede la sua origine di randagio *outsider*, di paria dalla grazia dissacrante, in un'evidente eco chapliniana... Ma di quel Chaplin che trasforma l'emarginazione in poesia, ammiccando allo *humour* autoironico della *yiddishkeit*...

OPERE CITATE

- ADAMCZYK-GARBOWSKA, Monika, *The Role of Polish Language and Literature in Bashevis's Fiction*, in: Seth L. Wolitz (a cura di), *The Hidden Isaac Bashevis Singer*, Austin, University of Texas Press, 2001.
- ARENDT, Hanna, *Il futuro alle spalle*. A cura e traduzione di Lea RITTER SANTINI, Bologna, il Mulino 1981.
- BARSZCZEWSKA, Ludwika, e MILEWICZ, Bolesław *Wspomnienia o Januszu Korczaku*, (a cura di), Warszawa, Nasza Księgarnia, 1981.
- ČAPKOVÉ, Bratři [Fratelli Čapek], *Ze života hmyzu*, Aventinum, Praha 1921.
- DEBICKI, Kazimierz, *Korczak z bliska*. Warszawa, Ludowa spółdzielnia wyd. 1985.
- HERTZ, Aleksander, *The Jews in Polish Culture*. Evanston Ill., North-Western University Press, 1988.
- KAFKA, Franz. *Confessioni e diari*. A cura e traduzione di Ervino POCAR, Milano, Mondadori, 1972.
- KORCZAK, Janusz. *Diario del ghetto*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Milano, Luni, 1997.
- KORCZAK, Janusz. *Dziecko salonu*, Kraków, Wydawnictwo Literackie, 1980.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła*, vol. 2. *Koszalki opalki: Humoreski i felietony*, t. I-II, Warszawa, Latona, 1998.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła*, vol. 3. *Na mównicy, Publicystyka społeczna 1898-1912*, Warszawa, Latona, t. II, 1994.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła* vol. 5. *Moški, Joški i Srule. Józki, Jaški I Franki Teksty z czasopism (1904, 1907–1908)*, Warszawa, Latona, 1997.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła*, vol. 6. *Sława. Opowiadania [1898–1914]*, Warszawa, Latona, 1996.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła*, vol. 10. *Senat szaleńców, Proza poetycka, utwory radiowe*, Warszawa, Latona, 1994.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła* vol. 12. *Kajtuś czarodziej. Uparty chłopiec. opowiadania (1918-1939)*, Warszawa, Latona, 1998.
- KORCZAK, Janusz. *Dzieła* vol. 14. *Pisma rozproszone, Listy (1913-1939)*, Warszawa, Wydawnictwo Instytutu Badań Literackich PAN, 2008, t. II.
- KRASZEWSKI, Józef Ignacy. *Latarnia czarnoksiężka. Obrazy naszych*, <http://www.pbi.edu.pl/book_reader.php?p=6829&s=1>.
- KRAUS, Karl. *Gli ultimi giorni dell'umanità*. A cura di Ernesto BRAUN, Mario CARPITELLA, Milano, Adelphi, 1980.

- MATYWIECKI, Piotr. *Twarz Tuwima*, W.A.B., Warszawa, 2007.
- MICHLIC, Joanna Beata. *Culture of Ethno-Nationalism and the Identity of Jews in Inter-War Poland*, in: *Insiders and Outsiders. Dilemmas of East European Jewry*, a cura di Richard I. Cohen, Jonathan Frankel, Stefani Hoffman, Oxford-Portland, The Littman library, 2010, pp. 131-147.
- MORTKOWICZ-OLCZAKOWA, Hanna. *Janusz Korczak*. Warszawa, Czytelnik, 1966.
- OLCZAK-RONIKIER, Joanna. *Korczak. Próba biografii*. Warszawa, Wab, 2002.
- PANAS, Władysław, *Pismo i rana*. Lublin, Dabar, 1996.
- PIWIŃSKA, Marta. *Senat szalenców – dramat Janusza Korczaka*, in: Hanna KIRCHNER, Aleksander LEWIN, Stanisław WOŁOSZCZYN (a cura di), *Janusz Korczak – życie i dzieło, dzieło, Materiały z Międzynarodowej Sesji Naukowej*, Warszawa 12-15 października 1978, Warszawa, WSIP, 1982, pp. 244-249.
- POLONSKY, Antony. “‘Why did they hate Tuwim Boy so much?’ Jews and ‘Artificial Jews’ in the Literary Polemics in the Second Polish Republic”, in: BLOBAUM, Robert (a cura di), *Antisemitism and its Opponents in Modern Poland*, Cornell University Press, Ithaca-London, 2005, pp. 189-209;
- QUERCIOLI MINCER, Laura. *101 Storie ebraiche che non ti hanno mai raccontato*, Roma, Newton Compton, 2011.
- RITTER SANTINI, Lea. *La passione di capire*, in: Hanna ARENDT, *Il futuro alle spalle*. A cura e traduzione di Lea RITTER SANTINI, Bologna, Il Mulino 1981.
- SŁONIMSKI, Antoni. *Jawa i mrzonka. Spowiedź emigranta. Jak to było naprawdę*. Warszawa, Państwowy Instytut Wydawniczy, 1972².
- SZYMEL, Maurycy. *Od tłumacza*, in: A. Ptasznik, *Ani sobie ani muzom. Poezje*, Warszawa, Sk I.D.K.P., 1936.
- TOMASSUCCI, Giovanna. *Tuwim's Wedge: "Survival Strategies " of a Polish-Jewish Poet*, di prossima pubblicazione sul sito web <aapjstudies.org>.
- TUWIM, Julian. *Wspomnienia o Łodzi*, in: Id., *Dzieła*, vol. 5. *Pisma prozą*, a cura di Janusz STRADECKI, Warszawa Czytelnik, 1964.
- WAT, Aleksander. *L'ebreo errante*, traduzione e cura di Luigi MARINELLI, Roma, Salerno, 1995.

JANUSZ KORCZAK'S "MAŁY PRZEGLĄD"

Anna Landau-Czajka

"Mały Przegląd" was a weekly supplement to the Polish-language Jewish daily newspaper "Nasz Przegląd". Launched by Janusz Korczak, it was probably the first paper in Europe directed to, and written by, children. This paper gives a full account of its content and of the changes it underwent over the thirteen years of its existence between 1926 and 1939. One painful topic is anti-Semitism in interwar Poland, how this affected children and young people, and how Korczak attempted to deal with it.

During the inter-war period about 200 Jewish magazines were published in the Polish language.¹ It is not possible to give their precise number, as it is difficult to qualify some of the magazines as exclusively "Jewish" or "Polish". They were edited by Jews, some of the texts were targeted at Jewish readers, yet, as it appears, the editors' ambition was to reach also the Polish reader. There were 87 periodicals for children (excluding one-offs).² Magazines for children or those for adults usually did not last long – many of them vanished after the publication of only a few issues.

There were, however, magazines that remained on the publishing market for years. The most popular as well as the most influential with regard to the public opinion were dailies, which were published during almost the whole period of the Second Polish Republic, such as "Nasz Przegląd" (Our Review) published in Warsaw, "Chwila" (Moment) published in Lwów and "Nowy Dziennik" (New Daily) published in Kraków. Although they all addressed the same kind of audience, there were considerable differences between them. "Nasz Przegląd" was not formally related to any political party, yet it represented a Zionist orientation and had the ambition of being a national daily. Its circulation grew rapidly as a result of its appeal to a diverse readership. The newspaper

¹ See: Cała. It is difficult to ascertain the number of newspapers published because many of them disappeared after the publication of one or two issues. In many studies the number of magazines and newspapers is underestimated. For example, a web-page that generally presents thorough research, says that during the inter-war period "Jews published 160 magazines and newspapers with a daily circulation of 790,000 copies". <http://www.izrael.badacz.org/zydzi_w_polsce/dzieje_rzeczypospolita.html>.

² See: Szajn.

also tried to establish and maintain successive groups of younger fans by publishing "Mały Przegląd" (Little Review), "Mały Przegląd" a magazine for children addressed to the youngest readers. The "Nasz Przegląd" succeeded in hiring Janusz Korczak, who was already known at the time as the editor of the supplement for children.

There have been many publications devoted to "Mały Przegląd". However, usually they are rather short texts, either occasional articles or fragments of publications of a broader scope. Marian Fuks devoted a whole article to this supplement on the occasion of the centennial anniversary of Korczak's birth.³

The analysis of this magazine poses a certain difficulty not only because of its creator and editors, but most of all because of its readers, the Jewish children. When reading or analysing "Mały Przegląd", it is simply impossible to forget that almost the whole editorial team, including Janusz Korczak, as well as the majority of its readers perished during the war. As a result, it is impossible to find any critical remarks about this magazine. A good illustration of this phenomenon are Igor Newerly's memoirs, in which he claims that none of the young people cooperating with the magazine ever betrayed the trust of the editors and creators of the magazine, as well as that there were no conflicts either among the editorial staff, or within the magazine's local groups, unsupervised by adults, or at the summer camps. There is no proof that this was the case, and it does not seem likely that during the eight years of the magazine's existence there were no conflicts whatsoever... The past is clearly idealised in this case, which is regrettable. Especially since the analysis of the magazine suggests that not everything was so ideal. For example, there were frequent cases when children sent other people's texts under their own names to the magazine.

Another problem is treating "Mały Przegląd" as the source material for the analysis of Janusz Korczak's thought. Authors often focus on his texts published in the magazine (possibly because these articles can be found in the *Collected Works*, and thus access to them is easy), ignoring the fundamental part of the magazine which consists of the texts written by the children themselves. Also, due to the fact that Korczak ended his work on the magazine relatively early, those earlier issues have been much better analysed than the later ones published when Newerly became the editor.

³ See: Fuks.

Thanks to Korczak, "Mały Przegląd" was not just another typical magazine for children. What made it special was its contributors. The magazine's correspondents were children themselves; to be precise, they were the readers who sent their own texts, letters and interviews. One has to mention that it was not the only magazine of this kind. School newspapers were based on the same principle – they were written and edited by the children themselves. However, these school newspapers were usually short publications, addressed to a narrow circle of readers, marred by the school's censorship, focused on school-related issues and with a rather short lifespan. Celebration of religious and national holidays, discussion of books on the compulsory reading list, infrequent school-life reportages, stories or poems – constituted the usual content of such school newspapers for students of Polish-language Jewish schools. Sometimes some difficult issues were discussed in these newspapers, such as assimilation or rather de-nationalisation, as was the case in the "Olamejnu" (Our world) newspaper of the Jewish gymnasium in Kielce; Zionism, as in the "Ogniwo" (The Link), a students' newspaper of the L. Szakin Gymnasium in Łódź; or the history of the Jewish people, as in the "Życie Uczniowskie" (Student Life) from Lublin. However, all these newspapers were ephemerals, rarely published for more than a limited number of years. There were also newspapers that had only one hand-written issue, as was the case of the "Ogniwo". While they all tried to raise those "serious" issues, they almost never discussed everyday problems of children and youth. Nobody who published their texts in a school newspaper would write about their own personal problems related to school, family or first love.

"Mały Przegląd" was a national magazine published regularly for 13 years, from 1926 until the outbreak of the war (the last issued was published in September 1939). The original, and unprecedented, character of the magazine was based on the idea of Janusz Korczak, who encouraged the future authors and readers: "Sometimes one does not want to tell everything to people close to them, yet would like to complain to somebody or tell a story about one's life, thoughts and needs [...] It will be possible to pass the stories on to us orally, by phone, by mail, dictate or write them."⁴

The magazine was targeted at Jewish children, even though it was published only in Polish. It is not completely clear whether the magazine was published in Polish

⁴ See: Gliński.

because it was a supplement to a Polish-language daily, and thus from the start was targeted at acculturated readers. Or rather the intention may have been to help the young generation learn the Polish language better. One should bear in mind that during the inter-war period 80% of Jewish children attended Polish-language state schools. The language Korczak used when replying to letters and articles deserves special attention. It was a very simple language, similar to the language in his books, interwoven with words used usually by children and sometimes by young people. It is hard to say today whether it was just his writing style or rather it was deliberate simplification of the language in order to make the magazine more easily understandable for children whose mother tongue was other than Polish. In the reply to accusations that he was propagating graphomania, Korczak used to say: "Graphomania is not dangerous, what is dangerous is illiteracy. [...] To teach Jewish children to write well in Polish is a beautiful and necessary task. Thanks to this magazine whole hosts of children have learnt to use this great treasure, the Polish language."⁵ Thus the magazine helped Jewish children learn to fluently express their thoughts in Polish. And in this respect, the acculturation of Jewish readers was an indirect goal of "Mały Przegląd". This acculturation was meant to make their adult lives easier and did not have an ideological or assimilationist character.

Since "Mały Przegląd" was just a free supplement to the "Nasz Przegląd" daily, a large number of Polish readers could not be expected. Their parents probably would not buy the Jewish press. One could wonder whether the magazine was addressed only to children who spoke Polish? Parents who spoke Yiddish at home more likely were buying dailies in Yiddish. Yet, some children from outside the main target group also read the magazine. Korczak replied enthusiastically to children's question whether they could write in Yiddish, as it was the language they were thinking in and because they were not able to formulate their thoughts clearly in Polish. He assured them that they could write in Yiddish. Whereas when Polish children asked if they could also write to "Mały Przegląd", Korczak's reply was more ambiguous. He somewhat discouraged potential readers by stating that of course they could write, but their friends would probably laugh at them. It is hard to say whether this was the real reason for discouraging Polish contributors, or rather whether Korczak and the "Nasz Przegląd" wanted to have a magazine for just Jewish children and not all children. However, Marian Fuks

⁵ Newerly 2001, p. 315.

writes in his memoirs that as "Marian from Warsaw",⁶ a child correspondent of the magazine, he met not only Jewish readers of "Mały Przegląd". One should not be surprised since there was no equivalent magazine addressed to Polish readers, whereas problems raised in it were important to all children, not just the Jewish ones.

As the years passed, Polish readers were more welcome. In 1932, a Polish reader who had been already reading the magazine for half a year, asked if the editor also published letters by non-Jews and received the following reply: "If you have been reading "Mały Przegląd" for half a year, you may point to its various shortcomings, but impoliteness is not one of them. Of course, "Mały Przegląd" is a magazine for Jewish kids, but they are hospitable and not prejudiced against other nationalities."⁷ A few years later letters by Polish children were also published on a more regular basis; many of them expressed their rejection of anti-Semitism.

What was special about the magazine was not just the fact that it was mainly based on children's writing, even though this is the first thing mentioned by all authors writing on Korczak or the children's press. It was also probably the only magazine that was not addressed to a defined age group. Other magazines were aimed at children and youth of a certain age group – all poems, stories, riddles and competitions were selected on that basis. Whereas in the case of "Mały Przegląd", the readers (or rather collaborators), as Korczak referred to the young people writing for "Mały Przegląd") were small children, who dictated their letters to their parents or sent short texts of several sentences written in badly formed letters on postcards, as well as young people entering adulthood. There is no doubt that Korczak preferred the former ones. In one of the first issues of the magazine Korczak already had to reply to accusations made by older readers that the magazine was not properly addressed to them and that it could have been divided into separate sections for younger children and for youth. Korczak explained that young people had greater opportunities for expressing their thoughts, had books, lectures and theatres, and were more free from adult supervision. Thus, they did not need such a newspaper as much as younger children did. Nonetheless, since the sub-title of the newspaper referred also to youth, there would be a special section for young people in it. At the same time, Korczak himself did not feel competent enough to decide

⁶ Marian Fuks, „Mały Przegląd” Janusza Korczaka, op. cit., s.7

⁷ "Mały Przegląd" (from now: MP), 23 XII 1932,
<http://www.pskorczak.org.pl/strony/stara_strona/strony/biul_maria_szulecka.htm>.

what such a section should look like and, as a result, there was a competition call for the "youth prospectus."⁸

A magazine that was mainly based on readers' contributions could not survive without older correspondents. Korczak tried to encourage adults to write for the magazine, yet the section devoted to their texts had to be closed rather quickly due to the lack of interest on the part of adult readers.⁹

The editorial team consisted of children. Although Korczak, as well as his successor Igor Newerly, were adults, other positions were filled by teenagers who did the jobs reserved in other magazines for professional editors. Keeping card-files was the responsibility of a 14-year-old orphan from the *Dom Sierot* orphanage and, according to Newerly, his files could arouse the envy of two grey-haired archivists and one notary.¹⁰ "The editor's right hand" was a 14 or 15-year-old gymnasium student Madzia Markuze,¹¹ often mentioned by Korczak as of invaluable help. Her brother also collaborated with the editorial team. It is difficult to fully re-create the editorial team membership list, because it was simply not mentioned in the magazine. When the name of Korczak was withdrawn from the imprint, the name of the new editor was not mentioned. It is difficult to say why Korczak stopped being the editor of the magazine. Marian Fuks' supposition was that he withdrew since he did not want to lend his name to a magazine in which he could not publish what he wanted.¹² Korczak himself claimed that he was just tired and passed on this task to a younger person who had more free time.¹³ Yet, there is no proof of that. In 1934 a note listing the names of editors was prepared and it contained the names of Abramow (Newerly) and other editors, students of the fifth to eighth grade of gymnasium.¹⁴ In 1936, following a stormy discussion between the "old" and "new" editors with regard to the type of readership that the magazine was supposed to address, the magazine returned to Korczak's idea and he started to publish his texts again, although on a smaller scale.¹⁵

⁸ MP, 17, XII, 11, V (1926), n. 11, p. 5, in: Korczak, vol. 11, part. II, p. 140.

⁹ Marta Ciesielska, *Geneza utworów „Nasz Przegląd”*, in: Korczak, vol. 11, part III.

¹⁰ Newerly 1984, p. 20.

¹¹ Ivi, p. 36.

¹² Fuks, p. 12.

¹³ Korczak, *Pamiętam MP*, 1, I (1937), n. 379, p. 1, in: Korczak, vol. III, p. 232.

¹⁴ Ciesielska 2003, p. 8.

¹⁵ *Narada przełomowa*, MP, 6, XI (1936), p. 1.

From the start, Korczak's magazine was intended to be much more like "regular" newspapers for adults than any of the existing magazines for younger readers. The usual way for such children's magazines was to publish fairy tales, stories, poems and moralizing tales, in other words, texts meant both for pleasure and education. Current or everyday affairs were reflected only in occasional texts devoted to national anniversaries or special events (e.g. the new Constitution or the death of Marshal Pilsudski). The lives of children, if depicted at all, were usually fictionalised. As a matter of principle, magazines worked only in one direction, i.e. they passed information to the reader, perhaps with the exception of letters to the editor. In the case of "Mały Przegląd", however, communication went both ways as letters started discussions in which Korczak himself sometimes participated. When criticised, he sometimes tried to defend himself and sometimes he accepted the criticisms and apologised. What is more, the discussions on the pages of "Mały Przegląd" undoubtedly demonstrated that there was space for difference of opinions (for example, a discussion on whether feeding the answers to fellow students was a good or bad thing lasted for a long time). And what is more important, usually it was for the readers to decide which views were acceptable and which were not, as well as what one should do in different situations. This was an unprecedented practice in the children's literature and press of that time. "Mały Przegląd" almost entirely refrained from publishing literary fiction. Korczak believed that a magazine for and by children should not publish literature, because children were too young to be capable of creating good literary texts. Writing about their own lives and everyday affairs was much more valuable and natural for them than trying to produce literary fiction, usually lacking in originality and imitative. Starting from the second issue, readers were discouraged from sending stories and poems. The editor considered writing literature as some sort of entertainment, similar to drawing and painting, singing or staging plays. This was for private or family entertainment and should be reserved only for the closest and most sympathetic audience. "Do not bring out this to the market place, children. Have your quiet treasures in your own heart and the hearts of your dearest and nearest, and keep them in the drawers of your school desks."¹⁶ For this reason, literary texts in "Mały Przegląd" were sporadic. Usually they were published during vacation months, when correspondence from children for unknown reasons was not published at

¹⁶ MP, 15, X 1926, no 2, pp. 5-6, in: Korczak, p. 33.

all. Although the volume of correspondence was smaller during vacations, according to the editors the magazine's files were still bursting with letters and correspondents were complaining about having to wait for too long to have their texts published. Perhaps it was believed that vacations were a happy-go-lucky time. After Korczak left the magazine, the format was somewhat changed. It started to feature film and book reviews, short literary texts, riddles. In 1933-34 also Korczak's novel *Kajtuś Czarodziej* (Kajtush the Magician) was serialised in the magazine, which was a clear departure from the rule of the "magazine of children and youth."¹⁷

The magazine published information on current affairs, directly related to children. The established principle – and a rather unique one – was that the world of children and the world of adults were to a certain extent separate. Thus it was not enough to describe the world of adults in a more accessible way. It was also not acceptable to write about children's issues from the perspective of adults who first and foremost wanted to educate and train children, instead of trying to understand their problems. "Mały Przegląd" demonstrated each time that children's affairs are neither trifling, nor silly, nor insignificant, but just different."¹⁸ Thus, affairs deemed too trivial by others were discussed here: the need to wear a school pinafore when other children did not have to, losing teeth, quarrels with friends, losing things.

Nevertheless, despite all the declarations and the change of the magazine's name, it is debatable whether this was not also a journal for adults – for parents and teachers. It seems that nobody has posed this question so far, which is regrettable. One should to remember that the magazine was bought by adults and not by children themselves, since it was just a supplement to one of the most serious Jewish dailies. Thus adults must at least have had a look at the magazine, if they did not read it regularly. It appears that at least during the first years of its existence, when Korczak used to write for it, many topics devoted to children had also a didactic value for adults. Undoubtedly the aim was to demonstrate children's point of view as well as to provide adequate educational approaches for adults. For example, the aim of an intervention in case of a child very unhappy about being dressed by the mother in a school pinafore was not only to show the young readers that the magazine cared about small things, but also to demonstrate to the parents that such seemingly petty things were important to children, who

¹⁷ Ciesielska 2003, p. 7.

¹⁸ Newerly 1984, p. 19.

should never be dressed in a way that made them look ridiculous. Discussions about cheating at school had to provoke self-reflection among young people as well as draw teachers' attention to the ambiguity of the issue. Complaints about parents and teachers indicated that adults could do a lot to improve their contacts with children. All this was addressed to adult readers in an obvious way, not to mention comments targeted at educators and parents, including those about dictating letters that no child would write on their own, or about inadequate educational methods. There were also texts addressed directly to parents, sometimes Korczak did not even try to hide that fact. The most characteristic example of such a text was a reply to the worried Tadzik, which started as follows:

It is good, Tadiulek, that you cannot read yet, otherwise I would be in trouble as I need to write a rather unpleasant reply to your mummy. So, your mummy is not telling the truth, when she says that one's tummy aches when one eats with dirty hands, as well as she is not telling the truth, when she says that children who throw litter about in a room are put into a stove. Children should never be told lies, otherwise they will stop believing their parents.¹⁹

Several scholars working on "Mały Przegląd" have made an interesting observation that this was a medium similar to contemporary internet forums. "'Mały Przegląd', a supplement to the 'Nasz Przegląd' could be called 'protonet'. 'Mały Przegląd'—with its use of the old printing and postal techniques anticipated today's advanced interactive possibilities — with a circulation of 50,000 it gave a voice to children. [...] Possibly for the first time in the history of the Polish press, and thus, of the Polish media, it blurred the boundaries between the authors and the audience, creating social engagement in a sense that contemporary media strive to achieve to a considerably smaller effect."²⁰

Gliński makes a similar observation:

Today we could say that "Mały Przegląd" functioned as an *avant la lettre* social media platform. Its interactive and two-way nature is rather striking. An important principle of the magazine was to refer to the opinions of the readers and correspondents on a regular basis. Especially in the initial

¹⁹ Korczak, p. 56.

²⁰ Filiciak, Toczyński.

period, when Korczak was the editor-in-chief, children could count on the Old Editor to reply to their letters, give advice, comment or criticise. In "Mały Przegląd" children could find a forum for expressing their opinions about other children's problems, often similar to their own. It reminds one of the contemporary 2.0 communication model, where the division between creators and recipients is blurred. One reservation could be made here: if "Mały Przegląd" were a social media platform, it would be completely safe – because the moderator of this forum was Janusz Korczak himself.²¹

This is not fully the case. One could certainly feel safe, because all discussions were polite and letters were carefully selected. Korczak read the letters received and decided what to do with them: whether to publish them, intervene or talk to the author, not to mention that there was no possibility of an immediate reply, which after all was not expected. Korczak often subjected the letters to harsh criticism. He acknowledged it himself: "I know that I write unpleasant things and I am sorry about this [...], yet the editorial office is not a shop where you need to be polite to the buyers."²² The reason for those "unpleasant" replies was the editor's respect for the authors shown by treating them as mature persons, as well as his temperament of an educator: Korczak believed that the duty of the magazine was to educate its readers. Most often correspondents were criticised for excitability, banality and lack of originality. Korczak wanted the letters to contain personal thoughts and reflections by children, written in a colloquial everyday language, and not in a school language full of platitudes. The texts had to deal with real life problems or experiences, thus one could not expect praise for sending a fairy tale or a poem (although in later years they were sometimes published). *Editor's replies* were similar to those that could be found in magazines for adults, the editor did not praise the authors for the very fact of sending a letter and did not hesitate to criticise the things he was not happy about. Yet, it was not the case that simply "children's letters" or texts by children were published. Usually these texts were carefully edited. Their style, punctuation and grammar were faultless even though they were written by Jewish children, whose Polish language skills were not always perfect. Besides, letters often were considerably shortened, sometimes literally just to one sentence. This gave rise to a lot of complaints, especially in the later period, when young people started to send their letters. The editors were blamed for distorting the meaning of the letters.

²¹ Gliński.

²² MP, 15, X (1926), no 2, pp. 5-6, in: Korczak, p. 32.

When the magazine started to receive letters, usually there were about 100 to 150 per week.²³ On its fifth anniversary the magazine informed its readers that altogether it had received 23,475 letters.²⁴ All letters were read and carefully filed according to the issues raised in them. There was a rule that every child who wrote for the first time was mentioned in the section titled *They have written to us for the first time* (this section existed only in the initial period). In this way, all authors, irrespective of whether their letters were published or not, could see their surname in printing (well, in fact, it was rather their names only, surnames started to appear only in the thirties, when Abramow was the editor, and only in the case of more important texts). Regular correspondents and authors of the most valuable letters received small fees for the published texts, for example, for the publication of fragments of the *Journal of Care* (Dzienniczek opieki) Icek Cukierman received 5 złotych.²⁵ The editorial staff claimed that they knew not only what they paid for, but also what the fees would be spent on.²⁶

The most persevering received postcards rather than money. This form of recognition also gave a sort of financial reward – these postcards were at the same time passes for morning shows at the cinema for the card holder with two accompanying persons. These must have been greatly valued since in responses to the question “When did you cry because of “Mały Przegląd”?” the loss or destruction of the postcard was the most frequently mentioned reason. In an interview for the “Tygodnik Powszechny”, Józef Hen said: “The editorial team, as was the habit of the Old Doctor, turned things the other way round: it was not the parents who took the child to the cinema, but the child who invited the parents.”²⁷ Whether this was the real intention of the editorial team, it is hard to say, yet from the letters to the magazine one could deduce that children took their friends with them much more often than their parents. Postcard holders were treated as regular collaborators of the magazine and were also invited to press conferences. Newerly estimated the number of correspondents to be several thousand, out of which 50 collaborated with the magazine on a regular basis. They were entrusted with the most serious tasks: reportages, interviews, supervision of correspondents’

²³ Newerly 2001, p. 316.

²⁴ *Pięciolecie „Małego Przeglądu”*, MP, 9, X (1931), pp. 1-2.

²⁵ Ciesielska 1997, p. 111

²⁶ *Pięciolecie „Małego Przeglądu”*, MP, 9, X (1931), pp. 1-2. Authors’ fees: 1927 – 390.30, 1928 – 1596.20, 1929 -1765, 1930 -1781.55, 1931 -1655.

²⁷ Hen.

groups in cities, editing of columns.²⁸ Correspondents' age ranged from eight to sixteen and they came from different backgrounds: "from haute bourgeoisie families, from the working class and the jobless poor, with a predominance of children from the petite bourgeoisie."²⁹ This proves that "Mały Przegląd" possibly had a broader scope of readership than the "Nasz Przegląd", which certainly was not addressed to the poorest strata of Jewish society.

It is impossible to ascertain the number of collaborators writing for the magazine. We only have data for the first five years, which tell us that every year a considerable number of them were 'crossed out' because they failed to contribute: 580 correspondents were deleted in 1929, and 1831 in 1931. One could think that this was not a positive phenomenon, but Korczak rather regretted that collaborators actually stayed on instead of leaving. According to him, the first and second generation of correspondents left, but the third one stayed on and was growing up together with the magazine, "keeping out" younger children. Korczak's intention was to create a magazine for children aged 7 to 13, whereas under his successor, fifth grade students, who should have left by then, were just starting to write for "Mały Przegląd". Although Newerly defended himself saying that older children wrote very interesting texts, Korczak put forward an irrefutable argument that the length of the magazine dropped from 6 to 4 pages. So, once again the magazine was to be based predominantly on the texts of younger correspondents.³⁰

Apart from its publishing activity, the magazine also organised other activities including summer camps, raft trips,³¹ as well as engaged in various interventions and campaigns, including public ones. For example, there was an intervention with regard to the Warsaw city authorities that decided to fence off with barbed wire a playground in the Krasiński park (the intervention was successful, even though it took some time). Another intervention, this time with regard to a personal matter, was in respect of a six-year-old reader very unhappy about being dressed in a pinafore by his mother.

One could identify three or even four different periods in the history of the magazine. The first one covered the first ten issues, which, for obvious reasons, com-

²⁸ Newerly 1984, p. 23.

²⁹ Id. 2001, p. 321.

³⁰ *Narada przełomowa*, cit.

³¹ Newerly 1984, p. 23.

prised texts by editors themselves, mainly by Korczak. In that first period the letters from the readers only started to arrive, it was not yet clear how to organise their selection, what topics the readers should tackle, what sections or questionnaires should be published, etc. The adopted mode of cooperation between the readers and the editorial team was conceived during that period.

In the next stage of its development the magazine – still under the supervision of Korczak – started to publish issues based predominantly on the letters by the “correspondents”. The letters were signed with the names and places of residence of the authors (in case of Warsaw it was the name of the street, otherwise – the name of the town). It is not possible to fully distinguish between the texts by the editorial team, which sometimes were not signed, from the texts written by children. In 1929 a small but significant change was made to the subtitle of the magazine. Instead of a “magazine for children and youth” from now on a “magazine of children and youth” was published, which confirmed once again that it was not a magazine for children, but one created by the children themselves.

When in 1930 Jerzy Abramow (Igor Newerly) became the editor-in-chief, the magazine changed its target audience to young people rather than children. In 1931 the magazine published complaints that there was nothing of interest for youth in it and that its readers had enough of reading about “loose teeth”. “Children were growing up. The magazine was losing in terms of the charm of sincerity and gaining in terms of form and outreach.”³² Letters were more often signed by surnames, issues raised were becoming more serious and the magazine itself became more similar to other magazines for young people. Instead of short letters and information, the magazine started to publish whole columns full of difficult words, popular science articles (including those dealing with sexual life, although that was rather rare), many texts on Zionism, assimilation, a whole series of articles about mentally retarded children – none of this suitable for the youngest readers. Korczak, who was much more interested in children writing sincerely what they thought, was not particularly happy about this new direction. He was still present on the pages of “Mały Przegląd” after officially handing the magazine over to another editor-in-chief, although the number of his contributions shrank. In the first three months of the magazine’s existence there were about 100 texts by Korczak, the same

³² Newerly 2001, p. 322.

number was published in the whole of 1927, in the next two years there were 25 texts per year and in the first half of 1930 there were only 3.³³ However, in 1936, when it became clear that publishing a magazine suitable for all age groups was impossible, the editors went back to the original concept of the magazine for the youngest children.³⁴

It is hard to say precisely how the magazine was perceived. The best illustration of its popularity was the fact that it continued to be published for 13 years. However, its form provoked some controversies. Some adults either underestimated the work of children, seeing it as a waste of time or even forbade them to write to the magazine, believing that publication of a child's work might be harmful to the child. One of the readers wrote:

"Mały Przegląd", a seemingly useful stimulus of mental development, in fact creates a rather unhealthy atmosphere among children. Having been promised that an article will be published, the child loses its spiritual balance and is dreaming of fame. He remains in this state for half a year, until he finally sees the fulfilment of his dreams, which becomes a stimulus for further literary endeavours, which ultimately completely ruin the child's health.³⁵

Young readers, at least in the first years of the magazine's existence, complained about the pettiness of issues raised in the magazine. What is surprising, the experience of "correspondents" does not seem to prove that writing for the magazine "brought them fame". Of course, they were proud of their successes, and postcards were certainly an important token of recognition, yet they also complained that other children sometimes laughed at them because of their writing for "Mały Przegląd". This is rather surprising: it is hard to say whether this was about envy or rather about the conviction that "Mały Przegląd" was an "unserious" magazine and writing for it was not much of an achievement.

The Relations with the *Dom Sierot* Orphanage

Korczak, who was involved in the work for "Mały Przegląd" as well as the *Dom Sierot* orphanage, did not think it appropriate to keep both these forms of educating

³³ Ciesielska 2003, p. 9.

³⁴ Ivi, 13.

³⁵ Fuks, p. 10.

children separate. First of all, "Mały Przegląd" was – which is rarely mentioned – a magazine of a very didactic nature. Korczak made use of his considerable experience of working with children at the orphanage and he believed that the magazine was an important means of education.

A number of Korczak's collaborators at "Mały Przegląd" were wards of the orphanage. The life of the orphanage was documented on the pages of the magazine.³⁶ One has to mention that this is a highly controversial aspect from today's perspective, even though at that time probably no-one saw anything inappropriate in that. The problem was that "respect for a child" so strongly promoted by the Old Doctor, did not cover the sphere of intimacy and privacy of the orphanage wards. Children were mentioned by their names and surnames, and it was easy to identify them.

It is difficult to raise objections to the publication of reports of trips or various events (taken down in shorthand and published anonymously by Abramow).³⁷ Some of the texts simply described the everyday life of the *Dom Sierot* orphanage, so different from other orphanages. We can find descriptions of the *sejms* (self-government), the principles governing the court, sports club, popularity rankings, the institution of guardians, everyday life regulations. This must have been interesting for readers brought up in their family homes and showed the life of the orphanage wards in a relatively attractive way. They certainly were not "poor orphans" deserving sympathy and pity, or children living at the margins of the "normal" family world. The *Dom Sierot* orphanage appeared to be an exceptionally friendly institution, usually better than the world that the children had come from.

Yet, there were also texts that would have never been published today, and presumably could also raise controversies in the interwar period. One of such texts was the "Journal of Care" serialised in 1927. According to the *Dom Sierot*'s rules, the newcomers were taken care of by the more experienced wards, who also received complaints about the behaviour of the newcomers. The journal was published as a sort of tribute to one of the wards, a 12-year-old Icek, who took care of the handicapped Nyson with great dedication. The journal is indeed interesting, the young guardian is full of devotion. However, the text that was matter-of-fact when addressed to adult guardians, becomes rather repugnant when made available to thousands of readers.

³⁶ Selected texts on the Orphanage were published in Ciesielska.

³⁷ Ciesielska 2003, p. 8.

On Saturday Nyson was misbehaving. He fouled a toilet seat. He also peed in the front yard [...] He fouled a toilet seat and his bed again. [...] He eats his cutlet with his hands (took his saliva and threw it on the floor [...] He snotted on the floor and lost his handkerchief [...] He laughs stupidly [...] Today he was dancing and everybody was laughing at him [...] he snots and spits on his jacket.³⁸

Korczak wrote that Icek passed his exam in patience with flying colours, probably the publication of his journal, in fact very well written and very mature, was a form of reward. Yet, Nyson was not treated with adequate respect by the Old Doctor. Korczak believed – perhaps rightly so – that handicapped children should not be wards of large orphanages such as the one established by himself, and instead needed to be sent to specialised institutions. However, this text demonstrates that Korczak perceived the “right of a child to respect” did not extend to such children – respect was deserved only by “smart” and not by “stupid” (a term used by Korczak himself) children.

After Korczak had left, reports from the orphanage on Krochmalna Street were no longer published until 1936, when they were published once again in their usual form.

Poles and Jews

The subject of Polish-Jewish relations was present in the pages of the magazine throughout its existence. We can identify three important issues: contacts with peers of different nationalities, which, despite being part of the everyday life of the readers, appeared least frequently; anti-Semitism (which unfortunately went hand-in-hand with those contacts); general attitude to Poland as the home country. This last topic came up regularly on national holidays and anniversaries. All these issues were discussed by the children or editors from the Jewish point of view.

The discussions of Polish-Jewish relations in “Mały Przegląd”, and especially the discussion of patriotism, are fascinating. Generally nothing particularly unusual was published there. What is striking about the interwar Jewish press is the presence of self-censorship in the majority of newspapers and magazines. One would search in vain for stereotypical descriptions of Poles. Stereotypical pictures of the Polish population are

³⁸ MP, nn. 1, 8, 15, 22, 30 (1927), in: Ciesielska 1997, pp. 49-57.

absent to the extent that simply cannot be accidental. This happened for a variety of reasons: because of censorship, for the sake of readers who had Polish acquaintances, as well as probably in order not to further fan the hostility towards Jews by writing things that might offend Poles. The magazines were practically free from any generalisations, even where they seemed rather obvious. A thorough analysis of articles from Jewish magazines in the Polish language does not tell us how Jews really perceived Poles. Anything that was published in the press, and especially anything published by a minority that suffered discrimination, was subjected to double censorship – the official censorship by the state as well as the unofficial, internal one, which often was harsher than the external one. Thus, we do not know what the Jewish patriotism towards Poland was really like. If we take all texts by journalists at face value – the patriotism was widespread and absolute.

"Nasz Przegląd" was not an organ of any political group, yet it represented a Zionist orientation. Its attitude towards Poland could be defined as "critical patriotism". "Mały Przegląd" sometimes broke away from this formula, and, what is most surprising, this happened only when it was primarily addressed to children and not youth. The magazine did not really use a stereotype of a Pole, but the patriotism of readers appears to be less unambiguous. The fact that Jews in Poland were not always treated well was not disguised in the "Nasz Przegląd", but love of the motherland was never a disputable matter. In "Mały Przegląd", the issue of patriotism was a matter for discussion, even though only one side of the debate was supported by the editorial team. Unlike in the case of other problems raised by the young readers, Korczak certainly did not encourage independent opinion on the subject, if this opinion negated the value of Polish patriotism. A good illustration of this is his reaction to a letter received by the magazine that stayed in the file for almost a year. Celina wrote in her letter that, together with the whole school, she went to synagogue on the 11th of November. When rabbi Szor (as in the text) finished his sermon by an exclamation "Long live the Polish Republic, long live independence" she sat down and made a two-finger gesture, which was received with indignation by her friends. She asked "Mały Przegląd" why would anybody take children to that sort of services. Korczak's reaction was very harsh. He enumerated Poland's misfortunes, uprisings and wars, and concluded:

Who did you show your two fingers to? Silly, conceited, capricious, little Celinka. Do you think that if Poland erected a monument to this grave century, alongside the leaders and peasants, a worker and a priest, there wouldn't be a Jew? He has lived and died here, he is part of this soil and the sap of trees. [...]. If you are sincere about your admiration for and joy about Palestine rising from the ruins, you cannot be indifferent to the resurrection of Poland.³⁹

The message is unambiguous: in Poland one is not allowed not to be a patriot, Poland is also the motherland of the Jews and they should be happy about her regained independence. In this matter, Korczak did not respect any other opinions, and the correspondent was chastised by Korczak for being silly. Yet, the fact that such letters arrived at all and were published in the magazine was absolutely unprecedented. Other magazines would not even drop a hint that some Jews might not be Polish patriots.

However, somewhat in contrast to what has been said earlier, "Mały Przegląd" did not publish any texts on the occasion of national holidays and anniversaries, which were always present in all the other magazines for children, including the Jewish ones in the Polish language. This must have aroused astonishment, there were letters inquiring about this state of affairs and the editors had to explain why they did not publish such texts. The explanation provided was that young people read adult press but did not understand it. It was suggested that letters received by the magazine on the occasion of anniversaries and national holidays were just compilations of platitudes. "I know the beautiful and intelligent letters by children and youth all too well. I cannot but feel sorry about how adults spoil the sincere language of children with their falsehood,"⁴⁰ Korczak wrote. It is hard to say whether he accused the authors of the occasional letters of imitating adults' magazines or went even further to accuse adults of dictating the "fitting" messages to children. In an attempt to explain why he did not publish patriotic texts and poems, he also gave an example of a reader who first sent a poem about how he loved Poland and then about how he loved Palestine.

Yet, a year later, on the tenth anniversary of Poland's independence, there must have been many more letters, because the editorial team decided to publish some occasional texts. Korczak complained, as he had done before, that the received correspondence was more like school essays, sometimes even good ones, but lacking originality,

³⁹ MP, n. 58, 11, XI (1927), in: Korczak.

⁴⁰ Ivi, p. 316.

imitative, bringing nothing new, just repeating the contents of textbooks and lectures. Korczak also refused to publish poems, as he claimed that often even if a person's feelings were sincere, the whole thing sounded artificial. The greatest problem was, however, what could and what could not be published on such an important holiday. Thus it was decided to publish only those complaints that were "calm and non-vociferous".

In this way, the first texts praising Piłsudski were published. Similarly to the majority of Jewish Polish-language newspapers, he was perceived as an unquestionable hero, a model to others, a person who led his people out of captivity, and thus was also an example to Zionist Jews, dreaming of Palestine. The letters were about love of Poland, an unrequited love, and basically repeated the same messages but in different words.

I love Poland, its fields of corn, its green pastures, pine tree forests smelling of resin and the wide flowing Vistula. [...]. For this country I am a foreign nomad that has been wandering around the world for 2000 years. [...] Although I love this country, it does not love me back.⁴¹

The tenth anniversary of the revival of Poland is coming. I am happy about its rebirth. On this day I am thinking about Her – who else took us in, if not the Polish land? Yet, I also recollect the wrongs I had to suffer. We feel unpleasantly and uncomfortably, as we are unwanted here.⁴²

One of the boys wrote about denying official posts and places at state schools to Jews, about Jews being beaten by Christian boys. Yet he finished his letter with: "Despite everything I love my motherland and the very thought of leaving it makes me sad. Foreign countries seem to me misty, stifling and gloomy. I do not know why. I just know that my heart feels that way. I love Poland."⁴³ Other letters were even harsher, in some of them it was emphasised that not all Poles are anti-Semites, yet the attitude of the majority of Poles towards Jews was not a good one. The last claim is exceptionally interesting, because in the interwar period Jewish magazines consistently avoided writing about Poles as anti-Semites. Selected, well-defined groups were accused of anti-Semitism: supporters of the national democracy movement (*Endecja*⁴⁴), youth, hooligans – but never Poles as such. Yet, it seems that a true picture, unmarred by self-

⁴¹ Ivi, vol. 11, part. III, p. 210.

⁴² MP, n. 8, XI (1928), no 45, 3, ivi, p. 211.

⁴³ MP, 8 XI 1928, no 45, 3, ivi, p. 215.

⁴⁴ *Endecja* (from ND standing for National Democracy) was a Polish right-wing political movement.

censorship, emerges from children's letters. Jewish children and youth believed that a large proportion of Poles were anti-Semites, not just some selected, well-defined groups.

After Korczak left, occasional articles started to be published to celebrate national holidays; they were as banal and full of platitudes as similar articles in other magazines. The admiration for Piłsudski was also growing. After his death, the cover page of the magazine's appeared in a black frame denoting mourning, but inside little attention was paid to Piłsudski himself. A year later grieving after the death of Piłsudski appeared less stereotypical and more authentic. He was promoted to the position of an almost mystical figure. His greatness made the places where he lived and worked very special. "We enter the Belvedere in silence as if it were a temple. [...] I had an impression that we were in some enchanted land. What a pity that this great Man is not here anymore."⁴⁵

Since the magazine was addressed to the youngest readers, the Polish-Jewish relations were analysed on the children's level. And in this context the topic of hostility and alienation in relation to Polish children – an issue that usually received very little attention – was raised on the pages of the magazine, but only during the periods, when the magazine was targeted at younger children. Even though this claim was never directly formulated, indirectly Korczak often emphasised that all children are the same. In a reply to a girl's letter he wrote:

You are absolutely right that 'non-Jewish children have got the same concerns, sorrows as well as games, they also have bad and good friends and teachers, fair and unfair marks, successful and unsuccessful walks'. I know and understand this, and try to make everybody else know and understand this.⁴⁶

This is a very interesting fragment, as it shows the phenomenon of alienation and stereotypes "from the other side". The Polish world clearly was not well known to Jewish children, and Polish children were seen in the same stereotypical way, as Jewish children were seen by the Polish side. The existence of stereotypes was usually carefully hidden by the Jewish Polish-language press.

⁴⁵ "Blimcia T., *Wycieczka do Belwederu*, MP, 15, IV (1938), p. 4.

⁴⁶ MP, 19, XI (1926), n. 7, 5, in: Korczak, pp. 92-93.

"Mały Przegląd" paid a lot of attention to anti-Semitism, just as all Jewish magazines did. Already in the second issue of the magazine Korczak wrote that he received letters with complaints about bad treatment of Jewish children. It is worth mentioning that this was the first issue raised by the correspondents. Jewish children were teased and bullied by their peers and sometimes also teachers. Korczak promised that "Mały Przegląd" would focus on this problem and not just in one issue, but will raise it in many articles and will be returning to this topic more than once. He did not promise any improvement or solution to this issue, apart from raising and discussing it. "A magazine for children has a duty to protect them; a magazine for Jewish children has a duty to protect children who were born Jews and suffer because of that fact".⁴⁷ Student brawls were described on the pages of the magazine. It is worth citing a longer fragment, as it makes one think that the article was not really addressed to children. It ridicules students' anti-Semitic attacks in a way that is understandable only for older readers, and does not give much information to those who did not know the issue well.

We will write little about this, because we are angry that Jews are not accepted as pupils in schools. Even though the schools are not good and some write that young people become more stupid there. Who knows, maybe Jews are so smart exactly because there is *numerus clausus*. Students put on masks and were walking down the streets and behaving terribly. [...] They were making a lot of noise. One screamed: 'Cock-a-doodle-do'. Another: 'Long live red tongue and sore throat.' And they screamed obscene things too: 'Long live diarrhoea'.⁴⁸

This sort of description is puzzling. Was the author's aim to avoid citing real anti-Semitic slogans and at the same time demonstrate to the older and adult readers that "Mały Przegląd" was aware of anti-Semitism?

What is more, there were dramatic accounts of not just anti-Semitic slogans but of Jewish children being teased and even beaten by their peers. In many letters from correspondents – both girls and boys from evening schools and gymnasiums – the same issue was raised: after leaving school they were attacked by students from other schools already waiting for them. Throwing stones, beating, name-calling were not just sporadic episodes but were so regular that some students preferred to take a roundabout route to avoid harassment. However, judging from the editor's replies it appears that these fights

⁴⁷ Ivi, MP, 15, X (1926), n. 2, 5-6, p.29.

⁴⁸ Ivi, MP, 12, XI (1926), n. 6, 5, pp. 29, 79.

were not always between Jewish and Christian children. Sometimes also Jewish children from other schools attacked their peers. Although elements of anti-Semitism were acknowledged, the emphasis was put on the antagonism between day and evening schools, the impact of the war on students' morale as well as just regular hooliganism.⁴⁹ This topic continued in several issues. Korczak referred to a Christian boy of his acquaintance, who stood up to defend an old Jew, whose hat was thrown off his head, and who had some trouble from his peers at school because of this. He also emphasised that scouts often intervene when they see Jewish children being harassed. "Besides, it is better now, some time ago everybody was harassed, now only children". He also cited a number of expressions of thanks from his wards to unknown persons who defended them against harassment and attacks.⁵⁰ In these texts there was no division into the good and the bad, into Jews and anti-Semites, or into Jewish victims and Christian attackers. There were just hooligans or thoughtless and demoralised people, and good people, irrespective of their nationality.

What was characteristic and unique for "Mały Przegląd"—out of all Polish-language Jewish magazines—was a critical approach to received complaints about anti-Semitism. Complaints were published, but in many cases they were underplayed. It was emphasised that there were also people defending Jews, and sometimes Jews themselves were blamed for exposing themselves to unpleasant situations being ashamed of their origin. The reasons for such a state of affairs could be multiple. First of all, there was the didactic role of the magazine: the aim was to avoid situations where children would send moving, but untrue stories just to see their name published.. Second, magazines for adults just ignored complaints that looked suspicious or untrue. A magazine that aimed to publish works by the readers only had to pay special attention to the reliability of their texts. Yet, there was always the danger of ignoring complaints that were dramatic in form but based-in-fact. Third, Korczak's position was that nationality was of no concern with regard to passing judgements about people, and that was what he wanted to pass on to his readers. Thus he often mitigated complaints about Polish peers.

Upon receiving complaints about anti-Semitism and harassment, the editorial team tried to check their reliability. One of the correspondents wrote that several years

⁴⁹ Ivi, MP, 28, I (1927), pp. 212-216.

⁵⁰ Ivi, MP, 11, II (1927), n. 42, 7, pp. 190-193.

earlier a nurse in a Christian hospital shouted at him: "Jew, Bejlis,⁵¹ you can't even cross yourself" and then shouted many times that he did not want to make the sign of the cross, and some boys, following her example, teased him a lot. The letter was published with a note that it probably was not a lie, but an exaggeration and that "the letter was not completely based on fact, but we know the hospital and remember some silly actions of nurses in reference not only to Jewish children but also Christian children."⁵² There were no such notes added to other letters when children wrote that nurses were kind. Also other letters and complaints often – and probably rightly so – were considered as exaggerated or simply made up and received harsh remarks. An ugly tale was sent by Towie from Sosnowiec. "“Hey, dirty Jew, sing a *majufes*”⁵³ – a man shouted. Then he kicked the Jew and spitted on him. The Jew was shedding large, hot and bloody tears. The man ordered to have him whipped 200 times so that he did not cry when singing.”⁵⁴

What was also characteristic was that the texts started to contain not only accusations directed at the Polish side, but also reflections upon improper behaviour of Jews themselves. Correspondents accused their friends of lack of dignity, turning to the enemy's side in attempts to look for acceptance, denial of Jewishness, unwillingness to learn the Jewish languages, ignoring religion and loyalty to the group. It was the way children were brought up that was to blame, as one of the correspondents wrote. Parents were bringing up children with a feeling of shame for being Jews as well as teaching them to remain non-ideological.⁵⁵

Even without references to anti-Semitism, there was criticism of Jewish society. A correspondent of "Mały Przegląd" complained that although Jews were believed to be gifted and smart, they were not punctual, and that those who spoke in Yiddish did nothing for sustaining Jewish honour and dignity. And Korczak agreed with this diagnosis. "Poverty, dear child, neglect, old habits, humiliation, disability, lack of good role mod-

⁵¹ The Jewish bricklayer Mendel Bejlis was the accused in one of the last trials for ritual murder that took place in Kiev in 1913. The trial gained international resonance as a symbol of anti-Semitic feelings and practices in Imperial Russia. Among those involved in Bejlis' defence was Maxim Gor'kij. Although found innocent beyond suspicion, the name Bejlis remained widely used by anti-Semites as a synonym for a Jewish murderer.

⁵² Korczak, MP, 11, II (1927), n. 42, 9, pp. 218-219.

⁵³ Majufes was a Jewish dance performed on the Polish stage.

⁵⁴ Korczak, MP, 22, IV (1927), no 29, 5, p. 290.

⁵⁵ Ivi, pp. 290-291.

els and friendly advice, distrust, irritation. [...] Love and forgive all along.”⁵⁶ It is worth remembering that the readers of "Mały Przegląd" were predominantly acculturated Jews, hence the complaints about one's own people in the attempt to make oneself similar to the majority.

However, selected complaints, "calm and full of dignity" were published rather regularly. This can be illustrated by the fact that the magazine started to receive letters asking the editors not to write about this anymore, as the readers had enough of all that in their everyday lives and that it was just plain boring. The editorial team replied that they did not want to either bore or distress the readers, yet somebody had to write about it, otherwise who else could Jewish kids complain to? Thus complaints about, first of all, the anti-Semitic acts of teachers and students were still published, often, however, with reservations that possibly this behaviour was not so wide-spread and was typical of only the school in question. What is more, sometimes this anti-Semitism was unambiguous – name calling, harassment, or in the case of teachers it could be giving lower grades to Jewish children or offending them. Whereas at other times, it was more about exclusion – not necessarily deliberate – of Jewish kids from the company of Christian children. One of the correspondents complained about school trips and excursions on Saturdays or organised meals at Christian restaurants.⁵⁷

As noted earlier, the texts regarding anti-Semitism and harassment of children, in particular at school, were published during the period when the magazine addressed itself to the youngest readers. Yet, some diametrically opposed opinions were also published. "Hela feels better at a Polish school than at a Jewish one," read one of the texts in the Current Affairs column in 1929.⁵⁸ In the same year an amusing and interesting article about fights between Jewish and Polish children in the Old Town was published. According to the correspondent, Jewish children had constant fights with Polish boys, which might have sounded ominous, but in fact was rather innocent and without any anti-Semitic undertones. "Sometimes we were fighting for real and sometimes just for fun. If there were too few Polish kids, they took a couple of Jews to their team, and if they were too many, they lent us some of theirs to defend us."⁵⁹

⁵⁶ Ivi, p. 88.

⁵⁷ *Nowy Sącz. Antysemityzm w szkole*, MP, 22, II (1929), p. 2.

⁵⁸ *Wiadomości bieżące*, MP, 4, I (1929), p. 4.

⁵⁹ *Ulica* MP, 10, V (1929), p. 2.

The most interesting theme with regard to the Polish-Jewish relations that was not mentioned anywhere else in the Jewish press in the Polish language, apart from "Mały Przegląd", was the claim that the lack of good contacts between both national groups was not just the effect of anti-Semitism, prejudice or, as some magazines claimed, mutual alienation, but it was also the result of deliberate self-separation of the Jewish society from the Polish society. The discussion on this issue started after a letter by a boy named Tadzio was published in mid-1927.

Jewish students should not avoid their Christian peers. I and another Jew live in complete harmony with our Catholic peers. We play with them, do homework together, and take part in different groups and self-help activities. But another Jewish boy's behaviour is entirely different to our lives. [...] He never plays with us, never talks, especially with Catholics.⁶⁰

This was followed by Tadzio's criticism of *chalats* (or *kapotes* in Yiddish) and other types of traditional Jewish dress. Partly the discussion, Korczak claimed, was exclusively repetition of received opinions, claims from articles in the press, etc., yet many children expressed their own ideas. There was a difference of opinions. Some correspondents unequivocally supported Tadzio's position. However, both sides had to look for an understanding, despite possible difficulties, as the future depended on that. They gave examples of their own schools, where children liked one another and made friends irrespective of whether they were Jewish or Christian.

An opinion was also expressed that the reason for hostility could be ascribed to the Jewish children themselves, who regarded all non-Jewish children in the same way, as a pack of urchins, whereas hooligans harassed not just Jewish children but all kids. This was not an isolated opinion. For example, a correspondent named Irka wrote that when she was younger, she met with anti-Semitism, but only from girls who harassed all others and were punished for this by teachers. One could assume that what other children regarded as bullying by school hooligans, Jewish children unambiguously interpreted as anti-Semitism. What is more, the same Irka believed that some Jewish children were harassed not because of anti-Semitism, but because of their objectionable behaviour. Poles regarded Jewish kids as dirty, noisy, ill behaved, and had reasons to believe so. Polish children were not as spoilt as Jewish ones. "I believe that if Jewish

⁶⁰ Korczak, p. 161.

children are well behaved, they will avoid hostility.”⁶¹ Jews also had to be proud and not ashamed of being Jewish. If they themselves were ashamed of their origins, how could Poles avoid viewing them with contempt?

Some correspondents argued with Tadzio. They pointed out the fact that it was Poles who threatened their children with the Jews and not the other way round. Some agreed that “Jews have a hostile attitude to Poland because they often suffer wrong doings here.”⁶² Another girl, Sulamita, expressed her doubt as to whether such close contacts with Christian kids were proper at all.

One has to live in peace with them, but not [...] impose oneself so importunately on them in their circles, unions and associations. We do not have to expose ourselves to being brushed off by Poles. We are attached to Poland because we were born and live here, but with regard to hatred, I have seen even three-year-old girls who, upon seeing a Jewish person, say with contempt ‘a Jew’.⁶³

Many children claimed that from their childhood Jews faced contempt, were talked into believing that they were worse than others, and their values learnt at home were negated. Thus, one should not be surprised that they were suspicious of Christians and did not want to have any social contacts with them. Many children were also outraged by the fact that Tadzio believed that Jews had to preserve their distinctiveness only in religion – why would they have to abandon their own identity or national feelings?

Although the majority of correspondents emphasised that good relations between Jews and Christians were desirable, there were also opinions that they were not realistic.

We can never come to terms with the idea that Christians believe us to be inferior beings, and that they may reject us [...] and persecute us. I am sure that not only in the countryside [...] but also in Warsaw a Polish boy will not let a Jew pass along the street [without harassment]. Why should we then be surprised if a [Jewish] boy does not want to play with Catholics? Should there be a quarrel

⁶¹ Ivi, p. 63.

⁶² Ivi, p. 64.

⁶³ Ivi, 16 XI (1928), n. 111, p. 164.

between a Jewish boy and a Polish boy, the latter will shout into his face "Jew, go to Palestine". That's the way things are and we have to accept it, with regret.⁶⁴

– wrote Szlamek. Basia described her own school experience – her girlfriends had been nice to her, until it turned out that she was Jewish. She believed that this was the result of not just the state of affairs at school or in the society, but of a broader phenomenon. "In fact we are not [considered to be] citizens of Poland, and this is reflected in our feelings. If everyone was treated in the same way, there would have been no hatred and disputes."⁶⁵ Olek's letter concluded the discussion: "They do not like us because their hearts are callous. Only a stupid and bad person can hate without any reason, anti-Semites hate poor and unfortunate Jews, but they avoid the rich, nice and handsome ones and do not pester them."⁶⁶

This whole discussion took place on the pages of "Mały Przegląd" in 1928, that is before the greatest outbreak of anti-Semitism in Poland. Anti-Semitism was a recurring topic in the following years. A description of an attack on one of the readers resulted in the censors' intervention. Similar opinions were expressed also later on. In 1929 we could read: "Bella believes that as long as Jews live in Poland, they should not create adversary camps."⁶⁷ During the period when "Mały Przegląd" was addressed to young people, it published long, sometimes page-long, articles discussing the issue of anti-Semitism or Jewish-Polish relations in general, rather than short letters describing individual problems. Anti-Semitism, at least before 1935, was mentioned rarely. It was difficult to find anything on the subject before 1932. In an article titled *The Jewish Question* the author claimed that the basic problem in the anti-Semites' way of thinking was the assumption that "only the people bearing the country's name can claim it as their own"⁶⁸ One has to remember that Poles also collaborated with the magazine, e.g. Maria Cabańska (who signed as Maria from Brwinów) or Kazimierz Dębnicki (Tadeusz B-ski). Their texts started to be published in "Mały Przegląd" during this particular period, as well as texts by other Polish readers, which demonstrated that some Poles were also against anti-Semitism. In her reply to a letter from a boy beaten up by national de-

⁶⁴ Ivi, pp. 165-166.

⁶⁵ Ivi, MP, 16 XI (1928), n. 111, t. 11, cz. III, p. 166.

⁶⁶ Ivi, p. 167.

⁶⁷ MP, 25, I (1929), p. 4.

⁶⁸ MP, 11, I (1935), p. 1.

mocracy supporters, Maria Cabańska wrote that she was persecuted because of her views and her writing for a Jewish newspaper, despite her being a Christian. She also stated that such people were not patriots and if King Bolesław Chrobry⁶⁹ saw them he would turn over in his grave, and they did not know what they were doing but were just thoughtlessly following older politicians. "They beat you up because they do not understand what motherland is – that Poland is not only the mother of nobility, but also the mother of a peasant and a Jew, who can be a good citizen."⁷⁰ The following excerpt from a letter by another Pole is also very characteristic: "With regard to the attitude of a certain sector of Polish society towards the whole of the Jewish society, it is first of all our duty, the duty of Christian youth to condemn anti-Semitism."⁷¹ More and more often during this period letters of Polish readers were published, in which they claimed that a true Catholic or true Christian not only could not be an anti-Semite, but on the contrary, he or she had a duty to defend Jews, since defending the weak was one of Christian principles.

These letters reflected the policy of "Mały Przegląd", which published letters by Poles critical of anti-Semitism also in the late thirties. It is hard to say whether "Mały Przegląd" had its own policy in respect of the publication of these letters or whether this was approved by the editors of the main newspaper or at least was adjusted to its editorial line. The latter is likely, as the criticism of Jewish society – just as was the case in the "Nasz Przegląd" – focused on the issue of assimilation, which was very badly perceived. In 1932 Abraham from Vilnius wrote: "In "Mały Przegląd" many children are signed as Mietek, Franek, Stefcia. But Mietek does not really sound nicer than Mojżesz".⁷² It is, however, characteristic that even assimilation stopped being part of the criticism of Jewish society and in 1936 was presented not as an erroneous choice, but rather as something Jews were compelled to do due to the lack of Jewish educational facilities as well as economic pressures.

Assimilation fulfils all the criteria of compulsion. A Jewish intellectual assimilates in this way, since if he, for example, was speaking his own language, he would be ridiculed and rejected. A

⁶⁹ Bolesław I Chrobry (967-1025), the first King of Poland.

⁷⁰ Maria z Brwinowa, *Do Leona*, MP, 8, VI (1934), in: Szalec, Szulecka, p. 14.

⁷¹ MP, 22, V (1936), p. 1.

⁷² Abraham z Wilna, *Mietek czy Mojżesz*, MP, 2, I (1931), p. 4.

Jewish child, [...] forced to study in a foreign and unintelligible language, assimilates in this way; and this has a detrimental impact on the intellectual abilities as well as comfort of a child.⁷³

Aron also complained about this, claiming that young people chose to assimilate "and try to justify the harm done to them by the 'principles of material development.'"⁷⁴ Young people scorned the Jewish language and believed that a Polish-language school would be a "bridge" that would lead them to their careers. Instead, one ought to overcome self-interest and fight assimilation.

From the second half of 1936, that is when the magazine started to address itself again to the youngest readers, issues raised in the early years of the magazine's existence reappeared again. With one single exception, during this period there were a greater number of generalisations. More and more often children were not just describing individual cases, but rather complaining about the anti-Semitism of the Polish society, emphasising though that it did not refer to the entire society. An excerpt from a letter by Dora Cygańska from Włocławek is very typical: "These days it is hard to find a Christian who is free from prejudice against Jews. Yet, there are still people who do not succumb to the anti-Semitism plague."⁷⁵ Almost every issue contained some correspondence regarding a concrete case of persecution or physical violence. Moreover, earlier on the letters had usually described incidents involving one or several peers or teachers ill-disposed towards Jews. Now, non-anti-Semites were a rare exception, acts of violence were not spontaneous, but organised and brutal. "During breaks students plan fights against Jews and [...] when we leave school, they throw nails on ropes in our direction. It also happens that if a Catholic or a Protestant does something good for a Jew, then the reactions are: 'for a Jew?'"⁷⁶ As one can see, not only Jews were facing persecution, but also the people who stood up to anti-Semitism, and thus also formed a minority.

It is hard to say, to what extent the published letters reflected the changes in the way of thinking of the young generation of Jewish readers. One cannot forget that the number of letters received by the magazine was huge and the criteria of selection could vary. What is more, the editorial team appeared to edit considerably the original texts,

⁷³ MP 3I (1936), p. 2.

⁷⁴ Aron K., *Zadanie naszego pokolenia*, MP, 24, I (1936), p. 2.

⁷⁵ MP, 28 I 1938, p. 2.

⁷⁶ Benjamin z Izbicy Kujawskiej, *Marzq-pragnq*, MP, 27 V (1938), p. 1.

often leaving only some fragments. Nevertheless, it is certain that what was published reflected the readers' opinions to a great degree, otherwise the magazine would not have been so popular and would not have survived until the outbreak of the war.

Translated from Polish by Anna Fomina, reviewed by Lena Stanley-Clamp

CITED WORKS

„Mały Przegląd”: 1926-1939

CAŁA, Alina. *Żydowskie periodyki i druki okazjonalne w języku polskim. Bibliografia*, Warszawa, 2005

CIESIELSKA, Marta. *Dom na Krochmalnej na łamach „Małego Przeglądu”*. Warszawa, Agencja Edytorska Ezop, 1997.

CIESIELSKA, Marta. *Jerzy Abramow – redaktor „Małego Przeglądu”*. Warszawa, Biblioteka Narodowa, 2003.

FILICIAK, Mirek, TOCZYŃSKI, Piotr. *Korczak, aktualizacja*, in: <dwutygodnik.com/literatura, n. 95 (2012) <<http://www.dwutygodnik.com/artykul/4088-%E2%80%A8korczak-aktualizacja%E2%80%A8%E2%80%A8.html>>.

FUKS, Marian. „Mały Przegląd” Janusza Korczaka, “Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego w Polsce”, 1, I-III (1978).

GLIŃSKI, Mikołaj. „Mały Przegląd” – gazeta inna niż wszystkie”. <<http://culture.pl/pl/artykul/maly-przeglad-gazeta-inna-niz-wszystkie>>.

HEN, Józef. *Maciusie, Józki, Kajtki, Dżeki i „Mały Przegląd”*, in: “Tygodnik Powszechny”, 11-12 (2012).

KORCZAK, Janusz. *Dzieła. Prawidła życia. Publicystyka dla dzieci*, vol. 11, part. II, Warszawa, Instytut Badań Literackich, 2007.

NEWERLY, Igor. *Rozmowa w sadzie piątego sierpnia. O chłopcu z bardzo starej fotografii*. Warszawa, Czytelnik, 1984.

NEWERLY, Igor. *Żywe wiązanie*, Warszawa, Czytelnik, 2001.

SZAJN, Izrael. „Bibliografia żydowskiej prasy młodzieżowej wydawanej w Polsce w latach 1918-19239”, “Biuletyn ŻIH”, 2, 1975.

SZALEC, Olga, SZULECKA, Maria. *Marysia i Jojne czyli o polsko-żydowskich sprawach w „Małym Przeglądzie” Janusza Korczaka*, Wrocław, Wydawnictwo Atut, 2008.

SKARGA NA CHŁOPCÓW.

Te wiadomości bardzo miłe

... Czy nie doprowadzi to do
... w końcu do tego, że
... Czy nam potrzeba o

— Na, ha! Zostaw! —
— Na, ha! Zostaw! —

Jank z Ogrodowa

Adrianus & Ogiocow

199



Le intestazioni dei numeri che celebrano rispettivamente il quarto, il settimo e il decimo anniversario del "Mały Przegląd".



Mały przegląd

piśmi dla dzieci i młodzieży
wychodzący co tydzień raz na kwartał dla młodych
do redakcji „małego przeglądu” nowolipski 7

TYGODNIOWY DODATEK BEZPŁATNY DO NR. 244 (5944) NASZEGO PRZEGŁĄDU

J. TUKACZYŃSKI

Korespondencja z Mandżurii

W FU-DZIA-DZIANIE

Jaki drzewo młode, drzewo
wzrosło się do Fu - dza
całkowicie, całkiem, całkiem
Chłopcy, idąc do domu do
szkoły, widzą w lesie pod ma-
łymi drzewkami drzewo, do-
staje się do niego, idzie do niego,
wchodzi, wchodzi, wchodzi, w-
chodzi — to właśnie Fu - dza
drzewo.

Chłopcy, idąc do domu do
szkoły, widzą w lesie pod ma-
łymi drzewkami drzewo, do-
staje się do niego, idzie do niego,
wchodzi, wchodzi, wchodzi, w-
chodzi — to właśnie Fu - dza
drzewo.

Chłopcy, idąc do domu do
szkoły, widzą w lesie pod ma-
łymi drzewkami drzewo, do-
staje się do niego, idzie do niego,
wchodzi, wchodzi, wchodzi, w-
chodzi — to właśnie Fu - dza
drzewo.

Chłopcy, idąc do domu do
szkoły, widzą w lesie pod ma-
łymi drzewkami drzewo, do-
staje się do niego, idzie do niego,
wchodzi, wchodzi, wchodzi, w-
chodzi — to właśnie Fu - dza
drzewo.

Chłopcy, idąc do domu do
szkoły, widzą w lesie pod ma-
łymi drzewkami drzewo, do-
staje się do niego, idzie do niego,
wchodzi, wchodzi, wchodzi, w-
chodzi — to właśnie Fu - dza
drzewo.

C. KARMAZYN

Korespondencja z Francji

Auto-stopem na Riwierę

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

Wymarsz
Tłumaczenie: J. Karłowicz

La prima pagina dell'ultimo numero del "Mały Przegląd",
datata 1 settembre 1939.

Janusz Korczak's "Mały Przegląd"



La targa commemorativa del "Mały Przegląd" apposta nel 1996 sul retro di Palazzo Mostowski in via Nowolipki, Varsavia (fonte: Wikicommons)

LA SCRITTURA PER L'INFANZIA IN POLONIA: DALLA LETTERATURA "DI PERIFERIA" AL CAPOLAVORO DI JANUSZ KORCZAK

Monika Woźniak

This paper presents a short historical overview of Polish literature for children, from the end of the eighteenth century to our days, analysing its particular cultural and historical situation, and focusing on its most original and durable artistic achievements, such as the poetry of Julian Tuwim and Jan Brzechwa and the novels of Janusz Korczak.

Della produzione per l'infanzia la storia della letteratura si occupa di solito poco o nulla, considerandola, non del tutto a torto, un fenomeno minore, di scarso interesse artistico. Per di più le poche opere per l'infanzia che sono riuscite a diventare parte del canone letterario internazionale appartengono – forse con l'eccezione di *Pinocchio* e delle fiabe dei Grimm e di Andersen – quasi esclusivamente alla tradizione anglo-americana. La realtà delle letterature nazionali per l'infanzia rimane generalmente un fatto esotico e non esplorato perfino negli studi accademici dei rispettivi paesi. E invece a conoscerle meglio, esse si rivelano spesso un oggetto di studio affascinante, complesso e sorprendente, soprattutto dal momento che il loro stretto legame con il contesto storico-culturale in cui si sono sviluppate ne fa una fonte inestimabile per capire il carattere specifico della tradizione nazionale a cui appartengono. È proprio così nel caso della tradizione polacca della letteratura destinata all'infanzia, che non solo ha dato alla luce alcune opere altamente originali dal punto di vista artistico, ma, per una serie di motivi, ha seguito un percorso particolare, sviluppando funzionalità e strategie assai diverse da quelle di molte altre letterature nazionali.

Gli albori

Come è ben noto, la produzione letteraria indirizzata specificamente ai giovani lettori comincia a diffondersi nel Settecento, seguendo due linee di sviluppo principali: quella esplicitamente pedagogica, che mira a inculcare i contenuti educativi tramite una

forma narrativa studiata appositamente a tale scopo, e quella della cosiddetta letteratura amena, che pur non rinunciando all'elemento didattico dà più spazio al puro divertimento della lettura. Questa prima fase della produzione per l'infanzia interessò principalmente la Francia e l'Inghilterra e un po' più tardi anche la Germania: altre letterature nazionali si limitarono inizialmente a importare e imitare testi dall'estero.¹ Così anche la Polonia, che nel Settecento intraprese lo sforzo di riformare e modernizzare il sistema di educazione, ponendosi come scopo principale di sostituire il latino con il polacco come lingua d'insegnamento, di introdurre nei programmi i contenuti aggiornati delle scienze esatte e di costruire un sistema scolastico volto alla formazione di patrioti illuminati e consapevoli dei propri doveri nei confronti del loro paese. Un compito così gravoso, intrapreso in una situazione di crisi politica gravissima, alla vigilia delle spartizioni che avrebbero cancellato la Polonia dalle mappe politiche dell'Europa, non favoriva certo l'interesse per la letteratura amena e la narrativa in genere, considerata anzi una distrazione superflua e perfino dannosa per i giovani che avrebbero dovuto dedicarsi esclusivamente allo studio e all'apprendimento. Anche se nel Settecento non si può parlare dunque di una vera e propria letteratura per l'infanzia, già in questa fase preliminare si delinearono almeno tre tratti fondamentali che avrebbero determinato il suo profilo futuro, e cioè l'insistenza sulla produzione in versi, il ruolo centrale del sentimento patriottico e una massiccia presenza di testi stranieri, adattati però, spesso drasticamente, alle esigenze del contesto polacco.² Queste tre tendenze si consolidarono ulteriormente nell'Ottocento, condizionate innanzitutto dalla situazione storica della Polonia, smembrata da tre potenze straniere confinanti e dal 1795 cancellata dalle mappe dell'Europa. Seguirono più di cento anni di una strenua resistenza alla politica di sradicamento nazionale e culturale, messa in atto dagli invasori. In una situazione in cui alla mancanza della sovranità statale si aggiungeva una crescente repressione della presenza polacca nella vita pubblica (che avrebbe raggiunto l'apice nella seconda metà dell'Ottocento con la soppressione della lingua polacca nelle scuole pubbliche, negli uffici e addirittura nelle vetrine dei negozi) la letteratura diventava lo strumento principale per preservare l'identità culturale e linguistica.

¹Sulle origini della letteratura per l'infanzia si veda, ad esempio, Hunt oppure, in italiano, Tosi e Petrina.

²Sul complicato contesto storico-culturale degli albori della letteratura polacca per l'infanzia si veda Kaniowska-Lewańska 1980.

Agli ultimi decenni del Settecento risale la prima opera che pur essendo inizialmente destinata al pubblico adulto, sarebbe diventata uno dei testi canonici della letteratura polacca per l'infanzia e ne avrebbe influenzato profondamente il futuro sviluppo. Si tratta delle *Bajki* (Favole 1779) del più insigne scrittore polacco dell'epoca illuminista, Ignacy Krasicki (1735-1801), una raccolta di brevi componimenti in versi di squisita fattura artistica, che rimandano al modello di La Fontaine e alle classiche favole esopiane, ma sono caratterizzati da un'ironia pungente e da uno spirito di osservazione perspicace legati strettamente alla riflessione sulla realtà polacca.

Verso una produzione originale per l'infanzia

Nell'Ottocento i due primi personaggi di rilievo della scrittura polacca per l'infanzia furono Klementyna Tańska-Hoffman e Stanisław Jachowicz.

L'intensa attività creativa della Tańska (1798-1845) si concentrò quasi tutta nel decennio 1820-1830. La scrittrice debuttò nel 1819 con il libretto *Pamiętka po dobrej matce* (Ricordo di una madre buona) ideato come un ritratto morale in forma narrativa destinato alle giovani donne. Inaspettatamente, il piccolo volume divenne un vero bestseller, ebbe tre ristampe in appena due anni e presto venne incluso nel programma delle scuole per ragazze, diventando una lettura d'obbligo per almeno due generazioni di giovani polacche. Ispirata dal successo, Tańska si dedicò con entusiasmo alla scrittura per l'infanzia, proponendo nel 1823 il libretto *Wiązanie Helenki* (Il regalo per Elena), ambizioso progetto di avvicinamento alla lettura dei bambini a partire dall'età di tre anni. Anche quest'opera ebbe molto successo e trovò presto numerosi imitatori. La stessa Tańska ne scrisse la seconda parte, sviluppando inoltre le sue idee pedagogiche nel mensile da lei fondato, *Rozrywki dla Dzieci* (Divertimenti per bambini, 1824-1828), il primo originale periodico polacco per l'infanzia.

Mentre i testi pedagogici di Tańska, nonostante la loro importanza per lo sviluppo della produzione per l'infanzia in Polonia, interessano oggi solo come documento dell'epoca, i suoi due romanzi per ragazze, *Listy Elżbiety Rzeczyckiej* (Le lettere di Elżbieta Rzeczycka, 1824) e *Dziennik Franciszki Krasieńskiej* (Il diario di Franciszka Krasieńska, 1845) non sono privi di un certo valore letterario e stimolarono non solo lo sviluppo del romanzo per ragazze, ma in generale il genere romanzesco in Polonia.

A differenza della Tańska, Stanisław Jachowicz (1796-1857) si dedicò innanzitutto alla produzione poetica. Nonostante avesse aspirazioni modeste e non si considerasse un “vero” scrittore, le sue poesie divennero parte integrale della tradizione culturale polacca e alcuni testi vengono letti ancora oggi. La prima edizione delle sue *Bajki i powieści* (Favole e racconti) apparve nel 1824 e riscosse un grande successo: solo fino al 1829 uscirono non meno di cinque edizioni del libro, ampliate a ogni ristampa con nuovi componimenti, sicché alla quinta edizione, del 1829, il loro numero arrivò a 114, tra poesie originali e adattate/tradotte da lingue straniere, mentre la sesta, pubblicata nel 1842 in tre volumi, dopo un lungo iato dovuto a problemi con la censura, conteneva circa 300 titoli originali. Jachowicz aveva ripreso il modello della favola di La Fontaine, mediata dall’esempio diretto di Krasicki, ma adattandolo ai bisogni dei bambini. Come infatti specificò nella premessa alla sesta edizione delle *Favole*: “Non scrivo per i critici, scrivo per i bambini di età e di classi sociali diverse, lascio loro il giudizio sulle mie opere”.³ Pur non essendo un letterato di grande talento, Jachowicz possedeva una buona conoscenza della psicologia infantile e innanzitutto si rendeva conto della specificità di un linguaggio adatto all’infanzia: “Jest to oddzielna, rzewna serca mowa/ U nich świat inny i poezja inna” (Si tratta di un diverso, affettuoso discorso del cuore/ Loro hanno un mondo e una poesia diversi).⁴ Grazie a questa sua sensibilità egli riuscì a creare poesie, che, pur essendo dotate di una morale esplicita e conforme agli ideali didattici dell’epoca, riuscivano a presentarla nelle forme divertenti e comprensibili di una scena o di un dialogo presi dalla vita quotidiana, come ad esempio nella sua favola forse più famosa, amata ancora perfino dai bambini di oggi, *Pan kotek był chory* (Il signor gattino era malato), dove l’avvertimento contro il vizio della gola si traduce in una buffa conversazione tra un micio ammalato e il gatto dottore che viene a visitarlo. Per la loro vivacità e per il ricorso a situazioni quotidiane, familiari per un bambino, le favole di Jachowicz si avvicinavano al famoso libro di Heinrich Hoffman, *Struwwelpeter* (trad. italiana *Pierino porcospino*, 1892) del 1845, ma l’approccio pedagogico dello scrittore polacco risultava notevolmente più mite: i castighi cui vanno incontro i bambini viziosi nelle sue poesie non vanno oltre un rimprovero, un dispiacere o un’indigestione.

³ Kaniowska-Lewańska 1986, p. 107.

⁴ Ivi, p. 78.

Il successo delle filastrocche di Jachowicz mise in risalto e confermò una caratteristica che sarebbe rimasta un tratto fondamentale della letteratura polacca per l'infanzia almeno fino alla metà del Novecento, cioè il ruolo centrale che vi svolgeva la produzione poetica, con la netta predilezione per il modello della favola narrativa di tipo esopiano e lafontainiano. Di grande importanza si rivelarono anche i contributi occasionali alla favola in versi dei maggiori poeti polacchi dell'Ottocento, quali Adam Mickiewicz, Juliusz Słowacki e soprattutto Aleksander Fredro, le cui poesie, originariamente incluse in una delle sue commedie teatrali, divennero ben presto un elemento canonico della poesia infantile e alcune, ad esempio *Pawel i Gawel*, ancora oggi godono di grande successo presso i bambini.

La prosa per i ragazzi stentava invece a decollare e oltre a poche (e poco interessanti) prove originali, per la maggior parte dell'Ottocento continuò a dipendere da traduzioni o piuttosto da adattamenti, la maggior parte dei quali rigorosamente polonizzati: la naturalizzazione non si limitava al cambiamento dei nomi, ma poteva includere il cambiamento di tutto il contesto geografico e culturale del testo. E così ad esempio il barone Münchhausen diventava il signor Prawdzicki z Wymysłowa (il signor Veritieri de Inventini), mentre le prime versioni polacche delle fiabe di Andersen situavano le sue storie in Polonia e sostituivano allusioni alla storia danese e alla mitologia scandinava con riferimenti polacchi.⁵

Sia le traduzioni che la produzione originale per l'infanzia aumentarono rapidamente nella seconda metà dell'Ottocento, quando oltre ai rifacimenti dei classici settecenteschi (in particolare di *Robinson Crusoe* che nell'adattamento più riuscito di Ludwik Maria Anczyc ebbe ben sette edizioni tra il 1868 e il 1899) si cominciò a tradurre anche dall'inglese e a proporre a un pubblico crescente i grandi successi stranieri del momento, come *Uncle Tom's Cabin* di Harriet Beecher Stowe (1851, I ed. polacca 1858), *Little Women* di Luisa Mary Alcott (1868, I ed. polacca 1876) o *Little Lord Fauntleroy* di Frances Hodgson Burnett (1886, I ed. polacca 1889). Un grande successo riscosse Jules Verne, con oltre 40 titoli tradotti nel trentennio 1870-1900. Assai più lenta fu viceversa l'assimilazione di testi ricchi di elementi fantastici, visti sempre con molta diffidenza dai pedagoghi polacchi: la prima traduzione di *Alice in Wonderland* risale infatti al 1910, quella di *Pinocchio* al 1912 (mentre la traduzione di *Cuore* apparve nel 1887, appena un anno dopo l'uscita dell'originale e per molti decenni

⁵ Dunin, p. 72.

divenne uno dei libri più letti e amati dai ragazzi polacchi). La narrativa originale oscillava invece tra l'imitazione dei modelli stranieri e di quelli della letteratura a tesi positivista. Il salto di quantità non si tradusse, insomma, in un salto di qualità e della abbondante produzione della seconda metà dell'Ottocento ben pochi titoli sono sopravvissuti fino a oggi, innanzitutto un grazioso romanzo storico per ragazze, *Panienka z okienka* (La fanciulla della finestrella, 1893, trad. it. 1966) di Jadwiga Łuszczewska (1834-1908), più conosciuta sotto lo pseudonimo letterario di Deotyma.

Maria Konopnicka e altri scrittori tra Ottocento e Novecento

Bisogna infatti aspettare l'ultimo decennio del diciannovesimo secolo perché nel panorama della scrittura polacca per l'infanzia appaia un fenomeno letterario di alto valore artistico. La svolta avvenne grazie ai testi di Maria Konopnicka (1842-1910), una delle maggiori figure letterarie del tardo Ottocento in Polonia, che alla produzione per i più piccoli approdò per motivi più che altro pecuniari, ma finì per creare una serie di testi che aprirono la strada a una nuova idea di scrittura per l'infanzia. L'approccio rivoluzionario della scrittrice, che diceva “non voglio insegnare ai bambini o divertirli. Voglio cantare con loro”⁶ stava nel cambiamento della stessa nozione di testo per l'infanzia, visto non più come uno strumento didattico reso in versi o in prosa, ma come un tipo di arte vera e propria. I volumi di brevi liriche per bambini di Konopnicka, pubblicati a partire dal 1889, divennero presto un repertorio di base della poesia per l'infanzia, come pure le sue fiabe narrative in versi, *O Janku Wędowniczku* (Gianni Vagabondo 1891) o *Na jagody* (Raccogliendo i mirtilli, 1903) e ancora oggi vengono letti e ristampati. La sua favola in prosa, *O krasnoludkach i sierotce Marysi* (1896) combinava gli elementi del folklore polacco e una dimensione fantastica originale, anch'essa “polonizzata”, con una sottile ironia e con una spiccata vena lirica, offrendo invece dal punto di vista formale un'innovativa e complessa stratificazione della voce narrante e del tempo narrativo tipiche del romanzo modernista. La favola sull'orfanella Maria, per molti decenni un testo canonico della letteratura polacca per l'infanzia, oggi è assai meno letta dai bambini a causa dello stile ormai considerato difficile, ma rimane un testo estremamente interessante dal punto di vista artistico. Fu tradotta anche in

⁶ Ivi, p. 108.

Italia, con il titolo *Tornano i nani* (1952, ristampa 1983), senza però riscuotere un grande interesse.

Lo status letterario di Konopnicka e l'alta qualità della sua produzione per l'infanzia contribuirono molto ad aumentare il prestigio di questo genere di scrittura e in seguito indussero a interessarsene altri scrittori noti, come Waław Sieroszewski, Adolf Dygasiński o Jan Kasprowicz. A partire dai primi decenni del Novecento si può notare una svolta generale nell'approccio al libro per l'infanzia sia da parte degli scrittori che degli editori e degli illustratori. Una nuova comprensione dell'interazione tra elemento visivo e verbale nei testi per i più piccoli lettori indusse a collaborare con l'editoria per l'infanzia diversi grafici di spicco. Essi lanciarono soluzioni innovative e originali che avrebbero segnato l'inizio di un'intera scuola polacca di illustrazione infantile, sviluppata appieno dopo la prima e soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

La qualità letteraria sia della narrativa che della poesia per ragazzi migliorò anche grazie all'entrata sul mercato di una serie di giovani autrici e autori di talento che nella maggior parte avrebbero sviluppato la loro attività nel periodo tra le due guerre, come Maria Dąbrowska (1889-1965), Janusz Korczak (1878-1942), Kornel Makuszyński (1884-1953), Bronisław Ostrowska (1881-1928), Zofia Rogoszówna (1881-1921). A quell'epoca risalgono pure alcune eccellenti traduzioni di opere straniere che sarebbero diventate parte canonica della scrittura per l'infanzia polacca, come ad esempio *The Rose and The Ring* di William Macpeace Thackeray (trad. polacca 1913) o *Anne of Green Gables* di Lucy Maud Montgomery (trad. polacca 1912) che rimane tuttora il libro preferito dalle ragazze polacche. Comunque due indubbi capolavori di quegli anni sono i rifacimenti delle favole delle *Mille e una notte* di Bolesław Leśmian, *Klechdy sezamowe* (Racconti di sesamo, 1912) e *Przygody Sindbada Żeglarza* (Avventure di Sindbad il marinaio, 1913) e il romanzo per i ragazzi del premio Nobel Henryk Sienkiewicz, *W pustyni i w puszczy* (Per deserti e per foreste, 1911). Bolesław Leśmian (1877-1937), uno dei più originali poeti polacchi del Novecento, conferì alle sue due raccolte fiabesche gli stessi tratti che caratterizzano la sua poesia: un immaginario fantastico originale, venato di sottile ironia e una ricca orchestrazione fonico-ritmica della lingua. Un complesso gioco metatestuale che diventa strumento di una velata riflessione teorico-letteraria e filosofica fece delle favole di Leśmian un'opera che oltrepassa i limiti della scrittura infantile, rendendola, di fatto, un testo che si rivolge a un doppio pubblico, infantile e adulto.

Per deserti e per foreste (I ed. italiana 1917) di Henryk Sienkiewicz, l'ultimo romanzo portato a termine dello scrittore e l'unico indirizzato direttamente a un pubblico giovane, è un'incarnazione perfetta di un romanzo d'avventura per ragazzi, in cui l'autore riuscì a unire in modo mirabile uno sfondo esotico ben documentato ma non esageratamente didascalico, dei caratteri abilmente delineati e psicologicamente credibili, un messaggio didattico discreto e motivato, una trama basata su elementi tipici del genere (un rapimento, una fuga, un viaggio pericoloso, perfino il motivo della *robinsonade*) però raccontata con ingegno e creatività. Infine la lingua del romanzo, degna di uno scrittore giustamente famoso proprio per la sua abilità stilistica, è di gran lunga superiore non solo a tutta la narrativa giovanile dell'epoca, ma ineguagliata anche nella produzione successiva. Tutti questi elementi fanno dell'opera di Sienkiewicz un classico che, a cento anni dalla prima edizione, rimane un testo assolutamente valido e godibile nella lettura e può facilmente reggere il paragone con classici anglosassoni come Stevenson o Kipling. Il libro godette di un discreto successo nella prima metà del Novecento anche in Italia, anche se oggi è pressoché dimenticato (l'ultima ristampa risale infatti al 1978).

Il caso Korczak

Nel ventennio tra le due guerre la letteratura per ragazzi si trovò in una situazione nuova: una volta riconquistata l'indipendenza della Polonia essa si liberò infatti – almeno fino a un certo punto – dal compito gravoso di servire innanzitutto da strumento adatto a preservare l'identità linguistica e nazionale polacca e poté aprirsi di più a nuove tematiche e forme. Comunque, anche se negli anni Venti e Trenta il mercato del libro per l'infanzia era ormai abbastanza esteso e poteva vantare numerosi bravi autori, la maggior parte dei testi dell'epoca non andava oltre una qualità media e relativamente poche opere hanno superato la prova del tempo. Ciò vale soprattutto per la narrativa, che pur essendo ormai assai ricca e variegata, replicava per lo più modelli consolidati, mantenendosi nei limiti della prosa tradizionale, poco propensa alle sperimentazioni e a nuove forme. Così ad esempio i romanzi di Kornel Makuszyński, ristampati con successo fino a oggi, sono tuttora una lettura divertente ed educativa, grazie al loro umorismo esuberante e a una filosofia ottimista, ma dal punto di vista formale si iscrivono nei ben noti schemi dei romanzi d'avventura per ragazzi. Lo stesso può essere

affermato a proposito dei romanzi storici di Zofia Kossak-Szczucka (1889-1968), dei racconti e romanzi di viaggio di Arkady Fiedler (1894-1985) o di Alina (1907-1993) e Czesław (1904-1996) Centkiewiczowie, oppure anche degli ingegnosi adattamenti in prosa dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fatti da Jan Parandowski (1895-1978). Tra questa schiera di prosatori bravi, ma non indimenticabili, spicca una sola figura eccezionale, quella di Janusz Korczak (pseudonimo di Henryk Goldszmit). Anche se conosciuto a livello internazionale soprattutto come pedagogo ed educatore, egli fu uno scrittore di indubbio talento, attratto dalla letteratura sin dalla giovane età. Avendo cominciato la sua attività di letterato con romanzi d'appendice quali *Dzieci ulicy* (Bambini della strada, 1901) e *Dziecko salonu* (Bambino da salotto, 1906) si orientò ben presto verso la scrittura per ragazzi, pubblicando due libri reportage, *Moški, Joski i Srule* (1910) e *Józki, Jaški i Franki* (1911)⁷, frutto delle osservazioni raccolte dall'autore in qualità di accompagnatore ai campi estivi per bambini poveri. Tutti e due i libri furono accolti con grande entusiasmo dal pubblico, che apprezzò la capacità dell'autore di capire la psicologia infantile, di riprodurre il linguaggio e la logica dei bambini e di presentare il mondo infantile in modo onesto, senza edulcorarlo o idealizzarlo. Nel 1912 uscì, accolto altrettanto bene dai lettori, il racconto *Śława* (La gloria), che raccontava la storia e i sogni dei bambini cresciuti nello stesso cortile di una povera periferia di Varsavia.

Risalgono comunque al periodo tra le due guerre le più conosciute e ammirate opere letterarie di Janusz Korczak. Nel 1924 uscì il romanzo *Bankructwo małego Dżeka* (Il fallimento del piccolo Jack) che si prefiggeva di instillare nei bambini la voglia di collaborare con un'attività di commercio e di insegnare loro elementari nozioni di economia. Il libro fu presto incluso nell'elenco delle letture consigliate nelle scuole elementari dal Ministero dell'Educazione e continuò a essere ristampato anche dopo la seconda guerra mondiale. Ebbe anche parecchie traduzioni, tra l'altro in ceco, lituano, russo, inglese e tedesco. Nel 1925 apparve il romanzo *Kiedy znów będę mały* (trad. italiana *Quando ridiventerò bambino*, 1995), un esperimento letterario particolare, in quanto allo stesso tempo si rivolgeva espressamente al pubblico infantile e a quello adulto (l'autore lo precedette infatti da due brevi premesse indirizzate "al lettore giovane" e "al lettore adulto"). Mosso da una premessa fantastica e condivisibile allo stesso tempo (quella di ritornare nell'arcadia perduta dell'infanzia), la usava per

⁷ I due titoli, che elencano semplicemente nomi più frequenti tra i bambini ebrei (*Moški, Joski, Srule*) e quelli polacchi (*Józki, Jaški, Franki*) sono paralleli, venendo a ricordare che tutti i bambini sono uguali e hanno gli stessi bisogni e diritti.

dimostrare quanto ingannevole fosse la visione nostalgica e idealizzata dell'età infantile che si costruiscono gli adulti: il protagonista del romanzo, stufo della monotonia della sua vita adulta da insegnante si trasforma magicamente di nuovo in un ragazzo, ma alla fine, provato dalle avversità e sofferenze che deve patire, sogna solo di essere riportato di nuovo all'età matura. Troppo sperimentale forse, il romanzo non ottenne un successo immediato e fu ristampato in Polonia solo nel 1961. Anche all'estero la sua originalità venne riconosciuta solo dopo la seconda guerra mondiale, risultando tradotto in ben nove lingue, italiano compreso.

Nel 1935 usciva il romanzo *Kajtuś Czarodziej* (Kajtuś il Mago) che ancora una volta partiva dalla consueta premessa fantastica di un ragazzo che acquisisce poteri magici e riesce a esaudire (quasi) ogni suo desiderio, solo per scoprire che non esiste un modo semplice per raggiungere la felicità. Pervaso da un tono pessimista e malinconico, il libro è stato riscoperto negli ultimi decenni, anche all'estero, dove ha avuto due traduzioni in Germania (1994 e 1998), una in Francia nel 2010, mentre negli Stati Uniti nel 2012 sono apparsi ben due libri, una traduzione (*Kaytek the Wizard*) e un rifacimento, scritto da Sandra Lee Braude (*Kaitus, the Boy Who Wanted to Be a Magician*).

Per quanto tutti i libri per l'infanzia di Korczak abbiano un indubbio valore artistico, nessuno di essi può competere, né per la popolarità, né per l'impatto che ha lasciato nell'immaginario collettivo, con la storia del piccolo re Matteuccio I, senz'altro la più complessa e profonda opera letteraria di Korczak, un esempio perfetto di testo indirizzato a un doppio pubblico, quello infantile e quello adulto. La dilogia che include il *Król Maciuś I* (Re Mateuccio I, 1922) e il *Król Maciuś na wyspie bezludnej* (Re Mateuccio sull'isola deserta, 1923) è il libro per l'infanzia polacco più tradotto in assoluto (ben 26 lingue), una parabola filosofica che ancora a distanza di quasi novant'anni non smette di stupire per la sua forza espressiva. Come osservò infatti Bruno Bettelheim nell'introduzione all'edizione americana del romanzo:

Il suo romanzo sul re bambino ci dà uno dei più sottili e perspicaci studi sulla psicologia infantile, uno studio molto superiore rispetto ai soliti saggi scientifici e divulgativi sulla psicologia del bambino, perché la maggior parte di essi è basata su un'interazione meno intima, meno intensa e meno lunga con i bambini e sulla loro conoscenza assai inferiore a quella dimostrata da Korczak.⁸

⁸ Bettelheim, p. VI.

Król Macius I si rivela infatti un bellissimo, seppur straziante, romanzo di formazione, la cui forza persuasiva nasce dalla mancanza di qualsiasi moralismo diretto o intervento educativo da parte del narratore. Korczak si fida dei suoi giovani lettori e lascia a loro stessi il compito di capire e di dare un significato alla storia di Matteuccio, dando loro così la possibilità di seguire lo stesso processo di formazione che compie il protagonista del romanzo. Un pregio, questo, che pochissimi libri per l'infanzia avevano coraggio di sperimentare all'epoca in cui fu scritto *Król Macius I*, e che anche oggi poche opere destinate ai bambini osano mettere in atto.

Innovativa è anche la forma letteraria del romanzo. Dotato di un orecchio eccezionalmente fine, lo scrittore usò la sua straordinaria abilità di riprodurre l'autentica parlata dei bambini, utilizzandola non solo nei dialoghi dei protagonisti infantili, ma anche nelle parti descrittive, creando l'effetto di un distacco ironico e aggiungendo una dose di umorismo che mitiga l'amarezza e il pessimismo della storia, che vede il piccolo re fallire nel suo tentativo di migliorare il mondo in meglio, e lui stesso prima detronizzato, poi esiliato e infine vittima di un tragico incidente.

La storia di re Matteuccio piacque subito alla critica e ai giovani lettori. *Król Macius I* ebbe la prima ristampa già nel 1925. Nei decenni successivi il romanzo acquistò sempre più risonanza all'estero, con più di quaranta edizioni in quindici paesi diversi fino al 1984. In Polonia dopo la seconda guerra mondiale *Król Macius I* ebbe oltre venti edizioni, la più recente risale al 2012. Nel 2011 un'edizione del libro con le bellissime illustrazioni di Marianna Oklejak vinse il titolo del "libro dell'anno" della sezione polacca dell'IBBY. Ebbe anche numerosi adattamenti teatrali e radiofonici. Nel 1958 uscì un film basato sul libro, diretto da Wanda Jakubowska, mentre risale al 2002 una serie animata *Le petit roi Macius*, realizzata in coproduzione polacco-francese-tedesca, che riadatta liberamente il materiale originale.⁹ Nel 1988 apparve invece un'opera lirica per i bambini, creata dal compositore russo Lev Konov.

La fioritura della poesia per l'infanzia

Se le opere di Janusz Korczak rimangono senz'altro – fino a oggi – l'espressione artistica più universale e valida della prosa polacca per l'infanzia, nell'ambito della poesia proprio nel Ventennio tra le due guerre nacquero due fenomeni letterari tra i più

⁹ Dalla serie fu in seguito tratta anche un lungometraggio animato, diffuso nei cinema nel 2007.

importanti di tutta la storia della poesia per ragazzi in Polonia, cioè la lirica di Julian Tuwim e Jan Brzechwa, nonché il libro di culto *Przygody Koziółka Matółka* (1933, trad. italiana *Le avventure del Capretto Scemetto*, 2006) di Kornel Makuszyński, una storia surrealista e grottesca su un capretto in viaggio per il mondo alla ricerca del posto in cui si ferrano le capre.

Nel ventennio tra le due guerre debuttarono diverse importanti autrici per l'infanzia, quali Janina Porazińska (1888-1971), Hanna Januszewska (1905-1980) o Ewa Szelburg Zarembina (1899-1966) che avrebbero continuato la loro abbondante attività creativa anche dopo la seconda guerra mondiale. Inoltre, ispirati all'esempio di Konopnicka, sempre più numerosi poeti "seri" scrivevano, in modo più o meno occasionale, dei versi per bambini, trapiantandovi non di rado elementi delle nuove ricerche formali della loro lirica adulta, come fece ad esempio Józef Czechowicz (1903-1939), uno dei più noti rappresentanti della così detta Seconda Avanguardia in Polonia, che scrisse anche estensivamente per l'infanzia, impregnando le sue poesie per bambini di un elemento onirico e surreale tipico di tutta la sua produzione letteraria. Le poesie per bambini di Tuwim e Brzechwa costituirono però una novità assoluta e una vera rivoluzione nel panorama della produzione in versi per l'infanzia in Polonia. Julian Tuwim (1894-1953), uno dei più celebri poeti polacchi del Novecento, cominciò a scrivere versi per bambini a partire dal 1935. I suoi quattro volumi di fiabe e filastrocche, apparsi tutti nel 1938, ebbero un successo strepitoso presso i più piccoli e presso la maggior parte della critica e fino a oggi quasi nella loro interezza costituiscono la letteratura canonica della prima infanzia in Polonia. Jan Brzechwa (1898-1966) aveva pubblicato prima dello scoppio della seconda guerra mondiale solo due volumi di fiabe in versi, *Tańcowała igła z nitką* (Ballò l'ago con il filo, 1938 [1937]) e *Kaczka dziwaczka* (Paperella picchiattella, 1939), anch'essi bestseller intramontabili e oggi come ieri universalmente amati dai piccoli lettori.¹⁰

L'importanza di Tuwim e Brzechwa per la letteratura per l'infanzia in Polonia non nasceva solo dall'oggettivo valore letterario dei loro testi. Tutti e due gli autori avevano infatti proposto un concetto del tutto nuovo, moderno, di poesia infantile e del bambino in quanto suo destinatario. Ispirandosi in parte alle ricerche dei movimenti d'avanguardia, soprattutto quelle del futurismo russo, in parte alle idee di Kornej

¹⁰ Sull'importanza e sul ruolo particolare della poesia per l'infanzia in Polonia si veda il mio articolo citato nella bibliografia finale.

Čukovskij espresse nel suo famoso libro *Da due a cinque* e alle nuove scoperte nel campo della psicologia infantile, essi crearono un tipo di poesia basato primariamente sull'esplorazione delle potenzialità della lingua e sulla dimensione ludico-onirica della fantasia infantile, dando inizio a un'intera "scuola linguistica" della poesia polacca per l'infanzia, che si sarebbe sviluppata dopo la seconda guerra mondiale, con una nutrita schiera di ottimi poeti, tra i quali ad esempio Wanda Chotomska (1929) o Ludwik Jerzy Kern (1920-2010). Durante gli anni della guerra, Brzechwa scrisse anche un fortunato romanzo per bambini, *Akademia Pana Kleksa* (L'accademia del Signor Scarabocchio, 1946)¹¹ un'originale parabola fantastico-onirica, la cui trama si svolge in una magica scuola per ragazzi, ma che va oltre la narrazione fiabesca, diventando anche una riflessione sulla presenza del male nella vita umana.

La scrittura per l'infanzia dai tempi del comunismo a oggi

Nel corso degli oltre sessant'anni successivi alla seconda guerra mondiale, la produzione per l'infanzia in Polonia subì un'enorme salto quantitativo che si registrò soprattutto nella narrativa, arricchitasi di parecchi nuovi sottogeneri, derivati dalla letteratura di consumo e da generi in voga come il romanzo di fantascienza e negli ultimi decenni il fantasy. Dei molti scrittori in prosa pochi comunque sono riusciti ad entrare in modo duraturo nel panorama della letteratura giovanile. Un grande successo ebbe la serie di romanzi di viaggio e d'avventura di Alfred Szklarski (1912-1992) su un ragazzo polacco dell'inizio del Novecento, cominciata con *Tomek w krainie kangurów* (Tommaso nel paese dei canguri, 1957) e continuata negli anni Sessanta, mentre negli anni Sessanta e Settanta piacque molto il ciclo di gialli *Pan Samochodzik* (Il signor Macchinina) di Zbigniew Nienacki (1929-1994) su uno storico dell'arte che risolveva gli enigmi legati ai capolavori rubati. Di grande popolarità godevano anche i romanzi per ragazzi di Edmund Niziurski (1925) e Adam Bahdaj (1918-1995), per ragazze di Krystyna Siesicka (1928) e di Hanna Ożogowska (1904-1995), i romanzi fantascientifici di Jerzy Broszkiewicz (1922-1993), quelli storici di Ewa Nowacka (1934-2011) e quelli per i lettori più giovani di Maria Krüger (1904-1999). Oggi però

¹¹ La traduzione italiana di Pietro Statuti si intitola *Una giornata tutta da ridere. Con il signor Kleks* (Nuova Frontiera, 1992).

essi risultano per la maggior parte un po' datati e vengono letti sempre meno. A partire dagli anni Settanta divenne un fenomeno di culto la così detta Jeżycjada, un ciclo di romanzi per ragazze di Małgorzata Musierowicz (1949) continuato fino a oggi (uno di essi, *Język Trolli*, è stato di recente pubblicato anche in Italia con il titolo *Il linguaggio di Trolla*). Negli ultimi vent'anni si è assistito a un nutrito numero di debutti, ma è ancora troppo presto per capire se essi abbiano prodotto testi con potenzialità tali da diventare nel futuro parte del canone letterario, dal momento che l'interesse degli scrittori sembra orientarsi più verso la ricerca di nuove tematiche che di nuove forme espressive. Decisamente in declino risulta invece la produzione poetica che nel dopoguerra rimase un punto forte della letteratura per l'infanzia almeno fino agli anni Sessanta, soprattutto grazie agli autori che avevano debuttato ancora nel Ventennio tra le due guerre, come Porazińska, Januszewska, Szelburg-Zarembina, e ovviamente Brzechwa, ma in seguito essa non riuscì a proporre delle formule veramente nuove e sperimentali. "La scuola linguistica" iniziata da Tuwim e Brzechwa fruttò in verità diversi ottimi testi in versi che mancano però di quella freschezza che era propria delle origini di questa innovativa linea di poesia.

È importante ricordare che la letteratura per l'infanzia del dopoguerra fu plasmata sotto molti aspetti dalla situazione politica e ideologica della Polonia, trovatisi in seguito agli accordi presi a Jalta e Potsdam dietro la cortina di ferro, nel blocco di paesi satelliti dell'Unione Sovietica. Di conseguenza entro pochi anni dopo la fine della guerra furono eliminate case editrici private specializzate nel libro per l'infanzia che per diversi decenni fu monopolizzato pressoché interamente dall'impresa statale Nasza Księgarnia e soggetto a una politica editoriale centralizzata e censurata. Particolarmente disastroso risultò il periodo del realismo socialista (1949-1954) in cui a tutta la produzione letteraria fu imposto uno rigido programma ideologico e formale; nell'ambito della scrittura per l'infanzia ne conseguì non solo un'interruzione quasi totale di contatti con le letterature occidentali, in particolare con quelle anglofone, soppiantate da una valanga di traduzioni di testi sovietici ideologicamente orientati, ma anche una messa al bando di diversi classici polacchi (anche *Król Maciuś I*, ristampato dopo la seconda guerra mondiale nel 1948 dalla casa editrice Mortkowicz, poco prima della sua liquidazione, ebbe la ristampa successiva solo nel 1955). Anche se dopo il 1955 la censura ideologica si fece assai meno pesante, fino al 1989 il mercato della letteratura infantile rimase sempre subordinato ai dettami della pedagogia infantile

socialista. E così, parecchi testi scritti prima della seconda guerra mondiale furono ristampati a patto di essere purgati, o spesso autocensurati dagli stessi autori; altri invece non tornarono mai più alla circolazione libraria. Inoltre l'afflusso di testi dai paesi occidentali veniva sempre accuratamente controllato e selezionato. La limitazione dei contatti con l'industria occidentale del libro infantile ebbe però anche degli aspetti positivi, in quanto la mancata presenza dei prodotti della Disney (Fino agli anni Novanta presente in Polonia solo tramite sporadiche proiezioni cinematografiche e televisive) rese possibile la creazione di adattamenti nazionali delle fiabe classiche, con molti risvolti di alto livello artistico (versioni in versi di Brzechwa, adattamenti di Perrault fatti da Hanna Januszewska, da Maria Krüger e molti altri) nonché favorì molto lo sviluppo dell'originale e innovativa scuola dell'illustrazione polacca per l'infanzia, con autori come Jan Marcin Szancer, Bohdan Butenko, Janusz Stanny, Jerzy Srokowski (le cui illustrazioni per *Król Maciuś I* per molti decenni accompagnarono tutte le ristampe del romanzo di Korczak) e molti altri. La svolta politica del 1989, in seguito alla quale la Polonia tornò nel novero delle nazioni democratiche, ebbe un riflesso immediato sulla situazione della letteratura infantile. La rinascita di case editrici private e la trasformazione del libro per l'infanzia in un prodotto di mercato portò negli anni Novanta un'ondata di nuove traduzioni, però spesso fatte in fretta e poco curate dal punto di vista stilistico, molte ristampe di testi vecchi, ormai fuori diritti d'autore, perciò economici e, per quanto riguarda il settore degli albi illustrati, la pratica di comprare la licenza per i libri fatti all'estero a cui aggiungere un nuovo testo approssimativo. Di conseguenza per qualche anno la qualità media del libro per l'infanzia, sia dal punto di vista letterario che da quello della grafica scese drasticamente e solo all'inizio del nuovo secolo cominciò una lenta ripresa. Oggi, pur non essendo scomparsi del tutto fenomeni negativi legati alla commercializzazione della scrittura per l'infanzia, si assiste fortunatamente a un numero sempre maggiore di iniziative volte a promuovere una qualità sia letteraria che grafica del libro infantile che permette di nutrire un cauto ottimismo per il futuro, anche se tra i nuovi scrittori polacchi per l'infanzia non è emerso, finora, nessun autore di talento e di forza espressiva pari a quelle che quasi cent'anni fa permisero a Janusz Korczak di creare il suo capolavoro *Król Maciuś I*.

OPERE CITATE

- BETTELHEIM, Bruno. *Introduction*. In: Janusz KORCZAK, *King Matt the First*, Traduzione di Richard LAURIE. New York, Farrar, Strauss and Giroux, pp. I-IX.
- DUNIN, Janusz. *Książeczki dla grzecznych i niegrzecznych dzieci. Z dziejów polskich publikacji dla najmłodszych*. Wrocław, Ossolineum, 1991.
- HUNT, Peter (a cura di). *Children's Literature: an Illustrated History*. New York, Oxford University Press, 1995.
- KANIOWSKA-LEWAŃSKA, Izabella. *Literatura dla dzieci i młodzieży do roku 1864*. Warszawa, Wydawnictwa Szkolne i Pedagogiczne, 1980.
- KANIOWSKA-LEWAŃSKA, Izabella. *Stanisław Jachowicz. Życie, twórczość i działalność*. Warszawa, Nasza Księgarnia, 1986.
- TOSI, Laura, e PETRINA, Alessandra (a cura di). *Dall'ABC a Harry Potter. Storia della letteratura inglese per l'infanzia e la gioventù*. Bologna, Bononia University Press, 2011.
- WOŹNIAK, Monika. "Pigroni, locomotive e cetrioli: la poesia per l'infanzia come veicolo dell'identità nazionale polacca". "pl.it. - Rassegna italiana di argomenti polacchi" 1 (2007), pp.118-127.

KAJTUŚ IL PICCOLO MAGO

Alessandro Amenta

Written in the early 1930's, Janusz Korczak's Kaytek the Wizard it's a charming blend of fairy-tale and coming-of-age novel about a boy who discovers he has magical powers. The paper explores its narrative dynamics, paying particular attention to plot development, pedagogical references and race issues.

Accanto alla dilogia incentrata sulle avventure di re Matteuccio, uno dei libri per l'infanzia più amati e conosciuti di Janusz Korczak è *Kajtuś Czarodziej* (Kajtuś il Mago). Pubblicato all'inizio degli anni Trenta, è la storia di un bambino che scopre di avere dei poteri magici e delle conseguenze derivanti dal loro uso, dapprima ingenuo e giocoso, in seguito sempre più imprudente e sconsiderato. È un racconto sulla presa di coscienza delle proprie capacità e dei propri limiti, sulla scoperta di sé e del mondo, sulla necessità di assumersi le proprie responsabilità. A cavallo tra fiaba e romanzo di formazione, *Kajtuś Czarodziej* integra le convenzioni di diversi generi narrativi, affiancando una serie di espedienti fantastici, che stimolano l'immaginazione dei lettori, a un contesto estremamente realistico, che ne facilita invece l'immedesimazione. Sebbene sia un travestimento letterario delle idee sull'infanzia e delle concezioni pedagogiche del Dottore, non è un romanzo a tesi. La visione del processo di crescita è veicolata da una narrazione avvincente sulla quale non prende mai il sopravvento. Il costante interesse verso quest'opera è testimoniato anche dalle numerose ristampe avvenute nel corso degli anni, l'ultima delle quali è uscita in Polonia in occasione dell'anno korczakiano (*Kajtuś Czarodziej*, illustrazioni di Marianna Oklejak, W.A.B., 2012) e le edizioni in lingue straniere, tra cui spicca in particolare quella inglese (*Kaytek the Wizard*, traduzione di Antonia Lloyd-Jones, illustrazioni di Avi Katz, Penlight Publications, 2012).¹

¹ A questo proposito vale la pena notare il differente approccio al testo attuato tramite particolari scelte grafiche e tipografiche. L'edizione polacca propone il romanzo come una fiaba per l'infanzia ed è chiaramente indirizzata a un pubblico molto giovane, con illustrazioni colorate di stampo giocoso e infantile (fig. 1). L'edizione in lingua inglese presenta, invece, il romanzo come una *coming-of-age novel* di impronta fantasy rivolta a un pubblico di preadolescenti e adolescenti, con illustrazioni in bianco e nero piuttosto cupe e inquietanti in cui Kajtuś appare come una sorta di equivalente polacco di Harry Potter

1. “Scherzare va bene, ma non sono cattivo”

Nel creare il protagonista del romanzo Korczak si è ispirato ad alcuni bambini della Casa degli Orfani, e in particolare ad Adaś Piekolek, soprannominato Adaś Piekło (Inferno), tipico esempio di preadolescente problematico.² Come lui, anche Kajtuś è un vulcano di idee, un’esplosione di energie. Impulsivo, ribelle, agitato, non ha paura di nulla, si mette alla prova di continuo, è “capriccioso, bighellone, testardo, impunito”.³ Nel delinearne il profilo, uno psicologico assicura che “non è cattivo, ma si lascia prendere facilmente dalla rabbia. Quando fa qualcosa di male, si dispiace ma non vuole ammettere la sua colpa. Vuole sempre qualcosa di nuovo, si annoia presto”.⁴ Ciononostante è dotato di un’innata curiosità, di un’intelligenza vivace e di un’enorme sete di conoscenza, perché “Kajtuś è fatto così, vuole sapere tutto”.⁵ Questo coacervo di aspetti positivi e negativi lo rende un personaggio credibile, una figura dai contorni reali in cui i piccoli lettori dell’orfanotrofio di Korczak potevano identificarsi con facilità. A differenza loro, però, Kajtuś ha una famiglia, affettuosa e ordinaria: madre, padre e nonna. La madre lo circonda di premure, ma è preoccupata per la sua condotta; il padre lo rimprovera spesso e lo sprona a migliorare. La nonna, infine, lo ama in maniera incondizionata. La sua morte rappresenta un punto di non ritorno, è la prima grave perdita con cui il bambino deve confrontarsi e che in principio non riesce ad accettare. Kajtuś cerca dapprima di riportare in vita la nonna con i suoi poteri magici, ma poi capisce che esiste un limite invalicabile per tutti, anche per il più potente degli stregoni.

Nonostante il contesto familiare positivo, Kajtuś è solo e incompreso. Come tutti i bambini problematici, viene marchiato dal suo comportamento irrequieto che mette in ombra altri aspetti del suo carattere. I genitori lo incolpano anche di cose che non ha fatto, mentre i compagni “dicono che è un buffone. Non è vero. [Kajtuś] legge molto, ha pensieri profondi, a lezione fa domande intelligenti. Solo che i suoi compagni non lo rispettano mica per questo, ma per le stupidaggini che combina”.⁶ Quella del pagliaccio è una maschera che gli permette di essere accettato, ma lo rende anche una macchietta

(fig. 2). Queste differenze non sono riconducibili a mere questioni promozionali, ma paiono connesse anche alle differenze esistenti nelle tradizioni letterarie e nei contesti culturali dei due paesi.

² Ecco come lo descrive Ida Merżan nel suo libro di memorie: “Era prepotente, intelligente, scaltro, rossiccio e lentiginoso. Prendeva in giro i bambini malati che si facevano la pipì addosso, dava fastidio agli invalidi. Il suo cognome gli calzava a pennello”, in Merżan, p. 49.

³ Korczak, p. 159.

⁴ Ivi, p. 118.

⁵ Ivi, p. 20.

⁶ Ivi, p. 26.

comica generando un senso di frustrazione e insofferenza. Nel seguito del racconto gran parte delle azioni di Kajtuś sembrano mirate a dimostrare che lui è qualcosa di più, sebbene nella pratica finiscano poi per confermare la sua natura imprudente e turbolenta.

Kajtuś non è solo un bambino, ma è il bambino per antonomasia. Il valore universale del suo personaggio è messo in risalto anche dal nome, che in realtà è un soprannome. Nel periodo tra le due guerre, Kajtuś (diminutivo di Kajetan, ossia Gaetano) funzionava in Polonia come termine generico per definire qualsiasi bambino.⁷ Il vero nome del protagonista del libro è invece Antoś (diminutivo di Antoni). Sul perché del soprannome ci illumina questa scena:

Il vero nome di Kajtuś è Antoś. È così che lo chiamano a casa. È diventato Kajtuś in cortile, in mezzo ai ragazzi. Una volta stava davanti a un cancello a fumare una sigaretta. Aspira e butta fuori, aspira e butta fuori. E cerca di fare molto fumo, perché ha sborsato parecchi soldi per quella sigaretta, quindi vuole fare bella figura. Avrebbe potuto comprarsi una barretta di cioccolata, ma la sigaretta era più interessante.

Per strada passa un soldato. Si ferma, lo osserva e ride. Dice:

“Ma tu guarda! Un piccolo Kajtuś e fuma come una ciminiera!”

“E allora?”

Antoś è offeso e imbarazzato. E i ragazzi subito:

“Kajtuś! Piccolo Kajtuś!”

Ce l’avevano con lui perché non aveva permesso loro di fare un tiro. Avevano paura di fumare, ma lo invidiavano. E così era rimasto: non Antoś, ma Kajtuś.⁸

Come a dire: è un piccoletto, ma fuma come una ciminiera. Possiamo quindi pensare a Kajtuś come a una sorta di protagonista collettivo, una figura-simbolo che riassume le caratteristiche principali dei bambini con cui Korczak aveva a che fare quotidianamente.

2. “Vuole e deve conoscere tutti gli incantesimi. Vuole essere potente...”

⁷ Cfr. anche Lloyd-Jones, p. 271: “In the era when the book was written, the name was used as a general form of address for any little boy”.

⁸ Korczak, pp. 22-23. Se non indicato diversamente, tutte le traduzioni sono dell’autore.

L'elemento scatenante da cui prende avvio la narrazione è la scoperta che Kajtuś è in grado di compiere delle magie. Queste abilità compaiono all'improvviso, non sono il frutto di un periodo di studio o di apprendistato, ma la concretizzazione di un desiderio, un sogno che diventa realtà: "vuole avere il cappello dell'invisibilità e gli stivali delle sette leghe. E un tappeto volante, e una borsa, e un anello, e una gallina dalle uova d'oro. Non uova normali, ma d'oro. Potrà incantare chiunque vorrà, chiunque non si sottometterà al suo volere".⁹ Per Anna Sobolewska, "la magia è un tentativo di liberarsi dagli obblighi imposti dall'infanzia o dalla vita stessa",¹⁰ un modo per sottrarsi alle regole, scatenare la fantasia e realizzare ogni desiderio senza doverne rispondere a nessuno. In realtà questi poteri sembrano piuttosto una risposta al bisogno di esercitare un qualche influsso, un qualche potere sul mondo circostante, sono una sorta di riscatto personale per un bambino a cui nessuno presta attenzione e che ora ha uno strumento per farsi sentire: "sarà il più potente dei sovrani. Saranno costretti ad ascoltarlo".¹¹

All'inizio Kajtuś compie piccole magie per evitare un'interrogazione o far divertire la classe, incantesimi inoffensivi che rispecchiano la natura puerile del personaggio: trasforma il panino di un compagno in una rana o il gessetto del maestro in una saponetta, fa scomparire una penna o converte l'inchiostro in acqua. Gli incantesimi a volte riescono, a volte no. All'inizio Kajtuś ha persino il dubbio di essersi immaginato tutto: "forse si era addormentato un istante e se l'era sognato. A volte è difficile distinguere un sogno dalla realtà".¹² Invece i poteri magici li ha davvero. Ma deve imparare a gestirli e affinarli. Questa è la prima lezione. La seconda è che ogni azione comporta delle conseguenze. I primi incantesimi lasciano il posto a magie sempre più potenti che mettono in pericolo cose e persone. Kajtuś si spaventa e comincia a intuire la gravità delle sue azioni: "questi pensieri non gli danno pace, non lo fanno mangiare né dormire. È un mago. Prima non voleva crederci, ma ora ne è sicuro. Un sogno divenuto realtà. Ma è un mestiere complicato, un lavoro difficile, un compito rischioso. Perché se ti sbagli a fare qualcosa di normale, non è un gran problema, puoi sempre rimediare. Ma se ti sbagli a fare un incantesimo puoi anche perdere la vita".¹³ Inizia un percorso volto all'assunzione di responsabilità, il cui primo passo è costituito dalla

⁹ Ivi, p. 38.

¹⁰ Sobolewska, p. 119.

¹¹ Korczak, p. 38.

¹² Ivi, p. 39.

¹³ Ivi, p. 56.

decisione di ripetere due volte ogni formula magica e di lasciar passare un mese prima di tornare a esercitare i suoi poteri.

Tuttavia le vicende di Kajtuś sono contrassegnate da un carattere circolare e ripetitivo, tendono a ripresentarsi di continuo prima che il bambino ne tragga un insegnamento. Anche le migliori intenzioni si scontrano con l'avventatezza infantile e non basta un singolo episodio a farlo ravvedere. Passato un mese, Kajtuś torna a fare più danni di prima. E di nuovo abbiamo un istante di pentimento:

Ho terrorizzato la città: ho fatto del male a persone, cavalli, cani e gatti. Anche prima facevo stupidaggini. Davo noia al portinaio e ai venditori ambulanti. Facevo a botte. Tormentavo le ragazzine. All'epoca però ero solo un bambino fastidioso. Un mago invece non può essere un buffone o un mascalzone. Bisogna trovare una soluzione. Così non si può andare avanti.¹⁴

La svolta arriva quando viene messa in atto una fantasia utopistica in cui si mischiano altruismo ed egocentrismo, narcisismo e generosità. Kajtuś erige un castello su un'isola in mezzo alla Vistola dove va a vivere con l'intento di governare da "buon principe". Vuole fare del bene, ma desidera anche essere ammirato. Organizza balli, concerti, visite guidate e proiezioni cinematografiche. Nessuno deve conoscere la vera identità del benefattore, che agisce nell'anonimato perché a parlare devono essere solo le sue azioni. Al contempo, però, il camuffamento serve a rendere ancora più straordinario il momento dell'agnizione, quando il mistero verrà svelato: "sarà una sorpresa per i suoi genitori e per tutta Varsavia. Farà la sua comparsa con indosso una giacca da cacciatore o un mantello reale, come un boy-scout o un arciere, su un cavallo bianco o magari in automobile o in aereo".¹⁵ Ostentazione e filantropia, esibizionismo e prodigalità, questa è la materia di cui è fatta la visione del "buon principe" secondo Kajtuś.

La sovranità e il buon governo sono temi ricorrenti nell'opera di Janusz Korczak, basti pensare alle vicende di re Matteuccio, ma trovano riscontro anche nella pratica pedagogica. Il tribunale e il parlamento dei bambini sono un tentativo concreto di insegnare la condivisione di obblighi e responsabilità, la necessità di gestire il potere fuori da logiche individualistiche, confrontando le opinioni, sottoponendosi al giudizio

¹⁴ Ivi, p. 96.

¹⁵ Ivi, p. 102.

altrui, trovando accordi per il bene comune. Kajtuś invece sembra perso in una fantasia di onnipotenza, vede nel potere assoluto amministrato con giustizia una forma di riscatto dalle malefatte precedenti. Nella sua visione idealistica, infantile e paternalistica crede che essere un buon governante significhi dar sfogo ai propri desideri, rendere felici gli altri e essere amato da tutti: “sarà come un cavaliere, come Napierski, come un buon principe. Ecco, un buon principe, è così che lo chiameranno”.¹⁶ Ma è un sogno destinato a infrangersi presto: il castello viene ridotto in cenere da forze oscure e il bambino è costretto a fuggire.

3. “Strano è il mondo, e misterioso”

Deluso e amareggiato, Kajtuś lascia la Polonia. Sul treno per Parigi incontra la piccola Zosia e sua madre, che lo accolgono amorevolmente nella loro casa. Nella struttura circolare del romanzo, basato sulla ripetizione dello schema “magia-ascesa-caduta-pentimento”, questa è una fase di rigenerazione ed espiazione dopo l’ultima abbuffata di incantesimi. Costretto a rimettersi in marcia, Kajtuś inizia un lungo periodo di peregrinazioni e rimane immischiato in una serie di avventure sempre più rocambolesche: diventa campione di boxe in un circo di Parigi, attraversa l’oceano a bordo di un transatlantico, servito e riverito come un piccolo lord, diventa una stella di Hollywood, suona il violino al concerto di uno dei musicisti più bravi del mondo, viene rapito da un milionario americano che gli mette a disposizione giochi, soldi e istruzione e lo vuole adottare. La seconda parte del romanzo, costellata di avventure sempre più incredibili, soffre paradossalmente di staticità. L’evoluzione di Kajtuś, come persona e come personaggio, viene ogni volta sfiorata senza mai realizzarsi: tutto lo annoia e lo stanca, sembra non fare mai tesoro delle sue esperienze, ricade ogni volta negli stessi errori.

Il motivo di questo andamento prolisso e meccanico è imputabile non tanto a problemi di costruzione o di gestione del personaggio, quanto alle modalità di scrittura e fruizione del testo. Per capire meglio bisogna fare un passo indietro. Korczak inizia a scrivere il romanzo ispirandosi a una serie di colloqui con dei bambini ai quali aveva

¹⁶ Ibidem.

chiesto di raccontare cosa avrebbero fatto se avessero avuto poteri magici.¹⁷ Prima di essere pubblicati, i capitoli del libro venivano letti agli ospiti del suo orfanotrofio e sottoposti al loro giudizio. Korczak prendeva nota delle loro reazioni e talvolta il testo subiva delle modifiche. Ecco cosa racconta Czesław Hakke:

Era l'autunno del 1934. A quel tempo Korczak aveva iniziato a scrivere un libro per bambini intitolato *Kajtuś il Mago*. Ho avuto modo di vedere come correggeva il testo che aveva scritto. Per molte sere, durante il mio soggiorno alla Nostra Casa, dopo cena il caro Dottore invitava i bambini ad ascoltare la lettura di un nuovo capitolo del libro. Ho partecipato ad alcuni di questi incontri tra l'autore e i futuri lettori. Dopo la lettura di un brano si discuteva se il testo andava bene o bisognava cambiare qualcosa. Di regola i bambini accettavano le imprese di Kajtuś, ma si levavano anche voci critiche e richieste di "correzione" di alcuni avvenimenti. Korczak a volte giustificava una determinata situazione, spiegando che doveva andare così e non altrimenti, ma talvolta dava ragione alle critiche e prendeva un'annotazione sulle pagine del manoscritto.¹⁸

Questa testimonianza è confermata dalle parole dello stesso Korczak, che alla fine del libro afferma:

Prima di iniziare a scrivere la storia di Kajtuś ho parlato di incantesimi con i ragazzi e di fate con le ragazze.

Poi ho letto loro diversi capitoli.

Ho corretto, cambiato e trasformato la storia.

Volevo che il libro fosse interessante. Non volevo che fosse spaventoso e troppo difficile.¹⁹

Questo modo di procedere testimonia l'apertura al dialogo e la sensibilità di Korczak, attento alle esigenze dei suoi lettori. Purtroppo non si è conservato alcun manoscritto su cui effettuare un confronto tra le diverse versioni del romanzo, così da appurare fino a che punto i commenti dei bambini abbiano influito sulla stesura finale. A ogni modo, il testo vede inizialmente la luce nel 1933 su "Mały Przegląd", supplemento dedicato ai bambini del settimanale ebraico "Nasz Przegląd", sotto forma di romanzo a puntate, per

¹⁷ Cfr. anche Lloyd-Jones, p. 268: "From the very start Korczak based the book on suggestions made by children with lively imagination about how they would behave if they had magical powers. For instance, he had come across educational methods at a school for 'morally neglected' delinquent boys, where the students were asked what they would do if they were invisible".

¹⁸ Hakke, pp. 176-177. L'autore in realtà confonde l'anno, che doveva essere necessariamente il 1933, dal momento che nel 1934 il romanzo era già uscito.

¹⁹ Korczak, p. 193.

poi uscire in versione integrale l'anno successivo.²⁰ È proprio alla formula del romanzo d'appendice che dobbiamo le principali soluzioni narrative che caratterizzano la struttura del libro (rimasta inalterata nella versione integrale) e che emergono in tutta la loro problematicità nella seconda parte del testo:²¹ il susseguirsi di avventure rocambolesche che dovrebbero segnare le varie fasi del processo di maturazione di Kajtuś ma che spesso dilatano l'azione senza giungere a una svolta concreta; i continui colpi di scena che servono a tenere alta l'attenzione a discapito di un'evoluzione più organica e graduale del racconto; le continue ripetizioni, funzionali a ricordare fatti narrati la settimana precedente e che conferiscono al romanzo una patina di prolissità. Come afferma Anna Sobolewska,

nelle parti centrali del libro le scene si accumulano in maniera tale che il lettore non percepisce più l'evolversi della trama. Il ritmo della narrazione subisce un'accelerazione che crea un senso di contemporaneità e non di successione degli eventi, come se il narratore stesse provando nella sua immaginazione diverse varianti della carriera di Kajtuś: campione di boxe, famoso violinista, primatista di nuoto, attore eccezionale, figlio adottivo di un milionario. Questo cedimento della struttura del romanzo ricorda un sogno che si avvolge su se stesso.²²

In effetti possiamo pensare alle vicende raccontate in questa seconda parte del romanzo come a una gamma di possibili futuri dove Kajtuś incarna di volta in volta un archetipo diverso (il campione, l'artista, ecc.), ognuno dei quali si rivela ingannevole e chimerico. Per crescere e divenire adulto, Kajtuś mette alla prova dei modelli precostituiti, personificazioni di successo, prestigio e potenza. Solo dopo averli sperimentati e averne compreso l'illusorietà, può tornare a cercare dentro di sé le risposte di cui ha bisogno.

²⁰ I venti capitoli del romanzo vengono pubblicati rispettivamente nei numeri 238, 245, 252, 259, 272, 278, 285, 292, 299, 306, 313, 320, 329, 336, 343, 350, 357, 364 del 1933 e nel numero 5 del 1934 di "Mały Przegląd".

²¹ Cfr. anche Olczak-Ronikier, p. 241: "I romanzi, soprattutto quelli per bambini, ogni tanto sono dispersivi. Forse perché li scriveva di episodio in episodio, senza sapere dove l'avrebbe portato la trama. La sera, a mo' di favole della buonanotte, leggeva ai bambini i brani che aveva scritto per testare le loro reazioni. Si adeguava alle loro richieste: 'Scriva qualcosa di più sui cannibali, sugli incantesimi, sugli animali selvatici, sui viaggi, sui negri, sui cinesi'. Spesso ne scaturivano fastidiose lungaggini".

²² Sobolewska, p. 121.

4. “Gli adulti pensano che tutto quello che non li riguarda sia una stupidaggine”

Uno degli aspetti più peculiari del romanzo risiede nel fatto che il mondo degli adulti, con le loro regole, i loro metodi, la loro autorità, viene messo continuamente in discussione. Korczak assume il punto di vista dei bambini, si pone nella loro ottica, si immedesima nella loro situazione. Lo fa dimostrando compassione e rispetto, compartecipazione e attenzione, come quando esprime cosa prova un bambino di fronte ai genitori che litigano: “È sempre così, che quando gli adulti si arrabbiano molto, il bambino si spaventa e non capisce più perché stiano gridando. Sente solo un gran trambusto nelle orecchie e nella testa. Aspetta solo di vedere come andrà a finire, se lo picchieranno oppure no”.²³ Qui Korczak non descrive una situazione, ma si immedesima nelle sensazioni di disagio, paura e malessere provati da un bambino che non comprende cosa stia accadendo intorno a sé. A volte gli adulti sottovalutano o minimizzano cose che possono avere un significato simbolico o metaforico per un bambino, come lo sono per Kajtuś un osso o una bottiglia. Anche in questo caso Korczak non si pone nell’ottica dell’adulto, ma assume il punto di vista del bambino dando voce al suo disappunto: “Gli adulti pensano che tutto quello che non li riguarda sia una stupidaggine e tutto quello che non si può comprare o vendere sia solo immondizia”.²⁴ Affermazioni di questo tipo costellano il romanzo come una sorta di *leit motiv* che sottolinea la distanza tra il mondo dei grandi e quello dei piccoli. Questi ultimi hanno bisogno di essere ascoltati e compresi, occorre prestare attenzione alle loro esigenze, senza svalutarle: “Non è piacevole stare sempre a chiedere spiegazioni. A volte vogliono dartele, a volte no. E quando non vogliono dartele, girano e rigirano la questione così che alla fine non si capisce più nulla”.²⁵ Porsi in una posizione di ascolto è il fondamento di un buon approccio pedagogico. E soprattutto il bambino ha diritto al rispetto della propria individualità: “Gli adulti credono di avere il diritto di attaccare bottone, di fare commenti ad alta voce e di chiedere qualsiasi cosa solo perché uno è piccolo, solo perché uno è un bambino”.²⁶

²³ Korczak, p. 79.

²⁴ Ivi, p. 62.

²⁵ Ivi, p. 33.

²⁶ Ivi, p. 82.

5. “Il padrone bianco sa quello che fa, il padrone bianco è saggio”

Il romanzo risulta inaspettatamente datato per quanto concerne i pregiudizi razziali. Le immagini presenti nel libro rispecchiano le idee diffuse in Polonia degli anni Trenta, eppure stupisce che un pedagogo ebreo impegnato a insegnare rispetto ed empatia nei confronti degli altri, compresi animali e piante, esprima una visione così poco progressista in materia. Questo aspetto non è sfuggito a gran parte della critica anglosassone,²⁷ mentre in Polonia solo Kinga Dunin ha parlato apertamente di “razzismo bello e buono”.²⁸ Gli africani sono descritti come un popolo primitivo, arretrato, indigente, selvaggio, al limite dell’umano. Prendiamo la scena che si staglia di fronte a Kajtuś nel suo giro intorno al mondo. Giunto in Africa,

vede palme alte, animali e uccelli selvatici, e uomini neri. Povere tende, casupole di argilla, un misero ciarpame di attrezzi e stoviglie, bizzarri ornamenti alle orecchie e alle labbra. È difficile scorgere un fratello in una creatura nera; è difficile credere, come insegna la storia, che una volta, molto tempo fa, l’uomo bianco fosse altrettanto selvaggio.²⁹

O pensiamo al lottatore di boxe contro il quale Kajtuś si batte nel circo parigino, un enorme e minaccioso pugile nero: “Entra un negro. Il bianco dei suoi occhi manda faville. Mostra in un sorriso i denti bianchi. Si inchina. Uno scroscio di applausi. Qualcuno gli getta dei fiori, qualcun altro delle arance. Il negro le mangia, si lecca le labbra, si accarezza la pancia e dice: pappa buona, pappa saporita!”.³⁰ È un fenomeno da baraccone, più simile a un animale che a un essere umano, spietato con gli avversari ma docile e sottomesso col proprietario del circo, dal quale si lascia manovrare perché “il padrone bianco sa quello che fa, il padrone bianco è saggio”.³¹ Il suo essere fuori dalla

²⁷ Sharon Eslwit parla di “a few uncomfortable references reflecting speech of that time where Africans are cannibals”, <<http://www.jewishbookcouncil.org/book/kaytek-the-wizard>>; il recensore del “Kirkus” afferma che “unfortunately, the book suffers from mid-20th-century European racism, particularly in its attitude toward Africa and Africans”, <<https://www.kirkusreviews.com/book-reviews/janusz-korczak/kaytek-wizard/>>. Un’osservazione simile, sebbene più accondiscendente, viene fatta anche dalla traduttrice Antonia Lloyd-Jones nella postfazione all’edizione americana del romanzo: “Some phrases in the book sound extremely politically incorrect to the modern ear, but would not have been considered unusual when the book was written, such as pejorative references to black people as cannibals or apes”, Lloyd-Jones, p. 269.

²⁸ Dunin, p. 60.

²⁹ Korczak, p. 218.

³⁰ Ivi, p. 139.

³¹ Ivi, p. 140.

sfera della civilizzazione è sottolineato anche dal fatto che è l'unico ad accorgersi che Kajtuś è un mago, "perché i selvaggi credono nelle magie".³² I neri non sono l'unico oggetto di cliché razzisti. Ce n'è anche per i cinesi. Questo "strano popolo" stampava libri e tessava la seta quando gli europei non erano ancora in grado di farlo, ma poi è caduto in schiavitù e ora le strade sono piene di "storpi e mendicanti". Talvolta sentiamo un'eco del protezionismo colonialista europeo, come quando Korczak afferma che "bisogna studiare e leggere i libri, bisogna lavorare e aiutare gli altri. Persino i cinesi e i negri".³³

Anche l'approccio alle questioni di genere suona antiquato per un lettore moderno. L'atteggiamento verso le donne emerge dal ruolo svolto dai personaggi femminili più che dalle loro descrizioni. Zosia è una fata, ma anche la madre, la nonna e la maestra di Kajtuś lo sono, ma su un piano simbolico. La differenza tra maghi e fate, che nel romanzo sottende e riproduce quella tra uomini e donne, è che "i maghi prendono, non danno; fanno del male alle persone, invece le fate le aiutano".³⁴ Tutti i personaggi femminili del libro sono "fate", perché svolgono una funzione di supporto: consigliano, rincuorano, esortano, incoraggiano, dimostrano altruismo e compassione. Nessuno di loro ha un ruolo attivo, sono personaggi di contorno il cui carattere unidimensionale si esaurisce nel sostegno che danno a Kajtuś. La stessa Zosia, che a un certo punto sembra avere le carte in regola per diventare una sorta di comprimaria, prima viene salvata dalla fortezza del mago oscuro e poi, cavallerescamente, le viene risparmiato l'onere di comparire davanti al tribunale, garantendole "un posto sicuro accanto alla madre".³⁵ Quello è il posto di Zosia, il focolare domestico. Secondo Kinga Dunin il romanzo è "profondamente patriarcale" e "la ragazza, la donna dalla quale Kajtuś apprende fino in fondo l'umanità viene esclusa dal suo mondo".³⁶

6. "Il tesoro più grande di un uomo è la coscienza pulita"

Come abbiamo detto, il libro di Korczak si apre con un bambino che scopre la magia, prosegue col racconto delle sue mirabolanti peripezie e finisce... In realtà il

³² Ibidem.

³³ Ivi, p. 221.

³⁴ Ivi, p. 129.

³⁵ Ivi, p. 214.

³⁶ Dunin, p. 60.

romanzo non ha un vero finale. Si chiude in maniera brusca, lasciando intuire la risoluzione della storia senza metterla veramente in atto. L'assunzione di responsabilità da parte di Kajtuś, che accetta di sottoporsi al giudizio di un non meglio precisato "tribunale", viene soltanto abbozzata. Nella dedica posta in chiusura del libro Korczak afferma: "forse un giorno scriverò un finale vero e proprio",³⁷ lasciando intendere che un eventuale seguito della storia, come nel caso di re Matteuccio, avrebbe ripreso e approfondito meglio il discorso lasciato in sospeso.

In un romanzo di formazione il finale rappresenta un momento cruciale dove avviene la definitiva presa di coscienza di sé da parte del protagonista, dove la sua maturazione giunge a compimento e il bambino diviene infine un adulto. Nel libro di Korczak questo momento arriva all'improvviso e risulta caotico, soprattutto per una serie di tagli nel capitolo XVIII. A quanto pare, questo capitolo conteneva delle scene spaventose che avevano turbato alcuni lettori e Korczak aveva preferito eliminarle senza riscriverle. Il primo taglio viene spiegato con una "nota dell'autore":

Quando ho letto il diciottesimo capitolo su Kajtuś nella fortezza del capo dei negromanti, un ragazzino ha detto:

"È spaventoso!"

Mi è venuto vicino e mi ha preso per mano.

Io ho detto:

"Ma le fiabe sui maghi sono spaventose".

E lui:

"Sì, va bene... ma questo è diverso".

Poi la notte ha sognato Kajtuś ed ha avuto paura.

Non potendo cambiare il testo, ho eliminato tutto quello che aveva sognato. E gliel'ho riletto.

Lui ha detto:

"Adesso va bene".³⁸

Gli altri tagli, una decina circa, sono segnalati solo tipograficamente, ma in un caso Korczak scrive: "ho eliminato tre pagine".³⁹ Si tratta quindi di riduzioni significative che rendono confusa la concatenazione degli eventi e singhiozzante l'andamento del racconto. Sul perché Korczak abbia preferito tagliare e non riscrivere alcuni passaggi,

³⁷ Korczak, p. 222.

³⁸ Ivi, p. 193.

³⁹ Ivi, p. 196.

possiamo solo avanzare delle ipotesi. La più verosimile è che, dovendo consegnare ogni settimana un nuovo capitolo per la stampa, Korczak non avesse tempo materiale per intervenire in altro modo. Se così fosse, tuttavia, anche i commenti dei bambini non potevano tradursi in cambiamenti rilevanti e il momento di confronto con i futuri lettori andrebbe ridimensionato, costituendo in realtà solo una sorta di veloce controllo finale.

Ad ogni modo, nella parte conclusiva del romanzo si scopre che Kajtuś non è l'unico mago al mondo, un negromante rinchiude lui e Zosia in una fortezza dalla quale riescono a scappare, ma vengono trasformati in cani. Passato un mese, devono presentarsi davanti a una sorta di "concilio di stregoni" ed essere giudicati per le loro azioni. Qui avviene l'evoluzione tanto attesa. Ripresa la forma umana grazie a un *deus ex machina* (una legge del 1233), Kajtuś libera Zosia dal sortilegio, la dispensa dall'obbligo di sottoporsi al giudizio dei maghi e si assume la piena responsabilità per l'accaduto. Dismessi i panni infantili, Kajtuś dimostra finalmente di essere cresciuto. "Vincerò o perirò",⁴⁰ afferma consapevole del rischio cui va incontro. Il romanzo si conclude in maniera molto iconica:

Quel che resta di un uomo: un mucchietto solitario di sassi. Tra due pietre, una bandiera sbiadita. Il vessillo e la tomba dell'Impavido. Kajtuś si ferma. Si scopre la testa.

Silenzio!

Sente dei sussurri:

"Stai attento! Sii ubbidiente! Sii coraggioso!"

Kajtuś risponde con un sussurro.

Alza una mano e dice:

"Lo giuro".⁴¹

Purtroppo non conosceremo mai il verdetto del tribunale, né la sorte che attende il protagonista del romanzo. Ma quello che sappiamo è sufficiente. Superato il puerile egocentrismo grazie alle esperienze vissute,⁴² Kajtuś è maturato, ha imparato l'umiltà e la compassione divenendo a suo modo una "fata", ossia, nell'accezione della sua amica Zosia, un individuo sensibile alle disgrazie altrui e capace di sacrificarsi per aiutare il

⁴⁰ Ivi, p. 215.

⁴¹ Ivi, p. 222.

⁴² Come afferma lo stesso Korczak: "L'egocentrismo della visione del mondo infantile è anche mancanza di esperienza", cfr. Janusz Korczak, *Jak kochać dziecko. Dziecko w rodzinie*, Warszawa, Rzecznik Praw Dziecka, 2012, p. 96.

prossimo. Assunte le sue responsabilità, Kajtuś è pronto ad affrontare un rito di passaggio che lo tragherà da un'infanzia densa di avventure e utili errori di percorso verso una più assennata e riflessiva età adulta. Termina così, con un finale aperto, onirico e malinconico, la parabola di un mago bambino che voleva conoscere se stesso e il mondo circostante, mettendo alla prova le proprie capacità e venendo a patti con i propri limiti.

OPERE CITATE

DUNIN, Kinga. *Epitafium dla Kajtusia*. In: Ead., *Czytając Polskę. Literatura polska po roku 1989 wobec dylematów nowoczesności*. Warszawa, W.A.B., 2004.

HAKKE, Czesław. "Nie mogę oprzeć się uczuciu wzruszenia". *Wspomnienia o Januszu Korczaku*. A cura di Ludwika BARSZCZEWSKA e Bolesław MILEWICZ. Warszawa, Nasza Księgarnia, 1981.

KORCZAK, Janusz. *Kajtuś Czarodziej*. Warszawa, W.A.B., 2012.

LLOYD-JONES, Antonia. *Translator's Afterword*. In: Janusz KORCZAK, *Kaytek the Wizard*. New York, Penlight, 2012.

MERŻAN, Ida. *Aby nie uległo zapomnieniu. Rzecz o Domu Sierot, Krochmalna 92*. Warszawa, Nasza Księgarnia, 1987.

OLCZAK-RONIKIER, Joanna. *Korczak. Próba biografii*. Warszawa, W.A.B., 2012.

SOBOLEWSKA, Anna. *Od magii do mistyki. Powieści inicjacyjne Janusza Korczaka*. In: Hanna KIRCHNER (a cura di), *Janusz Korczak. Pisarz – wychowawca – myśliciel*. Warszawa, Wydawnictwo IBL PAN, 1997.

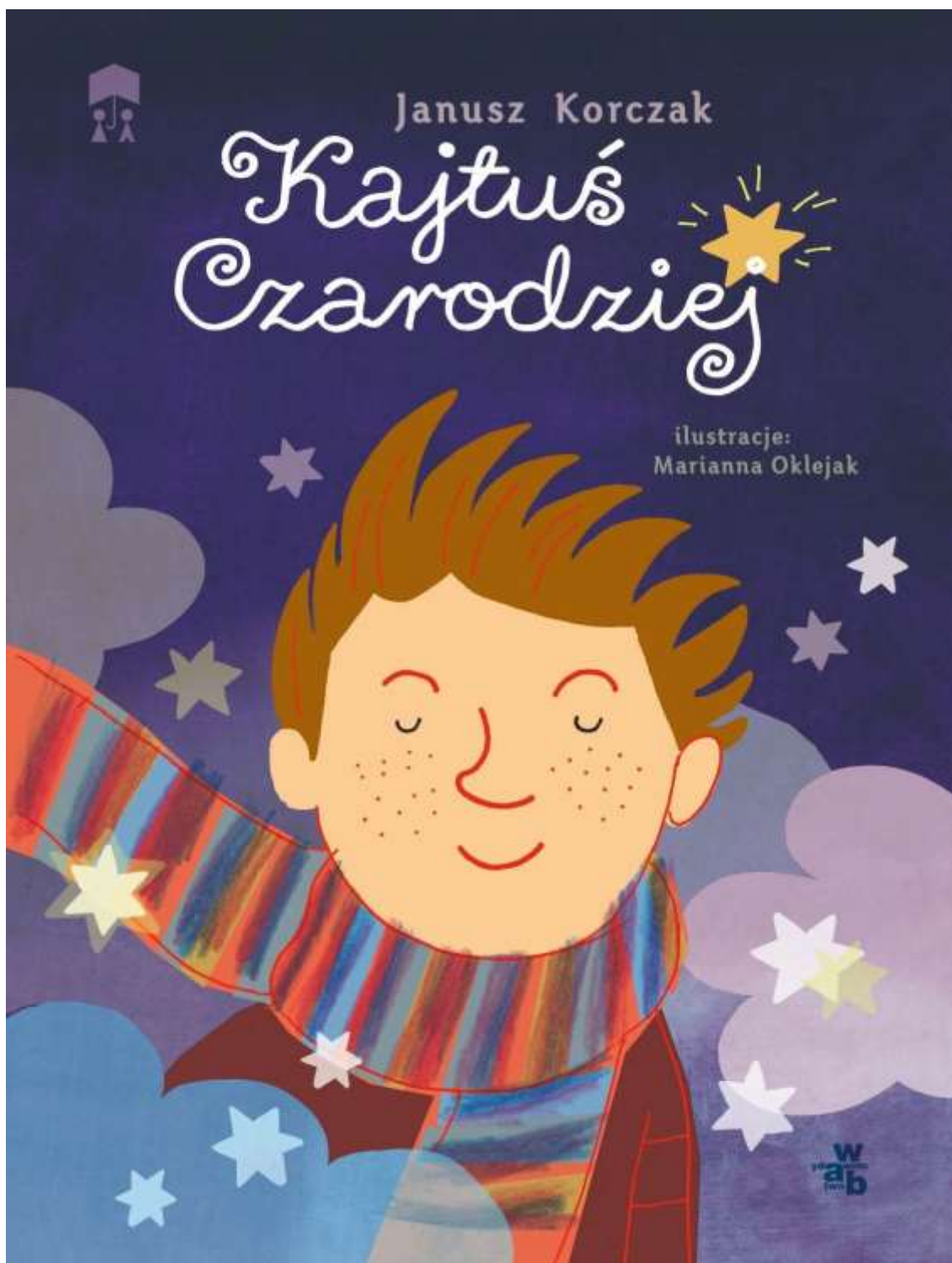


Fig. 1. Copertina dell'ultima edizione polacca (*Kajtuś Czarodziej*, illustrazioni di Marianna Oklejak, W.A.B., 2012)

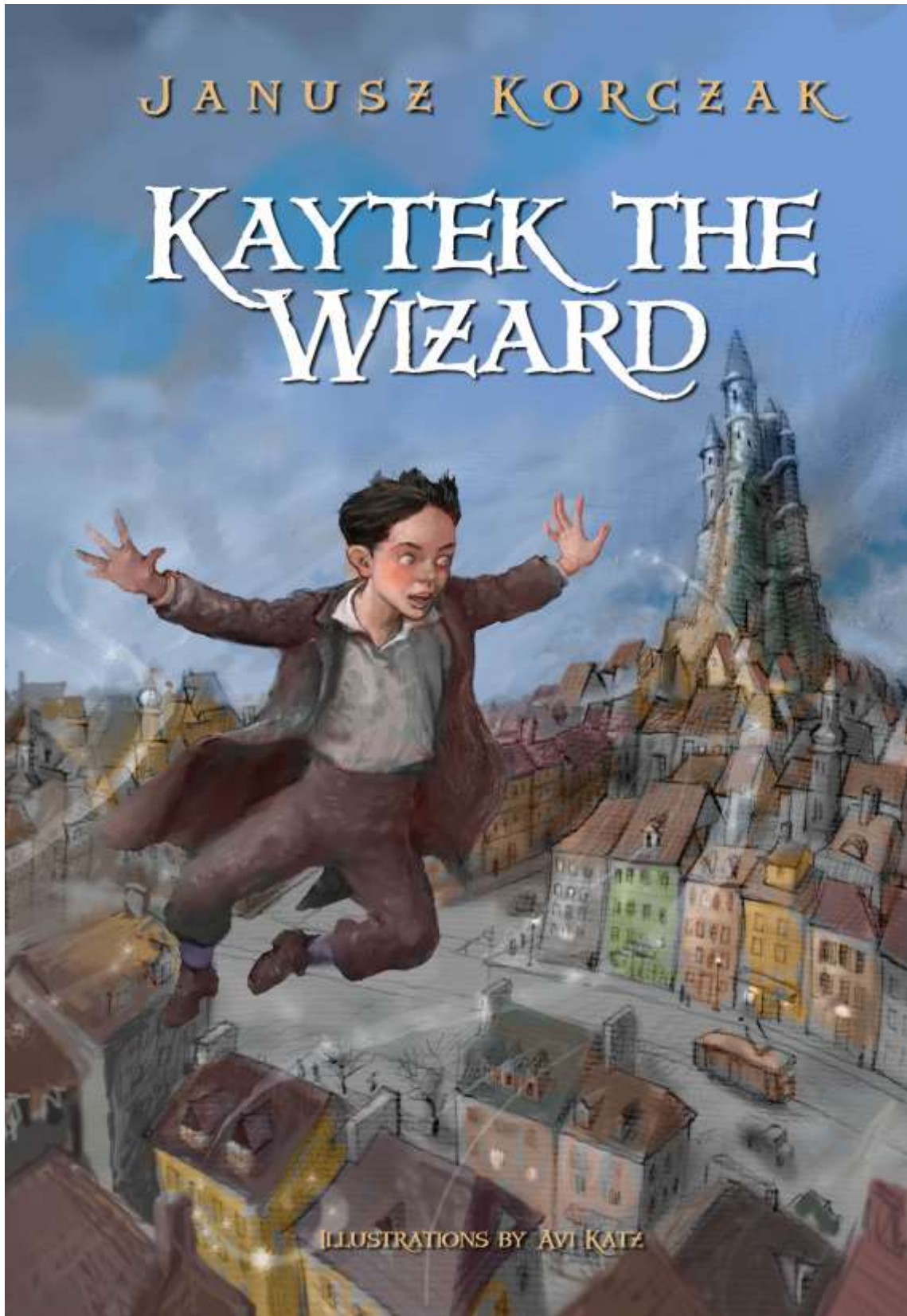


Fig. 2. Copertina dell'edizione inglese (*Kaytek the Wizard*, traduzione di Antonia Lloyd-Jones, illustrazioni di Avi Katz, Penlight Publications, 2012).



Figg. 3 e 4. Kajtuś suona insieme al violinista nell'edizione polacca (a sinistra) e in quella inglese (a destra).



Figg. 5 e 6. Il castello del negromante nell'edizione polacca (a sinistra) e in quella inglese (a destra).

**LA COMUNITÀ UMANA TRA LIBERTÀ E VERITÀ:
IL GIOCO INFINITO
NELLA PEDAGOGIA DI JANUSZ KORCZAK**

Ilana Bahbout

Starting from Janusz Korczak's books Children of the Bible and The Right of the Child to Respect, this paper analyzes some significant features of the educational method of this author, such as "search for truth" and "freedom", which are two fundamental coordinates of his pedagogy. These are combined with specific intervention strategies turned towards the improvement of a positive attitude in facing life, while focusing on dynamic and creative interpersonal relation and social rules assimilation; emphasizing, first and foremost, respect towards others. Similar characteristics represent also an original synthesis of Jewish education that we will briefly illustrate. Furthermore, they also correspond to primary values guaranteeing human community, as Jeanne Hersch – the human rights philosopher - asserts. In fact, the right to one's "capability of freedom" is, according to Hersch, the foundation of any society that aims to defend and promote the values of justice and equality.

Il rispetto per l'esistenza

Quante volte "ce la siamo presa" e "ce la prendiamo" perché le nostre parole e i nostri pensieri non vengono presi sul serio? Ogni bambino, come ogni adulto, ha bisogno anzitutto di due cose: di riconoscimento e di un luogo dove crescere e alimentare le proprie domande, ancor prima di ricevere risposte.

Questo Janusz Korczak lo ha sempre saputo. Non a caso egli anteponeva a ogni tipo di legge la necessità di un rapporto personale e propositivo con il bambino, al fine di condividere e partecipare insieme alla grande scoperta di un mondo tutt'altro che semplice. Solo all'interno di questa relazione creativa e di reciproco riconoscimento infatti, possono

sorgere quei sentimenti di fiducia e responsabilità nei confronti della vita e di una comunità di cui ci si sente, e si desidera, far parte.

Korczak non considera l'età infantile come elemento a se stante dell'esistenza; per lui i bambini non sono degli uomini a metà, ma lo sono a tutti gli effetti, per il semplice fatto che

i bambini sono una grossa percentuale dell'umanità, della popolazione, della nazione, degli abitanti, dei concittadini – dei costanti compagni. C'erano, ci sono e ci saranno. Esiste una vita per scherzo? No, l'età infantile è costituita da lunghi importanti anni dell'esistenza, dell'essere umano.¹

Le idee di Korczak ci colpiscono per la loro evidenza e innovazione al tempo stesso. Ci invitano a un cambio di prospettiva basato sulla valorizzazione qualitativa: “Gli adulti si picchiano e litigano, e per questo si picchiano e litigano anche i bambini, perché sono uomini anch'essi.”²

I bambini devono non solo essere tutelati perché fragili e ancora troppo piccoli rispetto agli altri, ma vanno riconosciuti e rispettati come persone a tutti gli effetti perché “chi è bambino oggi, domani sarà adulto, domani sarà adulto nel suo popolo.”³

All'interno di questa cornice Korczak costruisce una pedagogia basata su quella che sembra essere una sua grande preoccupazione e che egli esprime proprio nel suo testo *Il diritto del bambino al rispetto*: far crescere una comunità di persone libere che abbiano assimilato le regole sociali e il rispetto per l'altro e per cui l'amore per se stessi non significhi l'abbandono di questi principi. Perché ciò avvenga, Korczak crede che i bambini debbano crescere in un ambiente non aggressivo o punitivo, dove la comunità non comporti semplici limitazioni e frustrazioni, ma soprattutto un'occasione e un'opportunità per crescere, scoprire il mondo ed esprimersi. A tal fine Korczak oppone una pedagogia positiva, incline a valorizzare i sentimenti di fiducia e i rapporti di reciprocità, all'impostazione restrittiva, comune tra i suoi contemporanei.

1 Korczak 2011, p. 47.

2 Id. 1987, p. 76.

3 Ibidem.

Per questo, secondo il pedagogo polacco, non è la paura a dover condizionare il comportamento del bambino, ma è il desiderio di conoscere e di trovare la propria strada nel rispetto altrui. Ciò diventa possibile solo se ognuno, compreso l'educatore, è in grado di mettersi in gioco, al pari dei propri educandi, e solo se lo stare insieme mira alla costruzione di ideali e verità comuni e alla valorizzazione individuale. L'Altro, allora, non è solo un limite, ma anche un aiuto.

Per costruire una società di uomini più giusti e felici, è indispensabile quindi riconoscere e dare spazio ad alcuni bisogni già presenti nel bambino: il bisogno di esprimersi liberamente e di capire la realtà per costruire un mondo migliore e più vicino a se stessi.⁴ In che modo?

Il “gioco” della verità

È nel racconto dialogico che si apre quella dimensione umana da cui prende avvio e cresce questo mondo possibile, sotto forma di gioco, che oserei chiamare “gioco della verità”. Si tratta di un gioco che inizia tra due generazioni e presuppone la partecipazione attiva di entrambe le sponde: grandi e piccoli, saggi e ignoranti. Tutti quanti assumono un ruolo creativo fondamentale: chi fa domande, chi le sollecita, chi risponde, chi viene interpellato. La cosa importante è fare domande e raccontare e chiedere di raccontare e rispondere, continuare a chiedere anche di fronte ai silenzi. Inizia così un gioco senza fine, in cui cercando la verità, se ne trovano tante. Qui i più vecchi aiutano i più giovani e i giovani danno senso al sapere dei loro padri. Emerge così un sapere comune che include verità molteplici, tante quante sono le voci di coloro che vi partecipano. Ne *I bambini della Bibbia* Korczak scrive: “E tu dirai, e un altro e un terzo diranno, e anche il decimo dirà, ogni singolo dirà quello che sa e cosa capisce e poi verrà data una verità per tutti noi.”⁵

⁴ La studiosa polacca Bożena Wojnowska inserisce Korczak nella sfera del movimento positivista, promotore dell'idea che il mondo debba e possa essere migliorabile attraverso riforme sociali che partano da un più efficace piano educativo, come ad esempio la stampa di nuovi testi per l'infanzia. L'originale contributo di Korczak è particolarmente evidente in questo campo. Cfr. Wojnowska 2001.

⁵ Korczak 1987, p. 26.

Ma “la tua verità è diversa, poiché tu sei diverso.”⁶ E ancora: “Io non so e non posso neanche dire: questa verità vale sia per me che per te”⁷ perché: “le verità sono diverse: la tua, la mia, la sua. Le nostre verità sono diverse: la tua, la mia, la sua. Le nostre verità sono diverse ieri e oggi. E diverse saranno anche domani, la mia verità e la tua.”⁸

In questo breve scritto, con il pretesto di raccontare ai bambini l’infanzia di Mosè, Korczak ritrae la dinamica dialogica in modo esemplare. Simulando entrambe i ruoli, egli parte proprio dalla dimensione narrativa e interattiva tra adulto e bambino: “Raccontami com’era quando ero piccolo [...]. Vorrei saperlo per poterlo poi raccontare a mio figlio, a mia figlia, ai miei nipoti quando saranno grandi; ora non ci sono ancora [...]. Io so perché la mamma sa e ricorda [...] racconta, mamma.”⁹

La catena inter-generazionale non si deve interrompere, perché è nella continuità di questa modalità dialogica che si trasmette e cresce il sapere, anche quando le parole vengono a mancare: “Il silenzio parla, il mio pensiero parla nel silenzio. [...] Mamma portami un pizzico di verità. [...] Se mi dai un granello di verità esso crescerà.”¹⁰ Non è sempre così importante dunque quello si racconta, ma il “come”.

Anche il testo scritto diventa un insieme di parole che dialogano direttamente con il lettore e da cui questi può partire per costruire sempre dell’altro: “Io so perché leggo la Bibbia. So di più, perché ho meditato, ho domandato e ho risposto.”¹¹ “Ma come cresceva Mosè, cosa pensava, cosa faceva, è quel che io cerco e racconto; ma non ho trovato una risposta sola: ce ne sono infatti moltissime.”¹² “Leggo ciò che è scritto nella Bibbia, ma so di più. [...] Lo so perché l’ho letto nella Bibbia; so di più perché ho fatto domande ed io stesso ho risposto, ho provato e trovato.”¹³

6 Ivi, p. 29.

7 Ivi, p. 64.

8 Ivi, p. 30.

9 Ivi, p. 21.

10 Ivi, p. 22.

11 Ivi, p. 23.

12 Ivi, p. 24.

13 Ivi, p. 31.

È così quindi che leggiamo e interpelliamo la voce dei saggi di tremila anni fa e le diamo vita inserendola nel nostro gioco, portandola con noi e, al tempo stesso, andando oltre: “Ci sono libri su Mosè [...]. Verità diverse. E la mia verità?”¹⁴

Il sapere cresce anzitutto di fronte alla curiosità e all’immaginazione: “Io non so com’era ma interrogo. [...] Non sono stato in Egitto, non ho visto il Nilo [...] Non ero lì [...] E se fossi stato in Egitto cosa avrei saputo di più? Senza vedere, vedo, senza sapere so, chi vuole riconoscerà la vera realtà, qualunque possa essere.”¹⁵ “Voglio sapere quello che la Bibbia non dice.”¹⁶

L’adulto deve saper stimolare la fantasia e le domande: “Raconterò di Mosè e se dico ‘non so’ [...] allora poni delle domande. [...] Dunque io dico: pensa come era, ma pensa anche come faccio a saperlo. Come faccio a saperlo per me stesso, e come fai tu a saperlo per te stesso; allora saprai e ricorderai come era.”¹⁷ E ancora: “So della mia verità [...] E tu? Se sai anche tu perché non lo racconti?”¹⁸ “Lascio libera la mia fantasia. [...] E anche tu devi far andare la tua fantasia.”¹⁹

Il sapere quindi non consiste nella semplice ripetizione del già detto, ma nella partecipazione e nella sua continua ricerca; è un processo che porta ad altro proprio perché non è qualcosa di dato: “Io non troverò, non saprò la verità come fu, anche se la cerco. Cerco la verità perduta, ma non la troverò: ne troverò un’altra che non cercavo e questa verità ti chiede molto.”²⁰

Questa verità è vissuta e mai passiva; è difficile perché richiede il nostro lavoro: “È bene che la Bibbia racconti così poco del bambino. Le verità infatti non sono né semplici né veloci, ed io vorrei la verità precisa, la verità difficile”,²¹ che scaturisce proprio dalla ricerca e partecipazione individuale: “Questa è la breve verità scritta dagli scribi e così è nel libro. Io cerco la verità difficile e lunga e trovo molte risposte a ogni domanda da me posta.”²²

14 Ivi, p. 25.

15 Ivi, pp. 27-28.

16 Ivi, p. 31.

17 Ivi, p. 24.

18 Ivi, p. 32.

19 Ivi, p. 42.

20 Ivi, p. 56.

21 Ivi, p. 24.

22 Ivi, p. 66.

Nessuno allora può delegare ad altri questa ricerca che diventa solo mia: “è solo la mia verità, perché io ho voluto saperla: tu va, e cerca la tua verità.”²³. Troviamo la verità solo se la cerchiamo in prima persona con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima e con tutte le nostre forze.

Non abbiamo a che fare qui con un sapere di tipo socratico per il quale la verità è già presente, attende soltanto di essere svelata ed è indipendente, nei suoi contenuti, da chi la cerca. La “verità vera” è diversa: essa è una conquista che passa attraverso la vita di ogni persona; essa è vissuta ed è quindi qualitativamente diversa; consiste in un viaggio irreversibile e senza ritorno, simile a quello di Abramo, che, al contrario di Ulisse, andò e si allontanò dalla sua terra senza mai tornare indietro.

Cercare la verità significa aprire porte, scoprire nuove strade e far crescere altri rami: “le verità cresceranno come gli alberi”.²⁴

Come ben evidenzia Bożena Wojnowska,²⁵ *I bambini della Bibbia* illustra questa dinamica attraverso una scrittura che non è didascalica, ma dialoga con il lettore a cui chiede di partecipare a tal punto da diventare fondamentale alla costruzione stessa del testo, sia nella sua forma, sempre dialogica, che nei contenuti; il lettore si trova allora davanti a un testo da leggere e creare al tempo stesso, il cui contenuto è lì ma anche altrove e da immaginare. L'autrice evidenzia anche, in un altro articolo,²⁶ come questa scrittura dia spazio a un genere narrativo del tutto originale per l'epoca, dove la prima persona narrante non ha semplicemente la funzione di affermare il proprio punto di vista, ma costituisce un punto di partenza per lasciare spazio all'altro e promuovere una verità che, come abbiamo visto, va cercata ed è diversa a seconda di ogni persona. Per questo, quella di Korczak è una narrativa dialogica, come la sua personalità.

Vicino alla tradizione ebraica

I bambini della Bibbia ci racconta in fondo quello che avviene nelle scuole

23 Ivi, p. 64.

24 Ivi, p. 22.

25 Wojnowska 2011, pp. 107-118.

26 Ead., pp. 129-153.

rabbini, dove la metodologia che guida lo studio e regola il rapporto tra i giovani allievi e i maestri è molto simile a quella messa in scena da Korczak. Non è solo il racconto sulla storia di Mosè e nemmeno le numerose citazioni di *midrashim* a rendere questo autore così vicino alla tradizione ebraica. Ma è soprattutto il suo modello psico-pedagogico a essere in continuità con questa tradizione. L'ebraismo dà infatti molta enfasi alla relazione interpersonale come condizione primaria della conoscenza e dell'identità di una persona, fondamentale per la trasmissione culturale; inoltre, considera il bambino come il cuore pulsante della comunità, in grado non solo di garantire continuità al popolo, ma anche di custodire messaggi profondi e visioni della realtà che agli adulti rimangono inaccessibili.²⁷

Ancor prima che nelle scuole, è nelle case, nel rapporto tra genitori e figli che la tradizione ebraica trasmette questi concetti. Il Seder di Pesach (la cena rituale della Pasqua ebraica), rappresenta senz'altro il momento educativo per eccellenza. Pesach, la festa che ricorda l'uscita dall'Egitto e che significa letteralmente "passaggio", è la celebrazione dell'identità e della libertà del popolo ebraico: è attraverso questa ricorrenza che vengono trasmesse storia e cultura nel tempo.

Una breve riflessione su alcune delle caratteristiche di questa cerimonia ci darà modo di riscontrare quanto esse abbiano in comune con l'insegnamento di Korczak.

Il Seder ruota attorno alla lettura ad alta voce, in genere cantata, dell'haggadà, il racconto dell'uscita dall'Egitto: si tratta di un insieme di brani che non sono una raccolta di norme o riflessioni filosofiche bensì costituiscono un racconto vissuto in prima persona²⁸ che sollecita i presenti a prendervi parte, ognuno secondo le sue possibilità, ponendo domande che mirano a tenere vivo il racconto attraverso le generazioni. E chi non riesce a fare domande va sollecitato e aiutato.

Come spiega il rabbino Joseph Ber Soloveitchik nel suo commento all'haggadà, durante la sera del Seder di Pesach la casa ebraica si trasforma in una scuola, in una comunità dove l'educazione e la didattica costituiscono la sua finalità ultima.²⁹ Il Seder,

²⁷ Nel trattato *Baba Batra* del Talmud Babilonese (p. 18b) rabbì Jochanan afferma che dopo la distruzione del Tempio la profezia è stata tolta ai profeti e data ai semplici di spirito, ai folli e ai bambini.

²⁸ La *haggadà* riporta il primo racconto biblico ove compaia una narrazione in prima persona: "Un arameo errante fu mio padre" (Arami oved avi; Deuteronomio 26, 5 ssg).

²⁹ Soloveitchik, pp. 46-47.

secondo Soloveitchik, non ha tanto la funzione di trasmettere la storia in sé, ma vuole soprattutto insegnare come agire da persone libere e come utilizzare la propria libertà.

Al Seder partecipano tutti: ubbidienti, ribelli, intelligenti, semplici o indifferenti. La haggadà include al suo interno quattro brani dedicati a quattro tipologie di figli di cui vengono immaginate e simulate delle domande che ne rispecchiano il carattere. A ognuno di essi la tradizione ebraica riserva un posto particolare e insegna a interloquire senza esclusione.

Questo sguardo fiducioso sembra avvicinare Korczak al pedagogista Reuven Feuerstein, fondatore dell'*International Center for the Enhancement of Learning Potential* (ICELP) a Gerusalemme. Se Korczak prese in considerazione la possibilità di trasferirsi in Israele, dove era stato, Feuerstein realizzò questo sogno a tutti gli effetti dopo che i nazisti invasero la Romania, suo paese natale. In Israele Feuerstein si occupò dei bambini più fragili, reduci dai terribili traumi della shoah. Sono molti gli aspetti che legano questi due grandi uomini: le vicissitudini, il periodo storico, l'attenzione verso i deboli, l'ottimismo e la fiducia nelle capacità di ogni bambino e nella natura umana, la convinzione, da parte di entrambi, che le condizioni di privazione subite non determinino dei comportamenti definitivi, l'idea che la valorizzazione degli aspetti positivi siano la vera via di uscita da uno stato di malessere e, infine, le loro strategie di intervento in situazioni sia normali che patologiche. Anche secondo Feuerstein infatti è bene sollecitare nel bambino le domande che lo aprono verso nuovi orizzonti espressivi e nuove scoperte. Come dimostra Jael Kopciowski,³⁰ in Feuerstein il debito metodologico nei confronti dell'ebraismo è esplicito: egli evidenzia infatti la differenza tra la domanda socratica e quella implicita nella tradizione ebraica spiegando che la domanda socratica è posta da chi sa, da chi conosce la risposta, unica e vera: qui, risposte diverse non sono accettate perché non corrispondono al pensiero di chi ha posto il quesito. È come entrare in un labirinto con un'unica uscita. Nella tradizione ebraica una buona domanda non ha una sola risposta, ma può aprire la strada a risposte diverse e anzitutto predisporre alla formulazione di nuovi interrogativi.

La tradizione ebraica sembra infatti nutrire un interesse quasi ossessivo per le domande, che coltiva, semina, incoraggia: anche secondo Mosè Maimonide, uno dei

30 Cfr. Kopciowski, in particolare il capitolo *Le radici ebraiche del metodo di Feuerstein*.

maggiori interpreti della normativa ebraica, oltre che filosofo e medico medioevale, compito dell'insegnante è provocare domande da parte degli studenti attraverso la creazione di situazioni che inducano la mente a porsi interrogativi, a diventare curiosa di sapere.

Ma è anzitutto la struttura stessa del Talmud a essere costruita su una serie di domande poste allo scopo di intavolare discussioni, indagare su possibili eventi alternativi e promuovere lo scambio e il confronto; qui le discussioni contribuiscono tutte all'acquisizione di nuove conoscenze e competenze e sono l'espressione di punti di vista e verità diverse.³¹ In questo sterminato corpus di leggi, narrazioni, normative, ogni discussione viene introdotta da domande strategiche che mirano a focalizzare l'attenzione, anticipare le informazioni o indirizzare il pensiero: "Quale potrebbe essere una buona ragione per ...?"; "Che cosa ci vuole insegnare ...?"; "Che cosa si può apprendere da ciò?"; "Da che cosa traiamo queste conclusioni ...?" "Perché non ci dobbiamo accontentare di una sola fonte d'informazione ...?"; "Dove altro abbiamo trovato ...?"; "Dove altro possiamo utilizzare ...?", o anche: "Se ti saltasse in mente di pensare che ..."

Il valore della libertà

Accanto alla ricerca della verità e al tentativo di costruire un mondo più giusto, la libertà è sicuramente il tema più caro a Korczak, un valore da difendere a tutti i costi e il motivo della sua stessa esistenza.

Non è un caso che, come sottolinea Laura Quercioli Mincer in questo volume, Mosè sia una delle sue figure preferite. Mosè infatti è colui che si batte per la liberazione del proprio popolo e per i diritti dei più deboli; è colui che si ribella alle ingiustizie del potere per dare voce al grido degli oppressi, rinunciando ai propri privilegi. D'altra parte, come sostiene Erich Fromm, la Torà è un libro rivoluzionario che narra la storia di un popolo in cammino verso la propria indipendenza, libertà, giustizia e amore come valori universali: la storia di "un popolo in lotta per la vita e la libertà attraverso molte generazioni."³²

³¹ Ivi.

³² Fromm, p. 9.

Senza libertà non ci sarebbe dialogo, non ci sarebbero domande né confronto, non verrebbe dato spazio alla libera espressione né alle verità molteplici. Non sarebbe possibile alcuna educazione intesa come *chinuch*, che in ebraico indica, letteralmente, la possibilità di *iniziare* e *inaugurare* qualcuno a quella che sarà la sua propria strada.

Non so se Jeanne Hersch, filosofa ebrea di origine polacca-lituana, nata a Ginevra nel 1910, abbia mai conosciuto il lavoro di Janusz Korczak. Forse sì; e le idee di Hersch, che ha dedicato buona parte della sua vita alla riflessione sulla libertà e all'elaborazione di una filosofia dei diritti umani, possono costituire una cornice molto calzante al pensiero del Vecchio Dottore. Nel 1966 Hersch è chiamata dall'Unesco a dirigere la divisione di filosofia e a raccogliere le voci di pensatori e scrittori sul tema dei diritti umani. Nel porsi la domanda filosofica se esista un fondamento per tali diritti, e in che modo possano essere universali e plurali al tempo stesso, ella giunge a questa conclusione:

dalle iscrizioni incise sulla pietra a proverbi e canzoni, fino a trattati filosofici e giuridici [...] c'è un'esigenza fondamentale che si percepisce ovunque. Qualcosa è dovuto all'essere umano per il solo fatto che è un essere umano: un rispetto, un riguardo; un comportamento che salvaguardi le sue occasioni di fare di se stesso l'essere che è in grado di divenire; il riconoscimento di una dignità che egli rivendica perché aspira consapevolmente a un futuro [...] Questa universalità mi sembra tanto più toccante per il fatto che l'estrema diversità dei modi di espressione ne garantisce l'autenticità.³³

La Hersch individua il fondamento dei diritti umani nell'esigenza assoluta di attualizzazione e affermazione della *capacità di libertà* propria di ogni essere umano. Questa esigenza assoluta è un'esperienza personale. Secondo la Hersch la libertà è una capacità che è anche la *proprietà essenziale* dell'essere umano.

Il significato dei diritti umani per la Hersch è dunque affermare e rivendicare la *capacità di libertà* come proprietà essenziale dell'essere umano, salvaguardare e favorire le occasioni di attualizzazione e di sviluppo di questa capacità senza degenerare in una sua cristallizzazione: educare alla capacità di libertà e realizzazione di sé senza cadere nell'assolutismo diventa un dovere, il presupposto di una comunità umana più giusta e felice.

³³ Hersch, pp. 70-71.

La possibilità di attualizzazione di questo diritto universale dipende in primo luogo non dalla stipulazione di trattati internazionali, così afferma stessa, ma dalla soddisfazione di condizioni che si radicano in un'esperienza profonda e personale, di fragilità di dipendenza esistenziale, propria di ognuno. Non si tratta semplicemente di concedere la libertà come se questa sia “una cosa”, perché il problema è quello di riconoscere e dare spazio a una capacità che ha bisogno di crescere ed essere coltivata ogni giorno per poter dare i suoi frutti. La libertà non è un dato da acquisire, ma è un *processo* ed esso, a mio avviso, se così inteso, può realizzarsi proprio a partire da un contesto educativo dove il bambino è il primo a “usufruirne” come diritto. Si tratta di legare alla libertà l'azione creativa.

Che cos'è dunque precisamente la libertà per Jeanne Hersch? La libertà è la capacità di dare forma a una materia, di agire esercitando una presa formatrice sulla realtà. L'essere umano esiste soltanto attraverso la sua presa, corrispondente alla sua attività, alla sua prassi, al suo lavoro: conoscere, agire, contemplare, creare. Si tratta di un agire che è concepito da Jeanne Hersch come un fare creativo: una *praxis* che è al contempo una *poiesis*.³⁴

Dopo il lavoro della Hersch e la valorizzazione quindi di quei principi già cari a Korczak, proprio l'Unesco riconosce nel 1978, centesimo anniversario della nascita del Vecchio Dottore, una data memorabile per la storia dell'umanità. Nel 1979 viene istituita la Janusz Korczak International Association. Da questo momento il lavoro, la personalità e il messaggio di Korczak diventano un bene comune per innumerevoli persone, in diversi paesi del mondo.³⁵

I bambini della Bibbia

Raccontare, ascoltare, studiare, creare. Lévinas in un suo articolo del 1947, intitolato *Essere ebrei*, afferma che essere ebrei vuol dire riconoscere il proprio padre. A questo riconoscimento la tradizione ebraica lega la possibilità di separarsi e continuare il

34 De Vecchi, p. 20.

35 Lewin, pp. 75-92.

cammino iniziato da chi ci ha preceduto e andare oltre. In questo senso la generazione passata ci lascia una traccia che costituisce l'*humus* da cui partire, anche quando essa non si conosce: è quel *di più*, quel positivo che costituisce la base sicura che, nella sua semplice evocazione, ricordo o domanda, gioca il ruolo di trampolino di lancio verso l'avvenire, rendendoci attori e nuovi prossimi creatori.

“Forse l’elaborata enfasi posta sul racconto della creazione ad opera di Dio nel libro della Genesi” scrive Soloveitchik “risponde alla finalità di trasformarsi in una sfida morale all’uomo: come Dio, così anche l’uomo deve creare. Il fondamento della nostra moralità, contenuto nella frase *E tu camminerai nelle Sue vie*, è l’imitazione di Dio.” E ancora: “Questo perciò è quello che la Torà richiede all’uomo: agire, creare e, quando necessario, ricreare, come fece anche il Divino Creatore.”³⁶

Ma per entrare in questo processo creativo abbiamo bisogno che i nostri padri ci riconoscano, con rispetto, e ci insegnino a partecipare con loro al mondo e alla nostra storia.

Forse è per questo che conservo ancora il ricordo di questa esperienza, che ho avuto la fortuna di vivere, in prima persona, durante la mia infanzia: un vissuto che rappresenta uno dei beni più preziosi da cui attingo ancora oggi.

Quando alle scuole elementari leggevo la Torà con i miei compagni di classe insieme all’insegnante di ebraismo, il caro *more*³⁷ Shadmi, ognuno era tenuto a porre domande e a dare la propria interpretazione del testo. All’interrogazione tutti erano tenuti a ripetere non solo le spiegazioni dei Saggi, riportate nel libro di testo, ma anche quelle dei propri compagni. Ricordo ancora con commozione questa vivace ritualità che ci riempiva di dignità e ci dava la sensazione di essere liberi e, in qualche modo, di fare la differenza anche noi: potevamo dire, nel nostro piccolo, qualcosa che valesse la pena di essere ricordato, condiviso e raccontato. Quello che poteva angosciarci diventava così un divertimento e un buon motivo per imparare sempre qualcosa di nuovo: non avevamo timore della nostra diversità, di quello che non capivamo o delle nostre domande, né del fatto che non esisteva una sola verità. Di fronte al disorientamento che potevamo provare,

³⁶ Soloveitchik, pp. 35-36.

³⁷ “Moré” significa “insegnante” in ebraico.

trovavamo un posto che ci permetteva di esprimerci, di scoprire i nostri compagni e tanto altro: la nostra voce e creatività, i nostri desideri, le nostre idee, la capacità che avevamo di far parte di un gruppo in maniera significativa, con tutta la nostra particolarità. E allora ci passava la paura.

Non inquietarti se racconto qualcosa di diverso che vorresti tu.

Non inquietarti se dico cose diverse da quelle che sai tu

Non inquietarti se dico: non so

Non inquietarti se chiedo: fu veramente così? O no?

Puoi scegliere come vuoi tu, puoi spiegarlo diversamente.³⁸

Così era anche quando andavo a dormire e mio padre, allora rabbino a Roma, si sedeva vicino a me per raccontarmi quelle storie che mi piacevano tanto: sopportava le mie domande insistenti, a volte bizzarre o troppo dirette, preoccupate o desiderose di capire e di sapere sempre cosa ci fosse prima di me. Questi momenti mi hanno regalato un pozzo infinito da cui attingere ancora oggi: era una dimensione affettiva dove la gioia di condividere il mondo costituiva il legame con le persone che amavo. In quei momenti ero una bambina la cui curiosità veniva ascoltata, le mie domande premiate e i miei pensieri presi in considerazione. Oggi, quando sento il bisogno di ritrovare fiducia in me stessa e accedere a quell'ottimismo creativo, è proprio quell'atmosfera che cerco: voglio sentirla, di nuovo, per ritrovare quelle sensazioni in grado di darmi forza ed entusiasmo, capaci di restituirmi l'amore e il senso della vita. E allora riprendo a giocare anch'io al "gioco della verità".

Leggendo Korczak mi torna in mente proprio questa dimensione, così umana da sembrare quasi magica. Qui l'unica legge ad essere valida è quella dello *stare e giocare insieme*, in cui tutte le cose prendono vita e acquistano, diversamente, pari dignità: grandi e piccoli, esseri umani e animali, parole e cose, domande e risposte, ricordi e memorie, fantasie e sentimenti, racconti e testimonianze orali o scritte, antiche o moderne. Tutto ciò

38 Korczak 1987, p. 30.

con cui riusciamo a giocare e stabilire un rapporto, acquista umanità, sollevandosi così dalla brutalità e dalla violenza, aprendosi alle possibilità e all'avvenire.

I bambini della Bibbia, come ci spiega Bruno Bellarte nell'introduzione all'edizione italiana,³⁹ è considerato un testo incompiuto che, come si può dedurre dal titolo, avrebbe dovuto includere altri racconti relativi non solo alla figura del giovane Mosè.

Ma esiste forse un testo compiuto? E "I bambini" della Bibbia non potrebbero essere, prima di tutto, quelli che leggono ogni giorno questa Bibbia? Io credo che sia proprio così: credo che siano loro i veri attori di questa storia. E forse è questo che Korczak, aprendo le danze a una storia infinita, ci voleva raccontare.

³⁹ Ivi, p. 12.

OPERE CITATE

- BELGRADO, Fernando D. (a cura di). *Haggadah di Pesach*. Firenze, La Giuntina, 1984.
- DISEGNI, Dario (a cura di). *Bibbia ebraica: Pentateuco e Haftarat*. Firenze, La Giuntina, 1995.
- FROMM, Erich. *Voi sarete come Dei*. Traduzione di Stefania GANA. Roma, Ubaldini, 1970.
- HERSCH, Jeanne. *I diritti umani da un punto di vista filosofico*. Traduzione e introduzione di Francesca DE VECCHI, prefazione di Roberta DE MONTICELLI. Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- KOPCIEWSKI, Jael. *L'apprendimento mediato. Orientamenti teorici ed esperienze pratiche del metodo Feuerstein*. Brescia, Editrice La scuola, 2002.
- KORCZAK, Janusz. *I bambini della Bibbia*. Traduzione dal tedesco di Piera DI SEGNI, introduzione di Bruno BELLARTE. Roma, Carucci, 1987.
- KORCZAK, Janusz. *Il diritto del bambino al rispetto*. Traduzione di Anastazja BUTTITTA, prefazione di Grazia HONEGGER FRESCO. Roma, edizioni dell'asino, 2011.
- LEWIN, Aleksander. *Janusz Korczak Is Greater Than His Legend: The Saint of All Creeds*, "Dialogue and Universalism" 11, 9-10 (2001), pp. 75-92.
- SOLOVEITCHIK, Joseph B. *Riflessioni sull'ebraismo*. A cura di Abraham R. BESDIN, edizione italiana a cura di Alberto Mosheh SOMEKH, traduzione di Annalisa BERNARDI. Firenze, Giuntina, 1998.
- SOLOVEITCHIK, Joseph B. *The Passover Haggadah. The Seder Night: An Exalted Evening*. New York, Berman, 2009.
- WOJNOWSKA, Bożena. *Janus Korczak – A Dialogic Personality*, "Dialogue and Universalism" 11, 9-10 (2001), pp. 129-153.
- WOJNOWSKA, Bożena. *Midrasz Janusza Korczaka – Dzieci Biblii: Mojżesz*, in: *Literatura polsko-żydowska. Studia i szkice*. A cura di Eugenia PROKOP-JANIEC e Sławomir ŻUREK, Kraków, Księgarnia Akademicka, 2011.

“UN MANICOMIO O UN CARCERE?”
IL DIARIO DEL GHETTO DI JANUSZ KORCZAK

Laura Quercioli Mincer

Janusz Korczak's Ghetto Diary, written within the Warsaw ghetto, May to August 4 1942, is one of the most intriguing and challenging documents of the period of the Holocaust. Based on this journal and on other writings from the same period, this paper illustrates the complex and contradictory personality of Janusz Korczak as a writer and as a thinker, and his moral resistance inside the ghetto walls, which is seen to derive both from the Stoic and the Jewish tradition.

Janusz Korczak, pseudonimo di Henryk Goldszmit, nacque a Varsavia nel 1878 (o nel 1879)¹ in una famiglia ebraica sulla via dell'assimilazione alla cultura polacca, morì a Treblinka con i bambini del suo orfanotrofio nell'agosto del 1942, forse il 5 o il 6 di quel mese. Fu medico, educatore, romanziere, saggista, direttore e riformatore di orfanotrofi; è inoltre considerato fra i fondatori della pedagogia moderna; a tutt'oggi i metodi applicati in particolare ai bambini denominati difficili prendono le mosse dal suo insegnamento.

Janusz Korczak è per molti versi una figura di raccordo, un *trait d'union* fra la cultura ebraica e quella polacca, una combinazione unica dell'atteggiamento di sfida caratteristico della polonità e di ironia ebraica: “un enigma”.²

Legato ai polacchi Korczak lo è certamente per l'amore a quella cultura, per la sua opera di educatore volta all'integrazione dei bambini, ebrei e non ebrei, nella società circostante, per lo pseudonimo con cui aveva scelto di firmare i suoi libri (e spesso anche la corrispondenza);³ la profonda conoscenza delle tradizioni e degli insegnamenti

¹ Nel Diario, alla data 21 luglio 1942, Korczak così scrive: “Domani compio sessantatrè o sessantaquattro anni. Papà ha impiegato un paio d'anni per compilare il mio certificato di nascita. Ho passato per questo motivo alcuni momenti difficili. Mamma definitiva tutto questo un'incuria imperdonabile: come avvocato papà non avrebbe dovuto rimandare la questione del certificato di nascita” (Korczak 1997, p. 100). Il motivo di questa “incuria” va probabilmente individuato nell'indecisione del padre se confermare l'appartenenza del figlio alla Comunità ebraica o meno; così suggerisce Olczak-Ronikier, pp. 42-47. Per gli ulteriori dati biografici su Korczak è a questo volume che farò riferimento.

² Lifton, p. 277.

³ Ad esempio la firma di molte delle lettere da lui scritte nel ghetto esibisce la doppia personalità del loro autore: Dr. Henryk Goldszmit Janusz Korczak, il Vecchio Dottore della radio (“Vecchio Dottore”

dell'ebraismo, l'attività nel mondo ebraico e nel ghetto di Varsavia, la morte a Treblinka ne fanno senza dubbio un eroe anche della storia ebraica. Un "santo" ebreo dunque, uno dei Trentasei Giusti su cui poggia il destino del mondo; e al tempo stesso un ufficiale pluridecorato dell'esercito polacco. –

Nel novembre 1940 i nazisti innalzarono a Varsavia il muro che divideva gli ebrei dal resto della popolazione. Korczak non accettò le offerte della resistenza polacca di mettersi in salvo – e, a ben pensarci era improbabile anche il solo pensiero che decidesse di abbandonare il suo orfanotrofio.⁴

Di quel periodo resta una testimonianza straordinaria: 70 pagine dattiloscritte, redatte nel corso di tre mesi, dal maggio 1942 al 4 agosto dello stesso anno, a sole poche ore dalla deportazione a Treblinka.⁵ Scrivere nel ghetto era severamente vietato; per Korczak, così come per tanti altri, la scrittura era un atto di sfida contro un potere iniquo, un tentativo di salvare l'anima del mondo. Nel ghetto di Varsavia scrivevano diari e memorie giunte fino a noi Adam Czerniaków, Chaim Aron Kaplan, Abraham Lewin, Mary Berg, Ludwik Landau, Emanuel Ringelblum, Cielecki Perechodnik e molti altri. Scriveva le sue poesie il "cantore del ghetto", Władysław Szlengel.⁶ Molti di

era appunto il modo in cui Korczak si presentava nelle sue popolari trasmissioni radiofoniche). Lo pseudonimo è tratto dal romanzo del prolifico e allora assai noto Józef Ignacy Kraszewski (1812-1887). Kraszewski è anche autore di alcune racconti basati sul folclore ebraico, nei quali gli ebrei non sono mostrati in maniera negativa.

⁴ La marcia del Vecchio Dottore, di Stefania Wilczyńska e degli altri educatori alla testa dei duecento bambini dell'orfanotrofio attraverso le strade del ghetto è giustamente entrata nell'iconografia e nella leggenda. Non è però l'unico esempio di educatori che abbiano volontariamente seguito i bambini ai vagoni per Treblinka. Li nomino qui, in segno di rispetto, così come vengono citati da Jacek Leociak: Aron Koniński e Janowska, alla guida del loro orfanotrofio; Dąbrowski, a capo dell'orfanotrofio di via Twarda 7, Broniatowska, del rifugio per bambine di via Śliska 28, Szymański della Casa del Bambino di via Wolność 14, Goldkorn, del rifugio per bambini di via Wolność 16, Sara Grober Janowska e tutto il personale dell'istituto per bambini piccoli di via Dzielna 67. Tutti costoro, e certamente molti altri ancora, avrebbero potuto cercare una se pur improbabile salvezza, ma hanno scelto di non abbandonare i propri protetti. Cfr. Leociak, p. 213. Del volume esiste anche una versione inglese: Id., *Text in the Face of Destruction: Accounts from the Warsaw Ghetto Reconsidered*, transl. by Emma Harris, Warszawa, Żydowski Instytut Historyczny 2004.

⁵ Korczak scriveva su un blocco per appunti; Henio Azrylewicz, un giovane dipendente della Casa degli Orfani, trascriveva a macchina lettere, petizioni, e le pagine del *Diario*, usando spesso delicati fogli di carta da riso azzurrata. Anche lui farà parte del convoglio dell'agosto 1942 diretto a Treblinka.

⁶ Per comodità del lettore, cito qui, in ordine alfabetico, i testi tradotti in italiano: Mary Berg, *Il ghetto di Varsavia. Diario 1939-1944*, a cura e con una pref. di Frediano Sessi; appendice di S.L. Schneiderman; trad. dall'inglese di M. Martone, Torino, Einaudi 2009 [1° ed. Einaudi: 1991; 2° ed. 1998; 1° ed. italiana: Roma, De Carlo 1946]; Adam Czerniaków, *Diario 1939-1942. Il dramma del ghetto di Varsavia*, pref. di Israel Gutman, trad. di Laura Quercioli Mincer, Roma, Città Nuova 1989; Abraham Lewin, *Una coppa di lacrime. Diario dal ghetto di Varsavia*, trad. di Gaia Mohlo, Milano, Il Saggiatore 1993; Cielecki Perechodnik, *Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo*, Postfazione di Francesco Maria Cataluccio, trad. di Mauro Martini, Milano, Feltrinelli 1996; Emmanuel (sic!) Ringelblum, *Sepolti a Varsavia. Appunti dal ghetto*, a cura di Jacob Sloan, trad. di Carlo Rossi Fantonetti, Roma, Castelvechi

questi testi, redatti in condizioni estreme, si sono dispersi nella guerra insieme ai loro autori; ogni testimonianza in nostro possesso è arrivata grazie al caso e alla fortuna, ma anche all'intelligenza e alla capacità di previsione di chi l'ha redatta o conservata. Anche il *Diario*⁷ di Korczak ha un destino analogo, che vale la pena brevemente riassumere. Lo faccio usando le parole dello scrittore Igor Newerly, collaboratore di Korczak dal 1926. Il *Diario* venne pubblicato per la prima volta nel 1958, nel IV tomo delle *Opere scelte* di Korczak. Nell'Introduzione al testo così scriveva Newerly:

Si tratta della prima edizione dell'unico dattiloscritto supersite, che mi venne consegnato, in accordo al desiderio di Korczak, pochi giorni dopo la sua deportazione a Treblinka insieme ai bambini della Casa degli Orfani. Non ritenevo che la mia abitazione a Żoliborz fosse abbastanza sicura per conservare un documento tanto prezioso. Mi rivolsi dunque a Maryna Falska⁸ pregandola di nascondere nella Nostra Casa a Bielany e feci in tempo a consegnarle il *Diario* prima di venire arrestato. Dietro indicazione di Falska un operaio della Nostra Casa, Władysław Cichosz, murò il dattiloscritto nella soffitta dell'orfanotrofio. Dopo la guerra, quando il convitto venne preso in gestione della Società Operaia Amici dei Bambini, Cichosz recuperò le carte e, dato che Falska era già morta, le diede al Presidente dell'Associazione, Stanisław Zemis. Fu lui a consegnarmele, al mio ritorno dai campi di concentramento. La pubblicazione del *Diario* incontrò allora grandi difficoltà.⁹

2013 [1° ed. italiana: Mondadori 1962; 2° ed. Il Saggiatore 1967]; Władysław Szlengel, *Cosa leggevo ai morti. Poesie e prose del ghetto di Varsavia*, a cura di Laura Quercioli Mincer, intr. di Jarosław Mikołajewski, Casoria (NA), Sipintegrazioni 2010. Nuove testimonianze sono state studiate solo di recente, come i diari di Adolph Abraham Berman e sua moglie Batya Temkin Berman, o come il diario anonimo consegnato a Shimon Peres durante la sua visita al kibbutz *Lohamei ha-gettaot* (Eroi del ghetto), nell'anno in cui si celebra il settantesimo anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia (cfr. <http://www.jpost.com/National-News/Peres-given-haunting-diary-of-Warsaw-ghetto-fighter>). L'archivio dell'Istituto Storico Ebraico di Varsavia contiene ancora decine di diari e cronache non ancora catalogati.

⁷ In polacco *Pamiętnik*, ovvero *Memorie*; anche questa definizione non risale a Korczak ma è stata apposta in un secondo tempo da Igor Newerly; per comodità manterrò il titolo della versione italiana. Le citazioni sono tratte, ove non diversamente indicato, dall'edizione Luni del 1997; d'ora in poi i riferimenti ai numeri di pagina di questo volume saranno indicati, fra parentesi, all'interno del testo principale. In italiano esistono altre due traduzioni del testo korczakiano: *Diario dal Ghetto*, trad. di Elisabetta Cywiak e Lea Bassan di Nola, Roma, Carucci, 1986, e *Diario del ghetto*, trad. di Eva Angelini Shafer, Roma, Castelveccchi, 2013. L'edizione polacca a cui faccio riferimento è: Janusz Korczak, *Pamiętnik i inne pisma z getta*, przypisy Marta Ciesielska, posłowie Jacek Leociak, Warszawa, WAB, 2012.

⁸ Maryna Falska (1878-1944), nel 1919, insieme a Janusz Korczak e Maria Podwysocka aveva fondato alla periferia di Varsavia l'orfanotrofio modello *Nasz Dom*, la Nostra Casa, destinato anzitutto ad ospitare i figli dei soldati morti in guerra e degli operai detenuti politici. Morì improvvisamente, forse per un attacco cardiaco o forse suicida, quando i tedeschi ordinarono l'evacuazione dell'orfanotrofio.

⁹ Cit. Da Maciejewska, p. 253. Per le difficoltà incontrate da Newerly, anzitutto di carattere politico, cfr. ad esempio Lifton, p. 348. Ove non diversamente annotato, le traduzioni sono mie.

Il *Diario* è uno dei testi più singolari fra tutti quelli redatti durante la seconda mondiale e lo sterminio degli ebrei europei. La sua eccezionalità consiste non solo nell'essere stato scritto dietro le mura del ghetto di Varsavia e nella personalità di Janusz Korczak, ma anche nella forma stessa di queste annotazioni, che vanno a comporre una sorta di "opera aperta" ante litteram, in cui si uniscono elementi autobiografici, note diaristiche, riflessioni filosofiche, brani di racconti, annotazioni auto tematiche, citazioni di diari e di conversazioni dei bambini dell'orfanotrofio. Leggendolo è difficile evitare il pensiero che, per poterlo veramente commentare, sarebbe necessario ritrascriverlo, parola per parola. Nell'estrema varietà di stili e di tematiche, il *Diario* inoltre sembra collegarsi idealmente a una delle più grandi iniziative storiche e sociali dell'intero periodo della guerra in Europa, ovvero il cosiddetto Archivio Ringelblum, l'istituzione scientifica clandestina che nel ghetto di Varsavia conservava e catalogava testi letterari, relazioni, disegni di bambini, articoli di giornale, certificati, foto, volantini e manifesti, che, inseriti all'interno di un progetto non gerarchizzante, andavano tutti a costituire l'immagine complessiva della vita dal lato oscuro del muro.¹⁰

Lo stato d'animo dominante nel *Diario* non è, almeno a una prima lettura, quello che ci si potrebbe aspettare dal "protettore dei bambini". A dare il tono allo scritto non sono l'accusa o il lamento, né la volontà esplicita di documentare le offese subite, ma la sfida e un'ironia tagliente. Non ci è ovviamente noto se, e come, Korczak avrebbe desiderato riscrivere e riordinare il suo testo a guerra finita, ma oggi esso ci appare come l'espressione più adatta per la descrizione del periodo del caos e dell'abiezione, un periodo in cui, come è stato più volte ribadito, tutte le forme consuete e persino il consueto vocabolario sembravano disadatti alla rappresentazione della terribile realtà circostante.

Dal punto di vista contenutistico nel *Diario* ci imbattiamo spesso in concetti provocatori, stridenti e strani, alcuni dei quali bizzarramente attuali (come il progetto di eutanasia, descritto con dovizia di dettagli). Uno dei suoi aspetti più caratteristici è l'intrecciarsi dello stupore per come l'occupazione avesse marchiato volti e personalità, per come avesse in breve portato al venir meno di qualsiasi norma e punto fermo ("Si sono rivelati deludenti due informatori e consiglieri assennati, equilibrati, obiettivi: la

¹⁰ Sull'Archivio Ringelblum, in italiano vedi: Samuel D. Kassow, *Chi scriverà la nostra storia? L'archivio ritrovato del ghetto di Varsavia*, Milano, Mondadori, 2009.

bilancia e il termometro. Ho smesso di credergli. Anche loro mentono, qui”, scrive nel mese di giugno),¹¹ paradossalmente intrecciato alla consapevolezza che “tutto questo è già stato” (109). Alla base di questa “autobiografia personale, e autobiografia del mondo”,¹² per usare la definizione di Andrzej Mencwel, sta infatti la “calata verso il fondo” operata da Korczak già in età giovanile, ovvero l’identificazione con la miseria, con la condizione di paria in cui si trovava a vivere gran parte della popolazione europea, e anzitutto i bambini, in cui Korczak indica la classe sociale più infelice e svantaggiata. La “calata verso il fondo” lo aveva un tempo condotto a una peculiare “rimodulazione spirituale, a uno stravolgimento della personalità”, e ora, alcuni decenni dopo, nel ghetto, farà sì che “non avverta alcuno stupore. Poiché vi era stato già, molto tempo prima”.¹³

Il ghetto come istituzione totale

Il ghetto in cui scriveva Korczak corrisponde in buona parte alla definizione classica di istituzione totale proposta da Erwin Goffman. Secondo il sociologo canadese la tendenza a dormire, divertirsi e lavorare in luoghi diversi, con persone diverse e al di fuori di uno schema globale preordinato, costituisce una delle principali caratteristiche della società moderna. Requisito di base dell’istituzione totale è la mancanza di separazioni fra questi tre ambiti della vita: le attività vi si svolgono immancabilmente nello stesso luogo, sotto il controllo di un’autorità unica. Non vi esiste differenziazione di compagnie, non vi si trovano consessi umani differenziati, in quanto tutti debbono fare al contempo le stesse cose, e tutti sono trattati in maniera identica. Non esistono spazi di vita privata, dato che ogni ambito di attività va condiviso con un gran numero di persone. Le attività, tutte coordinate per il raggiungimento di un unico fine, sono imposte dall’alto; i residenti all’interno di un’istituzione totale, gli “internati”, sono costretti alla loro esecuzione da parte di un piccolo gruppo di controllori. Generalmente, infine, gli internati sono separati dal resto della società, mentre i controllori eseguono un

¹¹ Nelle citazioni di Korczak mi atterrò ai capoversi presenti nel testo, identici a quelli del dattiloscritto, trattandosi di una parte integrante della peculiare partitura di questo testo. La citazione è a p. 76.

¹² Mencwel, p. 240.

¹³ Ivi, p. 242.

lavoro che ha un orario di inizio e di fine, e sono socialmente integrati nel mondo esterno.¹⁴

La separazione fisica e sociale dal resto della società, l'imposizione di regole e norme riguardanti ogni ambito della vita, così come la differenziazione tramite marchi riconoscibili all'esterno (nel caso del ghetto di Varsavia, la fascia bianca con la stella di Davide azzurra da portare obbligatoriamente al braccio destro), la limitazione dei bisogni primari, nonché ovviamente il carattere coercitivo rendono il ghetto un consesso umano molto simile a quello delle istituzioni totali. A differenziarlo è però l'assenza di un anche se mendace intento punitivo – e dunque redentivo. Le misure messe in atto dal potere non debbono portare qui né a un miglioramento del colpevole, né a rimodellarne, o fosse pure cancellarne, l'aspetto interiore, né debbono servire da spaventoso esempio al resto della società. Il fine unico è lo sterminio: dunque l'organizzazione del ghetto, nel sovraffollarsi di regole, nella superfetazione dell'apparato burocratico, nel proliferare di *bekanntmachungen*, *kennkarten*, *ordnungen* si basa in realtà, scientemente, sul caos e sull'arbitrio.

Delle istituzioni totali “classiche” analizzate da Goffman, Korczak aveva un'esperienza approfondita e diretta. Conosceva in prima persona il manicomio, forse di tutte la più terribile, in cui era stato più volte ricoverato il padre, già ricco e stimato avvocato varsaviano. Impazzito in seguito alla sifilide, Józef Goldszmit era morto, forse suicida, nel 1896.¹⁵ La visibile misogina del figlio, il disgusto che gli suscita l'idea di una famiglia tradizionale o di una relazione sessuale, potrebbero avere qui una genesi abbastanza evidente. Così ne scrive nel *Diario*:

A 17 anni avevo addirittura iniziato a scrivere *Il suicidio*. Il protagonista del romanzo odiava la vita perché temeva la pazzia.

Avevo un sacro terrore del manicomio, al quale mio padre era stato spedito un paio di volte.

Io ero dunque il figlio di un demente. Ero dunque tarato (91).

Conosceva l'esercito: aveva combattuto in tre terribili guerre (la guerra russo-giapponese del 1905: la prima guerra mondiale; la guerra polacco bolscevica del 1919-21). Conosceva l'ospedale: era medico, e aveva prestato servizio per nove anni presso

¹⁴ Cfr. Goffman, pp. 35-36 e 37.

¹⁵ Cfr. Olczak-Ronikier, p. 75. Dallo stesso volume sono attinte le varei informazioni biografiche che seguono.

l'ospedale pediatrico ebraico di Varsavia Berson e Bauman. Conosceva l'orfanotrofio, la sua missione, l'ente a cui aveva dedicato la vita e che aveva, con successo straordinario, riformato: ne aveva fondato uno, ebraico, nel 1912 insieme a Stefania Wilczyńska: *Dom Sierot*, La Casa degli Orfani; e aveva partecipato alla creazione di un altro, polacco e operaio, *Nasz Dom*, la Nostra Casa, nel 1919. Conosceva bene, infine, il carcere: per tre volte Korczak era stato detenuto – ma di questo fra poco.

La riflessione su vari modelli coercitivi o di accoglienza è una delle infinite trame del testo del *Diario*. Come anche per altri temi, riflessioni filosofiche e lampi intuitivi si intrecciano a note autobiografiche, annotazioni sul proprio corpo, descrizioni di sensazioni fisiche, sapori e odori provati in quell'istante oppure ricordati. La filosofia di Korczak passa attraverso il corpo e l'esperienza del suo autore, è un portato della sua conoscenza sensoriale.

Il ghetto: un manicomio o un carcere?

Alle sue avventure carcerarie Korczak accenna in due punti del *Diario*. La prima annotazione è inserita all'interno della discussione fittizia fra “due vecchi che si scaldano al sole”. L'alter-ego di Korczak contrappone qui al racconto del coetaneo meticoloso e pavido uno schizzo autobiografico in cui traccia le coordinate di una vera e propria *vita spericolata*:

A me è andata un po' diversamente. Sono sempre stato là dov'era più semplice prendersi lividi e bernoccoli. Ero ancora un cucciolo alla mia prima rivolta, con tanto di sparatoria. Ci sono state notti insonni e tanta gattabuia quanta ne serviva per temprare un giovincello (18-19).

In una biografia del genere (che Korczak termina definendosi padre di “duecento bambini”, mentre il compare gli ribatte: “Che burlone!”) l'esperienza del carcere non sarebbe comunque potuta mancare. Quella a cui l'autore qui accenna è la prima di tre detenzioni; ben poco di essa ci è noto. Jacek Leociak informa che potrebbe essere avvenuta nel febbraio-marzo del 1899, quando Korczak era studente del primo anno di medicina, e che fosse collegata appunto alle proteste studentesche che ebbero luogo in quell'anno all'Imperiale Università di Varsavia; nella sua imponente biografia di

Korczak, Joanna Olczak-Ronikier meglio specifica: nel marzo del 1899 Korczak prese parte a uno sciopero studentesco di tre giorni, che lo fece finire in prigione.

Il secondo arresto cade esattamente dieci anni dopo, nel 1909:

Il dottor Goldszmit, invece di dedicarsi alla creazione di nuovi capolavori, si occupava di qualcos'altro. [...] Le sue apparizioni in pubblico a quanto pare godevano di un buon successo, visto che il capo della polizia di Varsavia in un rapporto al suo Dipartimento così scriveva: "Per aumentare i suoi fondi l'ala di sinistra del Partito Socialista Polacco intendeva organizzare a Varsavia una serie di conferenze dei letterati Henryk Goldszmit e Ludwik Krzywicki, ma una volta ricevute informazioni sulla destinazione del denaro così ricavato esse sono state vietate". Fu forse proprio a causa di questa denuncia che Korczak venne arrestato e trascorse un qualche tempo nella prigione situata in via Spokojna, nella stessa cella del suo maestro Ludwik Krzywicki.¹⁶

Poco di più è noto del terzo arresto, nel novembre del 1940, avvenuto in un contesto particolarmente drammatico. Via Krochmalna, almeno nella parte in cui, al numero 92, era situata la Casa degli Orfani, era rimasta fuori dal perimetro del getto. Nell'autunno del 1940 i nazisti imposero il trasferimento dell'orfanotrofio; tutti i tentativi per evitarlo furono inutili. Gli spazi della casa di via Krochmalna erano stati pensati e realizzati con sforzi infiniti come parte essenziale del progetto educativo di Korczak e Wilczyńska. Ora gli sforzi di decenni venivano ridotti a zero. La traversata dei pochi metri che separavano la nuova sede, situata in via Chłodna 33, significava per gli orfani e i loro educatori una calata in un inferno dai contorni ancora confusi. Korczak poteva forse prevederlo, e tanto più decisa doveva essere la sua protesta. Durante il trasferimento all'interno del ghetto i nazisti di guardia erano soliti rubare tutto ciò che capitava loro sotto mano. Stavolta fu il caso di alcuni sacchi di patate che potevano costituire l'unico cibo per gli oltre 150 residenti della Casa.¹⁷ Il giorno dopo Korczak, senza la fascia bianco-azzurra al braccio, andò a Palazzo Blank, dove si trovavano gli uffici tedeschi addetti al controllo del municipio di Varsavia. Indossava la divisa da ufficiale dell'esercito polacco, che si era fatto confezionare i primi giorni di guerra, sperando di poter prendere parte alla difesa di Varsavia. Non era stato accettato

¹⁶ Ivi, p. 141. Ludwik Krzywicki, 1859-1941, pensatore marxista, sociologo, economista e pedagogo, è stato uno dei fondatori della scuola polacca di sociologia.

¹⁷ Aumentarono fino a 200 nelle settimane successive.

per limiti di età, ma per un anno intero Korczak continuò a indossare quella divisa. Così ne racconta Newerly:

[Dopo l'assedio di Varsavia] le finestre infrante erano state tappate e incollate con quel che capitava. Il vento autunnale però soffiava nella stanza, i bambini sedevano a tavola con i cappotti, e il Dottore indossava la divisa e gli stivali da ufficiale. Gli dissi che ero stupito di vederlo sempre così vestito; non aveva mai rivelato di sentirsi legato alla divisa, al contrario...

– Sì, un tempo. Ma ora è diverso.

– Dottore, ma questo non ha senso. Lei non fa altro che provocare i nazisti, dandogli nell'occhio con una divisa che nessuno mette più.

– Esatto, nessuno la mette più. È la divisa del soldato tradito – rispose troncando la discussione.

La tolse solo un anno dopo, cedendo all'insistenza degli amici secondo cui metteva in pericolo non solamente se stesso ma anche i bambini. In ogni caso vale la pena annotare che negli anni dell'occupazione Korczak è stato l'ultimo ufficiale a portare la divisa dell'esercito polacco.¹⁸

A Palazzo Blank, è sempre Newerly a raccontarlo, così si svolse il dialogo fra Korczak e il funzionario tedesco:

– Dica, a lei cosa gliene importa?

– Sono un medico.

– Bene, e allora curi i bambini polacchi, visto che non è ebreo.

– Certo che sono ebreo.

– E allora perché gira senza la fascia?!

– È un marchio, un segno di umiliazione. Non lo ammetto!¹⁹

Primo scopo dei nazisti era evidentemente umiliare gli ebrei, dimostrarne l'inferiorità morale e l'incapacità ad attenersi a norme sociali condivise. A Korczak era ben noto il valore dei simboli, e più di ogni cosa forse gli stava a cuore poter dimostrare la validità della sua parola d'ordine: in ogni situazione, anche la più terribile, è possibile comportarsi in maniera dignitosa e onesta. A Palazzo Blank riportò dunque una sorta di vittoria: prese uno schiaffo sul viso, ma non venne fucilato all'istante e, anche se non

¹⁸ Newerly, pp. 490-491. Del “tradimento” operato dall'iper militarizzata Seconda Repubblica Korczak parla anche nell'ultima nota del *Diario*, datata 4 agosto: “Avete bevuto, signori ufficiali, avete bevuto abbondantemente e con gusto, questo è per il sangue, danzando tintinnate di medaglie, al brindisi dell'onta che, ciechi, non vedevate, o meglio fingevate non vedere” (111).

¹⁹ L'episodio è riportato da Olczak-Ronikier, p. 352, e si trova alle pp. 491-492 del citato libro di Newerly.

certo agli occhi dei nazisti, difese la dignità ebraica e la dignità del “soldato tradito”. Trascorse alcune settimane nel carcere del Pawiak;²⁰ tornò all’orfanotrofio solo all’inizio di dicembre. Non sarebbe stato da lui lasciar trasparire anche la minima lamentela per le asprezze della vita in carcere. Uno dei suoi testi più significativi e bizzarri è la domanda all’Ufficio Personale della Comunità Ebraica, datata 9 febbraio 1942. Proponendosi come educatore del ricovero di via Dzielna 39, denominato “l’anticamera dell’obitorio”, in cui morivano di fame e malattia, quasi completamente abbandonati a se stessi, oltre mille bambini, Korczak delineava qui un suo straordinario *curriculum vitae*; fra l’altro così scriveva:

Il certificato di buona salute l’ho ottenuto l’anno scorso in carcere. Nonostante le condizioni gravose del mio soggiorno non mi sono ammalato neanche una volta, neanche una volta mi sono rivolto al medico, neanche una volta ho chiesto di essere esentato dalla ginnastica, che veniva evitata con orrore persino dai miei giovani colleghi.²¹

L’ultimo accenno al suo soggiorno in carcere è legato a quella che è probabilmente la stesura, dal punto di vista cronologico, delle prime pagine del *Diario*. Korczak vi racconta di aver sempre evitato il suicidio perché ogni volta, all’ultimo momento, era stato afferrato “da un sogno nuovo, che non potev[a] abbandonare senza averlo prima elaborato per bene” (45). Si tratta di abbozzi per novelle, denominate dall’autore con il titolo complessivo di *Cose strane*. Erano state proprio le notti al Pawiak a fornirne “i capitoli più interessanti” (45). In effetti, il “sogno” che Korczak elabora fra le mura del carcere aveva dei tratti francamente criminali: si trattava di un’invenzione (“una sorta di microscopio”) atta a uccidere chiunque non possedesse “neanche l’un per cento di umanità”. In seguito all’uso del macchinario “gli uomini erano ormai mezze bestie”: un’immagine suggerita dal mondo circostante, ma certo anche dalla vita carceraria (ivi).

²⁰ Il carcere di Varsavia chiamato Pawiak durante la seconda guerra mondiale fu il più grande carcere politico di tutta la Polonia occupata. Negli anni 1939-1944 vi furono rinchiusi almeno centomila persone, fra cui molti ebrei; almeno trentasettemila detenuti vi vennero assassinati, sessantamila deportati nei campi di concentramento.

²¹ Janusz Korczak, *Do Biura Personalnego Rady Żydowskiej, 9 lutego 1942*, in: Id., *Pamiętnik*, pp. 149-150. Anche questo brano è citato in Olczak-Ronikier, p. 357.

Nel *Diario* le considerazioni sulle istituzioni totali sono estremamente sintetiche, ma ne traspare una riflessione profonda sul loro significato e sulle rete di correlazioni che le lega, come in queste note sulla discendenza dell'ospedale e del carcere, entrambi ramificazioni laiche del potere onnicomprensivo della chiesa: “L'ospedale afferma in modo lapidario deriva dalla chiesa.

Tutto si trovava già nella chiesa, tutto è cominciato da lì. [...] Le prigioni non sono che i vecchi conventi, le sentenze del tribunale sono gli anatemi” (88).

Poche pagine dopo aggiunge:

A lungo non sono riuscito a capire se e in cosa l'orfanotrofio attuale si differenzi dai precedenti, dal nostro di prima.

Orfanotrofio: una caserma. Ne convengo.

Orfanotrofio: una prigione. Sì.

La caserma e la prigione non sono però, nella situazione del ghetto, le strutture umane più indegne. Il rispetto delle regole vi consente di mantenere autorispetto e decenza, di evitare il tracollo definitivo:

“Orfanotrofio: un alveare, un formicaio. No.”

Korczak sicuramente conosceva il libro sulla vita delle api di Maeterlink, autore citato nelle pagine stesse del *Diario*, tradotto in polacco già nel 1903; qui si può supporre che il riferimento non sia alla grande struttura sociale di questi insetti, ma all'immagine di apparente confusione e mancanza di gerarchia dei loro insediamenti. La peculiare società della Casa degli Orfani, nonostante tutto, preservava la parvenza di un certo ordine, di una bizzarra armonia. Eppure anch'essa si era ormai trasformata in maniera irredimibile, diventando l'opposto della propria missione: “La Casa degli Orfani è ora un ricovero per anziani” (92). Qui gli ospiti mortalmente malati, privi di forze e di ogni energia, aspettano senza alcuna speranza la propria fine: “Le conversazioni mattutine dei bambini: quanto segna il termometro. Quanta febbre ho io, quanta ne hai tu. Chi si sente peggio. Come si è passata la notte” (ivi).

L'intero quartiere, aggiunge Korczak poco oltre, è una prigione. Anzi, lo era all'inizio, perché la prigionia è solo lo stadio iniziale, il migliore, del processo di annichilimento a cui è stata condotta la “zona abitativa ebraica”:

Di giorno in giorno il quartiere cambia aspetto.

1. Prigione.
2. Appestati.
3. Assordante, penoso carosello.
4. Manicomio.
5. Casa da gioco. Monaco. Come posta, la testa (109).

Il ghetto è una “casa da gioco”, dove dettano legge il caso e la violenza, la società ebraica è egoista e corrotta, l’orfanotrofio una prigione, “un sanatorio per capricciosi ricchi pensionati innamorati della propria malattia” (91).

Un progetto di rivolta

Ora come non mai scrivere è per Korczak una strada, forse l’unica, per la salvezza. “La scrittura per Korczak è sempre stata un atto di libertà, ma la posta in gioco non era mai stata così alta” suggerisce Wojciech Bonowicz.²² Korczak lo dice chiaramente: suo compito è difendere una postazione perduta. O forse, anche, un oggetto privo di valore.

A Muszyniec era rimasto un vecchio ebreo cieco. Camminava tra i carri, i cavalli, i cosacchi, i cannoni appoggiato al suo bastone. Che crudeltà lasciare un vecchio ebreo cieco.

“Lo volevano portar via” dice Nastka. “Lui si è ostinato a voler rimanere, perché qualcuno doveva pur custodire il tempio”.

Ho fatto conoscenza con Nastka aiutandola a cercare un secchiello che un soldato le aveva preso e le doveva rendere ma non lo aveva reso.

Sono l’ebreo cieco, sono Nastka (108, corsivo mio).

È necessario ritrovare un secchiello prestato, e che un vecchio cieco resti a guardia di una sinagoga distrutta. E dunque Korczak scrive come se la guerra non ci fosse, o come se fosse solo il prosiegua di un’abominevole pace. Solo dopo svariate pagine informa il suo lettore: “Ho dimenticato di ricordare che anche adesso c’è la guerra” (23).

²² Nell’articolo in questo stesso volume.

Janusz Korczak era un personaggio assai noto nella Varsavia fra le due guerre. Non solo medico pediatra ricercato dalla nobiltà e dai salotti (anche nel *Diario* Korczak dedica alcuni paragrafi a descrivere in maniera autoironica la sua fama), popolare conduttore di trasmissioni radiofoniche, autore di decine di libri e di alcuni veri e propri best seller. Nel *Diario* egli mette alla prova le sue competenze nell'inventare una forma nuova per la trasmissione della testimonianza. Tentativo esplicito nei numerosi passaggi autotematici e autobiografici è la ricerca di una forma di scrittura intesa come atto di rivolta. A questo progetto partecipa anche un elemento a cui già si è fatto cenno, ovvero l'autorappresentazione dell'autore come ribelle, come un uomo in grado di sfidare persino le leggi della natura (“Maturava in me la rivolta non contro le condizioni sociali, ma contro la legge della natura. Ginocchio a terra, mira, spara”; 73), di “tirare dei calci memorabili” (“ne sanno qualcosa quelli che mi si mettono fra i piedi”; 19), che bramando mangiare e dormire “quando ne avr[à] voglia” detesta la “dittatura dell'orologio” (32), che dorme malvolentieri di notte e preferisce di giorno (37). E che si fa vanto dell'amicizia con il noto contrabbandiere Bula Szulc, già ospite dell'orfanotrofio:

Chiacchieriamo un quarto d'ora, mezz'ora. Dei cattolici con la fascia, scandalizzati, mi lanciano delle occhiate discrete.²³ Mi conoscono.

In pieno giorno, sui gradini della chiesa, Korczak con un contrabbandiere. Si vede che va molto male a quei bambini. Ma perché così, alla luce del sole, con tutta questa ostentazione e, sia quel che sia, con spudoratezza.

Una provocazione (68).

Szulc è “troppo onesto per essere un mascalzone” (69), e Korczak è ovviamente lusingato dello scandalo in cui ha gettato i benpensanti.

²³ Nel ghetto erano rinchiusi anche circa 5000 ebrei convertiti al cattolicesimo. Era loro consentito frequentare la chiesa di Tutti i Santi in piazza Grzybowski, dove officiava il celebre antisemita e membro dell'Endecja Marceli Godlewski (forse citato da Korczak nel *Diario*; 26). Non è questa l'unica frecciata riservata da Korczak ai correligionari convertiti; vedi ad es. le tre perfide ebreë di via Waliców che, anche grazie al battesimo, “si sono intrufolate con prepotenza e impudenza nell'ambiente polacco, in case e in famiglie polacche, per rappresentarvi gli ebrei” (24).

Ma forse la provocazione più grande di queste pagine non è quella del fraterno e lungo abbraccio, alla luce del sole, fra il bandito e il celebre pedagogo, ma dal modo in cui lo scrittore stravolge le forme letterarie e il loro rapporto con la realtà descritta.

“Cupa, deprimente è la letteratura di memorie”: così si apre la prima pagina del *Diario*. Questo perché immancabilmente, così prosegue, le speranze e i sogni dell’età giovanile si confrontano con la disillusione, la sconfitta, il venir meno delle forze. Come non accorgersi che si tratta esattamente di quanto sta avvenendo a Korczak, malato, vecchio anzitempo, testimone dello sfacelo dell’opera di tutta la vita, di anni di estenuante, ininterrotto lavoro. Eppure, dopo una descrizione sconsolata dell’avanzare della vecchiaia e del disinganno, egli afferma non senza baldanza: “Io proverò a fare diversamente” (15,16).

Di diverso, in questa autobiografia singolare, c’è forse molto. Anzitutto la “fiera autoironia” korczakiana, come la definisce Olczak-Ronikier, “un’espressione di sovranità a cui non rinunciò neanche all’inferno”,²⁴ unita al suo innegabile senso dell’umorismo, capace di svelare il carattere maniacale della vita nel ghetto meglio di molte disquisizioni:

Una bottegaia, alle rimostranze di un’acquirente, ha detto:

“Cara signora, questa non è merce, e questo non è una bottega, e lei non è una cliente, e io non sono una bottegaia, e io non vendo, e Lei non paga, perché questi pezzi di carta non sono soldi. Lei non ci perde, io non ci guadagno. Chi ha voglia oggi di prendere in giro gli altri, e cosa gliene viene? Solo che qualcosa bisogna pur fare. O no?” (63).

Di diverso c’è il luogo in cui scrive, e come ne parla. Nel ghetto, a differenza di altri autori, costretti a cambi di abitazioni sempre più frequenti e a ricoveri sempre più temporanei e rischiosi, il Vecchio Dottore aveva potuto redigere il suo *Diario* in un unico posto: l’edificio della Società dei Lavoratori del Commercio situata in via Śliska 9 (si trattava del terzo trasloco; il primo, già nominato, era avvenuto nel 1940 e aveva comportato l’abbandono dell’edificio di via Krochmalna il secondo era stato da via Chłodna 33 verso via Śliska. L’ultimo, il quarto, sarebbe stato quello a Treblinka²⁵).

²⁴ Olczak-Ronikier, p. 394.

²⁵ Cfr. Leociak, p. 70.

L’ambiente è quello fetido e angusto della stanza d’isolamento per malati. Un paravento di compensato lo separa dai letti di sei bambini e da quello del vecchio Azrylewicz, sofferente di angina pectoris, i cui lamenti non gli consentono di dormire la notte. Sotto il letto tiene una bottiglia di vodka, accanto un bicchiere con dell’infuso di fondi di caffè. Nella stanza una finestra, elemento quasi emblematico di condivisione-separazione dal resto del mondo e che ha un ruolo centrale nell’ultimo appunto, datato 4 agosto 1943.²⁶ Fuori da quella finestra si gioca una “danza notturna, infernale”, si vive, come ha scritto Władysław Szlengel:

nella guerra ebraica, vergognosa,
nell’onta illimitata, nel fragore insensato,
nella lotta ad ogni costo per la vita,
nell’abisso del tradimento, del degrado²⁷

Ma Korczak ribadisce: “Sto bene così, in questo silenzio, al sicuro” (49).

Nulla lo disturba, neanche gli spari:

Le dieci. Degli spari: uno, due, una raffica, uno, due, una raffica. Forse è per la mia finestra oscurata male?

Ma non m’interrompo di scrivere.

Al contrario: la mente si fa più acuta (uno sparo isolato) (100-101).

Di diverso c’è il ricordo della vita di prima, dove, nonostante l’orrore attuale, nulla sembra degno di nostalgia:

Anni miserabili, vergognosi: anni di dissoluzione, di viltà. Gli anni anteguerra, soggetto e oggetto di menzogna. Anni maledetti.

Scappava la voglia di vivere.

Melma. Melma puzzolente (84).

²⁶ Sul ruolo della finestra nelle testimonianze dal ghetto si sofferma Leociak, pp. 179-192. Le emozioni legate a questo apparentemente banale elemento architettonico trovano una buona sintesi nella poesia di Szlengel *La finestra da quel lato della strada* (in Id., pp 51-52). Ovviamente la finestra è anche uno dei temi ricorrenti nelle descrizioni di vita carceraria.

²⁷ Szlengel, p. 57.

Diversa è la descrizione della vita e degli orrori del ghetto, che appaiono quasi per caso, come di straforo. Dobbiamo arrivare quasi alla metà del *Diario* perché Korczak per la prima volta racconti di una scena tipica di quei giorni e di quelle strade: “Sul marciapiedi è disteso un ragazzo morto. Lì accanto tre ragazzini aggiustano delle redini di corda. Ad un certo punto guardano quell’altro disteso: si spostano un po’ più in là, senza interrompere il gioco” (53).

La stessa scena una delle pochissime descrizioni korczakiane dello spazio pubblico nel ghetto è ripresa nuovamente, con l’aggiunta di pochi dettagli, una decina di pagine oltre. Un paragone fra le due brevi narrazioni potrebbe servire da modello per una testimonianza legale. Qui la ripetizione sta non solo a indicare quando la scena, banale per quei tempi e quei luoghi, abbia colpito lo scrittore, ma sta anche, forse scientemente, a illustrare quella che lui definisce in maniera quasi provocatoria o sacciente una verità “risaputa”, che va però ribadita “a uso del lettore più rozzo”:

Sto rischiando sempre più spesso di ripetermi. E, ancor peggio, i fatti e le cose vissute potranno e dovranno essere, anzi, saranno senz’altro discordanti nei particolari.

Pazienza. Questo [...] conferma che i ricordi dipendono dalle nostre esperienze attuali.

Ricordando, inconsciamente mentiamo (46).

Non dobbiamo però immaginare un Korczak preso dalla febbre scrittoria e indifferente alle politiche del ghetto, un Korczak interessato solamente a se stesso e alla ricerca troppo spesso delusa di aiuto e sostegno per i suoi bambini. Esistono, anche se forse non molto numerose, testimonianze della sua vicinanza alle associazioni clandestine, e in particolare al movimento sionista di sinistra HeChalutz-Dror e a due suoi membri, Icchak (“Antek”) Cukierman e Cywia Lubetkin, futuri leader dell’insurrezione del ghetto. Ne parlano se non altro un’annotazione di Lubetkin, che nelle sue memorie così ricorda lui e l’immancabile Stefania Wilczyńska: “Usavano sedere al nostro tavolo, scaldarsi al nostro fuoco”,²⁸ e un biglietto inviato da Korczak alla stessa organizzazione il 30 gennaio del 1942, dove fra l’altro si legge: “Il mio

²⁸ Sakowska, p. 187. La citazione di Lubetkin riportata da Sakowska è tratta dalla sua autobiografia in yiddish: *In umkum un oyfshtand* (Nella distruzione e nella rivolta), Tel Aviv 1980, p. 67.

amore, la mia conoscenza, la mia forza e la mia fede sono nel prestare servizio lealmente a voi e per voi, nel lavoro faticoso per voi, nel difficile percorso verso di voi, diretto a voi”.²⁹

La decisione di Korczak di descrivere appena gli orrori di cui è testimone è frutto di una esplicita scelta morale: “Chi descrive il dolore altrui è come se rubasse, se lucrasse sulle disgrazie, come se non gli bastasse quello che già c’è” (47). Più tempo e più attenzione dedica a raccontare l’atmosfera di vuoto spirituale, di confusione e apatia, di paralisi della volontà che domina nel ghetto, i cui abitanti sono ridotti dalla situazione di oppressione e umiliazione estreme a veri e propri “sonnambuli-morfinomani” (55) incapaci di concentrare la memoria o l’energia per il raggiungimento di alcuno scopo, di conservare più di pochi minuti il filo di un discorso, incapaci anche di ricordare il senso di un’emozione:

Sono contento e insieme scontento. Monto sulle furie, mi compiaccio, m’inqueto, mi offendo, desidero conoscere da vicino o eludere, auguro del bene, invoco il castigo di Dio o degli uomini. Qualifico: questo è bene, questo è male.

Ma tutto questo è teoria. Su commissione. Piattezza, grigiore, abitudine, mestiere, nebbia, sentimenti confusi e privi di spessore. Stanno accanto a me, ma non sono dentro di me. [...]

A volte mi commuovo: me ne stupisco, poi mi rendo conto o mi sovviene che è così, può essere così, così era un tempo. Vedo che agli altri succede la stessa cosa.

Capita che incontriamo qualcuno dopo averlo perso di vista per anni. Sul suo volto cambiato leggiamo il nostro stesso cambiamento (60).

Il senso di confusione, di inattività, l’impossibilità di intraprendere qualsiasi azione e, in sostanza, la perdita del legame di consequenzialità fra causa ed effetto, ritornano in molte pagine. Come in un breve testo scritto nell’inverno a cavallo fra il 1941 e il 1942, *La madre pensa, pensa, e non sa*, che termina con le parole: “Anche noi pensiamo una volta in un modo, la volta dopo in un altro. Vogliamo fare il bene, ma non sappiamo come, e non possiamo”. E in modo simile termina lo sconvolgente *Due bare*, scritto nello stesso periodo, descrizione di due cadaveri nella neve, quello di un ragazzo adolescente e di un bambino di tre anni, la cui trama implicita è, ancora una volta, la

²⁹ Korczak 2012, p. 147.

mananza di senso: “E persino i sogni – anch’essi privi di senso – sono bizzarri e confusi”.³⁰

E infine, perché no?, la prosa di Korczak, di un uomo che fino all’ultimo, a rischio di sfiorare la hybris, aveva declinato le parole d’ordine di verità, giustizia, dignità, ebbene, la sua prosa è diversa da altre coeve anche nel suo aspetto meno luminoso. La sua scrittura è di solito fremente, visionaria, il ritmo sincopato segue quello del pensiero, ma anche della comunicazione orale, per la quale, è stato scritto, sembrava possedere un “orecchio assoluto”. Eppure, sia nei suoi scritti, che nel suo insegnamento appare, a volte, una bizzarra pedanteria.³¹ Anche l’“anarchico” Korczak era figlio del suo tempo e immaginava che un rigoroso e dettagliato sistema di norme, di punizioni e di premi, avrebbe favorito la nascita dell’Uomo Nuovo. A volte sembrava essere addirittura ossessionato dalle regole, che forse lo avrebbero difeso dalla follia del padre e, nel mondo demente del ghetto, dal manicomio che premeva alle mura dell’orfanotrofio. Hanno forse qui la loro radice “i lati oscuri della pedagogia korczakiana”,³² come l’odio per il pur insopportabile Musiek, che Korczak vedrebbe con piacere condannato a morte (“Riferendomi a lui ho scritto [...] sulla necessità delle colonie penali, ho addirittura menzionato la pena di morte! Ma lui è piccolo! Sì, ma lui continuerà a imperversare per altri cinquant’anni!”, 27) o per i bambini “carogne” sulle cui tombe cresceranno solo erbacce, e a cui lesina l’olio di fegato di merluzzo (77).³³ O, ancora più inquietanti, le frasi forse ironiche o forse di vera, benché momentanea e paradossale, accettazione dell’ordine tedesco: “Era poi giunta la burrasca. L’aria si era purificata. Il respiro era diventato profondo. Era arrivato un po’ d’ossigeno” (84). E chissà se a Korczak, furente e deluso del mondo ebraico verso cui nutriva troppo grandi aspettative, i tedeschi non apparissero anche in una luce teleologica: “Vengono da terre lontane, /dagli estremi orizzonti:/ il Signore e gli strumenti della sua collera /a devastare tutto il paese” (Isaia 13,5).

³⁰ Ivi, pp. 262 e 233.

³¹ Sulla tendenza di Korczak alla pedanteria (“effetto della lotta contro la propria debolezza”) cfr. Mitzner, p. 154, dove a sua volta si cita Ada Poznanska-Hagari, *Jego mistrzostwo pedagogiczne*, in: *Wspomnienia o Januszu Korczaku*, Warszawa, Nasza Księgarnia, 1989, p. 166.

³² Cfr. Mitzner, p. 155.

³³ Qualcosa di simile aveva forse percepito la giovane Zofia Nałkowska che, nel 1910, scriveva nel suo diario: “Infine l’amabile Korczak, la cui bontà per professione non mi sembra però interamente buona”; 11 IX 1910, cit. da Kirchner, p. 112.

Miopia, empatia

Korczak si salva da ogni deriva ideologica o isterica in virtù di una profonda capacità empatica. Questo termine, tornato in auge negli ultimi anni e da poco accolto anche nell’ambito degli studi letterari, indica uno stato d’animo, o meglio una disposizione dell’intera persona nei confronti del mondo. Non identico ai sentimenti di simpatia o compassione, con cui pure ha molti tratti in comune, si configura come la possibilità di un reale incontro con l’altro.³⁴ Essa costituisce, nelle parole di Laura Boella, la risorsa in grado di “rilanciare la potenzialità dell’esperienza umana”³⁵ ed è ciò che in qualche maniera consente a Korczak di salvare il suo metodo e i suoi “duecento figli”.³⁶ Il pensiero etico e pedagogico di Korczak trova qui il suo radicamento: per lui, citando ancora Boella, “*l’empatia diventa assunzione di responsabilità verso l’altro considerato come soggetto che soffre o che gioisce, che ama o che odia, L’empatia acquista rilevanza etica*”, essa è in sostanza ciò che, anzitutto in una relazione di tipo pedagogico, consente di “*gestire attivamente la relazione*”.³⁷ L’atteggiamento empatico non è ovviamente messo in opera da Korczak solo all’interno delle mura del ghetto, costituendo la parte centrale della sua vocazione, dell’attività di educatore e di scrittore. Potrebbe anzi riservare sorprese un’analisi dei suoi testi narrativi (fra cui il *Diario*), operata alla luce delle recenti ricerche sulla rappresentazione letteraria dell’empatia; qui basterà però notare come in queste pagine trovi una rappresentazione chiara, e a volte inquietante, il tipo di relazione empatica caratteristica di Janusz Korczak. Nei confronti degli adulti infatti, come è noto, Korczak è spesso indifferente, ingiusto, addirittura crudele. La sua capacità di comprensione e adesione emotiva all’oggetto si direbbe bizzarramente connessa a una limitazione della vista e del campo visivo, correlata a soggetti con cui non può identificarsi. È indicativo il testo della già citata domanda rivolta all’Ufficio Personale della Comunità Ebraica il 9 febbraio del 1942. Fra i vari punti uno mi sembra qui particolarmente degno di nota:

³⁴ Diversa l’accezione di Martha Nussbaum che, nel riproporre l’importanza politica ed etica della compassione, la separa nettamente dall’empatia, termine che per la studiosa americana indica “la ricostruzione, nella nostra immaginazione, dell’esperienza di un’altra persona, senza alcuna particolare valutazione di quell’esperienza”. Nussbaum, p. 364.

³⁵ Boella, p. 10.

³⁶ Vedi alla p. 1 di questo articolo.

³⁷ Boella, pp. 90, 91. Corsivo nell’originale.

Come organizzatore sono del tutto incapace di assumere posizioni di comando. Qui, come in altre faccende, mi hanno grandemente ostacolato la miopia e la totale mancanza di memoria visiva. [...]. Ciò ha anche un suo lato positivo: non riconosco la gente, mi concentro su quanto ho da fare, non nutro pregiudizi, non conservo rancore.³⁸

Dunque la miopia (o la mancanza di memoria visiva) di Korczak sono così invalidanti da impedirgli di riconoscere il volto persino delle persone verso le quali potrebbe provare “pregiudizi” e “rancore”, e che dunque gli dovrebbe essere ben facile identificare. Eppure la sua vista è abbastanza acuta da riconoscere con estrema vividezza e precisione i volti e le espressioni dei singoli bambini, in un dormitorio che ne ospita cento:

le indimenticabili immagini di un dormitorio che si sveglia. Uno sguardo, dei gesti lenti oppure un bel salto deciso giù dal letto. Uno si stropiccia gli occhi, un altro di asciuga gli angolini della bocca con la manica della camicia da notte, uno si carezza l'orecchio, si stiracchia, sta a lungo immobile con un indumento in mano, lo sguardo fisso (33).

Con altrettanta chiarezza vede (e “assassina senza scrupoli”) un pidocchio:

Se farò in tempo, scriverò l'apologia dei pidocchi. Perché ingiusto è indegno è il nostro rapporto con questo stupendo insetto.

[...] chi comprende l'offesa inferta al pidocchio?

Chi, se non io?

Chi interverrà in sua difesa, chi ne avrà il coraggio? (23).

Nella *Favola della vita* scritta nel ghetto “vede” le zampette di una mosca finita nel miele e con delicatezza tenta di liberarla, e poi salva la vita a una piccola pulce.³⁹

L'indicazione, seppur in un contesto ironico o favolistico, a questi piccoli, spregiati animali (ma fra i pochi presenti nel ghetto!) non è qui forse casuale; essi

³⁸ Korczak, *Do Biura*, in: Id., 2012, p. 159.

³⁹ Id., *Bajka Zycia*, in ivi, pp. 276 e 278. Anton Čechov, forse lo scrittore più amato da Korczak, in un racconto giovanile descrive un uomo meschino che per, per stizza, schiaccia un innocente insetto che passeggiava sul suo tavolo e con il quale cui prima peraltro aveva identificato la sua misera vita, e di cui aveva provato compassione. Cfr. Čechov, pp. 72-73.

sembrano infatti far parte del progetto korczakiano e della sua *posizione* nei confronti del mondo.⁴⁰ Per sua natura l’empatia, nella definizione della studiosa dell’Università di Cracovia Anna Łebkowska, “non è riducibile al desiderio di identificazione totale; essa si basa infatti sulla tensione incessante fra la diversità e il desiderio di vicinanza”;⁴¹ ebbene, l’incontro empatico, unito alla capacità sensoriale di vedere e di riconoscere, sembra contenere in Korczak anche l’accettazione della presenza dell’“altro radicale”, ovvero del mondo animale, alla cui incessante interrogazione Korczak non poteva sottrarsi.⁴² Per lui non sono solo dunque i bambini a risultare essere “visibili”; in genere sembra riuscire a vedere, a percepire sensorialmente tutti i più piccoli, i “più giovani” così come definisce gli animali in una delle immagini profetiche che a tratti illuminano la cupezza del *Diario*: “L’uomo del futuro apprenderà con stupore che per ornare le nostre abitazioni usiamo fiori recisi. E quadri alle pareti. E pelli animali come tappeti. “Scalpi, scalpi di fiori e dei nostri nobili fratelli più giovani” (corsivo mio, 32).⁴³

I fiori del ghetto, gli animali del ghetto

Gli animali compaiono anche altre volte nel *Diario*. È un canarino morto, nelle prime pagine, a farsi catalizzatore della scoperta della diversità ebraica di Korczak bambino. Sui “piccoli ladruncoli”, i passerotti, che ha nutrito per vent’anni, ha scritto un racconto (23). E infine i già citati pidocchi, che potrebbero creare qui un legame diretto con uno dei temi costanti della letteratura carceraria, riportandoci alla “cantica” sui pidocchi elevata da Aleksander Wat in *Il mio secolo*, a sua volta, come individuato da Luigi Marinelli, probabile riferimento a un altro grande scrittore in carcere, il Niccolò

⁴⁰ Il termine “posizione” è preso in prestito da Andrzej Mencwel, cit., che lo contrappone a “visione del mondo”, *Weltanschauung*, definizione che rimanda a concetti positivistici, sostanzialmente estranei a Korczak e alla sua formazione.

⁴¹ Łebkowska, p. 33.

⁴² Su questo punto cfr. gli articoli contenuti volume nel volume *Gli animali e la sofferenza: La questione della shechitah e i diritti dei viventi*, a cura di Laura Quercioli Mincer e Tobia Zevi, “La Rassegna Mensile di Israel” LXXVII, 1-2 (2012), e in particolare Mino Chamla, *Di uomini, anche ebrei, e di animali*, pp. 69-84 e Luisella Battaglia, *La cognizione del dolore. Per un’etica della vulnerabilità*, pp. 47-67.

⁴³ Nell’edizione italiana la frase termina con: “nell’evoluzione delle specie”; l’edizione Carucci addirittura interpreta con un “di livello inferiore” (cit., p. 26); entrambe le proposte mi sembrano sovrainterpretare il testo di Korczak (che riporta solo “w życiu”, lett.: nella vita), e il suo pensiero.

Machiavelli del primo sonetto a Giuliano de' Medici e della lettera a Francesco Vettori.⁴⁴

L'interesse per la teosofia e le dottrine orientali collegano Korczak a una visione del mondo quasi postumanista, dove si scardina la gerarchia fra l'uomo e altri esseri viventi. In una delle prime pagine scrive:

Qualcuno ha scritto da qualche parte una cattiveria, che il mondo è una gocciolina di fango sospesa nell'infinito; e che l'uomo è un animale che ha fatto carriera.

Può anche essere così. Ma ci vuole una postilla: questa goccia di fango conosce la sofferenza, sa amare e piangere ed è piena di nostalgia.

La carriera dell'uomo, per chi vi abbia riflettuto onestamente, è invece dubbia, molto dubbia (23).

Dunque la terra è qui intesa come organismo vivente unico che soffre, ama, piange e prova nostalgia, ma nel quale l'uomo non ha diritto di presumersi migliore degli altri animali.⁴⁵

Anche l'ultima annotazione del *Diario*, datata 4 agosto, ha fra i protagonisti un "fratello minore", una piantina in un vaso.

Nel ghetto non esistevano piante, alberi, fiori. Il colore del ghetto era unicamente il grigio:

Com'era la vita nel ghetto di Varsavia era noto – scrive Alina Margolis-Edelman. – Sporcizia indescrivibile, una folla grigia e misera che inonda vicoli angusti, montagne di rifiuti mai spazzati, scheletri seminudi, a volte coperti da un giornale, a volte no, strade che risuonano di gemiti.

In questo ghetto, dove non c'era neanche una fogliolina verde, dove i bambini piccoli non avevano mai sentito parlare di boschi, di alberi e di fiori ⁴⁶

...in questo ghetto il dottor Korczak ha delle piantine, procurate chissà come, superando chissà quante difficoltà.

⁴⁴ Cfr. Marinelli, pp. 68-69.

⁴⁵ Come sempre interessantissimo il sentiero delle associazioni proposte da Korczak in queste pagine, e il mutare continuo della focalizzazione. Questa riflessione, ad esempio, giunge al termine di un appunto diviso in nove parti, di cui le prime sono dedicate a progetti di romanzi su grandi figure della storia ebraica, polacca e mondiale. Da qui il sogno della vittoria del socialismo, "in qualche luogo dell'immenso futuro", e della creazione di un unico inno elevato a Dio dall'umanità intera. Poi l'informazione spiazzante, quasi a confutazione sarcastica dell'immagine precedente: "Ho dimenticato di ricordare che anche adesso c'è la guerra". Quindi lo sguardo torna a concentrarsi sull'autore: "Autobiografia. Sì. Su di me. Sulla mia piccola, importante persona", e infine, spaziando nuovamente nell'infinito, la constatazione sentimentale, amara e ironica riportata nel testo principale (22-23).

⁴⁶ Margolis-Edelman, p. 69.

“Ho innaffiato i fiori, le povere piante dell’orfanotrofio, le piante di un orfanotrofio ebraico. La terra riarsa ha respirato di sollievo” (110).

La cura di una pianta, un gesto generoso e gratuito che nulla si attende in cambio, è forse di per sé, in questo contesto, un gesto di rivolta morale, la riaffermazione di valori umani, della capacità di tutela verso le creature più vulnerabili; nella definizione plotiniana, un “fare in vista della contemplazione”, ovvero una forma di arte.⁴⁷ Sono le sei del mattino. Korczak annaffia quei fiori posati sul davanzale della sua finestra, una membrana che divide, separa, senza tutelare. Di fronte, dall’altra parte della strada, lo osserva una sentinella, muta, priva di espressione. È immobile, a gambe divaricate.

Innaffio i fiori. La mia calvizie nella finestra: un bersaglio così facile.

Ha una carabina. Perché se ne sta tranquillamente fermo a guardare?

Non ha ricevuto l’ordine.

Forse da civile era un maestro di campagna, forse un notaio, uno spazzino di Lipsia, un cameriere di Colonia?

Che cosa farebbe, se gli facessi un segno con la testa? Se lo salutassi amichevolmente con la mano?

Forse lui non si immagina neanche quello che sta succedendo?

Può darsi che sia arrivato soltanto ieri, da lontano... (112).

Dal 22 luglio era iniziata la *Grosse Aktion*, che nel corso di circa due mesi avrebbe portato all’assassinio di circa 300.000 abitanti del ghetto. Un giorno, o forse due, dopo aver scritto queste parole, Korczak sarebbe salito su un vagone piombato diretto a Treblinka.

La libertà nella poetica del Diario

Chissà se Korczak aveva mai letto Dante... Se lo aveva fatto, gli era certamente piaciuta la figura di Catone Uticense, con cui condivideva se non altro una certa incapacità di venire a compromessi, e la totale mancanza di paura della morte – oltre ovviamente alla ricerca costante della libertà tanto amata. Nel ghetto essa non solo è

⁴⁷ Assunto, p. 45.

crudelmente assente, ma si ripropongono, con forza ancora maggiore che nel carcere, una serie di schemi detestati:

Ci sono qui degli “uomini”: ora il carrettiere, ora il fattorino, ora il portinaio o il custode. Ci sono delle lavoranti, ci sono le inservienti, le donne delle pulizie, le educatrici: oggi è nata un’igienista. Ci sono le addette ai reparti o ai piani, ai corridoi, probabilmente ci sono anche delle sorveglianti. *In prigione non me ne importava granché, ma qui da fastidio (76-77; corsivo mio).*

In questa specie di essenzialismo atroce che lega gli esseri umani al proprio stereotipo lo stesso Korczak si sente travolto:

Lo spazzacamino dev’essere nero di pece.
Il macellaio dev’essere rosso di sangue (il chirurgo anche).
Quello che pulisce i cessi deve puzzare.
Mi sento incatramato, insanguinato, puzzolente.
Furbo anche: visto che sono vivo (77).

Se possiamo immaginare che Korczak ammirasse Catone Uticense, sappiamo per certo che amava Mosè, su cui aveva scritto lo splendido midrash a lui intitolato,⁴⁸ prima parte di un progettato ciclo sui bambini della Bibbia. Mosè è anche il protagonista di un testo recentemente ritrovato: *La voce di Mosè... La voce della Terra Promessa (Riflessioni in occasione di Pesach)*, scritto probabilmente nel marzo 1942.⁴⁹

È questo uno dei numerosi testi redatti da Korczak in occasione delle festività ebraiche, da far leggere o mettere in scena dai ragazzi dell’orfanotrofio. Esso è dedicato alla libertà, ovvero alla “favola che si intreccia al grigiore quotidiano”. Per Korczak,

⁴⁸ Korczak, 1987. Su questo testo come midrash e sulla sua impostazione dialogica, cfr. Wojnowska, pp.107-118, e l’articolo di Ilana Bahbout in questo volume.

⁴⁹ Il ritrovamento dei testi redatti da Korczak durante la permanenza nel ghetto costituisce un romanzo a parte. Ne scrive Olczak-Ronikier: “A metà del 1988, in circostanze enigmatiche e tuttora non chiarite, un cittadino di Varsavia, che ha richiesto di restare anonimo, ha consegnato all’Associazione Korczakiana in Israele (non di persona ma tramite un’intermediaria) una raccolta ampia e disordinata di materiali d’archivio, finora ignoti, riguardanti gli ultimi anni di vita del Vecchio Dottore” (Olczak-Ronikier, p. 381). In seguito il materiale è stato consegnato al Dipartimento di Studi Korczakiani dell’Istituto di Studi Pedagogici di Varsavia, che li ha riordinati e, dopo quattro anni, pubblicati. I testi, gli appunti, le lettere di Korczak erano stati gettati alla rinfusa da uno degli educatori della Casa degli Orfani, sfuggito per caso alla deportazione, in una grande valigia che, dopo varie peripezie, era stata nascosta nella parte ariana della città. Chi sapeva della loro esistenza e perché per tanti anni ne ha taciuto? Come sono arrivati i documenti in Israele? Sono domande la cui risposta può essere solo intuitiva.

rinchiuso nel ghetto-manicomio, la questione della libertà, anzitutto come scelta interiore, è un tema di importanza vitale. Lo stile della prosa korczakiana è anche qui di tipo dialogico; è una scrittura dove, come scrive Michał Głowiński, il lettore è invitato a partecipare, a riflettere insieme all'autore; parlante e ascoltatore sono uniti sotto il segno di un pensiero solidale, in un unico sforzo maieutico.⁵⁰

Esiste? Lei esiste? Esiste veramente al mondo?

Esiste o no?

Voglio saperlo: cos'è la libertà, cos'è la schiavitù.

E la mia volontà? Possiedo forse il libero arbitrio? Sono un uomo libero, oppure uno schiavo?⁵¹

La narrazione segue sostanzialmente il racconto biblico; a Korczak non interessava trasformare per i suoi fini il testo ma, in conformità all'insegnamento midrashico, estrarre la verità in esso presente; anche in queste pagine dunque, così come nel libro dell'Esodo, solo a fatica Mosè convince il suo popolo a lasciare la casa della schiavitù. Non prometterà loro di poter vivere senza lavoro e senza sofferenza. La sua Terra Promessa è un viaggio lungo e difficile, a cui ricompensa saranno solo il riposo del Sabato, i Comandamenti, “il libero pensiero di un libero spirito. E le stelle del firmamento su di te”.⁵²

L'Arca del Patto che gli ebrei da allora debbono portare non è felicità e gioia, né svago, riso o sazietà; dentro di essa vi è la nostalgia per una Terra Promessa di libero lavoro e libera lotta, per la vita di un libero essere umano.

Lo schiavo cerca il suo signore e padrone, che gli dia ordini, punizioni e premi, e compenso; e che ciò che gli viene dato gli venga dato come un'elargizione.

L'uomo libero [...] per la sua retribuzione cerca dentro di sé, da solo si elargisce e si paga, da solo si premia e si assegna punizioni.⁵³

Per Korczak la scelta della libertà, la tensione verso la Terra Promessa non poteva consistere, neanche per la società prigioniera del ghetto, solo nel mantenere vivo

⁵⁰ Głowiński, pp. 224-227, e in particolare p. 225.

⁵¹ Korczak, *Głos Mojżesza... Głos Ziemi Obiecanej (rozmyślenia Pesachowe)*, in: Id., 2012, p. 216.

⁵² Ivi, p. 218.

⁵³ Ivi, p. 219.

il ricordo di un ricordo, nel sogno di una “favola”. Ogni giorno trascorso nel ghetto significava per lui il ripetersi di un esercizio portentoso: vivere come se si fosse ancora esseri umani. Ne danno testimonianza non solo i suoi scritti, ma anche ricordi di varie persone, incontrate anche in maniera casuale. Come in questo episodio narrato da un postino del ghetto, e pubblicato nel dopoguerra su un giornale ebraico in Polonia. È una breve scena in cui altrettanto delle parole contano la posizione del corpo, il lungo sguardo fra i due uomini, le mani poggiate entrambe sulle spalle del personaggio comprimario.

Sulla porta apparve Korczak. Gli diedi un foglio da firmare. Quando lo fece avvertii un forte odore di vodka. Credo che se ne accorse subito. Drizzò la schiena e rimanemmo così, uno di fronte all’altro, per un lungo istante, poi mi si avvicinò, mi posò le mani sulle spalle e disse: “Dovremmo, nonostante tutto dovremmo, tentare di vivere come se tutto questo non ci fosse”.⁵⁴

⁵⁴ Merżan, p. 135; citato da Leociak, *Posłowie*, in: Korczak 2012, p. 292. Il nome del postino era John Orbach.

OPERE CITATE

- ASSUNTO, Rosario. *Il giardinaggio come operazione filosofica*. “Lettera Internazionale” 113 (2012), p. 45.
- BOELLA, Laura. *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*. Milano, Raffaello Cortina, 2006.
- ČECHOV, Anton. *Genterella*, in Id., *Il Giudice istruttore. Tutti i racconti*. Traduzione di Alfredo POLLEDRO. Milano, Rizzoli, 1997.
- GŁOWIŃSKI, Michał. *Literackość jako działanie pedagogiczne*, in: Hanna KIRCHNER, Aleksander LEWIN, Stefan WOŁOSZYN (a cura di), *Janusz Korczak. Życie i dzieło. Materiały z Międzynarodowej Sesji Naukowej, Warszawa 12-15 października 1978*. Warszawa, Wyd. Szkolne i Pedagogiczne, 1982, pp. 224-227.
- GOFFMAN, Erving. *Asylums. Le istituzioni totali e i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Traduzione di Franca BASAGLIA, introduzione di Franco e Franca BASAGLIA. Torino, Einaudi, 2003.
- KORCZAK, Janusz. *Diario dal ghetto*. Traduzione di Elisabetta CYWIAK, Lea BASSAN DI NOLA. Roma, Carucci, 1986.
- KORCZAK, Janusz. *Diario del ghetto*. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Prefazione di Elio TOAFF. Luni, Milano-Trento, 1997.
- KORCZAK, Janusz. *I bambini della Bibbia*. Traduzione dal tedesco di Piera DI SEGNI, introduzione di Bruno BELLERATE. Roma, Carucci, 1987.
- KORCZAK, Janusz. *Pamiętnik i inne pisma z getta*. Przypisy Marta CIESIELSKA, posłowie Jacek LEOCIĄK. Warszawa, WAB, 2012.
- LEOCIĄK, Jacek. *Tekst wobec Zagłady*. FNP, Wrocław, 1997.
- LIFTON, Betty Jean. *The King of the Children. A Biography of Janusz Korczak*. London, Chatto & Windus, 1988.
- ŁEBKOWSKA, Anna. *Empatia. O literackich narracjach przełomu XX i XXI wieku*. Kraków, Universitas, 2008.
- MACIEJEWSKA, Irena. *Pamiętnik Janusza Korczaka*, in: Hanna KIRCHNER, Aleksander LEWIN, Stefan WOŁOSZYN (a cura di), *Janusz Korczak. Życie i dzieło. Materiały z Międzynarodowej Sesji Naukowej, Warszawa 12-15 października 1978*. Warszawa, Wyd. Szkolne i Pedagogiczne, 1982, pp. 253-261.
- MARGOLIS-EDELMAN, Alina. *Una giovinezza nel ghetto di Varsavia*. A cura di Laura Quercioli Mincer. Firenze, Giuntina, 2014.
- MARINELLI, Luigi. *Aleksander Wat*, Moj wiek (1977) Il mio secolo (2013)*. Premessa, “LEA Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente” I, 1 (2012), <<http://www.fupress.com/bsfm-lea>>.
- MENCWEL, Andrzej. *Etos lewicy. Esej o narodzinach kulturalizmu polskiego*. Warszawa, Wydawnictwo Krytyki Politycznej, 2009.
- MITZNER, Piotr. *Zaciemniony pokój*, “Teksty Drugie” 5 (2007), pp. 149-164.
- NEWERLY, Igor. *Żywe wiązanie*. Warszawa, Czytelnik, 1971.

- NUSSBAUM, Martha. *L'intelligenza delle emozioni*. A cura di G. GIORGINI, traduzione di Rosamaria SCOGNAMIGLIO, Bologna, Il Mulino, 2004.
- OLCZAK-RONIKIER. Joanna, *Korczak. Próba biografii*. Warszawa, WAB, 2002.
- SAKOWSKA, Ruta. *Janusz Korczak wobec Zagłady. Próba interpretacji tekstów*, „Kwartalnik historii Żydów” 2 (2005), pp. 184-194.
- WOJNOWSKA, Bożena. *Midrasz Janusza Korczaka Dzieci Biblii: Mojżesz*, in: *Literatura polsko-żydowska. Studia i szkice*, a cura di Eugenia PROKOP-JANIEC e Sławomir ŻUREK. Kraków, Księgarnia Akademicka, 2011, pp.107-118.

PEDAGOGIA E RIVOLUZIONE.
LA “REPUBBLICA DEI RAGAZZI” DI MALAKHOVKA (1919-1939)

Daniela Mantovan

The Malakhovka Children's Colony, a pedagogical experiment located in time at a watershed between the secular schools of the early 2th century in Tsarist Russia and the post-revolutionary Soviet school system, played a significant role both in the history of Yiddish secular education and in the history of Yiddish culture of the 1920s. The new approach to education implemented at Malakhovka preceded many noted experiments of a similar kind, for instance the Gorky Colony led by Anton Semenovych Makarenko. This paper offers a critical reconstruction of the colony's history based on Zalmen Aronov's chronicle, published in 1932, and on the testimony of its director and of its pupils.

La colonia per ragazzi di Malakhovka, un esperimento rivoluzionario in ambito pedagogico situato temporalmente tra l'inizio dell'istruzione secolare nella Russia zarista di fine secolo e il moderno sistema scolastico sovietico post- rivoluzionario, ha avuto un ruolo rilevante sia nella storia dell'educazione secolare in lingua yiddish sia nella storia della cultura yiddish-sovietica degli anni Venti.

La potenzialità e l'importanza del nuovo metodo pedagogico è ancor più notevole se si considera che la colonia per ragazzi di Malakhovka precedette esperimenti simili, ma infinitamente più noti e famosi, quali la britannica Summerhill, generalmente considerata la scuola democratica di più lunga tradizione, e la “Colonia Gor'kij”, l'istituzione educativa sovietica diretta da Anton Semënovič Makarenko, padre della pedagogia sovietica moderna.

1. L'educazione ebraica e i suoi sviluppi iniziali

Per introdurre in maniera adeguata il nostro tema, riassumo qui brevemente il percorso dell'educazione ebraica in Russia/Unione sovietica dalla seconda metà del XIX alla prima metà del XX secolo, e dunque da un sistema educativo religioso e tradizionale a uno moderno e secolare.

La storia della scuola secolare in lingua yiddish è stata oggetto di ricerca già negli anni Settanta, in particolare, gli studi di Elias Shulman e di Zvi Halevy, sull'educazione nel periodo sovietico e in quello zarista, sono stati il punto di partenza per questo studio.

Nei secoli passati nelle comunità ebraiche di Polonia e Lituania, l'educazione religiosa attraverso le sue istituzioni tradizionali, il *Kheyder* (ebraico: Heder) e la *Yeshive* (ebraico: Yeshivà), ha prodotto indubbiamente un alto livello di alfabetizzazione specialmente se comparato a quello della popolazione non ebraica co-territoriale. Queste istituzioni educative, fondate e profondamente permeate dall'insegnamento religioso, erano finanziate dalle comunità ebraiche. Esse assolvevano alle funzioni educative necessarie alla vita comunitaria ebraica nei paesi dell'est europeo.¹

Verso la metà del XIX secolo, quando il processo di modernizzazione iniziato dal movimento illuminista (Haskalà) berlinese raggiunse l'impero russo, l'educazione secolare prese a diffondersi tra gli ebrei russi. La legislazione zarista non permetteva tuttavia lo stabilirsi di scuole secolari in lingua yiddish, la lingua madre degli ebrei russi. L'unica via possibile per un'educazione secolare passava di conseguenza attraverso una certa misura di russificazione, iscrivendo cioè i propri figli in una scuola russa, generalmente costosa e di difficile accesso per i bambini ebrei, oppure frequentando una scuola privata la cui lingua era comunque il russo.² Inizialmente solo una piccola parte della borghesia ebraica russa mandava i propri figli nelle scuole russe, ma già verso la fine del XIX secolo il numero di studenti ebrei nei ginnasi e nelle università era cresciuto a tal punto che nel 1887 fu introdotto un numero chiuso per gli ebrei. L'intellighenzia ebraica andava crescendo, soprattutto grazie all'educazione e all'impegno politico,³ ma l'esplosiva situazione in cui versava l'impero russo e la

¹ Sulla diffusione dei *khadorim*, (sing. *kheyder*) nell'impero russo si veda: Halevy, *Jewish Schools*, cit., p. 48.

² Schulman, p. 3.

³ Va qui almeno menzionato il famoso discorso di Julius Martov, che nel 1895 fu il primo a rilevare l'importanza dell'attività e della propaganda politica in una lingua che fosse comprensibile alle

rigidità del governo autocratico di Nicola II avrebbero modificato sostanzialmente il percorso di integrazione intrapreso dagli ebrei russi.

Soffocati nel sangue gli scioperi e le proteste civili del 1905, ritirate le concessioni in senso democratico con lo scioglimento della seconda Duma nel 1907, lo zar Nicola II passò a una dura repressione delle attività rivoluzionarie nell'impero russo.

Gli intellettuali ebrei di lingua yiddish appartenenti a diverse formazioni progressiste e sioniste, che erano stati attivi politicamente in quegli anni, rivolsero in questa fase di riflusso la loro attenzione e il loro interesse alla loro cultura e in particolare alla lingua yiddish.

Se si considera che, secondo il censimento del 1897, il 97% della popolazione ebraica nell'impero russo era di madre lingua yiddish⁴ non stupisce l'importanza che assunse la questione della lingua in ambito culturale ed educativo. Va ricordato inoltre il peso della questione linguistica nella definizione identitaria e nazionale di tutte le minoranze, e in particolare di quella ebraica, nell'impero multietnico russo.

Nella seconda metà del XIX secolo la letteratura secolare in lingua yiddish era in piena espansione; nel 1908 fu lanciata la prima rivista letteraria, il mensile "Literarishe monatshriftn",⁵ mentre nell'agosto dello stesso anno ebbe luogo a Czernowitz,⁶ il primo convegno sulla lingua yiddish.

Lo yiddish come lingua delle istituzioni educative ebraiche, e dunque lingua d'insegnamento, fu un tema discusso specificamente al convegno di Czernowitz che si occupò inoltre del supporto finanziario delle scuole e dei libri di testo in lingua yiddish. La stessa riflessione sul tema della lingua e dell'insegnamento scolastico venne espressa ad un convegno illegale di insegnanti di yiddish tenutosi a Vilna nel 1907. In

masse ebraiche. Il suo discorso, scrive Halevy, "contiene in nuce l'ideologia alla quale si ispirò più tardi il Bund". Lo *Algemeyner Yidisher Arbeter Bund in Lite, Poyln un Rusland*, generalmente abbreviato in Bund, partito ebraico secolare socialista, fu fondato nel 1897. Halevy, p. 62.

⁴ Schulman riporta i dati del censimento del 1897 e aggiunge inoltre il censimento del 1926 nel quale il 72.6% della popolazione ebraica dell'Unione Sovietica dava lo yiddish come propria lingua madre. Nel 1926 tuttavia, la Polonia e la Lituania, luogo di nascita degli ebrei linguisticamente meno assimilati, non erano più parte dell'Unione Sovietica. Schulman, p. 2.

⁵ La rivista, cura di Shmuel Niger, A. Vayter e Shemaryohu Gorelik, sebbene di breve durata – ne uscirono soltanto quattro numeri – segnalò il diffondersi di un rinascimento culturale di lingua yiddish.

⁶ L'attuale città ucraina di Černivci, nel 1908 ancora parte dell'impero austro-ungarico. Sul convegno vedi ad es. Robert D. King, *The Czernowitz Conference in Retrospect*, in: Dov-Ber Kerler, *The Politics of yiddish*, Walnut Creek-London-New Delhi, Altamira Press, 1998, pp. 41-50.

quell'occasione venne sottoscritta una risoluzione secondo la quale "le scuole per ragazzi ebrei devono usare principalmente la lingua yiddish".⁷

Negli anni seguenti una serie di personalità del mondo della cultura e della politica si espressero a favore dello yiddish come lingua d'istruzione della popolazione ebraica nell'impero russo.⁸

Nel settore dell'educazione scolastica la situazione rifletteva accuratamente le posizioni ideologiche dei tre maggiori raggruppamenti, così descritti da Schulman:

gli assimilazionisti che promuovevano una scuola di lingua russa; i sionisti che si impegnavano a realizzare una scuola di lingua ebraica; e i vari gruppi di socialisti, folkisti e yiddishisti che consideravano fosse arrivato il momento per una scuola di lingua yiddish.⁹

In realtà accanto alle scuole statali russe e alle scuole statali russe per bambini ebrei, esisteva il *kheyder* tradizionale e con esso le *Talmud Torà* – scuole della comunità ebraica per bambini poveri – che differivano dal *kheyder* per aver introdotto alcuni temi secolari nel loro insegnamento.

Sul versante sionista, verso la fine del XIX secolo fu introdotto un *kheyder* riformato, anche noto come *kheyder metukan*, il quale, organizzato su un curriculum di tipo religioso, utilizzava l'ebraico come lingua di insegnamento. Questa scuola che secondo Shulman non raggiunse mai la popolarità del *kheyder* tradizionale, mutò nel XX secolo in un tipo di scuola secolare chiamato scuola *Tarbut* (cultura), che comprendeva l'istruzione elementare e secondaria in lingua ebraica e il sionismo come base ideologica.

Nella prima decade del XX secolo, la creazione di una rete di scuole secolari ebraiche con lo yiddish come lingua di insegnamento era diventata una necessità ormai impellente; la sua realizzazione sebbene favorita da un sistema educativo religioso

⁷ Schulman scrive: "Nel 1907 ebbe luogo a Vilna un convegno di insegnanti di yiddish che sostenevano attivamente l'idea di una scuola in lingua yiddish. Sessanta delegati arrivarono a Vilna da Kovno, Riga, Łódź, Varsavia e da molte altre città. Il convegno che era stato indetto illegalmente, venne a conoscenza della polizia che arrestò tutti i delegati. Gli insegnanti continuarono le loro discussioni in prigione e passarono una risoluzione secondo la quale le scuole per la gioventù ebraica dovevano essere primariamente in lingua yiddish". Schulman, p. 76. Schulman scrive di questo convegno facendo riferimento a Kazdan, pp. 324–331.

⁸ Schulman menziona a questo riguardo Joseph Becker e il suo articolo del 1906, Boris Levinson e il suo saggio *Di yidishe folkshul* (1908), Maria Frumkin e il suo libro *Tsu der frage fun der yidisher folkshul* (1910) oltre a una nutrita serie di articoli apparsi su vari giornali e riviste. Schulman, pp. 1–17.

⁹ Ivi, pp. 4–5. Tutte le traduzioni dall'inglese e dallo yiddish sono dell'autrice.

ormai obsoleto, era però avversata e combattuta dai sionisti, dai gruppi religiosi ortodossi, dagli assimilazionisti e dal governo russo.

Lo stesso zelo che caratterizzava le battaglie politiche tra diverse fazioni era altrettanto palpabile nell'arena dell'educazione scolastica. Halevy commenta a questo proposito:

Dopo questi due eventi [il convegno di Czernowitz e il convegno di insegnanti di lingua yiddish, NdA], gli yiddishisti¹⁰ iniziarono una guerra contro il *kheyder*, la *yeshive*, la scuola statale, la religione, la lingua ebraica e contro qualsiasi cosa sapesse del vecchio modo di vivere. L'arena di queste battaglie combattute da ebraisti e yiddishisti erano i congressi della *Chevrat Mefitzei Haskalà be Yisrael be Eretz Russia* (Società per la Diffusione dell'Illuminismo tra gli Ebrei di Russia).¹¹

Fondata nel 1860 questa società inizialmente “educava alla cittadinanza”, ovvero all'assimilazione nella società e nella cultura russa sotto la supervisione del Ministero dell'Educazione russo. All'inizio del XX secolo la società sovvenzionava e patrocinava una rete di scuole. L'intento da parte degli yiddishisti di riuscire ad essere finanziati dalla *Mefitzei Haskalà*, allora la maggiore organizzazione che sovvenzionasse l'educazione ebraica, fu coronato da successo quando “nell'ultimo congresso della *Mefitzei Haskalà* prima dell'inizio della guerra, nel 1913, fu approvata per la prima volta una risoluzione a favore delle sovvenzioni alle scuole di lingua yiddish”.¹²

L'educazione secolare per adulti, un importante settore educativo, venne organizzata per la prima volta nella Zona di Insediamento (*čerta osiedlosti*; Pale of Settlement nella letteratura scientifica anglosassone) all'inizio del secolo. Le scuole serali e del sabato,¹³ generalmente per lavoratori, offrivano corsi serali sia di argomenti ebraici tradizionali sia di temi secolari. Inizialmente si utilizzava la lingua russa per passare poi gradualmente allo yiddish a seconda del grado di tolleranza delle autorità locali (per le quali il russo era la lingua d'obbligo per l'istruzione secolare ebraica.)

¹⁰ Fautori della lingua e della cultura yiddish.

¹¹ Halevy, pp. 76–77.

¹² Ivi, p. 78.

¹³ Ibidem. Halevy cita un documento del 1901 della *Mefitzei Haskalà* in cui vengono menzionate le scuole serali e del sabato delle città di Vilna, Grodno, Gomel', Ekaterinoslav, Kišinëv, Kovno, Łódź, Tomsk, Char'kov, Kherson, Kerč, Mariopol e Feodosija.

Il panorama dell'educazione ebraica alla fine della prima decade del secolo era invero un mosaico di istituzioni diverse, generalmente di piccole dimensioni, spesso con uno status semi-legale o addirittura illegale come nel caso delle scuole di lingua yiddish, che si barcamenavano tra la necessità urgente di insegnanti e quella ancora maggiore di libri di testo in yiddish.

2. Le scuole secolari in lingua yiddish

La storia della Colonia per ragazzi di Malakhovka comincia ma indirettamente, nel 1911, con la creazione della prima scuola secolare di lingua yiddish a Demievka, alla periferia di Kiev, un quartiere con una vasta popolazione ebraica¹⁴.

Sotto il regime dello zar le scuole per ragazzi ebrei ufficialmente accettate dall'autorità erano soltanto quelle religiose, ragione per cui la scuola di Demievka venne legalizzata formalmente come un "*kheyder* collettivo con diversi *melamdim*". La lingua della scuola era lo yiddish. Come osserva Halevy:

La scuola di Demievka era destinata a diventare il modello della scuola secolare yiddish. Nel giro di pochi anni elaborò un curriculum che prevedeva cinque anni di studi e aveva circa 150 scolari. La scuola continuò ad operare durante la guerra; dopo la rivoluzione del 1917 venne inserita nella rete di scuole yiddish che si andava rapidamente sviluppando nella Repubblica Ucraina indipendente.¹⁵

Tra gli educatori bundisti¹⁶ e seymisti¹⁷ che fondarono la scuola di Demievka e che ne divennero gli insegnanti, si profilò un giovane energico, Khaim Barukh Shvartsman, un educatore di talento la cui esperienza nell'organizzazione di una scuola

¹⁴ A proposito della densità della popolazione ebraica in Ucraina nota Bemporad, p. 6, che in diverse città la percentuale si aggira intorno al 30-35%. A Kiev si registra il 25%. Questi dati come spiegato nella nota 16 a p. 218 si riferiscono al 1939 e sono tratti da Altshuler, pp. 20-23. Ulteriori informazioni sulla Kiev ebraica nel volume di Meir citato nella bibliografia.

¹⁵ Halevy, pp. 79-80.

¹⁶ Il Bund, l'organizzazione politica ebraica più diffusa in Europa orientale, considerava lo yiddish come la lingua della moderna cultura secolare ebraica.

¹⁷ Appartenenti al Partito Socialista Ebraico dei Lavoratori, conosciuto come SERP dalle iniziali in russo, o come Seymist in yiddish. Questa formazione, che propugnava l'autonomia territoriale e culturale, era vicina ai Socialisti rivoluzionari e ai Menscevichi.

semi-legale,¹⁸ risultò utile anche in altre scuole dello stesso tipo che aiutò ad organizzare. La scuola di Demievka rappresentò non solo uno dei primi tentativi organizzati di fondare una scuola moderna e secolare di lingua yiddish, ma anche, come suggerisce Halevy, un tentativo coronato da notevole successo.

Barukh Shvartsman ha ricordato in seguito la sua “esperienza nella scuola di Demievka” in questi termini:

La scuola di Demievka era in grado di esistere solo grazie all'aiuto finanziario fornitoci dai lavoratori. Ovviamente la scuola era presa di mira e abbiamo dovuto sopportare molte cose spiacevoli. Uno degli studenti doveva stare sempre di guardia. Più di una volta gli insegnanti vennero arrestati dalla polizia e neanche i bambini furono risparmiati. Ma tutto questo non è riuscito a fermarci, abbiamo continuato il nostro lavoro. La nostra scuola combatteva la religione, il nazionalismo e l'autocrazia. Diversi bolscevichi che presero parte alla rivoluzione di Ottobre venivano dalla nostra scuola.¹⁹

Con la rivoluzione di Ottobre del 1917, lo stato indipendente dell'Ucraina, appena creato, installò nella segreteria generale degli affari internazionali tre vice-segretariati. Sotto la guida di Moshe Zilberfarb, il primo Vicesegretario per gli Affari Ebraici, presero a lavorare tre dipartimenti (Educazione, Affari Comunitari e Ufficio Generale). Il direttore del dipartimento Educazione era Abraham Strashun, un attivista nel campo della cultura yiddish.²⁰ Vennero allora richiesti fondi per la Federazione Insegnanti Ebrei Democratici, di nuova creazione, allo scopo di produrre testi scolastici in yiddish dei quali si aveva urgente necessità. Nel campo dell'educazione un lavoro intenso e continuo contribuì a introdurre e consolidare lo yiddish come lingua di insegnamento nel ginnasio ebraico e nelle vecchie scuole zariste per bambini ebrei, ora incorporate nella nuova organizzazione. Il governo indipendente ucraino e i suoi ministri vennero più volte destituiti tra il 1917 e il 1919 quando le armate bolsceviche occuparono di nuovo Kiev e l'autonomia delle minoranze nazionali venne abolita.

¹⁸ In quanto formalmente un *kheyder*, dunque un'istituzione religiosa, la scuola di Demyevka non avrebbe dovuto insegnare materie secolari, cosa che invece faceva. Lo statuto della scuola e in particolare il suo curriculum di studi religiosi venivano controllati dalle autorità locali.

¹⁹ I ricordi di Shvartsman che riguardano la scuola di Demyevka sono citati nell'articolo di Polonski, p. 127. L'autore dichiara in una nota a piè di pagina che le citazioni provengono dall'archivio della colonia. La stessa citazione dei ricordi di Shvartsman si trova anche in Aronov, Shpitalnik, p. 16.

²⁰ Per ulteriori dettagli su questa fase dell'indipendenza ucraina e sulla sua politica nei confronti dei diritti delle minoranze nazionali si veda Halevy, pp. 81–84.

Chiuso il ministero per gli affari ebraici e le sue agenzie, il lavoro di grande portata realizzato dal ministero in un periodo limitatissimo di tempo venne continuato da una organizzazione, che diventò in breve sinonimo di cultura yiddish: la Kultur-lige (Lega della Cultura). Fondata a Kiev nel 1918 la *Kultur-lige* iniziò ad operare in un periodo di grandi difficoltà; le devastazioni della guerra civile e dei pogrom non impedirono però il lavoro degli alacri membri dell'organizzazione. In quanto, di fatto, sostituto del Ministero degli Affari Ebraici, la Kultur-lige si occupava della vita culturale ebraica in tutte i suoi aspetti. Oltre alla letteratura, alla musica, al teatro, alla pittura e alla scultura, si aggiunsero alle sue attività le scuole – dagli asili e le elementari all'educazione al di fuori dell'istituzione scolastica – l'editoria e la distribuzione di libri. Halevy aggiunge:

La Federazione degli Insegnanti Democratici – la sezione “scuola” della Kultur-lige – pubblicò una rivista di pedagogia, “Shul un lebn” (Scuola e vita), di alto profilo scientifico. [...] I più raffinati intellettuali e yiddishisti viventi in Ucraina facevano parte del Comitato Centrale della Kultur-lige; molti di loro avevano precedentemente lavorato per il Ministero degli Affari Ebraici.²¹

Per dare un'idea del volume di lavoro della Kultur-lige, Halevy riporta alcuni dati: “Al culmine della sua attività operativa la Kultur-lige gestiva 283 istituzioni; 42 giardini d'infanzia, 11 orfanatrofi, 63 scuole elementari, 3 licei, nove campi da gioco, inoltre scuole serali e ‘università popolari’”.

La ri-occupazione di Kiev da parte dell'Armata Rossa nel febbraio 1919 portò alla chiusura del Ministero degli Affari Ebraici²² ma anche alla liquidazione della Kultur-lige, il suo braccio culturale; L'intero corpus istituzionale e di lavoro della Kultur-lige fu preso in consegna dal soviet. Come è noto, i membri anti-bolscevichi della lega fuggirono in Polonia dove l'organizzazione venne rifondata, sebbene con un formato diverso, essenzialmente come casa editrice. Una parte degli educatori attivi in Ucraina scelsero allora di lavorare per il sistema sovietico, tra essi Barukh Shvartsman, che nel 1919 divenne membro del Partito Comunista.²³

²¹ Ivi, p. 90.

²² Alcuni protagonisti della vita culturale yiddish lavorarono nel Dipartimento Istruzione del Ministero degli Affari Ebraici, ad esempio il direttore del settore scolastico (Khayim Kazhdan), il direttore del settore istruzione extra scolastica (Noyekh Lurye), e il direttore delle pubblicazioni (Nakhmen Mayzel).

²³ Aronov, Shpitalnik, p. 6.

Mentre la guerra civile e la carestia devastavano le popolazioni ucraine e russe, i pogrom del 1919 portarono ulteriore morte e distruzione nelle comunità ebraiche. Un gran numero di bambini e ragazzi furono le vittime indifese delle condizioni caotiche in cui versava il vacillante impero russo. La necessità di raccogliere dalla strada e proteggere bambini e giovani orfani traumatizzati e affamati prese forme diverse in quel periodo.

3. Le origini della Colonia per ragazzi²⁴ di Malakhovka

Nel novembre 1919 Shvartsman andò a Mosca dove venne incaricato dal Commissariato per l'Educazione Popolare, recentemente creato, di visitare e prendere in consegna un orfanatrofio per bambini ebrei. Nel maggio del 1919 aveva infatti aperto le porte a Malakhovka, una località residenziale a circa 27 chilometri a sud di Mosca, un orfanatrofio finanziato dalla comunità ebraica moscovita. Shvartsman vi si recò e, come ricorderà più tardi, dopo aver parlato a lungo con i bambini, decise di rimanere e di accettare la sfida.²⁵ La situazione che gli si parò davanti era disastrosa da tutti i punti di vista: oltre alle condizioni insostenibili del nuovo, improvvisati orfanatrofio (in quattro case di legno precedentemente usate come residenze estive e dunque senza riscaldamento), un'epidemia di tifo nel paese sommata a un inverno eccezionalmente freddo aveva peggiorato ancora la situazione, portando alle porte dell'orfanatrofio una nuova ondata di bambini.

In un libretto pubblicato a Mosca nel 1932, *Malakhovker kinder-kolonye*²⁶ (La Colonia per ragazzi di Malakhovka), Zalmen Aronov, un ragazzo che diventò presto un collaboratore di Shvartsman e il cronista della colonia, riporta il lettore indietro nel tempo, a quel novembre del 1919, ricreando con una scrittura telegrafica e febbrile la terribile atmosfera degli inizi:

²⁴ Sebbene la formulazione yiddish *Kinder kolonye* significhi letteralmente colonia di bambini, si è deciso di usare il termine ragazzi, perché l'età degli orfani di Malakhovka variava fortemente e comprendeva sia bambini dai 5-6 anni in poi, sia adolescenti fino ai 15-16 anni.

²⁵ Shvartsman, 1920, pp. 6-9.

²⁶ Cfr. Aronov, Shpitalnik. Zalmen Aronov, che arrivò a Malakhovka nel 1919 assieme a suo fratello minore Aron e a sua sorella Betty, divenne un educatore e un pedagogista. Il ruolo del secondo autore del volume, Phinkus Shpitalnik, si limitò presumibilmente alla parte connessa con la pubblicazione del testo.

Era il 1919, durante la guerra civile. Il paese era circondato da nemici mentre all'interno si fronteggiavano forze antagoniste. Le armate di Denikin che operavano sul Don e a Kuban raggiunsero Mosca, il centro del paese, con l'aiuto delle forze imperialiste. L'esercito di N. Judenič, formatosi in Estonia, stava dirigendosi verso Pietrogrado (ora Leningrado). L'ammiraglio Kolčak aveva raccolto il suo esercito controrivoluzionario sul fronte occidentale, ristabilendo un regime capitalista e attaccando il paese da ovest. L'intero paese era un gigantesco fronte di guerra. [...] Bande di criminali dilagavano nei paesi e nelle città dell'Ucraina e della Russia bianca uccidendo e distruggendo tutto ciò che trovavano lungo la strada.[...] Masse di bambini e ragazzi abbandonati erravano per quelle zone cercando di non morire di fame o per mano dei banditi. Essi furono concentrati in punti di raccolta nelle grandi città, Mosca Leningrado, Char'kov, Kiev e in molte altre città dove vennero create case per l'infanzia che operavano in tutte le lingue dei diversi gruppi etnici e nazionali.²⁷

Questo, scrive Aronov, fu l'inizio della Colonia per ragazzi di Malakhovka. Barukh Shvartsman stesso riferì sulla situazione trovata a Malakhovka in un articolo pubblicato nel 1920 nella rivista pedagogica "Kultur un bildung"²⁸ (Cultura e educazione):

Che cosa ho trovato a Malakhovka? 125 bambini e ragazzi che erano venuti a Mosca da ogni parte della Russia in cerca di aiuto. Per vie diverse finivano spesso nelle scuole *Tarbut*, delle scuole religiose che ancora esistevano a Mosca. Gli insegnanti erano sionisti e insegnavano ai bambini le preghiere e a cantare *ha-Tikvā*. Nessuno di questi insegnanti aveva pensato a organizzarli in collettivi, o a mantenere ordine e un minimo di igiene negli appartamenti. Si aveva l'impressione che gli stessi insegnanti non sapessero bene perché erano lì con quei bambini.²⁹

Il primo capitolo del libro di Aronov aggiunge altri dettagli:

I bambini, i più piccoli come i più grandi, non avevano alcuna esperienza di vita in comune, non avevano nemmeno i mezzi più semplici e essenziali per sopravvivere a un inverno rigidissimo, come per esempio un'ascia o una sega, e nemmeno letti per dormire.³⁰

²⁷ Ivi, p. 4.

²⁸ "Kultur un bildung" (Cultura e educazione), rivista dedicata all'istruzione e a temi di pedagogia, venne pubblicata dal 1918 al 1920 a San Pietroburgo/ Mosca. Fu poi seguita da un'altra rivista mensile dedicata agli stessi temi, "Af di vegn tsu der nayer shul" (Sulla via della nuova scuola), pubblicata dal 1924 al 1928 a Mosca. Shvartsman pubblicò su entrambe le riviste.

²⁹ Shvartsman 1920, citato da Polonski, p. 128.

³⁰ Aronov, Shpitalnik, p. 7.

La Comunità ebraica di Mosca, scrive Aronov, aveva promesso aiuto ma solo a condizione che l'orfanatrofio fosse condotto seguendo criteri strettamente ortodossi.³¹ Shvartsman, insegnante di grande esperienza e organizzatore di gran senso pratico, dopo aver preso in consegna “il resto dell'orfanatrofio sionista”, divise la colonia in quattro gruppi più piccoli di 20-25 bambini, che abitavano ognuno una delle quattro case di legno. Cercò poi educatori con una certa esperienza e cominciò a lavorare con un piccolo gruppo di insegnanti dinamici e impegnati che venivano dall'Ucraina e intendevano cooperare.

La cronaca di Aronov è scandita in capitoli dedicati ai protagonisti della colonia, i bambini, e allo sviluppo della colonia stessa. In uno dei primi capitoli dal titolo “Chi sono?”, l'autore racconta o più spesso riassume la storia traumatica di alcuni bambini per dare un'idea dell'ordinario, atroce passato che avevano alle spalle: morti entrambi i genitori, la fame e il freddo spinsero quattro bambini a cercare aiuto, alcuni arrivarono in seguito a un pogrom, altri furono lasciati lì dalle madri, altri ancora, malati di tifo, furono lasciati sulla porta della colonia mentre i genitori erano scomparsi, altri erano stati arrestati e preda di violenza. Alcuni venivano dal fronte, uno fu mandato alla colonia dalla Čeka, il primo servizio segreto sovietico, molti avevano alle spalle una storia di vagabondaggi tra ospedali e stazioni di treni, finché non erano riusciti a raggiungere o vennero portati a Malakhovka. Comune a tutti era una storia di fame, freddo violenza e abusi che avevano lasciato segni profondi.

Il racconto di Aronov è scarno ed essenziale; l'autore mette in fila frasi brevi che condensano i fatti strutturando il suo “bollettino di guerra” in sequenze ordinate: l'inizio della colonia, le condizioni nelle quali si trovava, i bambini, le loro storie, i loro traumi. Malgrado la materia del suo resoconto sia spesso drammatica, Aronov è vivace e ottimista. Parla delle difficoltà, a volte inaspettate, incontrate nei primi anni, come ad esempio la sindrome di forte irrequietezza di alcuni bambini arrivati nel 1919, che

³¹ Sulla precedente organizzazione religiosa dell'orfanatrofio, Aronov scrive che si trattava di un'istituzione per bambini/ragazzi molto poveri che sarebbero diventati *khazonim* (cantori), *bahelfers* (assistenti del *melamed*, l'insegnante del *kheyder*) e *gaboyim* (custodi della sinagoga). Nell'orfanatrofio, istruzione era sinonimo di religione.

l'autore chiama "sindrome dell'uccel di bosco"³² e annota in alcuni casi la mancanza assoluta di qualsiasi precedente educazione, fino all' analfabetismo:

K. per esempio, ha 14 anni, è forte, intelligente, ha una certa influenza sugli altri bambini ed è capace di assumersi responsabilità, ma... non sa scrivere, allora sta vicino a un "segretario" che scrive per lui. Tra i bambini ci sono anche "poeti" analfabeti: lui, il "poeta" detta e il suo "segretario" scrive.³³

Sebbene il racconto di Aronov dia un'idea molto precisa della situazione disastrosa che si trovarono a fronteggiare, esso offre anche una chiara visione delle aspirazioni degli insegnanti, della loro ricerca di nuovi metodi educativi in una situazione in cui un metodo nuovo 'doveva' essere creato e poi, quasi contemporaneamente, implementato e, eventualmente, corretto.

Lo sforzo organizzativo si concentrò all'inizio su bisogni primari, ma progressivamente prese a includere l'intera vita della colonia e, lentamente, scrive Aronov, "un paese [*melukhe*: paese, stato] straordinario cominciò a prendere forma". La sua struttura flessibile permetteva ai bambini di andare dove volevano, di guardare e prendere parte a ogni iniziativa. Una grande libertà si associava a una certa misura di controllo che dava ai bambini il senso del loro ruolo e della loro funzione nella colonia e allo stesso tempo la necessaria stabilità. Alla fine del primo inverno, scrive Aronov, i bambini non erano più inermi, fragili e senza alcun diritto come al loro arrivo, essi mostravano invece una loro volontà, una nuova forza e una chiara coscienza di sé.

Probabilmente la più breve e tersa espressione di questo cambiamento è quella di un bambino solo tre mesi dopo il suo arrivo a Malakhovka: *Fun ir veln aroysgeyen mentshn, vos veln far keyn zakh nit moyre hobn*: Da qui [da Malakhovka] usciranno persone che non avranno mai paura di niente.³⁴

L'impegno e il lavoro nella colonia vennero riassunti da Barukh Shvartsman in un articolo qui citato³⁵ pubblicato a Mosca nel 1920, appena sei mesi dall'inizio del suo mandato. Shvartsman descrisse la difficoltà maggiore, quella di creare una nuova forma

³² Aronov si riferisce qui alla difficoltà per bambini/ragazzi con una lunga esperienza di vagabondaggio di abituarsi a vivere in un posto fisso.

³³ Aronov, *Shpitalnik*, p. 24.

³⁴ Ivi, p. 14.

di vita comunitaria senza avere modelli di riferimento precedenti o direttive di qualsiasi tipo³⁶. La mancanza di esperienza era sicuramente uno svantaggio ma in misura molto maggiore essa divenne un forte incentivo a cercare e sperimentare nuove soluzioni. Nel suo articolo Shvartsman si sofferma su due aspetti in particolare, l'autonomia³⁷ della colonia e la sua organizzazione.

Nel caos dei primi mesi, riferisce Shvartsman, ognuna delle quattro case decise autonomamente della propria organizzazione, ma in seguito venne introdotto un Consiglio della Colonia (*Kolonye-rat*) del quale facevano parte tutti gli educatori e tre bambini per ogni casa. Nelle riunioni settimanali si discuteva di economia della colonia, di educazione e di questioni amministrative. Shvartsman chiarifica le funzioni e il lavoro del Consiglio della Colonia e dei suoi due rami, quello pedagogico e quello amministrativo. Parla inoltre dei quattro Consigli, uno per ogni casa (*Hoys rat*), da poco istituiti, che servivano a facilitare il funzionamento delle quattro case e più in generale della colonia. In questa occasione Shvartsman definisce la colonia esplicitamente *kinder-komune* (la Comune dei ragazzi): in essa educatori e ragazzi, sullo stesso piano di parità, negoziavano e prendevano decisioni insieme. Shvartsman scrive ancora:

La base federativa della *Repubblica dei ragazzi* è ogni singola colonia in quanto parte autonoma e integrante dell'intera colonia (seppure con alcune limitazioni), il suo organo più importante è l'Assemblea Generale della quale tutti i membri della colonia fanno parte, con gli stessi diritti.³⁸

Il progetto ideale di Shvartsman consiste in una forma libera e democratica di vita comunitaria, che si richiama per molti versi agli ideali socialisti a lui familiari. Shvartsman è ben consapevole inoltre, degli aspetti innovativi del suo progetto che,

³⁵ Shvartsman 1920, pp. 6–9.

³⁶ L'esplicito riferimento di Shvartsman alla mancanza di modelli o direttive nel 1919 sembra escludere l'influsso di qualsiasi tipo di teoria pedagogica sul suo operato. Questo probabilmente è vero solo in parte; senza dubbio negli anni seguenti Shvartsman, che negli anni Trenta lavorava presso l'Istituto Statale di Pedagogia di Mosca, seguì lo svilupparsi delle nuove teorie pedagogiche sovietiche. A questo proposito va almeno menzionato il noto psicologo e educatore ucraino Pavel Petrovič Blonskij, e in particolare il suo *Trudovaja Škola* (La scuola lavoro), pubblicato a Mosca nel 1919. L'opera di Blonskij, che contribuì alla creazione e allo sviluppo del sistema educativo sovietico, e in particolare l'accento posto su un'educazione del bambino che prevedesse attività manuali/lavorative accanto a quelle intellettuali, sembra esprimere in teoria quanto Shvartsman stava realizzando in pratica.

³⁷ Shvartsman usa il termine *zelbst-farvaltung* (amministrazione autonoma) sebbene nei suoi scritti, come in quello di Aronov, il concetto di amministrazione autonoma sembri essenzialmente identico a quello di autogoverno.

³⁸ Shvartsman, 1920, p. 7 (corsivo mio).

suggerisce, possono essere ulteriormente migliorati e raffinati per servire in futuro come struttura base di riferimento. Ancora a proposito del suo progetto di *Kinder- komune* o Repubblica dei ragazzi, riferendosi ad una “Costituzione” già prevista, dunque a un documento normativo che definisse forma, strutture, attività e regole della colonia a somiglianza di uno stato, Shvartsman scrive che, sebbene un tale documento non esista ancora, “diversi materiali sono stati elaborati che possono essere finalizzati nello statuto per le comuni di ragazzi, da adottarsi su larga scala”.³⁹

Evidentemente nel 1920 Shvartsman vede un futuro per il suo rivoluzionario modello educativo. In conclusione al suo articolo affronta poi il tema dell’educazione:

Gli interessi pratici della vita quotidiana danno ai ragazzi e agli educatori la possibilità di inventare e sperimentare nuove forme e modi della cultura, così come la concepiamo noi comunisti. La divisione tra lavoro e educazione sparirà, per far posto a un’educazione armoniosa e organica della classe operaia. In questo breve periodo ci è stato possibile notare l’emergere di una nuova cultura nella psicologia “dei piccoli e dei grandi” [ragazzi e adulti, NdA]. Dobbiamo lavorare ancora più intensamente per elaborare nuove forme di organizzazione senza le quali non è possibile creare la Nuova Scuola-Lavoro (*naye arbet-shul*), ma il primo passo è stato già fatto grazie al nostro lavoro pionieristico, dobbiamo ora continuare, o per meglio dirla, trapiantare questa pianta nella terra yiddish.⁴⁰

L’aspirazione di Shvartsman e del suo intero gruppo di educatori era quella di porre le basi di una forma di educazione radicalmente nuova che definì come Nuova Scuola-Lavoro (*naye arbet-shul*).⁴¹ Il suo progetto educativo che probabilmente iniziò a prendere forma con la precedente esperienza della scuola di Demievka nel 1911 e negli anni seguenti, venne poi ulteriormente elaborato in un ambiente, quello della Colonia di Malakhovka, in cui educatori e ragazzi vivevano e lavoravano assieme.

4. Filosofia dell’educazione

³⁹ Ivi, p. 7.

⁴⁰ Ivi, p. 9.

⁴¹ Nel pensiero pedagogico degli inizi degli anni Venti il concetto espresso dalla formula Nuova Scuola è fondamentale. Attorno a questo concetto si sviluppano una serie di nuovi approcci dei quali testimoniano ad esempio due articoli di Shvartsman. Nel primo (1925) l’autore si occupa di una Comune di Giovani Pionieri a Minsk. Il secondo è stato pubblicato sulla stessa rivista nel 1927.

Per quanto si può dedurre dalle parole di Aronov e dagli scritti di Shvartsman, la Colonia di Malakhovka pose al centro della propria concezione educativa e di formazione la libertà di movimento, di pensiero e di espressione, la solidarietà, l'autonomia, il senso di responsabilità, il lavoro di gruppo e una connessione molto stretta tra lavoro manuale e intellettuale, entrambi considerati necessari per uno sviluppo armonico del bambino.

La colonia di Malakhovka aveva diversi elementi in comune con esperienze educative a essa contemporanee. La Colonia Gor'kij ad esempio, un esperimento pedagogico iniziato nel dicembre 1920 dal pedagogista ucraino Anton Makarenko, aveva probabilmente fatto uso dell'esperienza di Malakhovka, che, come riporta Aronov, era stata ampiamente discussa sulla stampa comunista nazionale e internazionale già nel suo primo anno di vita.⁴²

La Colonia Gork'ij di Makarenko era anch'essa basata su collettivi autonomi di ragazzi, sul lavoro produttivo, sul rifiuto di punizioni fisiche, su un rapporto di parità tra educatori e ragazzi. Makarenko, che morì nel 1939, fu uno dei fondatori della moderna pedagogia sovietica.

Un altro esempio nella stessa direzione fu quello di Summerhill, una scuola-convitto fondata in Gran Bretagna nel 1921 da Alexander S. Neill, le cui caratteristiche fondamentali erano l'auto-governo, le attività di lavoro manuale per i ragazzi e la libertà di scelta riguardo lo studio.

Comune sia alla colonia di Shvartsman, sia a quella di Makarenko come al convitto (boarding school) di Neill, è l'idea di un'educazione focalizzata sul libero sviluppo del bambino e delle sue possibilità e capacità in tutti gli aspetti della sua vita personale e della vita collettiva. È abbastanza evidente il filo che unisce il concetto di "educazione progressiva", un movimento iniziato nel XIX secolo e la Repubblica dei ragazzi, un concetto creato sulla scia del movimento di educazione progressiva e designato a illustrare una forma di responsabilità condivisa nell'esperienza di autogoverno. Anche il concetto di *Arbet-shul* (Scuola-lavoro), che Shvartsman usa per

⁴² Aronov, Shpitalnik, p. 42. Probabilmente la stampa sovietica dei primi anni Venti diede alla Colonia di Malakhovka un risalto maggiore di quanto sia possibile ricostruire oggi. Nel suo libro Aronov cita ad esempio un articolo di Shvartsman apparso su "Der Emes" prima del 1922, Polonski menziona a sua volta un articolo su Malakhovka apparso sulla rivista "Yungvald" (No. 5, 1924).

illustrare la connessione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, è figlio del suo tempo, è infatti è stato usato da tutti e tre gli educatori qui menzionati.

La necessità di un profondo cambiamento e di nuove moderne metodologie educative era nell'aria all'inizio degli anni venti. Shvartsman fu probabilmente uno dei primi pedagogisti russi a realizzare concretamente un nuovo sistema educativo in una situazione di emergenza, seguito solo un anno dopo da Makarenko. Non sappiamo se Summerhill, l'esperimento di educazione progressiva britannico fosse allora conosciuto ai pedagogisti sovietici.

La libertà di cui godettero nel progettare e mettere in opera nuove forme educative derivava dal fatto che non esisteva ancora un modello educativo comunista vincolante. Durante gli anni della rivoluzione e della guerra civile la necessità di occuparsi di bambini e ragazzi orfani e senza casa e di giovani sulla via del crimine, era di un'assoluta urgenza. *Come* dovesse farsi, era spesso lasciato agli educatori. Shvartsman però andò ancora un passo oltre.

Malgrado l'integrazione della cultura nel sistema educativo fosse un tema solo accennato nel suo articolo del 1920, Shvartsman aveva un'idea piuttosto precisa del ruolo della cultura nell'educazione di bambini e ragazzi di madre lingua yiddish. Per realizzare quella "armoniosa interezza" che considerava il fine di una educazione socialista democratica,⁴³ Shvartsman aveva bisogno di un forte supporto da parte del mondo culturale di lingua yiddish. La prima occasione si presentò nell'estate del 1920, quando ebbe luogo a Mosca il primo incontro ufficiale di tutti i rappresentanti della cultura yiddish.

L'evento venne raccontato da Meyer Polonski in un articolo scritto nel 1968,⁴⁴ che porta inevitabilmente i segni della romanticizzazione di un passato già divenuto icona. Polonski riferisce come allora nell'aula in cui erano riuniti i rappresentanti della cultura yiddish, Barukh Shvartsman prese a raccontare la vita e il lavoro dei ragazzi della Colonia di Malakhovka. Il silenzio cresceva nell'aula mentre l'attenzione dei presenti si concentrava su Shvartsman, sulla sua voce bassa, su quel racconto che aveva dell'incredibile. Improvvisamente accadde una cosa del tutto inusuale per un'assemblea ufficiale: l'intera assemblea decise di sospendere la seduta e di recarsi immediatamente a Malakhovka per vedere la Colonia e saperne di più. In realtà non fu l'intera assemblea

⁴³ Shvartsman, 1920, cit., p. 9.

ma la maggioranza dei suoi membri ad andare a Malakhovka , come precisa la coincisa relazione di Aronov su questo evento, che non differisce sostanzialmente da quella di Polonski.⁴⁵

5. Attività culturali educative

Malakhovka divenne in breve un punto di riferimento non solo per pedagogisti e educatori, che vi si recavano da Mosca e dalla provincia, ma anche per studenti, attori, scrittori e poeti, pittori e musicisti. Alcuni di loro si limitavano a visitare la Colonia, altri decidevano di risiedere lì almeno per un periodo di tempo. Molti lavorarono con i bambini. Uno dei ragazzi della colonia, Itsik Bank,⁴⁶ ricordava molti anni dopo che tra gli ospiti della Colonia vi erano stati i poeti e scrittori Leyb Kvitko, Dovid Hofsteyn, Der Nister, Lipe Reznik, Yekhezkhl Dobrushin, i compositori Mikhail (Moyshe) Milner and Yuli (Yo'el) Engel, gli artisti del Teatro yiddish statale di Mosca Shloyme Mikhoels, Binyomin Zuskin, Mikhail (Meyer) Shteyman, Jacob Gertner, il famoso poeta americano Morris Winchevsky che andò in visita a Malakhovka nel 1924, e il pittore Marc Chagall.

L'attrattiva esercitata dalla Colonia per ragazzi di Malakhovka era dovuta, secondo Polonski, "al nuovo stile di vita, all'auto-governo, all'autonomia amministrativa, all'organizzazione e alla nuova scuola."⁴⁷

Dalla prospettiva degli intellettuali di lingua yiddish, Malakhovka simbolizzava un nuovo inizio, una speranza nel futuro e la concreta realizzazione, anche se su scala minore, di aspirazioni culturali nazionali. Non è un caso che lo scrittore yiddish Der Nister abbia scritto proprio a Malakhovka nel 1920 il racconto *Nay gayst* (Spirito nuovo), l'unico racconto ottimista, gioioso e politicamente aperto al futuro che questo maestro del simbolismo yiddish-russo abbia mai prodotto.⁴⁸ Nel 1920 anche il poeta Dovid Hofsteyn era ospite di Malakhovka. In quel periodo stava terminando il ciclo

⁴⁴ Polonski, p. 126.

⁴⁵ Ivi. Questo articolo venne pubblicato nel 1968 ed è basato, secondo l'autore, "su materiali dell'archivio della colonia" e sulla testimonianza diretta di diversi ragazzi della colonia che, molti anni dopo, nel 1968, vennero invitati dalla rivista letteraria yiddish-sovietica "Sovetish heymland" ad incontrarsi nei suoi uffici. L'incontro è documentato inoltre da una fotografia.

⁴⁶ Ivi, p. 126.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Der Nister, pp. 8–30.

poetico *Troyer* (Lutto) e lavorando con Marc Chagall alla grafica che compenetra le liriche. Pubblicato nel 1922, *Troyer* reca una fascia diagonale sulla copertina con la scritta: *Di gantse hakhnose funem bukh – letoyyes di hungerndike yidishe kolonyes*: Tutti i proventi del libro vanno a beneficio delle colonie yiddish affamate.

Scrivere divenne un'occupazione frequente per i ragazzi di Malakhovka che producevano il giornale murale settimanale *Royte sheydim*, I diavoli rossi, sul quale riportavano le loro storie e i loro ricordi. La musica e la pittura ebbero un impatto altrettanto profondo sulla colonia. Marc Chagall risiedette a Malakhovka assieme a sua moglie Bella e alla figlia Ida. Chagall insegnava ai ragazzi a dipingere o, come un ragazzo si esprime più tardi, insegnava ancor più a 'vedere'; dava lezioni supplementari ad alcuni ragazzi particolarmente dotati e lavorava nel suo atelier, nella soffitta di una delle case della colonia. Alcuni dei suoi quadri adornavano le pareti della colonia e solo anni dopo, durante una visita al Teatro Statale yiddish di Mosca, i ragazzi si avvidero stupiti che i dipinti che avevano visto sulle pareti della colonia erano ora nel foyer del Teatro. Uno dei dipinti, un disegno a carbone di 2 metri x 3 di un ragazzo del *kheyder* con un libro di preghiere sotto il braccio e un berretto in testa, sullo sfondo il profilo di un borgo ebraico, venne lasciato a Malakhovka quando Chagall partì. Il'ja Plotkin, uno dei ragazzi della colonia, ricorda bene il disegno e come, anni dopo, fu distrutto dal fuoco.⁴⁹

La musica accompagnò la vita dei ragazzi per molti anni. Inizialmente risiedevano a Malakhovka il compositore Yuli Engel e sua moglie, seguì poi il musicologo e collezionista di folklore yiddish Moyshe Beregovsky, mentre negli anni Trenta insegnava musica Aron Aronov, il fratello minore di Zalmen Aronov, che dopo essere stato uno dei ragazzi di Malakhovka e aver studiato musica al conservatorio di Mosca, tornò a Malkhovka come insegnante. Concerti, cori e l'insegnamento della musica e di strumenti musicali erano parte integrante della vita quotidiana dei ragazzi.

L'interazione con i più interessanti e famosi protagonisti della cultura yiddish del tempo ebbe un impatto incalcolabile nelle vite dei ragazzi di Malakhovka.

⁴⁹ Si veda Rapoport.

6. Il declino della Colonia per ragazzi di Malakhovka

Malakhovka divenne una *muster-kolonye*, un'istituzione educativa "modello". Delegati di Malakhovka venivano invitati a discutere questioni di pedagogia e da ogni parte dell'Unione sovietica e dall'estero arrivavano visitatori che volevano vedere la "colonia modello". Eppure, solo pochi anni dopo le cose cominciarono a cambiare. Nel 1923 apparvero i primi fazzoletti rossi, l'anno seguente il *Komyug* (Gioventù Comunista) stabilì l'organizzazione dei 'Giovani Pionieri' nella colonia. Nel 1924-1925 l'impatto ideologico delle direttive di partito è chiaramente percepibile: la propaganda di partito, in particolare la propaganda anti-religiosa, divenne una delle attività dei ragazzi. Nel 1927, durante i festeggiamenti per il decimo anniversario della rivoluzione, la sezione yiddish del partito decise di cambiare il nome della colonia adottando il nome di Kalinin. L'agricoltura, prima una delle diverse attività pratiche della colonia, divenne ora quella più importante.

È anche molto significativo che la cronaca di Aronov, che va dal 1919 al 1932 per un totale di 48 pagine, sia concentrata pressoché esclusivamente sugli anni che segnano l'inizio della colonia fino circa al 1925. Il sottile volumetto tocca temi diversi: i ragazzi e le loro storie, il concetto educativo sintetizzato nell'espressione stessa di Repubblica dei Ragazzi, il giardino come mezzo di sussistenza soprattutto negli anni della guerra civile, l'uguaglianza dei diritti per entrambi i sessi, la concessione di un vasto appezzamento di terra per la colonia, la gita a una colonia nel Caucaso. Un capitolo dal fiero titolo, *La nostra produzione*, tratta dei ragazzi che, lasciata Malakhovka per vivere una vita adulta e indipendente, mantennero comunque uno stretto legame con la colonia. Il penultimo capitolo, sulla rilevanza dell'esperimento pedagogico di Malakhovka e sulla sua risonanza in Unione Sovietica e all'estero, menziona inoltre l'istituzione di un piccolo museo della storia della colonia, in cui erano esposti lavori, manufatti, arte e scritti dei ragazzi, inaugurato nel 1929, a dieci anni dai suoi inizi.

L'ultimo capitolo della cronaca di Aronov, *afn nayem etap* (Verso nuovi traguardi), porta il lettore agli anni Trenta e a un tipo di scrittura frequente nel periodo della dittatura di Stalin: se da una parte il testo sembra infatti strettamente ortodosso nella sua fraseologia comunista e nel suo stile, dall'altra si trova menzione di fatti che parlano da soli e non hanno bisogno di commento. Aronov scrive:

Le nuove decisioni del Comitato Centrale del Partito Comunista a proposito della “scuola elementare e media” hanno fornito non soltanto una visione politica generale ma anche direttive sui modi attraverso i quali elaborare e sviluppare l’intero sistema educativo. Il collettivo pedagogico assieme alla Gioventù Comunista e all’Organizzazione dei Pionieri sono mobilitati nella lotta contro il “difetto fondamentale” della nostra scuola – a padroneggiare gli “elementi fondamentali della scienza”.⁵⁰

Questa frase, alquanto enigmatica, viene rapidamente chiarificata dalla lista di innovazioni riportate. La propaganda e la lotta contro l’arretratezza, scrive Aronov, sono ora i più importanti metodi di lavoro della colonia; la lista delle innovazioni include:

La colonia dismetterà l’officina di falegnameria e tutte le altre officine. [...] La fabbrica di macchine agricole sarà il luogo in cui i ragazzi esprimeranno in pratica quanto hanno imparato in teoria. In questa fabbrica, che ha più di 10.000 lavoratori, i ragazzi assolveranno una funzione sociale di grande importanza: lavoreranno nella libreria, liquideranno l’ignoranza [insegneranno], dipingeranno manifesti e organizzeranno mostre per la fabbrica.

Le “sei disposizioni”⁵¹ dettate da Stalin erano diventate la preoccupazione principale e il “metro” della vita scolastica. Aronov aggiunge:

Durante l’anno passato ogni pioniere ha fatto attenzione ad arrivare in orario alle lezioni e a non dar segno di pigrizia. Nel caso in cui questo è accaduto, il *Komyug* (La Gioventù Comunista) e l’organizzazione dei Giovani Pionieri non lo ha tollerato e ha attaccato lo sbaglio. La colonia ha lottato contro ogni tentativo di instillare elementi ideologici stranieri nei ragazzi, ha posto standard elevati di educazione politica e per il lavoro di auto-amministrazione della colonia. [...] Per il successo nel settore ‘educazione comunista’ riportato durante lo scorso anno, la colonia ha vinto il primo premio nella competizione organizzata tra colonie. [...] Il premio è una incubatrice, in tal modo il Partito ha chiaramente indicato la necessità di un incremento nell’allevamento del bestiame. [...] Grazie alla nuova incubatrice la colonia è stata “ricompensata”⁵² con 110 polli, 10

⁵⁰ Aronov, Shpitalnik, p. 46. Virgolette nell’originale.

⁵¹ La menzione da parte di Aronov delle 6 direttive di Stalin non viene chiarificata nel testo, nondimeno il loro impatto sulla colonia è evidente.

⁵² Virgolette nell’originale.

maiali and 20 maialetti; [...] sono stati inoltre acquistati 18 conigli e organizzati corsi sull'allevamento dei conigli.⁵³

È evidente che nel 1932 non era rimasto pressoché nulla del progetto educativo di Shvartsman e tantomeno del suo sogno “di uomini e donne liberi e realizzati armoniosamente nella loro interezza”. La colonia, trasformata in una fattoria dedita all'agricoltura e all'allevamento, era sotto lo stretto controllo del partito e della sua organizzazione giovanile.

Il libro di Aronov, scritto nel quindicesimo anniversario della rivoluzione, è dedicato a Khaim Barukh Shvartsman, il direttore della colonia. In esso Aronov fornisce alcuni dati che riguardano Shvartsman – ad esempio che aveva lavorato nella colonia per i primi dieci anni, e poi aveva ricoperto una posizione amministrativa nel dipartimento ebraico dell'Istituto Statale di Pedagogia di Mosca. Il dipartimento divenne una facoltà e una fotografia mostra Shvartsman nel 1938 nella funzione di sostituto del direttore della Facoltà.⁵⁴

La colonia di Malakhovka rimase attiva circa fino alla fine degli anni Trenta, per venire poi liquidata insieme a tutte le altre istituzioni ebraiche. Non si hanno informazioni sulla sorte di Shvartsman dopo il 1938-39, la sua “scomparsa” è un segno inequivocabile della sua sorte durante le purghe staliniane.

7. Risultati duraturi

L'articolo di Mayer Polonski, fornisce alcune informazioni sulla vita adulta dei “ragazzi di Malakhovka”. L'autore menziona la carriera di alcuni di loro, annoverando tra essi un musicologo, un pittore, un chimico dell'istituto Mendeleev di Mosca, un naturalista, un agronomo, un ingegnere, un pedagogista, un insegnante, un educatore e molti altri. Alcuni dei ragazzi, scrive, morirono nella seconda guerra mondiale, tra loro Zalmen e Aron Aronov. Polonski, che pubblicò il suo articolo nel mensile letterario yiddish-sovietico “Sovetish Heymland” nel 1968 non dà alcuna informazione sulla vita professionale o sul destino di Shvartsman. Nondimeno la memoria di questo coraggioso

⁵³ Aronov, Shpitalnik, p. 47.

⁵⁴ Si vedano la fotografia e le informazioni fornite da Fliat.

educatore, che osò mettere in pratica l'ideale di una vita e di una cultura nazionale e autonoma di lingua yiddish, continuò a vivere tra i "suoi" ragazzi.

Le immagini

Il'ja Plotkin, uno dei ragazzi di Malakhovka, immortalò alcuni momenti ed eventi della vita della colonia. Le sue fotografie, pubblicate per la prima volta assieme all'articolo di Polonski *Ragazzi di Ottobre* su "Sovetish Heymland" nel 1968, sono apparse anche nel catalogo della mostra *Marc Chagall: Die russischen Jahre (1906-1922)* della Schirn Kunsthalle di Francoforte (16 giugno-8 settembre 1991). Alcune delle fotografie sono anche visibili sulla rivista russa online "Lekhaim".⁵⁵

OPERE CITATE

- ALTSHULER, Mordechai. *Distribution of the Jewish Population of the USSR, 1939*. Jerusalem, Hebrew University of Jerusalem, 1993.
- ARONOV, Zalmen, SHPITALNIK. Pinkhus. *Malakhovker kinder-kolonye*. Moskve, 1932.
- BEMPORAD, Elissa. *Becoming Soviet Jews. The Bolshevik Experiment in Minsk*. Bloomington, Indiana University Press, 2013.
- BLONSKIJ, Pavel Petrovič. *Trudovaja Škola*. Moskva, 1919.
- CHRISTOPH, Vitali, CHAGALL, Marc. *Marc Chagall: Die russischen Jahre (1906-1922)*, Catalogo della Mostra della Schirn Kunsthalle di Francoforte (16 giugno-8 settembre 1991).
- DER NISTER [Pinkhes KAHANOVITSH], *Nay-gayst*. "Shtrom", 4 (1923), pp. 8–30.
- FLIAT, Leonid. *Evreiskaia aspirantura pri MGPI*. "Zametki po evreiskoi istorii", 5/140 (2011), <<http://berkovich-zametki.com/2011/Zametki/Nomer5/Fljat1.php>>.
- HALEVY, Zvi. *Jewish Schools under Czarism and Communism. A Struggle for Cultural Identity*. New York, 1976.
- HOFSHTEYN, Dovid. *Troyer*. Kiev, Kultur-lige, 1922.
- KAZDAN, Khaym. *Fun kheyder un shkoles biz Tsisho*. Mexico City, 1956.
- MEIR, Natan. *Kiev: Jewish Metropolis, 1859-1914*. Bloomington, Indiana University Press, 2010.
- POLONSKI, Meyer. *Kinder fun oktyaber*. "Sovetish heymland" (1968).

⁵⁵ Cfr. Polonski, e Rapoport.

- RAPOPORT, Aleksandr, 'Tretii internatsional' v Malakhovke. "Lekhaim" 153 (2005), <<http://www.lechaim.ru/ARHIV/153/rapoport.htm>>.
- SCHULMAN, Elias. *A History of Jewish Education in the Soviet Union*. New York, 1971.
- SHVARTSMAN, Barukh. Recensione di *Arbets-kinder*, "Af di vegn tsu der nayer shul". 1-2, Moskve (1927), pp. 93-95.
- SHVARTSMAN, Barukh. *Vegn a pruv*. "Af di vegn tsu der nayer shul (organ fun di tsentrale yidishe byuroen ba di folkskomisariatn far bildung fun R.S.F.R.R., U.S.R.R. un V.S.R.R.)", 2, 10 (1925), pp. 95-97.
- SHVARTSMAN, Barukh. *Yidishe kinder-kolonye in Malakhovke*. "Kultur un bildung (organ fun der yidisher opteylung bam bildungs-komisariat)", 2-3 (1920), pp. 6-9.



Figura 1

Da destra a sinistra: in primo piano Marc Chagall, accanto a lui Tsvi Hirshkan. Seconda fila, da destra: Simche Totshinski (in abito scuro), Dovid Hofshiteyn, Der Nister, a sinistra di Nister in grigio Yekhezkel Dobrushin. Dietro la testa di Der Nister in bianco, seduto sul lato della scala Borekh Shvartsman, sotto, sul lato della scala, il musicista Yoel Engel. Malakhovka, 1920 o 1921.



Figura 2
Una delle case della colonia.



Figura 3
Marc Chagall insegna pittura a Malakhovka.

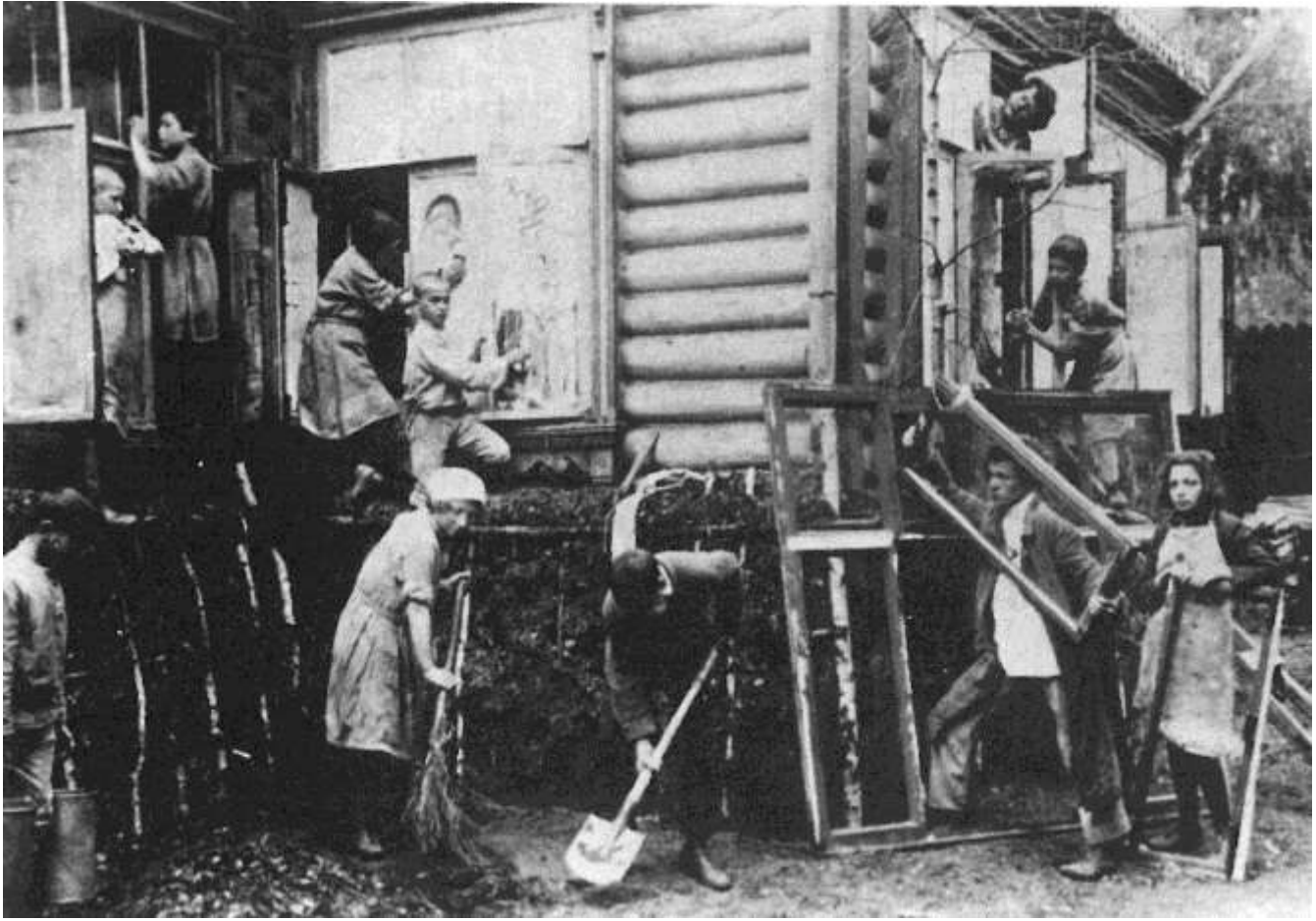


Figura 4

Nella stampa sovietica, questa foto aveva la didascalia: “apriamo le finestre alla primavera”.



Figura 5
Prove generali per Purim.



Figura 6

Alcuni dei ragazzi di Malakhovka. Il ragazzino a sinistra della insegnante è Il'ja Plotkin.

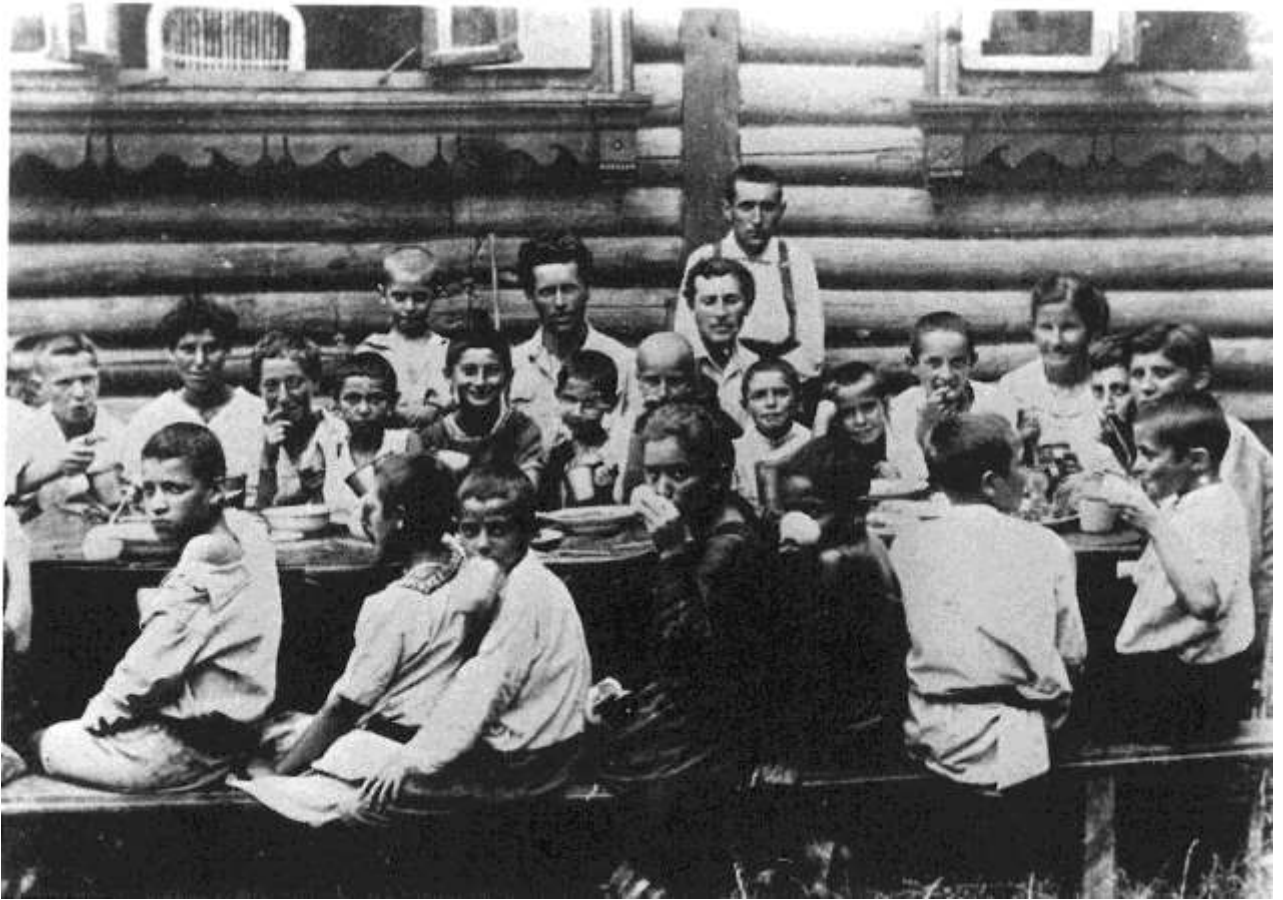


Figura 7

Seduti con i bambini a pranzo: Barukh Shvartsman a sinistra,
alla sua destra Marc Chagall che era di corvè.

LIBRI DI E SU JANUSZ KORCZAK IN ITALIANO

A tu per tu con Dio. Preghiere di un uomo che non prega. Traduzione dal tedesco di Bruno BELLERATE, con un'appendice di Erich DAUZENROTH e Adolf HAMPEL. Leumann, Rivoli, Elle Di Ci, 1982.

Come amare il bambino. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Elena BRASEGHINI, Ada ZBREZNA, prefazione di Bruno BETTELHEIM. Milano, Luni, 1996, 2005, 2013.

Come amare il bambino. I principali scritti del grande autore polacco. Traduzione di Elena BRASEGHINI, Ada ZBREZNA, prefazione di Aleksander LEWIN. Milano, Emme, 1979.

Come amare un bambino. S. t. Milano, Le stelle, 1979.

Diario dal ghetto. Traduzione di Elisabetta CYWIAK, Lea BASSAN DI NOLA. Roma, Carucci, 1986.

Diario del ghetto. Traduzione di Margherita BACIGALUPO, Prefazione di Elio TOAFF. Luni, Milano-Trento, 1997.

Diario del ghetto. Traduzione di Eva ANGELINI SCHÄFER. Roma, Castelveccchi, 2013.

I bambini della Bibbia. Traduzione dal tedesco di Piera DI SEGNI, introduzione di Bruno BELLERATE. Roma, Carucci, 1987.

Il diritto del bambino al rispetto. Traduzione di Anastazja BUTTITTA, prefazione di Grazia HONEGGER FRESCO. Roma, edizioni dell'asino, 2011.

Il diritto del bambino al rispetto. Traduzione di Giovanni FROVA, prefazione di Giuliana LIMITI. Milano, Luni, 1999, 2004.

Il diritto del bambino al rispetto. Traduzione di Giovanni FROVA, Prefazione di Ernesto CAFFO – Il Telefono Azzurro. Milano, Luni, 1994.

Quando ridiventerò bambino. Traduzione di Giovanni FROVA, Milano, Luni, 1995, 1996, 2005.

Re Matteuccio I, Parte prima. Traduzione di Maria Luisa MAZZINI, illustrazioni di Claude LAPOINTE. Milano, Emme, 1978.

Maggiori opere su Korczak in volume

(non sono presi in esame articoli o contributi in opere collettive)

ARKEL, Dario, RELLA, Anna Teresa. *L'impossibilità della Storia, Tributo a Janusz Korczak.* Arenzano, Caroggio editore, 2002.

ARKEL, Dario. *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak,* Milano, Atì, 2009.

- ASSOCIAZIONE ITALIANA AMICI DI JANUSZ KORCZAK. Presentazione dell'Associazione "Amici di Janusz Korczak" e del "Diario dal ghetto". Roma, Carucci, 1986.
- BELLERATE, Bruno, DE NATALE, Maria Luisa, KUBERSKI, Jerzy, *L'impegno educativo di Janusz Korczak: scrittore, medico, educatore polacco (1878-1942)*. Bari, Cacucci, 1986.
- LIMITI, Giuliana. *I diritti del bambino, La figura di Janusz Korczak*. Milano, Proedi editore, 2006.
- LIMITI, Giuliana. *La figura e il messaggio di Janusz Korczak*. Firenze, Le Monnier, 1980.
- PELZ, Monika. *Io non mi salverò: la vita di Janusz Korczak*. Traduzione di Fabio CREMONESI. Roma, Castelvechi, 2013.
- RAFALKO, Agata, *La scuola negli scritti e nelle esperienze educative di Janusz Korczak: genesi e sviluppo (1878-1942)*. Roma, Università Pontificia Salesiana, 2000.
- RELLA, Anna Teresa. *Janusz Korczak, una vita per l'infanzia*. Milano, Archinto, 1983, 1998.
- RODOWICZ, Antoni, RODOWICZ-HENINGER, Maria, LACH, Jacek. Catalogo della mostra del Ministero degli Esteri polacco *Janusz Korczak re dei bambini*. Traduzione di Laura Quercioli Mincer. Torino, 2012.
- SEGRE, Chiara, *L'amore educativo: la pedagogia di Janusz Korczak* [tesi di Laurea; relatore prof Giorgio CHIOSSO]. Torino, Università degli studi, 2009.

Sito web *La strada di Korczak*: <http://www.disclic.unige.it/lastradadikorczak>

[LQM]

Irène Cohen-Janca · Maurizio A.C. Quarello

L'ultimo viaggio

IL DOTTOR KORCZAK E I SUOI BAMBINI



orecchio acerbo

HANNO SCRITTO PER QUESTO VOLUME

Alessandro AMENTA insegna lingua polacca presso l'Università di Roma Tor Vergata. Si occupa principalmente di poesia polacca contemporanea, studi di genere nei paesi dell'Europa centro-orientale e traduzione letteraria. È autore del saggio *Il discorso dell'Altro* (2008) e curatore di diversi volumi, tra cui *Omosessualità e Europa. Culture, istituzioni, società a confronto* (2006, con Laura Quercioli Mincer) e *Inattese vertigini. Antologia della poesia polacca dopo il 1989* (2010, con Lorenzo Costantino). Ha tradotto numerosi autori, tra cui Eugeniusz Tkaczyszyn-Dycki, Wiesław Myśliwski, Zuzanna Ginczanka, Adam Zagajewski, Izabela Filipiak, Andrzej Stasiuk, Antoni Libera. Nel 2012 è stato insignito della medaglia "Benemerito per la cultura polacca" dal Ministero della Cultura e del Patrimonio Nazionale polacco.

Dario ARKEL (1958), esperto in scienze sociali, pedagogista e formatore, giornalista, scrittore e autore teatrale, responsabile dell'Ufficio Garante Infanzia della Regione Liguria e docente a contratto presso l'Università di Genova. Ha pubblicato numerosi saggi inerenti la vita e l'opera pedagogica di Janusz Korczak, i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e le problematiche sociali. Tra questi: *Altra scuola, altro lavoro* con M. T. Torti (1988), *Monitore, una scuola sociale* (1998), *La proposta degli esclusi* (2002), *L'impossibilità della Storia – Tributo a Janusz Korczak* con A.T. Rella (Premio Rea per la saggistica, Ischia, 2003), *Ascoltare la luce, vita e pedagogia di Janusz Korczak*, (2009), *Pedagogia e Shoah* con E. Petrassi e R. Mantegazza (2010), *Il pianeta condiviso – Per una pedagogia della condivisione* (2013). È redattore e responsabile della rubrica *Educare e formare alla pace e alla convivenza* della rivista dei formatori italiani (*FOR*, Franco Angeli editore).

Ilana BAHBOUT è coordinatrice del Dipartimento Educazione e Cultura dell'Ucei. Laureata in Filosofia e specializzata in filosofia della scienza presso l'Università La Sapienza di Roma, ha conseguito il Diploma in Studi Ebraici del Collegio Rabbिनico Italiano dell'Ucei. Collabora con diverse associazioni culturali quali *Crossing Dialogues* e la *Fondazione Roma, 16 ottobre 1943*, per cui promuove progetti di educazione e formazione. È curatrice e autrice di diversi articoli nel campo della divulgazione della cultura ebraica. Scrive su "Pagine ebraiche", testata giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Luisella BATTAGLIA, professore ordinario di Filosofia morale e Bioetica, insegna nelle Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Genova e dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha fondato, a Genova, l'Istituto Italiano di Bioetica di cui è direttore scientifico. Dal 1999 è membro del Comitato Nazionale per la Bioetica. Tra i suoi scritti: *Sociologia e morale in Eugène Dupréel*, Milano, 1977, *Appunti per una sociologia della morale*, Milano 1981, *Il dilemma della modernità*, Napoli, 1994, *Etica e diritti degli animali*, Roma-Bari 1997; *Dimensioni della bioetica*, Genova, 1999; *Alle origini dell'etica ambientale*, Bari 2002; *Bioetica senza dogmi*, Soveria Mannelli, 2009; *Un'etica per il mondo vivente*, Roma, 2011.

Wojciech BONOWICZ è nato ad Oświęcim nel 1967. È poeta e pubblicista, collaboratore del settimanale della “Chiesa aperta” “Tygodnik Powszechny”. Ha pubblicato sei volumi di poesie. Il quarto, *Pelne morze* (Mare aperto), ha vinto il Premio letterario della città di Gdynia, ed è arrivato finalista al premio NIKE, il massimo premio letterario polacco. Nel 2012 *Mare aperto* è stato pubblicato in italiano da Incerti Editori nella traduzione di Leonardo Masi. Bonowicz è anche autore della biografia del filosofo polacco Józef Tischner, e delle favole per bambini *Bajki Misia Fisia* (2012). Abita a Cracovia.

Goffredo FOFI è nato a Gubbio nel 1947. Ha lavorato in campo pedagogico e sociale collaborando a rilevanti esperienze. Saggista, critico teatrale, letterario e cinematografico, è divenuto nel tempo una voce autorevole del panorama culturale nazionale. Ha contribuito alla nascita di riviste storiche come i “Quaderni Piacentini”, “La Terra vista dalla Luna”, “Ombre Rosse”, “Linea d’ombra”. È direttore della rivista “Lo straniero”, ed è tra i responsabili de “Gli asini”. Si è occupato di libri e film ma soprattutto di educazione e intervento sociale.

Grazia HONEGGER FRESCO, assistente all’Infanzia Montessori (’48-’51) nella scuola fondata a Roma da Adele Costa Gnocchi, ha frequentato l’ultimo Corso Nazionale diretto dalla stessa Montessori (’50 -’51). Oltre a esperienze con neonati, bambini di I e II infanzia, svolge da molti anni attività di formazione per educatori, docenti e genitori; ha fondato nel 1984 il trimestrale “il Quaderno Montessori” a loro diretto e giunto al trentesimo anno. Ha pubblicato vari libri tra cui per l’editore Ferro (con sette edizioni) *Il neonato con amore*, ha diretto collane (i “Quaderni del nuovo nato”, Emme Edizioni, Milano; *Maria Montessori, una storia attuale* (L’ancora, Napoli, 2009, 2 edizioni), *I figli, che bella fatica*, Asinitas, 2010, *Un Nido per amico*, *Senza parole* e *Accogliere un bambino* per La Meridiana (Molfetta) e altro ancora. Sposata a Emilio Honegger, ha avuto due figli e cinque nipoti, tre dei quali ormai all’università, gli altri adolescenti.

Anna LANDAU-CZAJKA, sociologa e storica, professore dell’Istituto Superio di Agraria e dell’Istituto di Storia dell’Accademia Polacca delle Scienze. È autrice dei volumi *W jednym stali domu... Koncepcje rozwiązania kwestii żydowskiej w publicystyce polskiej lat 1933-1939*, (Abitavano la stessa casa... Proposte per la soluzione della questione ebraica nella stampa polacca degli anni 1933-1939), Warszawa, 1998; *Co Alicja odkrywa po własnej stronie lustra* (Cosa scopre Alice dalla propria parte dello specchio), Warszawa, 2002; *Syn będzie Lech... Asymilacja Żydów w Polsce międzywojennej* (Nostro figlio si chiamerà Lech. L’assimilazione ebraica nella Polonia fra le due guerre), Warszawa, 2006. Si occupa di storia sociale e anzitutto dei rapporti ebraico-polacchi, e di storia delle donne. Sta terminando un libro sull’immagine della Polonia e dei polacchi nella stampa ebraico-polacca nel 1918-1939.

Daniela MANTOVAN è docente di lingua e letteratura yiddish alla Hochschule für Jüdische Studien di Heidelberg. Ricercatrice e studiosa di letteratura yiddish moderna, ha pubblicato estensivamente in particolare nel settore letterario yiddish-russo/sovietico. Tra le sue traduzioni, *Der Nister* (*Unterm Zaun*, Insel Verlag, 1988), *Prologo di uno sterminio* (Marsilio, 2000), Dovid Bergelson, *La fine del canto* (Marsilio, 2001). Ha curato con Laura Quercioli gli Atti del Convegno per il centenario singeriano

Ricordando I.B. Singer ("Rassegna Mensile di Israel", 2005). Tra le sue più recenti pubblicazioni la cura del volume *Yiddish Poets and the Soviet Union, 1917- 1948*, Heidelberg, Winter Universitätsverlag, 2013, e la collaborazione ai volumi *Uncovering the Hidden: the Works and Life of Der Nister* (Oxford, Legenda, 2014) e *Children and Yiddish Literature: From Early Modernity to Postmodernity* (Oxford, Legenda, pubblicazione prevista per il 2015).

Elżbieta MAZUR è docente al Dipartimento per la storia della cultura materiale dell'Accademia Polacca delle Scienze. Studiosa della storia della città di Varsavia, è autrice di numerose pubblicazioni in volume e articoli riguardanti la vita quotidiana nelle città polacche del XIX e del XX secolo. Collabora con la Fondazione Mojżesz Schorr nell'allestimento di mostre sulla vita sociale degli ebrei varsaviani.

Alessandra MODUGNO insegna Filosofia teoretica II presso il DISFOR, Scuola di scienze Sociali di Genova. Fra le sue pubblicazioni Heidegger e Sciacca. Essere, persona, libertà, tempo (Marsilio, 2001) ed Europa. Persona e cultura (Marsilio, 2002) Nel 2009 esce per l'editore Armando di Roma Interiorità e trascendenza. La lezione di Sciacca per il terzo millennio. Accanto all'attività di ricerca all'interno dell'università, da sempre si occupa di formazione e orientamento personale nei confronti dei giovani, in particolare nell'ambito della consulenza pedagogica e didattica agli adolescenti e alle loro famiglie. In relazione a questo impegno nel 2011 pubblica Appassionati alla realtà. Percorsi di apprendistato filosofico, il cui obiettivo è avvicinare gli adolescenti alle questioni teoretiche con un linguaggio e una metodologia comunicativa adeguati a loro.

Grażyna PAWLAK, direttrice della Fondazione Mojżesz Schorr, è autrice dell'album *Il libro della vita del professor Mojżesz Schorr* e coautrice di svariati cataloghi e mostre dedicate alla vita sociale degli ebrei di Varsavia.

Laura QUERCIOLI MINCER è professore associato di Letteratura polacca all'Università di Genova. È autrice di *Patrie dei superstiti. Letteratura ebraica del dopoguerra in Italia e in Polonia*, (Lublino, 2009; Roma, 2010), del volume divulgativo *101 storie ebraiche che non ti hanno mai raccontato*, (Roma, 2011) e di articoli e saggi, in particolare riguardanti la cultura ebraico-polacca, pubblicati in Italia e all'estero. Ha curato diversi volumi, fra cui «Un ebreo resta sempre un ebreo». *Vicende dell'ebraismo e del messianesimo nella cultura polacca* (2009), *Cafè Savoy, Teatro yiddish in Europa* (con Paola Bertolone, 2006) e, con Alessandro Amenta, *Omosessualità e Europa*. (2006). Fra le sue ultime traduzioni: Alina Margolis-Edelman, *Una giovinezza nel ghetto di Varsavia* (Firenze, 2014), Henryk Grynberg, *La vittoria* (Roma, 2013), Maria Konopnicka, *Mendel di Danzica. Storia di un pogrom* (Napoli, 2013).

Moshe SHNER è senior lecturer dello Oranim College of Education, Israele, dove è direttore del Dipartimento di filosofia. I temi della sua ricerca e del suo insegnamento sono: filosofia ebraica, educazione ebraica, problematiche della Shoà, l'opera di Janusz Korczak, l'identità ebraica moderna nel mondo post-Shoà, il dialogo interreligioso e l'educazione multiculturale. Oltre agli *Jewish Studies*, si occupa di pedagogia online e

delle sfide poste da Internet ai paradigmi tradizionali di insegnamento e apprendimento. Fra l'altro, esplora le potenzialità di Internet nell'insegnamento della Shoà a livello mondiale. Fra i suoi libri: *Being a Jew in the Third Millennium* (Tel Aviv, Mofet Institute, 2008), *Janusz Korczak and Itzhak Katzenelson: two Educators in the Abysses of History* (Tel Aviv University, 2011) e *Born Virtual* (Tel Aviv, Mofet Institute, 2012).

Giovanna TOMASSUCCI è professore associato di Letteratura polacca all'Università di Pisa. la sua attività di ricerca ha affrontato i temi della cultura del Rinascimento, Barocco, Romanticismo, della letteratura tra le due guerre e del secondo Novecento in Polonia. È autrice di oltre un centinaio fra contributi critici e traduzioni dal polacco. Ha curato, fra gli altri: Julian Tuwim, *Noi ebrei polacchi*, Roma, Livello 4 2009; Tadeusz Borowski, *Da questa parte, per il gas*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo 2009; Hanna Krall, *Il dibbuk e altre storie*, Firenze, La Giuntina, 1997. Tra i suoi progetti, un libro dedicato agli scrittori ebrei polacchi della prima metà del Novecento.

Monika WOŹNIAK, professore associato di lingua e letteratura polacca, insegna alla "Sapienza" Università di Roma. Si occupa di letteratura per l'infanzia, traduzione letteraria e audiovisiva e dei rapporti letterari e culturali tra l'Italia e la Polonia. È coautrice della *Bibliografia delle traduzioni della letteratura italiana in polacco* in tre volumi (2003, 2007, 2011). Ha curato i numeri monografici di "Przekładaniec. Journal of Literary Translation" sulla traduzione per l'infanzia (2007) e sulla traduzione della fiaba (2010). Ha tradotto in polacco, tra l'altro, romanzi di Camilleri, Mazzucco, Moravia, e in italiano classici polacchi per l'infanzia, quali Jan Brzechwa e Julian Tuwim.